

LUISS Guido Carli - Roma Alma Mater Studiorum - Università di Bologna

**DOTTORATO DI RICERCA IN STORIA DELL'ETÁ
CONTEMPORANEA NEI SECOLI XIX E XX «FEDERICO CHABOD»**

Ciclo XXIII

M-STO/04 STORIA CONTEMPORANEA

**PER UNO STATO INDIPENDENTE CROATO.
LE VICENDE STORICHE CONTEMPORANEE JUGOSLAVE:
RICOSTRUZIONE ED UTILIZZO (1945-1990)**

Candidata: Nicoletta Giostrella

Coordinatore

Prof. Stefano Cavazza

Tutor

Prof. Armando Pitassio

Esame finale anno 2011

**Per uno stato indipendente croato.
Le vicende storiche contemporanee jugoslave:
ricostruzione ed utilizzo (1945-1990)**

Introduzione	p. 1
Capitolo 1- Jugoslavia 1945-1990: una necessaria premessa storiografica	
1.1 Storia e potere: la costruzione di una storiografia di Partito	p. 9
1.2 Censura	p. 18
1.3 Gli attori in campo: associazioni, enti e storici in prima linea	p. 23
1.4 La storiografia socialista jugoslava tra dubbi e certezze	p. 27
1.4.1 <i>Questioni di metodo</i>	p. 28
1.4.2 <i>Una storiografia o più storiografie di Partito? Paradigmi e controversie</i>	p. 30
1.4.3 <i>La domestica della politica: la storiografia revisionista</i>	p. 38
Capitolo 2 - Con gli occhi dell'emigrazione	
2.1 L'emigrazione nemica	p. 43
2.2 Il ruolo degli intellettuali	p. 54
2.3 La stampa dell'emigrazione	p. 55
2.4 «Hrvatska Revija»: dall'esilio alla madre patria	p. 58
2.5 Il mantenimento della croaticità nelle pagine di «Hrvatska Revija»	p. 69
2.5.1 <i>«Leale, cattolico ed occidentale». Identikit dei croati</i>	p. 72
2.5.2 <i>Bleiburg</i>	p. 79
2.5.3 <i>«Tko je kriv?» Chi è colpevole?</i>	p. 87
2.5.4 <i>La «fata morgana»: la NDH</i>	p. 92
2.5.5 <i>I nemici visti da vicino: serbi e comunisti</i>	p. 103
2.5.6 <i>Alleati infidi: gli italiani</i>	p. 109
2.6 Un passato che ritorna: HR e la storiografia croata degli anni '90	p. 112
Capitolo 3- L'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria ed il «Veliki Direktor»	
3.1 «E' terminato il tempo della manifattura»: le origini	p. 115
3.2 L'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria	p. 123
3.2.1 <i>L'eredità del dipartimento storico e dell'archivio per la storia del movimento operaio croato</i>	p. 124

3.2.2 <i>La fondazione</i>	p. 125
3.2.3 <i>Un generale alla guida dell'Istituto: Franjo Tuđman</i>	p. 127
3.2.4 <i>L'Istituto all'opera: progetti ambiziosi</i>	p. 138
3.2.5 <i>I collaboratori</i>	p. 144
3.3 <i>Alla ricerca di autonomia storiografica</i>	p. 150
3.3.1 <i>Il gigante dai piedi di argilla: Istorija jugoslavenskog radničkog pokreta</i>	p. 150
3.3.2 <i>L'attività editoriale specchio dell'orientamento nazionalista</i>	p. 152
3.3.3 <i>Okupacija i revolucija</i>	p. 153
3.3.4 <i>«Putovi Revolucije»</i>	p. 156
3.3.5 <i>Pregled Istorije SKJ</i>	p. 162
3.3.6 <i>L'Istituto trema. L'epilogo di Pregled</i>	p. 171
3.4 <i>La bufera</i>	p. 173

Capitolo 4 - Il "lungo silenzio croato": rappresentazioni storiche per una Croazia indipendente

4.1 <i>Tra esperimenti di democrazia e repressione: la via jugoslava alla disintegrazione</i>	p. 185
4.2 <i>Tuđman ed i «mali narodi»: la storia come lotta secolare dei piccoli popoli per l'indipendenza</i>	p. 191
4.2.1 <i>Uno storico in tribunale</i>	p. 195
4.3 <i>Riscrivere il passato in nome del futuro. Čolak, Bušić e Musa</i>	p. 196
4.3.1 <i>Al di là del filo spinato: l'esperienza di Čolak</i>	p. 197
4.3.2 <i>Dati statistici e conti economici. Ragioni matematiche di una storia controversa</i>	p. 201
4.3.3 <i>«Tito è un uomo di origini sconosciute (probabilmente russe)». Musa e la NDH</i>	p. 205
4.4 <i>Il «silenzio interrotto». Interviste, condanne e storie di genocidio</i>	p. 207
4.4.1 <i>Bespuća povijesne zbiljnosti. Distorsioni e verità intorno a Jasenovac</i>	p. 219
4.4.2 <i>Le tesi controverse di Bespuća</i>	p. 219
4.4.3 <i>La difficile pubblicazione di Bespuća</i>	p. 227
4.4.4 <i>Le polemiche</i>	p. 229
4.5 <i>«Per uno stato indipendente croato»: un bilancio</i>	p. 232
Conclusioni	p. 235
Acronimi	p. 239
Bibliografia	p. 241

Introduzione

*“La storia non è poi
la devastante ruspa che si dice.
Lascia sottopassaggi, cripte, buche
e nascondigli.
C’è chi sopravvive.”
(E. Montale)*

Questo lavoro nasce dal desiderio di rispondere ad alcune domande sorte nel corso della mia tesi di laurea, una sorta di biografia politica di Franjo Tuđman. La ricerca è andata plasmandosi nel tempo, ha incontrato ostacoli e scoperto nuovi orizzonti di lavoro sino a giungere alla forma attuale.

Nel maggio 1945, a distanza di pochi giorni dalla resa della Germania nazista, terminava la breve esperienza statale del *Nezavisna Država Hrvatska* - NDH [Stato Indipendente croato]. La fuga del suo duce, Ante Pavelić, e la rovinosa rotta verso il confine austriaco dell’esercito ustascia, unito a civili e militari di altri eserciti collaborazionisti, ne rappresentano gli ultimi atti. La NDH lasciava dietro di sé una pesante eredità: un paese lacerato dalla guerra civile e dal senso di colpa per i crimini che gli ustascia avevano compiuto sul suo suolo.

Il Partito comunista una volta giunto al potere si adoperò con tutti i mezzi possibili per ricucire le vecchie fratture adottando politiche sociali e culturali omogeneizzanti, ma al tempo stesso garantendo alcuni spazi di autonomia alle istituzioni repubblicane. Affinché la nuova realtà statale jugoslava potesse avere qualche speranza di successo era necessario gettare le basi di un’identità comune, jugoslava, che fosse radicata nel mito della guerra di liberazione popolare. L’edificazione dell’uomo nuovo jugoslavo passava attraverso la formazione di una nuova narrazione storica jugoslava alla quale ciascun popolo della Federazione avrebbe dato idealmente il suo contributo. Gli orrori compiuti dagli ustascia ai danni di altre nazionalità jugoslave, i crimini dei cetnici e le vendette dei partigiani, andavano sottaciuti o vagamente accennati: in questo modo si procedeva alla «redazione di pagine bianche della memoria.»

Ma era veramente così semplice spazzare via dalla memoria croata l'esperienza nazionale della NDH, ridurla a mera espressione di sciovinismo e fascismo ed imbrigliare il nazionalismo croato, che da sempre aveva costituito la spina nel fianco di qualsiasi unità jugoslava, nella nuova cornice socialista?

Il sanguinoso conflitto degli anni '90, l'emergere di un nuovo aggressivo nazionalismo croato e la proliferazione di pubblicistica storiografica incentrata sui massacri e sulle violenze del secondo conflitto mondiale sono la dimostrazione che il modello storiografico jugoslavo non era riuscito fino in fondo nel suo intento.

Nell'ottica di ricomporre il proprio panorama storico e avviare una nuova e serena collaborazione tra popoli indubbiamente separati da rafforzati confini, ma con una storia alle spalle di innegabile valore, gli storici serbi e croati stanno cercando di condividere le proprie ricerche e metodologie di lavoro su temi controversi del loro comune passato.¹ Sono inoltre fiorite una serie di ricerche sui manuali di storia, un tema di estrema attualità in ex Jugoslavia dove, a più di 10 anni di distanza dall'ultimo conflitto jugoslavo, il modo in cui si insegna la storia alle giovani generazioni fa ancora discutere per le sue implicazioni politiche.²

Mancano ancora studi approfonditi sulla storiografia socialista jugoslava e sull'evoluzione del pensiero nazionalista croato al suo interno.

Questa ricerca intende capire se e come il nazionalismo croato, che ebbe modo di esprimersi nella NDH, venne coltivato durante gli anni della Federazione ed in quale modo esso abbia contribuito alla nascita del primo stato croato indipendente.

Una storia della cultura croata e delle istituzioni repubblicane della Federazione serve a fornire una risposta a queste domande. In questa sede ci si limita generalmente allo studio dello sviluppo di una storiografia controversistica e di una pubblicistica storiografica che ebbe luogo dentro e fuori i confini croati e che si può ben ritenere

¹ Si veda ad esempio il progetto *Kultura sjećanja: Bosnjači, Srbi i Hrvati u komparativnoj perspektivi* [Cultura del ricordo: bosniaci, serbi e croati in una prospettiva comparata] avviato nel 1996 da Tihomir Cipek e Olivera Milosavljević; oppure il progetto della fondazione Neumann partito nel 1998: una serie di incontri annuali tra storici dell'area jugoslava ai quali sono puntualmente seguite le pubblicazioni dei lavori nella raccolta *Dijalog povjesničar/istoričar* [Dialogo storico/storico].

² Negli ultimi anni nella repubblica croata, i progetti di maggiore rilievo sono stati portati avanti da Magdalena Najbar-Agičić, Damir Agičić e Snježana Koren. Il dibattito stimolato dalle loro ricerche è ancora in atto, a testimonianza dell'attualità e problematicità dell'argomento. Tra gli studiosi non croati che hanno affrontato il tema dei manuali di testo in Jugoslavia è bene ricordare W. Höpken e Stefano Petrunaro.

abbia svolto un ruolo importante (anche se non esclusivo) nel mantenere, potenziare ed esasperare il nazionalismo croato.

Il lavoro è strutturato in quattro capitoli. Nel primo capitolo si traccia un profilo breve ma efficace dell'evoluzione storiografica jugoslava, dal termine del secondo conflitto mondiale sino agli anni '90. Il Partito comunista jugoslavo che faceva del *okretanja prema budućnosti* [spinta verso il futuro] un punto di forza, si ritrovò ben presto alle prese con l'interpretazione storiografica di alcuni passaggi importanti della storia contemporanea jugoslava. Il passato non poteva essere lasciato alle spalle, fu presto evidente che per realizzare appieno il progetto socialista jugoslavo il Partito doveva fondare la propria legittimità al potere nella Lotta di liberazione popolare. La scienza storica venne impiegata nella produzione di una storiografia di partito dove il ruolo dei partigiani, la rivoluzione socialista e la storia del Partito comunista jugoslavo rappresentassero punti fermi ed intoccabili della narrazione storico-politica. Concretamente questo si tradusse in politiche di formazione e di controllo-repressione della cultura e della storia: Agitprop e Commissione per la storia sono le due istituzioni di partito prese in esame per ricostruire queste politiche. Nel quadro delle politiche di controllo-repressione rientra anche la questione della censura e gli effetti che essa ha avuto sulla produzione di una certa memoria storica.

Dopo aver definito le strutture di formazione e di controllo si passa ad una breve revisione delle principali strutture, enti, istituti in cui si insegnava o si «produceva storia». In questa narrazione trovano dunque spazio il *Savez povijesnih društava Hrvatske* [Lega delle società storiche di Croazia], gli Istituti per la storia del movimento operaio ed altri ancora. Le aporie e le controversie sorte nel corso di quasi 45 anni di storiografia di partito sono l'oggetto dell'ultima parte di questo capitolo in cui si toccano alcuni temi sensibili della seconda guerra mondiale (la NDH; le statistiche relative alle vittime di guerra; le responsabilità della guerra).

Nel secondo capitolo ci avventuriamo nella ricostruzione del pensiero dell'emigrazione croata in merito ad alcuni passaggi chiave della storia jugoslava, ma soprattutto croata, del XX secolo. Dalla Jugoslavia ci spostiamo fuori, gettiamo lo sguardo al di là dell'Oceano. Per fare questo ci affidiamo alla maggiore rivista dell'emigrazione stampata inizialmente in Argentina, ma con larga diffusione anche in Europa: «Hrvatska Revija» [La rivista croata]. Il primo passo è inserire l'esperienza della rivista nel quadro più generale del fenomeno migratorio jugoslavo del secondo

dopoguerra. Scopriamo un'emigrazione jugoslava e croata multicolore, travagliata da un passato ingombrante e divisa tra la fedeltà ad una patria nuova ed il desiderio di ricostruire quella persa. Il capitolo secondo prosegue poi con la ricostruzione delle vicende legate a «Hrvatska Revija» e ad alcuni dei suoi collaboratori: i primi progetti, le basi ideologiche della rivista, i cambiamenti ed i tentativi di avvicinamento alla patria. Una volta stabilito la natura e gli obiettivi della rivista si passa all'analisi degli articoli riguardanti il passato recente (NDH, Guerra di liberazione popolare). Agli articoli di professionisti (Jere Jareb, padre Dominik Mandić) si uniscono le testimonianze di protagonisti del periodo ustascia.

Si risale in questo modo al pensiero dell'emigrazione croata in merito ad alcuni passaggi chiave della storia del paese attraverso ricerche e memorie private che lasciano ben poco spazio a dubbi e domande. Ciò che offrono i contributi storici o memoriali di questa rivista sono certezze e verità dalle quali la Croazia indipendente degli anni '90 trae temporaneamente sostegno e giovamento.

Dopo aver cavalcato l'onda multicolore dell'emigrazione ritorniamo in Jugoslavia, precisamente in Croazia, per osservare attentamente l'attività e la storia dell'*Institut za historiju radničkog pokreta Hrvatske* [Istituto per la storia del movimento operaio di Croazia], che costituisce l'oggetto del terzo capitolo.

L'istituto per la storia del movimento operaio si inserisce in quella cerchia di fondazioni o enti, spesso legate all'Accademia delle scienze e delle arti, il cui principale compito era svolgere ricerca finalizzata alla glorificazione, legittimazione della rivoluzione socialista in Jugoslavia: nel caso specifico esso, sotto la direzione di Franjo Tuđman, fu un centro di studi e ricerche, di dimensioni considerevoli, dedito all'analisi ed alla discussione di temi scomodi o controversi della storia croata. Proprio per questo l'Istituto offrì asilo anche ad un piccolo, ma significativo, gruppo di giovani ricercatori, professori che, per la loro visione nazionalista della storia croata, erano stati rimossi da altri luoghi di ricerca. Personalità differenti destinate, nell'imminente rovina del direttore Tuđman, a cercare lavoro altrove o a rimettersi passivamente alle direttive del Partito. Per alcuni come Ante Bruno Buić e Nikola Čolak fu naturale scegliere la strada dell'emigrazione, legale o clandestina, pur di continuare la loro attività scientifica e contemporaneamente denunciare la brutalità del regime di Tito. I giornali dell'emigrazione divennero nel corso degli anni '70 ed '80 la cassa di risonanza di questi spiriti delusi dalla Jugoslavia socialista. Altri ricercatori dell'istituto, colpiti nel

1967 dall'accusa di sciovinismo, preferirono semplicemente la strada del silenzio. Attraverso i documenti di uno degli enti fondatori, la Commissione per la storia, e le prime corrispondenze dell'Istituto con gli organi centrali di partito è possibile ricostruire con precisione i criteri organizzativi e le attività di tale struttura. Tra i progetti realizzati durante l'era Tuđman è particolarmente rilevante, ai fini della nostra trattazione, quello di «Putovi Revolucije» [Le vie della rivoluzione], la principale rivista scientifica dell'Istituto.

«Putovi Revolucije» ha toccato, nei suoi pochi anni di attività, nervi scoperti della storia jugoslava (ad esempio il ruolo dei croati all'interno del movimento partigiano, tema caro allo storico Tuđman) ed ha messo in discussione uno dei maggiori progetti storiografici unitari jugoslavi di quel periodo, *Pregled istorije SKJ* [Prospetto della storia della Lega comunista jugoslava]: la particolare attenzione dedicata alla rivista è tesa a dimostrare che la linea nazionalistica assunta dall'Istituto nell'era Tuđman non fu né casuale né episodica, come sostengono alcuni. Il capitolo si chiude con le turbolente vicende del 1966-1967, quando il direttore fu, insieme ad alcuni collaboratori, al centro di una bufera politica al termine della quale l'Istituto cambiò dirigenza e linee di lavoro.

Nel quarto capitolo, abbandonato l'Istituto, si seguono da vicino le vicende del suo ex direttore, Franjo Tuđman e di tre fuoriusciti dell'Istituto: Čolak, Musa e Bušić. Nel corso del «lungo silenzio croato», in patria con Tuđman, ed all'estero con gli intellettuali di fresca emigrazione, si continua a lavorare sulla storia recente della Croazia per fondare le basi storiche legittimanti del futuro stato croato, la repubblica degli anni '90. In questa ultima fase si vede come gli ex storici dell'Istituto, si allontanino sempre di più dal rigore scientifico per abbracciare una narrazione più passionale, tipica dell'emigrazione stretta intorno a «Hrvatska Revija» e quindi impegnata a sostenere tesi croato-nazionaliste, sulla base di numeri e di statistiche false o falsificate, di notizie sensazionalistiche, di personali convincimenti. Qui i documenti non parlano, se lo fanno è solo per dimostrare la bontà di una nazione e l'esecrabilità dell'altra.

Gli anni '90 rappresentano il termine *ad quem* della nostra narrazione. Lo storico contemporaneista ha completato la sua metamorfosi in politico: in particolare Tuđman si prepara a ricoprire il ruolo di primo presidente della repubblica croata.

In questo modo ci avviamo alle conclusioni. E' ormai visibile il filo rosso della nostra ricerca: la creazione e la proliferazione di una narrazione storico-pubblicistica utile per la fondazione della prima repubblica indipendente croata. Una narrazione con sfumature ed evoluzioni che ha complessivamente fornito una piattaforma politica sicura per il partito del Presidente Tuđman, la *Hrvatska demokratska zajednica* -HDZ [Comunità democratica croata], nei primi anni di insediamento.

Il lavoro d'archivio è stato svolto presso l'Archivio di stato croato e l'Archivio dell'Istituto croato per la storia, entrambi a Zagabria. Presso l'Archivio di stato croato ho consultato il fondo del *Centralni komitet Savez komunista Hrvatske* - CK SKH [Comitato centrale Lega dei comunisti di Croazia], precisamente le *kutije* [scatole] della *Komisija za historiju* [Commissione per la storia] relative al periodo 1956-1970. La scelta di fermarmi al 1970 nella consultazione di questo fondo è data da due motivi: il primo è che più mi spingevo oltre il 1970 e maggiori erano gli ostacoli per consultare i documenti; il secondo è che dopo il 1967 le scatole sono inspiegabilmente lacunose. Vi è inoltre da rilevare che l'attività della Commissione è andata scemando intorno alla seconda metà degli anni '70 quando, in concomitanza con alcuni eventi politici, la Commissione ideologica assunse alcune delle prerogative della Commissione per la storia mentre quest'ultima diventava una sorta di "burocrate" dei monumenti e delle targhe commemorative. I verbali delle riunioni della Commissione per la storia sono stati fondamentali sia per risalire alle politiche del Partito circa la storia contemporanea jugoslava che per tracciare la storia dell'Istituto per la storia del movimento operaio zagabriniano, che di queste politiche era parte integrante. Nello stesso fondo (CK SKH), su suggerimento dell'archivista che lo curava, Branislava Vojnović, ho consultato il fascicolo denominato "*Dokumentacija*". Si tratta di una miscellanea di documenti del CK SKH nei quali il Partito cercava di dare indicazioni su alcune questioni culturali e scientifiche. Da questo fascicolo ho tratto qualche dettaglio sull'attività di alcune istituzioni culturali e scientifiche croate e sull'indirizzo storiografico che il Partito voleva imprimere nel delicato periodo '64-'69, quando il nazionalismo croato fu avvertito come minaccia concreta al regime. Un altro fondo consultato all'Archivio di stato, quello del *Savjet za odnose sa inozemstvom* [Consiglio per le relazioni con l'estero], precisamente le scatole della sezione dedicata all'emigrazione, dal 1967 al 1977, è stato una miniera di informazioni per quel riguarda l'emigrazione jugoslava ed in particolare croata. Il regime jugoslavo era letteralmente ossessionato dall'emigrazione:

controllava attentamente qualsiasi attività dei circoli degli emigranti, dai semplici festival dei *tamburaši*, alle partite di calcio, dalla creazione di riviste letterarie sino ai meeting politici. La ricchezza di questo fondo, che non ha ancora ricevuto adeguati studi, mi ha inizialmente disorientata, pur tuttavia, una volta ristretto il campo delle mie ricerche al mondo intellettuale croato ed in particolare a «Hrvatska Revija», il lavoro è andato avanti in modo lineare.

Presso quello che impropriamente definisco Archivio dell'Istituto croato per la storia ho consultato i documenti prodotti dall'Istituto per la storia del movimento operaio nel periodo 1961-1970 (bilanci, programmi, piani di ricerca, progetti di collaborazione con istituti stranieri, verbali di alcune riunioni del Consiglio dell'Istituto o del Consiglio scientifico). L'Istituto non ha più un vero e proprio archivio dagli anni '90, quando cioè tutto il materiale documentario è stato trasferito all'Archivio di stato. Nonostante ciò l'Istituto conserva ancora dei documenti, in alcuni casi copie originale di materiale che non si trova altrove. Il fatto che non vi sia più un archivio e dunque un'archivista rende più difficile la ricerca e la consultazione dei documenti, dei quali non si conosce perfettamente la consistenza, inoltre bisogna ottenere l'autorizzazione del direttore Stjepan Matković che comunque è molto disponibile. Incrociando i dati raccolti presso l'Istituto con quelli raccolti presso l'Archivio di stato ho potuto tracciare un profilo storico-scientifico dell'Istituto e di alcuni suoi collaboratori in modo completo.

Accanto alle fonti archivistiche ho utilizzato anche la letteratura storica e la pubblicistica storiografica in lingua prevalentemente croata. La rivista dell'emigrazione croata, «Hrvatska revija», unitamente alla memorialistica dell'emigrazione, hanno costituito le fonti primarie per la ricostruzione del pensiero storiografico dell'emigrazione su alcuni eventi storici jugoslavi contemporanei. Per quello che riguarda lo sviluppo della storiografia controversistica croata in Jugoslavia, per il periodo 1961-1967, ho fatto riferimento alla produzione scientifica dell'Istituto per la storia del movimento operaio, precisamente alla rivista «Putovi Revolucije» [Le vie della rivoluzione], ed alla produzione storiografica del direttore ed alcuni collaboratori. Per il periodo dal 1967 al 1990 ho utilizzato i lavori di alcuni ex collaboratori dell'Istituto (articoli e libri) per evidenziarne un'eventuale "maturazione di pensiero" ed eventuali similarità o divergenze con la produzione pubblicistico-storiografica dell'emigrazione.

Questo lavoro non sarebbe stato possibile senza l'appoggio di alcune persone. Desidero ringraziare innanzitutto il mio tutor, Armando Pitassio, per avermi stimolata ad interrogare continuamente i documenti e andare oltre la superficie. Al prof. Drago Roksandić della Facoltà di filosofia di Zagabria va la mia gratitudine per i preziosi consigli e per la pazienza con la quale ha ascoltato le mie numerose domande sul Partito comunista jugoslavo. Sempre della Facoltà di filosofia desidero ringraziare Branimir Janković ed Ivica Šute, con i quali ho più volte avuto occasione di confrontarmi sullo stato del mio lavoro in conversazioni amicali. Fondamentale è stato il supporto del prof. Stjepan Matković, direttore dell'Istituto croato per la storia, che mi ha messo a disposizione il materiale archivistico conservato presso l'Istituto nonché i locali della biblioteca per svolgere le mie ricerche. Esprimo la mia gratitudine anche al personale dell'Archivio di stato, in particolare a Branislava, Snježana, Boris e Angelika per aver accolto pazientemente tutte le mie richieste. Infine un sentito ringraziamento a Tiffany, Srđan, Anja e tutti gli altri volti dell'emigrazione, a coloro i quali hanno condiviso con me parte dei loro ricordi ed aspirazioni. Le loro speranze, la loro sincera affezione per un paese che per anni hanno vissuto solo nei ricordi dei genitori, mi hanno dato una ragione in più per approfondire alcuni aspetti dell'emigrazione croata che erano a me sconosciuti.

Capitolo 1

Jugoslavia 1945-1990: una necessaria premessa storiografica

1.1 Storia e potere: la costruzione di una storiografia di Partito

Nell'immediato dopoguerra il *Komunistička partija Jugoslavije* - KPJ [Partito comunista jugoslavo] cominciò a gettare le basi per la costruzione di una società jugoslava nuova che, facendo tesoro degli errori passati, potesse slanciarsi verso un futuro gravido di promesse, e realizzare la felicità profetizzata da Marx e Lenin. Il successo di questo piano dipendeva da vari fattori tra cui la formazione di una nuova identità jugoslava che comprendesse e moderasse le varie identità nazionali o etniche. Il Partito, come affermato dallo storico Wolfgang Höpken, scelse come perni di questa nuova identità due elementi «sovra-etnici»: la *Narodnooslobodilački rat*-NOR [guerra di liberazione popolare] sintetizzata nello slogan *bratsvo i jedinstvo* [fratellanza ed unità] ed il dogma del socialismo autogestito.³ Dei due elementi citati la NOR è quello su cui il discorso storico-politico investì da subito molte energie, la nuova identità jugoslava andava infatti legata indissolubilmente alla guerra partigiana, al Partito comunista jugoslavo (che della guerra diveniva l'eroe assoluto) ed alla nuova entità statale.

La NOR, nella retorica di Partito, assurgeva a mito fondante della nuova Jugoslavia e questa diveniva nei discorsi, nelle analisi, nella letteratura di partito la meta finale di tutte le lotte jugoslave, la realizzazione di un sogno millenario al quale avevano anelato serbi, croati, sloveni, macedoni, montenegrini e bosniaci. La diffusione di questo modello interpretativo in cui la NOR veniva mitizzata doveva idealmente consentire la cicatrizzazione di vecchie ferite e legittimare l'accesso al potere del solo Partito comunista jugoslavo, ma ciò non era sicuramente automatico né di facile assorbimento. Il KPJ doveva fare i conti con la pesante eredità della guerra civile e con le singole culture-tradizioni nazionali che opponevano resistenza all'appiattimento delle loro identità su base jugoslava. La soluzione trovata per ovviare a queste difficoltà prevedeva l'utilizzo di «una serie di strumenti, inclusi gli incentivi economici, la forza, e la persuasione».⁴

³ W. Höpken, «History Education and Yugoslav (Dis-)Integration», in *State-Society Relations in Yugoslavia 1945-1992*, a cura di M. K. Bokovoy, J.A. Irvine, C. S. Lilly, Basingstoke - London, Macmillan, 1997, p. 82.

⁴ C.S. Lilly, *Power & Persuasion, Ideology and Rethoric in Communist Yugoslavia 1944-1953*, Boulder, Colorado, Westview Press, 2001, p. 1.

L'uso politico della storia rientrava negli strumenti persuasivi che il Partito aveva predisposto per conseguire i suoi obiettivi. Gli uomini di Partito, per dirla con le parole dello storico James J. Sadkovich, avevano presto compreso che «la rappresentazione del passato determinava l'organizzazione del presente, così scrivere storia significava definire la realtà».⁵ Fare storia equivaleva ad assicurarsi il potere, detenere cioè gli strumenti politico-culturali necessari per realizzare l'ambizioso obiettivo dell'uomo nuovo. La scienza storica, piegata al servizio del nuovo stato federale, doveva plasmare la società jugoslava e offrire legittimazione storica al Partito. L'interpretazione del passato, soprattutto quello recente, doveva offrire una sicura ed univoca chiave di lettura della rivoluzione socialista, senza lasciare ombre o spazi per l'azione di memorie contrastanti con quella partigiana.

Il Partito che tanto desiderava dedicarsi alla costruzione della società futura, si trovò così invischiato nel passato, un bizzarro paradosso se si accetta la tesi di Dejan Jović secondo il quale «il passato, ed in parte anche il presente, erano per il regime socialista un fastidio, ed in ogni caso qualcosa che andava modificato e controllato».⁶ Nella necessità di interpretare e trarre legittimazione dal recente passato, il Partito divenne, nei primi nove anni dopo il 1945, la fonte primaria di politiche culturali e persuasive.⁷

A dare le prime direttive in materia culturale e intellettuale fu il Politburo⁸, l'organo che decideva di «tutte le questioni politiche, economiche e generali della vita jugoslava e di ciascuna repubblica.»⁹ Le direttive venivano poi diramate, in maniera capillare e seguendo una rigida scala gerarchica, ai comitati centrali delle singole repubbliche sino a raggiungere quelli regionali, distrettuali e comunali. A dare l'impronta alle politiche culturali e persuasive del regime, nei primi anni del dopoguerra, ci pensò uno degli uomini chiave del Partito, Milovan Đilas, a dimostrazione dell'importanza che il settore culturale-scientifico aveva agli occhi dei comunisti. Accanto a Đilas vi era una schiera di comunisti ed intellettuali che hanno contribuito sensibilmente alla formazione di una cultura socialista jugoslava (Zogović, Dedijer, Čolaković).

⁵ J.J. Sadkovich, *Franjo Tuđman as Historian*, saggio in corso di pubblicazione.

⁶ D. Jović, *Hrvatska u socijalističkoj Jugoslaviji* [La Croazia nella Jugoslavia socialista], in *Titovo doba Hrvatska prije, za vrijeme i poslje* [L'era di Tito - La Croazia prima, durante e dopo], a cura di T. Badovinac, Zagreb, Savez društava "Josip Broz Tito" Hrvatske, 2008, p. 111.

⁷ Lilly, *op. cit.*, p. 245.

⁸ Nonostante la costituzione del 1946 prevedesse un governo federale, una presidenza ed un parlamento, il potere politico rimase saldamente ancorato ad una ristretta cerchia di persone che formavano il cosiddetto Politburo. I membri erano nominati in gran segreto dai vertici del Partito comunista jugoslavo.

⁹ B. Jandrić, *Hrvatska pod crvenom zvijezdom* [La Croazia sotto la stella rossa], Zagreb, srednja europa, 2005, p. 149.

Leggendo i verbali delle sedute del Politburo, nel periodo 1945-1946, si constata come accanto alla discussione di questioni pratiche (ad esempio il prezzo del sale, l'andamento dei raccolti, il difficile riassorbimento dei soldati nelle campagne, la liquidazione dei nemici) i vertici del Partito spendessero parole sulla definizione di quel che potremmo inquadrare come politiche di controllo e formazione in ambito culturale-scientifico. Le politiche di controllo rispondevano alla concreta minaccia rappresentata dai «nemici della rivoluzione» che, con l'intervento di forze straniere, avrebbero potuto minare il fragilissimo equilibrio jugoslavo, facendo propaganda contraria allo stato socialista. Le politiche culturali formative riguardavano piuttosto la creazione di centri scientifici e l'istruzione delle giovani generazioni secondo i dogmi del comunismo sovietico, almeno fino al 1948.

I membri del Politburo croato, adeguandosi a quanto stabilito dall'organo federale, erano convinti della necessità ed urgenza dell'intervento del Partito nel campo dell'istruzione, principalmente quella scolastica e secondariamente quella universitaria, per evitare che la rivoluzione socialista fosse soffocata dal propagarsi della disinformazione nemica. La situazione croata veniva considerata di particolare problematicità poiché era stata segnalata la presenza, sul territorio croato, di elementi pericolosi quali ex ustascia, anticomunisti, «nemici del popolo» e «spie del nemico». Nella seduta del 26 giugno 1946 il compagno Gašpar¹⁰ lamentava, ad esempio, la presenza «all'università [di] tutta una serie di professori incapaci ed ustascia. Bisognerebbe rimuovere questi indesiderati».¹¹ La repubblica croata sembrava disseminata di insegnanti e professori incompetenti, deboli e per giunta macchiati dell'accusa pesante di collaborazionismo con elementi nazi-fascisti. Nonostante le pesanti dichiarazioni ben pochi storici vennero rimpiazzati: il Partito preferì lasciare al loro posto coloro che si interessavano di periodi ritenuti non sensibili (studi antichi, medioevo, epoca moderna) mentre prestarono maggiore attenzione alla selezione degli storici destinati ad occuparsi della Jugoslavia dopo il 1918. Per tenere la situazione sotto controllo tutti i membri del Politburo erano concordi nel dire che si doveva

¹⁰ Nei verbali delle riunioni del Politburo, centrale o federale, i nomi dei partecipanti erano spesso sostituiti da soprannomi, magari acquisiti durante il periodo di guerra, o più semplicemente si citava solo il nome di battesimo. Nella fattispecie il «compagno Gašpar» è Karlo Mrazović.

¹¹ «Zapisnik sa sjednice CK KPH održane dana 2.I. 1946 u Zagrebu» [Verbale della seduta del CK KPH tenuta il giorno 2. I. 1946 a Zagabria], in *Zapisnici Politburoa Centralnog komiteta Komunističke partije Hrvatske 1945.-1952.* [Verbali del Politburo del Comitato centrale del Partito comunista croato dal 1945 al 1952], a cura di B. Vojnović, vol. 1, Zagreb, Hrvatski Državni Arhiv, 2005, p. 170.

rafforzare e sostenere l'operato di un dipartimento specifico: lo *Odjeljenje za agitaciju i propagandu* (*Agitprop*) [Dipartimento per l'agitazione e la propaganda].

Come in altri paesi socialisti l'Agitprop era nato in tempo di guerra per fare propaganda nei territori liberati, sensibilizzare la popolazione e coinvolgerla nella «rivoluzione socialista». All'indomani della seconda guerra mondiale, nel corso della primavera del 1945, la sezione Agitazione e propaganda venne riorganizzata per rispondere alle nuove esigenze in tempo di pace. Dei 12 dipartimenti o commissioni in cui il Comitato centrale ripartiva la sua attività l'Agitprop era, assieme alla *Kontrolna komisija* [Commissione di controllo], una delle commissioni-dipartimenti politicamente più significative del Comitato centrale. L'obiettivo principale dell'Agitprop era rimasto pressoché invariato: incanalare correttamente le aspirazioni culturali della popolazione e prevenire qualsiasi tentativo da parte di elementi nemici di dirigere la vita culturale contro gli interessi del Partito comunista. I compiti principali dell'Agitprop venivano stabiliti a Belgrado, per lo più attraverso incontri informali tra i leaders del KPJ.

Per realizzare al meglio i suoi obiettivi l'Agitprop suddivideva il lavoro in quattro sezioni specifiche: sezione per l'agitazione e la stampa; sezione teoretico-istruttiva; sezione culturale; sezione organizzativa.¹² La sezione per l'agitazione e la propaganda interpretava e trasmetteva le decisioni del Partito attraverso la stampa ed altri mezzi orali e visuali; la pubblicazione di articoli redatti da leader del Partito o dell'Agitprop stesso su «Borba» [Lotta] (il principale organo informativo del Partito) rispondeva proprio alla necessità di divulgare il pensiero ufficiale in merito ad alcuni temi o avvenimenti. La sezione teoretica verificava «la purezza nella retorica di partito, vigilava le deviazioni dal marxismo leninismo ortodosso, si assicurava della corretta educazione marxista leninista della popolazione e dei quadri di partito»¹³. La sezione culturale teneva sotto stretta osservazione l'organizzazione e lo sviluppo di tutta la vita culturale: spettacoli teatrali, filmografia, musica, esibizioni d'arte, pubblicazioni e presentazioni letterarie. L'ultima sezione citata, quella organizzativa, era responsabile degli aspetti materiali e finanziari della commissione.

Le note direttive dell'Agitprop contenevano informazioni di vario tipo: spiegazioni sulla visione del Partito in merito a specifici eventi politici interni ed esteri; suggerimenti su quali fossero i repertori teatrali o radiofonici più appropriati al

¹² Questa divisione vale per i primi 2-3 anni di attività, successivamente l'Agitprop fu nuovamente riorganizzato, ampliando le sezioni esistenti o creandone delle nuove in base alle esigenze del Partito.

¹³ Lilly, *op. cit.*, p. 38.

pubblico jugoslavo; liste di libri o pubblicazioni adeguati alla formazione culturale dei membri del Partito e dei cittadini; raccomandazioni alle case editrici; slogan esemplari per celebrazioni imminenti.¹⁴ Le istruzioni, dice Lilly, potevano essere più o meno dettagliate ovvero lasciare più o meno spazio all'inventiva dei singoli comitati regionali.

Mediante i comitati regionali, comunali e locali il dipartimento per l'agitazione e propaganda aveva la possibilità di occuparsi della vita politico-culturale, scolastica e scientifica su tutto il territorio jugoslavo. Nonostante ciò l'Agitprop, a distanza di qualche mese dalla sua riorganizzazione, fu oggetto di severe critiche, il suo operato era infatti ritenuto scarso ed insoddisfacente. Il «compagno Vlado» (Vladimir Bakarić) si lamentava ad esempio della scarsa mobilitazione nella popolazione e affermava senza mezzi termini: «Il nostro organo di propaganda è soffocato».¹⁵ Il problema fondamentale era rappresentato dai quadri direttivi del dipartimento: i membri del Partito, che venivano scelti per incarichi all'interno dell'Agitprop, consideravano questo tipo di impiego poco prestigioso o quanto meno temporaneo.¹⁶ Questo atteggiamento, secondo l'analisi del Politburo, si ripercuoteva negativamente sull'attività di propaganda impedendo il pieno conseguimento degli obiettivi prefissati. Di conseguenza l'Agitprop fu nuovamente rimodellato, soprattutto negli aspetti che riguardavano la formazione e la selezione dei quadri direttivi.

La rottura con l'Urss, avvenuta nel 1948, diede avvio in Jugoslavia ad una serie di riforme politiche ed economiche che dovevano idealmente dare strada al «socialismo autogestito jugoslavo»: il KPJ adottò un nuovo statuto e cambiò nome trasformandosi in Lega dei comunisti jugoslavi. Si cominciò a parlare di «democratizzazione e decentramento», ma soprattutto venne rivisto l'approccio ideologico al marxismo-leninismo per trovare una ricetta jugoslava che soppiantasse quella sovietica. Il clima di fermento ideologico-politico non poteva che diffondersi anche in campo culturale e scientifico. Il Partito permise finalmente la circolazione di film e libri occidentali, ma

¹⁴ *Ibidem*, p. 39; Jandrić fornisce qualche dettaglio in più anche sulla formazione dei quadri dell'Agitprop dal 1945 al 1952: Jandrić, *Hrvatska pod...*, cit., pp. 159-167.

¹⁵ «Zapisnik sa sjednice CK KPH održane 21. septembra 1945. g. u Zagrebu», in *Zapisnici Politbiroa Centralnog ...*, cit., Vol. 1, p. 117; della debolezza dell'Agitprop si parla anche nel «Zapisnik sa sjednice Politbiroa CK KPH, održane 18. februara 1949» [Verbale della seduta del Politburo del CK KPH tenuta il 18 febbraio 1949], in B. Vojnović, *Zapisnici Politbiroa Centralnog komiteta Komunističke partije Hrvatske*, vol. 2, Zagreb, Hrvatski Državni Arhiv, 2005, pp. 47-66.

¹⁶ «Zapisnik sa sjednice CK KPH 27. XII. 1946.» [Verbale della seduta del CK KPH del 27 XII 1946], in *Zapisnici Politbiroa Centralnog...*, cit., vol. 1, pp. 281-284.

anche la pubblicazione di tutte quelle riviste jugoslave che erano state precedentemente vietate perché apolitiche e dunque considerate inutili, se non nocive, per l'educazione e la formazione dei suoi cittadini.

La «liberalizzazione» non portò giovamento all'Agitprop che si trovò nei primi anni '50 disorientato di fronte a questi improvvisi cambiamenti. Lilly sostiene che una volta abbandonato il monopolio della cultura fosse difficile per un organo quale l'Agitprop funzionare correttamente. Questo divenne obsoleto e inutile, un prodotto della odiata «burocrazia», di conseguenza scomparve silenziosamente senza creare troppo scalpore.

La scomparsa dell'Agitprop, in coincidenza con importanti svolte politiche e culturali del paese, non significò l'abbandono del piano di controllo e di supervisione dei prodotti culturali e scientifici da parte del Partito. Il Comitato centrale organizzò nuove commissioni o dipartimenti con compiti più «specifici»: era evidente che alcuni settori dovevano essere monitorati da vicino per evitare devianze. Le opere di ricerca storica che prima dovevano passare attraverso le maglie dell'Agitprop ora dovevano attenersi alle direttive della *Komisija za Historiju-KZH* [Commissione per la storia], formata per decisione del *Centralni komitet Saveza komunista Hrvatske-CK SKH* [Comitato centrale della Lega dei comunisti croata] all'inizio del 1956. Come si legge in uno dei documenti prodotti dalla Commissione, essa aveva il compito principale di «promuovere, supportare e indirizzare tutto il lavoro sulla storia del nostro movimento operaio, della NOB e della SKJ [*Savez komunista Jugoslavije*, Lega dei comunisti di Jugoslavia], e organizzare la raccolta sistematica del materiale documentario e memorialistico, [...] per la preservazione della storia del movimento operaio, della NOB e della SKJ, dalla quale dipende l'attuale, ma ancor più la futura trattazione della nostra storia contemporanea.»¹⁷

La KZH doveva innanzitutto controllare e seguire l'operato dell'archivio storico del Partito, l'*Arhiv za historiju radničkog pokreta* [Archivio per la storia del movimento operaio]. Ogni repubblica era dotata di un proprio archivio per la storia del movimento operaio e di una propria Commissione per la storia che prendeva istruzioni dalla *Komisija za historiju SKJ*. Gli archivi storici, sparsi su tutto il territorio jugoslavo, nascevano dall'esperienza degli *historijska odjelenja* [dipartimenti storici], creati tra la

¹⁷Kratak pregled o radu Komisije za historiju SKJ pri CK SKH i problemima historijskog partijskog arhiva i muzeja narodne revolucije [Breve relazione sul lavoro della Commissione per la storia del SKJ innanzi al CK SKH e sui problemi dell'archivio storico del partito e del museo della rivoluzione popolare], Hrvatski Državni Arhiv- HDA, Zagreb, fond 1220, CK SKH, Komisija za historiju-KZH, kut.1, 1959.

fine del 1949 ed il 1952 per raccogliere tutto il materiale documentario relativo alla storia del partito comunista e della NOR. I dipartimenti storici facevano capo ai singoli Comitati centrali di ogni repubblica, al vertice dell'organizzazione vi era il Comitato centrale federale. Questi dipartimenti erano considerati dei veri organi politico-professionali con il compito di raccogliere, sistemare, curare, studiare tutto il materiale accessibile relativo «alla storia del nostro movimento operaio e del partito e alla sua caratteristica lotta rivoluzionaria».¹⁸

La grande mole di lavoro archivistico degli *historjska odjelenja* portò, tra il 1954 ed il 1955, alla decisione di cambiarne la natura e la denominazione in modo più appropriato: i dipartimenti storici divennero *Istorijski Arhivi* [Archivi storici]¹⁹ a tutti gli effetti. Dagli archivi ci si attendeva che funzionassero non solo come centri di raccolta, deposito e conservazione del prezioso materiale documentario del Partito, bensì che producessero, con i documenti raccolti, testi scientifici e divulgativi sulla storia del Partito e del movimento operaio. Per questo era importante che fossero sottoposti ad un controllo periodico e scrupoloso da parte della KZH, per evitare che, lasciando l'archivio senza controllo di Partito, le pubblicazioni ivi curate potessero contenere linee interpretative in contrasto con quelle ufficiali. L'importanza e la delicatezza di un simile compito è testimoniato dalle parole di Mane Trbojević, un membro della KZH SKH: «qui si tratta della storia del Partito, con tutta una serie di valutazioni da attribuire a singoli fatti o persone e così via, se ciò fosse lasciato al di fuori del CK potrebbe accadere di tutto.»²⁰

La Commissione, durante i suoi primi anni di attività, fu anche impegnata nel coordinamento dei lavori dei comitati storici distrettuali e nel monitoraggio dell'attività del museo della rivoluzione popolare. In vista di grandi celebrazioni o anniversari (il 20° anniversario della fondazione del Partito, la celebrazione di qualche personaggio politico, ecc...) la Commissione aveva il compito di controllare e stimolare

¹⁸Informacija o problemima razvoitka arhivističko-dokumentarističkih službe u ustanovama, specijalizovanih za istoriju radničkog pokreta i SKJ [Informazioni circa i problemi di sviluppo dei servizi archivistico-documentaristici nelle istituzioni specializzate nella storia del movimento operaio e della Lega dei comunisti di Jugoslavia], HDA, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2.

¹⁹ Nel corso del 1958-1959 gli Archivi storici cambiarono denominazione a sottolineare il loro specifico compito di raccolta del materiale per la storia del movimento operaio, diventando nel caso croato *Arhiv za historiju radničkog pokreta* - AHRP [Archivio per la storia del movimento operaio].

²⁰Zapisnik sa sastanka Komisije za historiju SKJ/SKH/ održan dne 3.VI. o.g., u 10 sati prije podne u prostorijama Arhiva za historiju radničkog pokreta, Opatička 8, [Verbale della riunione della Commissione per la storia del SKJ/SKH/ tenuta il giorno 3. VI. di questo anno (1958-1959) alle 10 di mattina negli spazi dell'Archivio per la storia del movimento operaio, Opatička 8], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH KZH, kut. 1.

l'attività editoriale degli archivi (i futuri Istituti per la storia del movimento operaio) affinché fosse consona alla situazione. Tra le varie attività curate dalla KZH vi era anche quella della selezione dei «luoghi e simboli della memoria»: edificazione di sacrari militari, monumenti ai caduti, targhe commemorative.

L'attenzione principale era comunque rivolta alla produzione storiografica ed all'insegnamento della storia più recente. Nei primissimi mesi di attività la Commissione si concentrò sull'attività editoriale legata a temi delicati come la NOB e la storia del Partito. Su questi argomenti si riteneva che circolassero troppi testi inesatti o superficiali, per arginare questo problema la Commissione si proponeva di controllare più da vicino le case editrici. La diffusione di tesi «sbagliate» non solo impediva la formazione di una appropriata coscienza storica nelle nuove generazioni jugoslave, ma rendeva difficile anche il correggere gli errori commessi dalla storiografia straniera. L'urgenza di redigere una storia jugoslava limpida e ben delineata si giustificava così non solo sulla base di un'esigenza interna, ma anche per impedire la «falsa propaganda» di paesi stranieri. Ad esempio nel 1956 si lamentava il fatto che questa debolezza storiografica jugoslava si riflettesse nella estrema facilità con cui storici della Germania occidentale, in alcuni manuali tedeschi, avevano potuto definire i partigiani jugoslavi dei «banditi».²¹ Il concetto dell'importanza di una «sorveglianza editoriale» fu ribadito qualche anno più tardi quando, in occasione dell'anno giubilare del Partito (1959), uscirono molte opere, articoli e memorie che soffrivano di eccessivo «soggettivismo» e superficialità. E' opportuno notare che con il termine soggettivismo si intendeva la tendenza alla scrittura di storie nazionali piuttosto che jugoslave.²²

Oltre alla costante cura e controllo esercitati sulle case editrici, la Commissione favorì e diresse la collaborazione tra le università, dove si riteneva che il lavoro dei docenti fosse insufficiente, e le varie istituzioni che si interessavano nello specifico del periodo storico contemporaneo-socialista (Museo della rivoluzione popolare, Archivio di storia del movimento operaio, comitati dei reduci di guerra).²³ L'università, e nella fattispecie la facoltà di filosofia di Zagabria, era ritenuta uno dei centri nevralgici da

²¹ *Zapisnik sa sastanka savjetovanja pri komisiji za historiju KPJ* [Verbale della riunione del Consiglio innanzi alla Commissione per la storia del KPJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 26 novembre 1956.

²² *Informacija sa sastanka KZH CK SKJ* [Informazioni dalla riunione della KZH CK SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, giugno 1960.

²³ *Kratak pregled o radu Komisije za historiju SKJ pri CK SKH i problemima historijskog partijskog arhiva i muzeja narodne revolucije* [Breve relazione sul lavoro della Commissione della storia del SKJ innanzi al CK SKH e sui problemi dell'archivio storico di partito ed il museo della rivoluzione popolare], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 1959.

cui far partire attività e corsi legati alla storia della rivoluzione socialista. Nonostante già dal 1949 fosse stata attivata la cattedra di storia dei popoli della Jugoslavia «sino ad oggi nelle lezioni è stato trattato solo il periodo fino al 1918, mentre il periodo della storia dei nostri popoli al tempo della vecchia Jugoslavia come durante la NOB non è generalmente insegnato».²⁴ La Commissione spese energie anche qui, cercando di stabilire contatti assidui con il detentore della cattedra, l'accademico serbo Vaso Bogdanov, esperto dei moti del 1848, al quale si chiese di inserire quanto prima nel programma la storia più recente, ovvero quella della rivoluzione socialista jugoslava.²⁵ Il professore Bogdanov recepì la richiesta e si impegnò nell'anno accademico 1960/1961 ad insegnare la storia del movimento operaio e del Partito.²⁶ Questo rapporto andò avanti fino al 1963, quando la Commissione per la storia croata valutò ormai opportuno, a fronte dei suoi molteplici impegni, lasciare che la gestione del corso fosse affidata del tutto al Consiglio di facoltà.

La Commissione per la storia operò, con maggiore o minore intensità, fino agli anni '80 per poi scomparire anch'essa in prossimità dei grandi sconvolgimenti politici e culturali del dopo Tito.

L'ultima struttura che vale la pena citare nella definizione degli organi preposti al controllo e sviluppo di una certa politica culturale e scientifica è il *Savezni savet za naučni rad FNRJ* [Consiglio federale per il lavoro scientifico della RFSJ], formato nel 1960 a Belgrado. Il Consiglio non era un'emanazione del Comitato Centrale bensì delle strutture di potere statale, ciò lo differenzia dalla KZH e lo rende meno rigido nella strutturazione del lavoro.

Il Consiglio nasce per organizzare «il lavoro scientifico e di ricerca delle associazioni scientifiche». Era organizzato in varie commissioni e sottocommissioni tra cui la *Komisija za historijske i filološke nauke* [Commissione per le scienze storiche e filologiche] di cui facevano parte gli storici di maggiore rilievo del periodo, nel caso croato si

²⁴ *Informacija o radu na historiji radničkog pokreta, KPJ i NOB-e u Hrvatskoj* [Informazioni circa il lavoro sulla storia del movimento operaio, del KPJ e della NOB in Croazia], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, dicembre 1957.

²⁵ *Kratak pregled djelatnosti komisije za historiju SKJ pri CK SKH i neki problemi rada na historiji radničkog pokreta i SKJ* [Breve nota sull'attività della commissione per la storia SKJ presso il CK SKH e su alcuni problemi del lavoro sulla storia del movimento operaio e del SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, marzo 1960.

²⁶ *Kratak pregled djelatnosti komisije za historiju SKJ pri CK SKH i neki problemi rada na historiji radničkog pokreta i SKJ* [Breve relazione sull'attività della Commissione per la storia SKJ presso il CK SKH e su alcuni problemi del lavoro sulla storia del movimento operaio e del KPJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, settembre 1960.

trattava di Mirijana Gross, Miroslav Brandt, Jaroslav Šidak e Grga Novak. In una sottocommissione si teneva il Consiglio degli storici jugoslavi il quale, negli anni '60, ragionava e discuteva delle tendenze della storiografia jugoslava, valutava lo stato dei lavori di progetti imponenti quali la *Storia della storiografia jugoslava* o la *Storia dei popoli della Jugoslavia nel XX secolo*. Ciascuna repubblica era dotata di un proprio Consiglio, nel caso croato questo era il *Savjet za naučni rad NRH* [Consiglio per il lavoro scientifico della Repubblica popolare croata] all'interno del quale era formato anche un consiglio delle scienze sociali.²⁷

1.2 Censura

Delle strutture di Partito o statali finora presentate si è essenzialmente visto solo il lato ufficialmente costruttivo, ovvero la funzione di supporto, indirizzamento, coordinamento nella produzione culturale socialista o, nello specifico, di una storiografia di Partito. Cosa accadeva se non venivano rispettate le indicazioni di questi organi, enti e quali erano le conseguenze delle deviazioni dalla linea ufficiale?

Nell'articolo *Disidenti, opozicija i otpor - Hrvatska i Jugoslavija 1945.-1990*. [Dissidenti, opposizione e resistenza - Croazia e Jugoslavia 1945-1990], Katerina Spehnik e Tihomir Cipek cercano di ricostruire le caratteristiche, le difficoltà e gli esiti delle espressioni di dissenso nella Jugoslavia socialista. Una sezione è dedicata ad uno degli argomenti su cui ancora oggi gli storici e politologi si dividono: la censura jugoslava. Secondo i due autori, fatta eccezione per il periodo immediatamente dopo la guerra, la censura era molto debole: le sanzioni erano blande, le opere vietate poche ed il Partito aveva più interesse a controllare i mezzi di comunicazione di massa piuttosto che i centri di produzione artistica, letteraria e scientifica.²⁸ Ufficialmente nella Federazione jugoslava non vi era alcun tipo di censura, la parola stessa non compariva mai e si preferiva usare frasi di circostanza per parlare di libri, giornali o spettacoli teatrali che non potevano essere sottoposti all'attenzione del pubblico jugoslavo.²⁹

²⁷ S. Antoljak, *Hrvatska historiografija* [La storiografia croata], Zagreb, Matica Hrvatska, 2004, p. 831.

²⁸ K. Spehnik, T. Cipek, *Disidenti, opozicija i otpor - Hrvatska i Jugoslavija 1945.-1990*. [Dissidenti, opposizione e resistenza - Croazia e Jugoslavia 1945-1990], in «Časopis za suvremenu povijest», 2 (2007), pp. 255-297.

²⁹ A tale proposito il giornalista Marko Lopušina dice che «i libri ed i giornali venivano vietati per "propaganda", i film erano messi nel "bunker" o nel "ghiaccio", gli spettacoli teatrali "tolto dalle scene"...», in: M. Lopušina, *Crna Knjiga, cenzura u Jugoslaviji* [Il libro nero, la censura in Jugoslavia], Beograd, Fokus, 1991, p. 13.

Se tutti concordano sull'inesistenza di una censura preventiva jugoslava, i problemi insorgono quando si prendono in esame gli effetti delle politiche di controllo. Vi è chi minimizza, come Cipek e Spehñjak, e chi invece ritiene importante sottolineare gli esiti negativi di queste politiche.³⁰ Il Partito aveva da subito creato dei dipartimenti, commissioni, enti deputati alla vigilanza e rafforzamento dell'ortodossia socialista in campo culturale e scientifico (Agitprop, Komisija za historiju, ecc...), ma oltre a questi compiti si univa quello di sanzione dei comportamenti devianti. L'Agitprop, ad esempio, che formalmente doveva essere solo il propulsore degli ideali comunisti nella società jugoslava, era di fatto il «controllore dell'ordine pubblico, della pace, del morale e della disciplina di partito».³¹ La *Komisija za historiju* dirimeva le eventuali dispute storiografiche in sedute burrascose al termine delle quali il soggetto ritenuto responsabile di cattive interpretazioni storiografiche era emarginato, professionalmente e politicamente. La cultura e la storia venivano di fatto continuamente passate «al setaccio del partito e dell'ideologia marxista»,³² impedendo un sano e libero confronto di idee e di metodi di lavoro. Questi ed altri provvedimenti sono la dimostrazione dell'esistenza della censura sospensiva, ovvero quella che interviene a posteriori e che implica un investimento di energie decisamente maggiore rispetto a quella preventiva.

Il pubblicista Marko Lopusina, l'unico ad avere trattato il tema della censura jugoslava in modo sistematico, distingue quattro differenti tipi di censura: giudiziaria, politica, poliziesca e «autogestita».

La censura giudiziaria veniva applicata in base alle leggi dello stato ed era concretamente attuata dai tribunali o dalle autorità giudiziarie competenti. Uno dei primi settori in cui il legislatore sentì necessità di intervenire fu quello della stampa ed in particolare quella nemica (fascista, cetnica, ustascia). La legge del 10 agosto 1945 vietava la diffusione di quei testi letterari e scientifici che interpretavano alcuni eventi storici in contrasto con i principi del socialismo, oppure testi in cui si «offendeva l'Urss», si sostenevano tesi grandi-serbe o grandi-croate. I libri di autori sospettati di collaborazionismo o conclamati ustascia venivano automaticamente tolti dagli scaffali

³⁰ Si veda ad esempio quanto sostenuto da: J. Krišto, *Stare i nove paradigme hrvatske historiografije* [Vecchi e nuovi paradigmi della storiografia croata], in «Društvena istraživanja: časopis za opća društvena pitanja», 51-52 (2001), pp. 165-189; M. Lopusina, *op. cit.*

³¹ Lopusina, *op. cit.*, p. 110.

³² Antoljak, *op. cit.*, p. 830.

delle librerie, indipendentemente dai contenuti e dalle opinioni espresse dagli autori.³³ In questo modo, afferma Radelić, vennero bruciate e distrutte anche delle pregevoli opere che nulla avevano a che fare con l'ideologia ustascia.

A qualche giorno di distanza dalla promulgazione della legge sulla letteratura «nemica», il 24 agosto 1945, venne emanata la legge sulla stampa che assicurava formalmente piena libertà di stampa, «fatta eccezione nei casi previsti dalla legge», ovvero i casi in cui la pubblicazione fomentasse odi nazionali, odio razziale o religioso, incitasse alla rivolta, facesse propaganda dei paesi nemici e simili. Questa formulazione consentiva alle autorità giudiziarie di impedire la diffusione di notizie sgradite o poco ortodosse. La sola stampa che andava disciplinata preventivamente era quella rivolta all'infanzia. La legge dell'8 aprile 1947 prevedeva che la letteratura per l'infanzia ottenesse l'autorizzazione preventiva da parte del Ministero della cultura di ciascuna repubblica. I fanciulli ed i giovani, sui quali le politiche culturali ed educative del regime titino puntavano particolarmente, erano ritenuti la categoria sociale più debole ed in quanto tale da tutelare.³⁴ Oltre ad impedire la diffusione di opere sgradite, le autorità giudiziarie applicavano pene di varia entità a chi possedeva riviste o stampati ritenuti pericolosi, quali ad esempio le pubblicazioni dell'emigrazione jugoslava anticomunista. Si legge ad esempio in una rivista dell'emigrazione croata del 1972 che padre Zvonko Bošnjaković, a Tuzla, era stato condannato a 5 anni di carcere perché «aveva con sé letteratura nemica che riceveva addirittura da Roma».³⁵ Ma si poteva finire in galera anche con la semplice accusa di aver tenuto contatti con personalità eminenti dell'emigrazione che rappresentavano una certa rivista o giornale.³⁶

La censura cosiddetta «autogestita» era messa in atto dai singoli circoli culturali, associazioni o comitati locali che autonomamente decidevano di bloccare la diffusione di determinate idee, scritti ritenuti poco ortodossi. In questo tipo di censura rientra anche l'autocensura, «quando l'artista o l'autore ha un "piccolo poliziotto" in testa [...]»

³³ Z. Radelić, *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991*. [La Croazia nella Jugoslavia, 1945-1991], Zagreb, Školska knjiga, 2006, p. 156.

³⁴ *Ivi*.

³⁵ «*Hrvatska Revija*» na optuženičkoj klupi [Hrvatska Revija sul banco d'accusa], in «*Hrvatska Revija*», 88 (1972), p. 405. Il riferimento a Roma è probabilmente funzionale a sottolineare la gravità del fatto: le riviste croate che provenivano dalla capitale romana erano ritenute indistintamente tutte ustascia.

³⁶ Il bibliotecario Vladimir Divković era stato condannato a due anni di prigione per essere entrato in contatto con il professore universitario Jere Jareb, emigrato in America, considerato il «distributore di *Hrvatska Revija*.» Si veda ancora: *Ibidem*, pp. 405-406.

ed essa «diventa lo strazio dello spirito».³⁷ Parte degli storici che si adeguò passivamente a quanto richiesto dal Partito, non fece altro che intraprendere il sentiero dell'autocensura: ignorare o sottacere determinati fatti storici. I pochi che provarono a resistere furono bollati come dissidenti sino a finire anche nelle carceri per «propaganda nemica». Secondo Lopušina sebbene in Jugoslavia formalmente non fosse mai esistito alcun organo preposto alla censura, era pur vero che «il controllo ideologico dei contenuti, la veloce reazione degli organi di Partito, la cura nella formazione dei quadri degli organi editoriali, dei mezzi di informazione, la restrizione delle fonti di informazione», tutto aveva contribuito al radicarsi di una censura ben più subdola, strisciante di quella preventiva: l'autocensura.³⁸ La paura di deviare dall'ortodossia socialista spingeva addirittura i singoli autori a fare autonomamente riferimento all'Agitprop. Radelić riporta ad esempio la vicenda del professore universitario Ferdo Čulinović cui era stato affidato l'incarico di redigere una storia del movimento partigiano da inserire nei manuali delle scuole superiori. Profondamente incerto della correttezza ideologica del testo, il professore aveva deciso di sottoporlo all'Agitprop, per evitare che fosse «oggetto di discussione» una volta pubblicato, la qual cosa avrebbe danneggiato sia l'autore che l'opera.

Altro tipo di censura è quella politica, ovvero attuata dagli organi di Partito per mezzo dei suoi organi di stampa ufficiali, i forum, le conferenze e gli organi di controllo (come l'Agitprop o la KZH). Gli articoli che comparivano su *Borba*, ad esempio, avevano tale efficacia e potere da portare anche all'interruzione di una rappresentazione teatrale.³⁹ La censura politica arrivava spesso sotto forma di raccomandazioni: ad esempio una direttiva di Đilas al dipartimento dell'Agitprop dava istruzioni affinché fosse promosso il maggior numero di scrittori realisti e che li si pubblicasse in edizioni economiche. La «letteratura decadente, semi-pornografica e pessimistica» andava invece evitata a tutti i costi.⁴⁰ In altri casi si procedeva con un richiamo formale ai diretti interessati. Radelić racconta del caso dei professori universitari Grga Novak e Miha Barada, i quali erano stati richiamati perché alcuni studenti si erano lamentati dell'inadeguatezza ideologica delle loro lezioni. L'Agitprop

³⁷ Lopušina, *op. cit.*, p. 15.

³⁸ *Ibidem*, p. 11

³⁹ E' il caso ad esempio dell'opera teatrale *Knez od Zete* [Re della Zeta] interrotta a seguito di un articolo anonimo apparso su «Borba»: in Lilly, *op. cit.*, p. 41.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 38-41.

prese provvedimenti e invitò i due docenti ad inserire nella lista delle letture consigliate agli studenti almeno «i classici sovietici».⁴¹

Infine, con il termine censura poliziesca Lopušina fa riferimento all'attività svolta principalmente dalle autorità di polizia, soprattutto quella di frontiera che controllava scrupolosamente tutti i viaggiatori in transito al confine jugoslavo. Alla frontiera si cercavano eventuali stampati (volantini, riviste, giornali, libri) i cui contenuti costituivano un «pericolo per l'equilibrio jugoslavo». Oltre a bloccare opere e riviste straniere, impediva per lo più l'ingresso a tutti i prodotti dell'emigrazione jugoslava ritenuta anticomunista dunque ostile. Ad esempio nel corso del 1968 la polizia di frontiera era riuscita a bloccare, in forza della legge sulla stampa, 37.000 tipi di pubblicazioni delle quali 4.366 erano dell'emigrazione. Tra i numerosi stampati croati che venivano intercettati alla frontiera c'erano: «Hrvatski glas» [La voce croata], «Danica» [La stella del mattino], «Hrvatski narod» [Il popolo croato], «Hrvatska» [Croazia], «Hrvatska Revija» [La rivista croata] ed altri ancora.⁴²

La lista dei nemici ovviamente si aggiornava in base all'evoluzione politica, così con la rottura tra Stalin e Tito alla lista di cospiratori, ustascia, sciovinisti, emigrati nemici, si aggiungono gli *Informbiravši* (i comunisti che nel corso del 1948 avevano sposato la linea sovietica piuttosto che quella titina).

I testi che venivano sottoposti a censura poliziesca venivano ritirati dal mercato per cause disparate: nazionalismo, sciovinismo, esaltazione della NDH, per clerone nazionalismo, propaganda anti-jugoslava, esaltazione del movimento cetnico. Nel 1963 i saggi storici del croato-bosniaco padre Dominik Mandić, emigrato dopo la seconda guerra mondiale, vennero vietati per nazionalismo (*Hrvatska zemlja u prošlosti i sadašnjosti* - La terra croata nel passato e nel presente), per storicismo (*Bogumilistička crkva bosanskih krstijana* - La chiesa bogomila dei cristiani bosniaci) o senza alcuna motivazione (*Crvena Hrvatska* - La Croazia rossa).

Vale la pena ricordare che la censura non colpiva semplicemente gli autori croati, ma anche altri; ad esempio nel 1963 il saggio *O odgovornosti za ubijanje Srba u poslednjem ratu* [Sulle responsabilità per l'uccisione dei serbi durante l'ultima guerra] di L. M. Kostić venne proibito poiché «attacca la Croazia».

⁴¹ Radelić, *op. cit.*, p. 158.

⁴² *Prikaz situacije i sadašnja djelatnost hrvatske neprijateljske emigracije prema SFRJ* [Informativa sulla situazione e sull'attività attuale dell'emigrazione nemica croata verso la RSFJ], HDA, Zagreb, f. 1409, IVS Savjet za odnose s inozemstvom, kut 106, 21. X. 1969.

Lo scoppio del *maspok* [*masovni pokret* - movimento nazionale di massa], comportò un giro di vite nell'attività della censura sospensiva. Il movimento, nato a Zagabria tra il 1967-1968, era formato da alcuni intellettuali nazionalisti dissidenti, riuniti intorno alla più antica istituzione culturale croata, la Matica hrvatska. La richiesta principale era il riconoscimento per la Croazia di una autonomia pari a quella di uno Stato sovrano, tra cui l'attribuzione di un seggio distinto all'Onu. Il *maspok* terminò con l'allontanamento dei leader croati del Partito comunista, colpevoli di non aver fermato in tempo questo focolaio nazionalista, e l'incarcerazione di studenti, intellettuali, storici che avevano preso parte al movimento. Dall'esperienza Tito trasse alcuni insegnamenti: la società jugoslava avanzava ormai pretese di liberalizzazione che andavano soddisfatte. La nuova carta costituzionale del 1974 doveva rispondere alle aspirazioni delle fasce progressiste e liberali del Partito, ciò si ripercosse sulla vita culturale e scientifica del paese aprendo qualche spiraglio di libertà in più, ma la censura continuò a lavorare assiduamente fino alla disintegrazione della Jugoslavia. Nel 1981 venne così «messo in embargo» il testo *Nacionalno pitanje u suvremenoj Europi* [La questione nazionale nell'Europa contemporanea] poiché riabilitava il *maspok*, e tutte le pubblicazioni in cui si faceva riferimento all'autore del libro, Franjo Tuđman, vennero automaticamente bloccate (articoli, interviste, recensioni).⁴³

1.3 Gli attori in campo: associazioni, enti e storici in prima linea.

E' ormai chiaro che la formazione di una storiografia di Partito passò attraverso la duplice attività di controllo e formazione dei soggetti preposti alla produzione ed alla ricerca storica. A questo punto è necessario presentare i principali attori in campo, ovvero tutte quelle associazioni, Istituti o centri di ricerca storica che recepivano e dovevano teoricamente mettere in pratica quanto stabilito da organi quali l'Agitprop o la *Komisija za historiju*. Per ordine di grandezza cominciamo con le associazioni degli storici.

La decisione di fondare associazioni storiche in Jugoslavia rientrava nel piano quinquennale di sviluppo jugoslavo. Nella riunione del 26 aprile 1947, presso il *Komitet za škole i nauku* [Comitato per le scuole e la scienza, dipendente dal governo federale], si era parlato della necessità di fondare «società storiche e geografiche in ciascuna

⁴³ Lopušina, *op. cit.*, pp. 23-108.

repubblica».⁴⁴ Le società così costituite avevano il compito di favorire lo sviluppo della storiografia (socialista) jugoslava, partendo dal proprio ambito di lavoro repubblicano.

In breve tempo si formarono la *Povjesnog društva Hrvatske* - PDH [Società storica croata], fondata l'8 giugno 1947 a Zagabria, la *Istorijsko društvo Srbije* [Società storica serba] e la *Zgodovinsko društvo za Slovenijo* [Società storica slovena]. La società storica croata, che professava ovviamente orientamento marxista, aveva tra i suoi obiettivi la «popolarizzazione della storia» ovvero ambiva ad avvicinare la scienza storica alla gente, non solo allo storico di mestiere. Il primo frutto dell'attività di questa società storica fu la rivista *Historijski zbornik* [Miscellanea di storia], uscita per la prima volta nel 1949 ed ancora oggi una delle riviste storiche più importanti e apprezzate nel panorama scientifico croato.⁴⁵ L'anima della rivista era il suo direttore, il prof. Jaroslav Šidak, esponente della vecchia generazione di storici formati durante la Jugoslavia monarchica ed interessati più allo studio della storia antica-medievale piuttosto che di quella turbolenta e delicata del ventesimo secolo. Sotto la guida di Šidak la rivista riuscì a liberarsi, nel corso degli anni '60, del giogo ideologico dimostrando che la scienza storica poteva in qualche modo sottrarsi al controllo della politica.⁴⁶ Il processo di «emancipazione ideologica» dal marxismo e dai paradigmi storiografici socialisti era sicuramente favorito dal fatto che la rivista trattava quasi esclusivamente periodi storici antichi. La rivista continuò ad essere una pubblicazione scientifica di alto livello che difficilmente riusciva a raggiungere il pubblico generico ed ancor meno veniva letta dagli insegnanti di storia (categoria alla quale in teoria la rivista doveva rivolgersi).

Per cercare di diffondere il sapere storico tra la popolazione, la Società degli storici croata decise di ricorrere ad uno dei mezzi di comunicazione di massa per eccellenza: la radio. A partire dal 1950, ogni venerdì alcuni storici davano delle pillole di storia: 15 minuti su temi disparati della storia nazionale e jugoslava.

⁴⁴ M.Najbar-Agičić, *Osnivanje i prve godine PDH* [Fondazione e primo anno della PDH], in «Historijski Zbornik», 2 (2008), p. 394.

⁴⁵Lo storico croato Neven Budak vede nella fondazione di questa rivista e nella sua attività un segno importantissimo di vitalità, a fronte della «stagnazione» culturale e storiografica di cui soffriva la Jugoslavia nei primi cinque anni di duro regime socialista. Si veda: N. Budak, *Post socialist Historiography in Croatia since 1990*, in «(Re)Writing History - Historiography in Southeast Europe after Socialism», a cura di U. Brunnbauer, Münster, Lit Verlag, 2004, pp. 128-148.

⁴⁶ I. Goldstein, *Od partijnosti u doba socijalizma do revizionizma devedesetih: ima li građanska historiografija šansu?* [Dallo spirito di partito al tempo del socialismo sino al revisionismo degli anni novanta: ha una possibilità la storiografia borghese?], in «Hrvatska historiografija XX. stoljeća između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva» [La storiografia croata del XX secolo tra paradigmi scientifici e doveri ideologici], a cura di S. Lipovčav, L. Dobrovišak, Zagreb, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, 2005, p. 61.

Dal 1971 la società storica croata si fece promotrice di un simposio internazionale annuale di storici, il Mogersdorf, che si svolgeva alternativamente tra Croazia, Slovenia, Austria ed Ungheria. La società cercava in questo modo di creare un canale privilegiato per gli storici delle ex terre asburgiche, per analizzare e confrontare insieme i risultati degli studi condotti sul periodo di dominazione asburgica.

Il *Savez povijesni društava SFRJ* [Lega delle società storiche della RSFJ] nacque successivamente alla fondazione delle società storiche nelle singole repubbliche, precisamente in occasione del primo congresso degli storici jugoslavi svoltosi il 5-8 maggio 1954. Il compito principale della Lega era quello di favorire contatti regolari tra le varie società storiche repubblicane organizzando ad esempio i congressi degli storici jugoslavi.

L'attività congressista della Lega ha in genere risposto alle esigenze del Partito scegliendo temi di discussione in base all'agenda politica o alle ragioni di propaganda, ma nel momento in cui il regime subiva degli attacchi o si indeboliva, i congressi diventavano arene di scontro politico dove gli argomenti storici venivano usati pretestuosamente. Non stupisce dunque che negli anni '90, quando la federazione Jugoslava cessò di esistere, anche questa sua creatura si dissolvesse mentre rimasero attive le associazioni storiche locali o repubblicane.

Nel periodo 1954-1991 si sono tenuti in ex-Jugoslavia 9 congressi degli storici jugoslavi. A questi congressi, tenuti ogni 4 anni, partecipavano gli addetti al mestiere provenienti da tutte le parti della Jugoslavia: oltre ai ricercatori dell'università e di altri istituti, vi prendevano parte archivisti, professori delle scuole superiori ed altri studiosi.⁴⁷ I congressi ruotavano ed ogni volta gli incontri degli storici venivano ospitati in una differente repubblica o provincia autonoma.

Inizialmente questi incontri erano attesi e partecipati perché costituivano una delle poche occasioni in cui gli storici potevano incontrarsi, ma con la diffusione di nuove iniziative nel corso degli anni '70 ed '80, e la possibilità di partecipazione a convegni internazionali al di fuori della Jugoslavia, cominciarono a perdere importanza.

Le società o leghe degli storici servirono indubbiamente per incentivare le collaborazioni tra storici dell'area jugoslava e monitorare l'andamento della ricerche

⁴⁷ D. Agičić, *Kongresi jugoslavenskih povjesničara - mjesto suradnje ili polje sukoba*, [I congressi degli storici jugoslavi - luogo di collaborazione o terreno di scontro], pp. 117-130, in *Obraz konfliktów między narodami słowiańskimi w XIX i XX wieku w historiografii*, a cura di I. Stawowy-Kawka, Kraków, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2007.

attraverso conferenze ed incontri. Storici come Vaso Čubrilović, Dragoslav Janković, Jorio Tadić (serbi), Vaso Bogdanov, Ferdo Čulinović, Jaroslav Šidak (croati), Bogo Grafenauer e Fran Zwitter (sloveni), Ante Babić e Branislav Djurdjev dalla Bosnia Erzegovina, si confrontavano puntualmente in questi incontri canonici. Questo gruppo di professionisti apparteneva alla generazione nata prima del 1918, che si occupava prevalentemente della storia antecedente al Regno dei serbi, croati e sloveni. Una generazione di storici più giovani si mise invece al servizio della storia del Partito (Pero Morača, Vlado Strugar, Pero Damjanović, Jovan Marjanović). Questi due gruppi occasionalmente collaboravano insieme per la redazione di opere di carattere generale (ad esempio le guide delle pubblicazioni storiche rilasciate in occasione dei congressi mondiali degli storici nel 1955-1965-1975, oppure i due volumi della *Istorija naroda Jugoslavije* [Storia dei popoli della Jugoslavia], usciti nel 1953 e nel 1959).

Il primo congresso ebbe come tema portante la Lotta di liberazione popolare, una scelta dettata dalla ricorrenza del ventennale della sollevazione e rivoluzione socialista. Al termine del congresso, provando a fare un bilancio dell'attività sino ad allora svolta, gli storici si ritennero soddisfatti delle ricerche svolte sulla lotta per l'unità jugoslava e auspicarono la partecipazione degli storici jugoslavi anche a conferenze internazionali. Gli unici punti dolenti dell'attività storiografica jugoslava individuati dagli storici erano la penuria di ricerche sulla NOB e la scarsa considerazione di cui godeva il discorso metodologico.

L'attività di ricerca vera e propria veniva comunque portata avanti non nelle società storiche delle repubbliche (e delle province), ma nei dipartimenti storici delle accademie delle scienze e delle arti così come in istituti specializzati.

Le Accademie come la *Jugoslavenska akademija znanosti i umjetnosti* - JAZU [Accademia jugoslava delle scienze e dell'arte], la *Srpska akademija znanosti i umetnosti* - SANU [Accademia serba delle scienze e delle arti, il corrispettivo serbo dello JAZU] erano affermati centri di ricerca nonché centri culturali prestigiosi, fondati nella seconda metà del XIX secolo. Alle Accademie si chiedeva che aiutassero ad «organizzare e sviluppare la ricerca nella sfera della storiografia in vari modi: con l'istituzione di vari comitati e commissioni, aprendo istituti e centri specializzati, con pubblicazioni, portando avanti progetti scientifici, collaborando con le università [...]».⁴⁸

⁴⁸ D. Janković, *The Historiography of Yugoslavia 1965-1975*, Beograd, The Association of Yugoslav historical Societies, 1975, p. 477.

Le università avevano un altro tipo di compito: più che investire sulla ricerca dovevano curare la didattica ed assicurare il corretto insegnamento della storia, soprattutto quella più utile al consolidamento dell'uomo nuovo jugoslavo. Solo gradualmente i dipartimenti di storia delle Facoltà di filosofia riuscirono ad affrancarsi da questa rigida divisione di ruoli e dare il loro apporto nel campo della ricerca scientifica.

Tra i numerosi istituti nati in Jugoslavia dopo il 1945 vale la pena ricordare i tre istituti federali più rilevanti con sede a Belgrado: il *Vojnoistorijski institut* [Istituto di storia militare], *l'Institut za savremenu istoriju* [Istituto di storia contemporanea] ed infine *l'Institut za historiju radničkog pokreta* [Istituto per la storia del movimento operaio]. Quest'ultimo era riprodotto anche su base locale: dal 1959 si era cominciato a discutere nella KZH della necessità di fondare istituti storici per la storia del movimento operaio in ciascuna repubblica. La storia della rivoluzione socialista rappresentava un campo inesplorato della ricerca storica ed i membri della Commissione avevano constatato che ben pochi professionisti avevano avuto il coraggio e la preparazione per occuparsi della ricostruzione storica di eventi recenti e delicati quali la NOB, la rivoluzione socialista e la storia del Partito. Gli Istituti, creati e finanziati sia dalle repubblica che dal Partito, dovevano ovviare a questa evidente mancanza.

Tutte le strutture di ricerca, proprio come le società storiche, curavano delle riviste tramite le quali facevano circolare i risultati delle ricerche archivistiche o gli studi su determinati aspetti della storia, dell'arte o della cultura. L'Istituto per la storia del movimento operaio croato pubblicò ad esempio le sue ricerche dal 1961 al 1967 sulla rivista «Putovi revolucije» [Le vie della rivoluzione]; dopo una breve interruzione la rivista cambiò nome e diventò «Časopis za suvremenu povijest» [Rivista per la storia contemporanea], tutt'ora una delle principali pubblicazioni di stampo scientifico in Croazia.

1.4. La storiografia socialista jugoslava tra dubbi e certezze.

Nelle recenti analisi sulla storia della storiografia jugoslava, offerte da storici ex jugoslavi che spesso hanno vissuto da protagonisti il periodo socialista, si trovano più dubbi che certezze. Vi è chi come Neven Budak insiste sulle costanti della storiografia (croata) dal periodo monarchico (dal 1918) sino ai giorni nostri, giustificando questa

tesi con la persistenza del tema nazione negli studi storici.⁴⁹ Mirijana Gross minimizza gli effetti delle politiche di controllo sulla storiografia accademica dicendo che di fatto non c'era troppa ingerenza del Comitato centrale, era sufficiente che i lavori rispettassero gli stereotipi di Partito perché circolassero liberamente.⁵⁰ Lo storico Jure Krišto evidenzia al contrario la forte ideologizzazione della scienza storica nel periodo socialista: «la storiografia in ex Jugoslavia non era solamente sotto il grande peso della politica e dell'ideologia ma anche non di rado avvolta nei loro diktat».⁵¹ Dopo una simile affermazione tuttavia pure Krišto cerca di ridurre gli effetti di questa evidente anomalia storiografica. Da un lato giustifica le azioni degli storici del periodo dicendo che non tutti erano pronti a rischiare la vita per affermare la verità storica, dall'altro ricorda come alcuni di questi erano così convinti della bontà del regime socialista che semplicemente non avrebbero potuto narrare diversamente la storia.

Per cercare di tracciare un quadro sintetico ed il più possibile affidabile delle tendenze, delle polemiche e delle aporie storiografiche del periodo socialista è necessario mediare queste affermazioni e fare leva su alcuni punti fermi. Proviamo a partire dalle certezze, per poi affrontare ciò che ancora non ha contorni definiti.

1.4.1 *Questioni di metodo.*

Su di un aspetto della storiografia gli storici tutti concordano: l'influenza della filosofia marxista a livello metodologico, nella scrittura della storia socialista jugoslava, è stata meno rilevante di quel che ci si potesse aspettare. Durante le conferenze degli storici, nelle relazioni riguardanti lo sviluppo metodologico della storiografia jugoslava, si insisteva sull'importanza dell'approccio «marxista» alla storia, arrivando anche a presentarlo come una caratteristica propria della storiografia jugoslava, del Dna degli storici. Se questa era la teoria, diversa era la realtà. Non vi era alcuna storiografia marxista pre-guerra a cui riallacciarsi né tanto meno si poteva rinunciare al contributo di storici di mestiere che avevano poca dimistichezza con l'applicazione metodologica marxista alla storia, ma che rappresentavano sicuri punti di riferimento del panorama storiografico. Gli storici rimasero a lungo ancorati ad un approccio positivista⁵², là dove la storia emergeva automaticamente dal documento, tramite i fatti

⁴⁹ Budak, *op. cit.*, pp. 128-164.

⁵⁰ Pensiero di Mirijana Gross riportato da W. Höpken, *History Education and...*, cit., p. 83.

⁵¹ Krišto, *op. cit.*, p. 168.

⁵² Budak, *op. cit.*, p. 128.

storici, senza bisogno di ulteriori interpretazioni da parte del ricercatore. Il fatto, «questo preteso atomo della storia», per dirlo con le parole dello storico francese Febvre, era al centro di questo metodo. Lo storico aveva il compito di raccogliere i fatti, esaminarli secondo rigorosi criteri scientifici, metterli alla prova quasi fossero mere formule matematiche, infine trascriverli. Ma in tal modo si compiva una sorta di sterilizzazione della storia umana ed il prodotto finale era solo un pallido riflesso di quello che lo storico avrebbe potuto costruire attraverso una ricerca più dinamica e ampia dello spettro umano. «La storia» diceva Febvre «è scienza dell'uomo ed in tal caso i fatti sì, ma fatti umani! Compito dello storico: ritrovare chi li vissero, e coloro che più tardi, in ognuno di loro, si sono installati, con tutte le loro idee, per interpretarli».⁵³ Il pensiero di Febvre e degli storici che ruotavano intorno alla rivista francese «Annales» non rimase a lungo sconosciuto ai colleghi jugoslavi. Nel congresso internazionale degli storici tenutosi a Roma nel 1955 la delegazione jugoslava ebbe modo di conoscere i nuovi approcci metodologici in campo storico. L'approccio francese era così originale da colpire profondamente la storica croata Mirijana Gross, destinata a diventare una delle voci più solerti e vivaci in campo storico metodologico jugoslavo. Attraverso la lettura della rivista «Annales» ed i contatti personali stabiliti con gli storici francesi, la Gross divenne presto la paladina della necessaria interdisciplinarietà della storia con le altre scienze sociali, poiché «la storia non può essere solamente conoscenza dei singoli avvenimenti storici, ma scienza che li spiega con generalizzazioni e teorie».⁵⁴

Se da un lato vi erano storici pronti a mettere in discussione l'approccio metodologico marxista altri, come il belgradese Đurđev, difendevano strenuamente la visione di una storia materialistica, fedele al pensiero filosofico marxista. Đurđev fu il rappresentante più significativo di quella corrente storiografica jugoslava che ragionava sì sul metodo, ma con la pregiudiziale di raggiungere sempre lo stesso esito: «la storia storica materialistica naturale (o lo storicismo dialettico materialistico)», era nelle sue parole «l'obiettivo dello sviluppo attuale della scienza storica».⁵⁵ Đurđev

⁵³ L. Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1992, p. 79.

⁵⁴ M. Gross, *O historiografiji posljednjih trideset godina* [Sulla storiografia degli ultimi trent'anni], in «Časopis za suvremenu povijest», 2 (2006), p. 583.

⁵⁵ B. Đurđev, *Stupnjevi u razvoju istoriografije*, Godišnjak BiH [Gradi di sviluppo della storiografia], 1959; citato in *The historiography of ...*, cit., a cura di D. Janković, p. 15.

sembra aver creduto sinceramente nella validità e applicabilità del marxismo nella ricerca storica.⁵⁶

Concretamente non vi furono grandi cambiamenti rispetto alla scrittura della storia precedente l'avvento del Partito comunista jugoslavo al potere. Questa è una delle costanti individuata da Budak che tra l'altro evidenzia come la storia economica, una delle conseguenze dirette della filosofia marxista applicata alla storia, diede timidi risultati. Il settore in cui si fece sentire una certa pressione di Partito affinché le pubblicazioni scientifiche rispondessero ai canoni della metodologia marxista, fu quello della storia della NOR, del KPJ e della guerra. Ma anche qui, dopo il 1948, la pressione si fece minore creando spazi di intervento maggiore per gli storici.

La mancanza di una seria preparazione metodologica in chiave marxista era nota anche ai membri della Commissione per la storia che impietosamente, in una seduta del 1960, sottolineavano come, a distanza ormai di 15 anni dalla creazione della Jugoslavia socialista, gli studenti della facoltà di filosofia fossero ancora poco avvezzi al pensiero marxista e conoscessero a malapena il significato e le implicazioni storiografiche del materialismo storico.⁵⁷ A dispetto delle roboanti dichiarazioni in pubblico sulla compattezza metodologica della scienza storica jugoslava, gli uomini di Partito che avevano a che fare con la storia e le istituzioni scientifiche erano consapevoli del reale stato dell'arte.

Ivo Goldstein osserva che addirittura questa idea del materialismo storico finì presto col trasformarsi nella sua antitesi: «nello sradicamento dell'esperienza storica, nella volontaristica ricerca di nuove soluzioni, la creazione di una nuova società e, ultima questione, nella creazione dell'uomo nuovo».⁵⁸

1.4.2. *Una storiografia o più storiografie di Partito? Paradigmi e controversie.*

Nella costruzione di un'identità jugoslava nuova era necessario da un lato non schiacciare le preesistenti identità nazionali, dall'altro si doveva forgiare un passato jugoslavo comune che inglobasse le esperienze delle singole nazioni o gruppi etnici. Per realizzare ciò il Partito cercò di incentivare la produzione storiografica su temi di

⁵⁶ P. J. Marković, M. Ković, N. Milićević, *Developments in Serbian Historiography since 1989*, in «(Re)Writing History...», cit., p. 279.

⁵⁷ *Zapisnik sa sastanka komisije CK SKH za historiju* [Verbale della seduta della commissione CK SKH per la storia], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 8 gennaio 1960.

⁵⁸ I. Goldstein, *The Use of History. Croatian Historiography and Politics*, in «Helsinki Monitor», Special Issue, vol.5, 1994, p. 88.

portata generale quali la nascita e lo sviluppo del Partito comunista jugoslavo, la guerra e la lotta di liberazione popolare⁵⁹ e la formazione della Jugoslavia socialista.

Uno dei più genuini sostenitori del mito storico della guerra di liberazione popolare era Tito che non perdeva occasione di ricordare l'aspetto multinazionale, multi-etnico e messianico della NOR, una guerra che conteneva in sé tutte le sofferenze, le speranze ed i valori più puri dei popoli jugoslavi. «Le aspirazioni dei nostri popoli, che si sono riunite così fortemente nel corso della Lotta di liberazione popolare, a vivere in una comunità paritaria, hanno radici lontane».⁶⁰ Tito alludeva alle varie lotte di liberazione che i popoli jugoslavi avevano sostenuto, nel corso dei secoli, per affrancarsi dal giogo straniero; la Lotta di liberazione popolare era dunque la trasposizione vincente in epoca contemporanea delle precedenti lotte. Tutte le battaglie od insurrezioni che avevano attraversato la storia jugoslava venivano così citate a dimostrazione del secolare e comune impegno per sconfiggere le forze (imperialiste) che avevano da sempre minato la stabilità del territorio jugoslavo. Anche gli scontri fratricidi⁶¹ tra popoli jugoslavi erano funzionali a questo tipo di ragionamento: erano il risultato di cospirazioni straniere il cui obiettivo era dividere a loro vantaggio i «fratelli slavi», facendo leva sulle differenze razziali o religiose.

È così che nel primo dopoguerra si assiste alla formazione di una epopea partigiana ricca di elementi mitici, in cui «scarsa documentazione, soggettivismo, agiografia non potevano mancare».⁶² Del resto, come affermato da Janković, molti aspetti della storia del Partito comunista, nell'immediato dopoguerra e fino almeno agli anni '70, potevano essere ricostruiti e studiati solo sulla base dei ricordi personali e delle memorie. Particolare fortuna avevano le pubblicazioni di memorie di ex reduci della NOB così come i lavori che rispondevano pienamente ad esigenze di mera propaganda del Partito comunista.⁶³ Gli storici di professione, se potevano, cercavano di evitare la

⁵⁹ *Narodnooslobodilački rat - NOR* [Guerra di liberazione popolare] e *Narodnooslobodilačka borba - NOB* [Lotta di liberazione popolare] verranno usati d'ora in poi in maniera indistinta per riferirsi alla guerra partigiana del 1941-1945.

⁶⁰ J.B. Tito, *Iz govora u Krapini, 10.maj 1952* [Dal discorso in Krapina, 10 maggio 1952], citato in E. Zgodić, *Titova nacionalna politika* [La politica nazionale di Tito], Sarajevo, Kantonalni odbor SDP BiH, 2000, p. 86.

⁶¹ Senza risalire ad epoche antiche è sufficiente ricordare che durante la prima guerra mondiale serbi e croati avevano combattuto su fronti differenti.

⁶² M. Pacor, *Storia e storiografia della rivoluzione popolare in Jugoslavia*, in «Movimento operaio e socialista», 1 (1974), p. 80.

⁶³ D. Agičić, M. Najbar- Agičić, *Hrvatska historiografija o 1941. - polemika bez dijaloga?* [La storiografia croata sul 1941 - una polemica senza dialogo?], in «Kultura sjećanja: 1941.» [La cultura del ricordo: il 1941], a cura di S. Bosto, T. Cipek, O. Milosavljević, Zagreb, Disput, 2008, p. 145.

trattazione di un simile argomento rifugiandosi nella storia moderna o del XIX secolo.⁶⁴ Nella PDH, ad esempio, nonostante vi fosse una sezione apposita per la NOB, dietro raccomandazione dell'Agitprop, poco venne fatto realmente per sviluppare un tema così importante per l'agenda politica-ideologica del paese.⁶⁵ I pochi contributi di storici provenivano da coloro i quali avevano preso parte alla NOB (Ferdo Čulinović e Miloš Žanko).

La rottura con il Cominform diede inizio ad una fase di maggiore libertà di espressione, in campo culturale come scientifico. L'identità socialista jugoslava cominciò a fondarsi su elementi rigidamente jugoslavi che contenevano al loro interno motivi etnico-nazionali: la scienza storica procedeva incerta cercando un equilibrio tra l'oblio e la conservazione di determinate culture, tradizioni, storie.⁶⁶ Ma anche dopo questa prima liberalizzazione alcune «vacche sacre» dovevano pur sempre essere conservate: innanzitutto la valutazione eminentemente positiva dell'unificazione jugoslava in quanto esecuzione, realizzazione di un obiettivo storico; secondariamente la natura eminentemente negativa del periodo compreso tra le due guerre mondiali; infine l'interpretazione ufficiale della guerra di liberazione nazionale e la rivoluzione comunista.⁶⁷ Per questo motivo alcuni fatti storici dovevano rimanere nascosti, poiché difficili da spiegare nella cornice perfetta della eroica guerra partigiana contro i brutali occupatori. Ad esempio l'accordo tra partigiani e tedeschi del marzo del 1943, per definire uno scambio di prigionieri e stabilire la neutralità di alcune zone, non doveva in alcun modo trapelare nei libri di storia. Bisognò attendere l'opera di Jozo Tomašević, *Četnici u drugom svjetskom ratu: 1941.-1945.* [I cetnici nella seconda guerra mondiale 1941-1945], del 1978, perché in ben tre pagine si parlasse di questo accordo tedesco-partigiano. Nella versione croata, edita da Sveučilišna naklada, curata da Slavko Goldstein, queste pagine vennero eliminate, ma l'autore a quel punto si rifiutò di far pubblicare l'opera menomata. Goldstein racconta di aver dovuto chiamare Fabian Trgo, il colonnello-generale direttore dell'Istituto per la storia militare, e aver cercato il

⁶⁴ *Ibidem*, p. 141.

⁶⁵ Nel già citato articolo di Magdalena Najbar-Agičić si legge, relativamente alla PDH ed allo studio della NOB, che «del modesto numero di storici di professione attivi in quel periodo, la maggior parte mostrava consapevolmente maggiore interesse per la ricerca su epoche più antiche.» Vedi Najbar-Agičić, *op. cit.*, p. 143. Nel 1957 la Commissione per la storia croata reiterò l'invito alla PDH affinché formasse una sezione apposita che collaborasse con l'Archivio storico del partito per compilare lavori sulla NOR e sulla NOB. Si veda: *Informacija o radu...*, cit., HDA. Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, dicembre 1957.

⁶⁶ Lilly, *op. cit.*, pp. 77-107.

⁶⁷ J. Dragović-Soso, *Saviours of the Nation. Serbia's Intellectual Opposition and the Revival of Nationalism*, London, Hurst & Company, 2002, pp.70-71.

suo personale interessamento ricordandogli che «il celare fatti noti fa solamente male».⁶⁸ Pare che alla fine Trgo interpellò Tito e questo, in occasione del 35° anniversario della battaglia sulla Neretva, si decise a «togliere il veto». Il libro fu finalmente pubblicato integro anche in Croazia nel 1979. Sostanzialmente, per tornare ai canoni metodologici di cui si è parlato in precedenza, si trattava di una storiografia fortemente fattualista, che veniva solo tradita nelle omissioni o nelle celebrazioni dei fatti volute dal Partito per ragioni propagandiste.

Era evidente che la storia della seconda guerra mondiale non poteva allontanarsi troppo da alcuni dogmi del Partito: nulla doveva offuscare il mito dei partigiani ed allo stesso tempo era meglio sottolineare i successi piuttosto che le sconfitte o le incongruenze della NOR.

Alla difficoltà di mantenere taciuti alcuni eventi della NOR si univa nel corso degli anni '60 il problema delle storie nazionali che gradualmente si facevano strada tra i varchi lasciati aperti dalla realizzazione del «socialismo autogestito». Probabilmente contribuì anche l'«inizio di una più approfondita ricerca, anche sui documenti, conservati ancora in gran parte negli archivi del partito comunista»,⁶⁹ fiorirono riviste storiche e crebbe la produzione saggistica sui vari aspetti della guerra di liberazione. Il clima di apertura non deve comunque ingannare: la censura era attiva e presente ed era pronta a soffocare le «opzioni borghesi» ovvero persone, istituti, gruppi che venivano accusati di essere marionette del fascismo e del nazionalsocialismo.⁷⁰

Ivo Banac nota come «l'emergere, durante gli anni '60, di un blocco riformista con una forte base nelle repubbliche nordoccidentali e l'associata correlazione tra riforma sistemica e decentralizzazione amministrativa (federalismo genuino) - ha avuto immediate ripercussioni sulla storiografia».⁷¹ La pretesa unicità della storiografia jugoslava cominciava ad incrinarsi e la narrazione storica muoversi lungo due binari: uno era quello socialista jugoslavista, l'altro era quello nazionale per quanto pur sempre inserito nel quadro socialista.

Era sempre più «difficile parlare di una storiografia jugoslava unificata nonostante l'esistenza di opere collettive come la già citata *Istorija naroda Jugoslavije*, o la

⁶⁸ Goldstein, *Od partijnosti...*, cit, p. 63.

⁶⁹ Pacor, *op. cit.*, p. 81.

⁷⁰ N. Kisić Kolanović, *Povijest NDH kao predmet istraživanja* [La storia della NDH oggetto di ricerca], in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (2002), p. 683.

⁷¹ I. Banac, *Historiography of the countries of Eastern Europe: Yugoslavia*, in «American Historical Review», October 1992, p. 1086.

Enciklopedija Jugoslavije [Enciclopedia della Jugoslavia]». Il problema maggiore, secondo lo storico Janković, era costituito da un «pronunciato coinvolgimento in temi regionali e locali, l'insufficiente attenzione da parte delle monografie ad un più ampio spettro di ricerca storica, nonostante gli interessanti risultati raggiunti in questa area».⁷² Questo «parrocchialismo» era probabilmente il frutto di un disagio diffuso, era il sintomo del senso di inadeguatezza degli storici jugoslavi a sviluppare progetti di ricerca su temi sensibili della storia jugoslava e che avrebbero potuto sollevare controversie e dibattiti.

Alla fine degli anni '60 gli storici cercarono con sempre maggiore audacia di servire gli interessi del Partito locale e legittimare i loro propri «proto stati nazionali».

I temi su cui si sarebbero innescate pericolose diatribe «sul fil di penna», tra storici serbi e croati, ed in alcuni casi anche tra colleghi dello stesso istituto, cominciarono a profilarsi in questo periodo e ruotavano prevalentemente attorno a tre temi: la creazione ed il significato della *Nezavisna Država Hrvatska*, i crimini commessi dagli ustascia, l'apporto dei croati alla guerra di liberazione popolare.

In merito alla *Nezavisna Država Hrvatska*⁷³ [Stato indipendente croato, da ora in poi semplicemente NDH] ed alle interpretazioni su di essa fornite durante l'epoca socialista, N. Kisić Kolanović individua due correnti principali: una è quella che l'autrice definisce «marxista», tesa a liquidare la NDH come espressione del massimo orrore, sinonimo di genocidio e fascismo; l'altra è quella «nostalgico apologetica» del cerchio dell'emigrazione croata, raccolto intorno alla rivista «Hrvatska Revija», che avrà un peso particolare solo nell'immediato post 1991. In entrambi i casi, afferma la Kolanović, «si tratta di interpretazioni monolitiche in cui la NDH viene definita ed interpretata con una pura espressione lessicale.»⁷⁴

L'interpretazione «marxista», o meglio di Partito, insisteva sulla inconsistenza giuridica dello stato della NDH portando a suo sostegno una serie di fatti incontrovertibili: l'occupazione di truppe straniere sul suolo della NDH, il mancato riconoscimento dello stato da parte di paesi che non fossero alleati dell'Asse, la mancanza di reale consenso tra la popolazione. La definizione «marxista» era, secondo la Kolanović, assolutamente riduttiva, ma funzionava bene come dogma: la creazione

⁷² Janković, *op. cit.*, p. 13.

⁷³ Si tratta dello Stato indipendente croato, creato nel 1941 entro i confini della Croazia (mutilata di buona parte del litorale) e della Bosnia Erzegovina. Lo stato, formalmente indipendente, fu riconosciuto solo da Germania, Italia e da pochi altri stati alleati dell'Asse.

⁷⁴ Kisić Kolanović, *op. cit.*, p. 684.

di un qualsivoglia stato indipendente croato sarebbe automaticamente sfociato in un regime di terrore e odio verso altri popoli.⁷⁵ Un'eccezione interessante a questo trend sarebbe costituita dall'opera di Fikreta Jelić-Butić: *Ustaše i NDH* [Gli ustascia e la NDH], pubblicata nel 1977, ma frutto di almeno 15 anni di ricerca presso l'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria. Secondo la Kolanović si tratta del primo approccio allo studio della NDH in cui, pur rispettando i criteri storiografici del periodo, si forniva una accurata sintesi della storia politica dello Stato indipendente croato scevra di giudizi morali e politici.

Su di uno degli aspetti più tragici della NDH, ovvero il numero delle vittime, non si poteva in alcun modo fare luce obiettivamente, anzi, ogni qual volta si cercava di aprire nuove strade di ricerca e fornire stime aggiornate scientificamente dei caduti il regime trattava ciò come una pericolosa provocazione politica. E' il caso ad esempio dello storico Franjo Tuđman e dell'Istituto per la storia del movimento operaio, unico vero centro di ricerca sulla storia croata contemporanea, che tra il 1965 ed il 1967 cercarono di aprire una discussione sul numero delle vittime del campo di concentramento ustascia di Jasenovac, senza peraltro ottenere risultati significativi.

L'approccio «nostalgico-apologetico», tipico dell'emigrazione croata stretta intorno a «Hrvatska Revija», rileggeva l'esperienza della NDH alla luce delle secolari aspirazioni del popolo croato di indipendenza e libertà. La NDH era uno stato-moderno con basi legittimanti stabili radicate in principi romantico-nazionali.⁷⁶

Sul ruolo dei croati nel crollo della Jugoslavia monarchica e sul loro apporto alla NOR si aprì un dibattito nel corso degli anni '60 stimolato dalla pubblicazione della monografia *Jugoslavija u aprilskom ratu 1941* [La Jugoslavia nella guerra di aprile 1941], uscita per la prima volta nel 1963. Nella sua disamina l'autore, Velimir Terzić, attribuiva quasi interamente la responsabilità della caduta del Regno di Jugoslavia alla sola Croazia ed in particolare al «traditore Vladko Maček», (il leader del Partito contadino croato): questo sollevò ovviamente critiche da parte croata. Nel lavoro di Terzić vi erano almeno tre punti controversi: la valutazione implicitamente positiva dell'esistenza di uno stato jugoslavo, anche se monarchico; la ferma condanna verso chi non lo aveva difeso abbastanza, alludendo in primo luogo ai croati, ed infine

⁷⁵ *Ibidem*, p. 685.

⁷⁶ Non mi soffermo qui sull'interpretazione storiografica della NDH offerta da «Hrvatska Revija» poiché essa è dettagliatamente trattata nel capitolo successivo.

l'identificazione delle spinte borghesi solo in Croazia e nei suoi partiti (anche moderati).

Il dibattito aperto dalla pubblicazione di Terzić spinse lo stesso Tito ad intervenire sui problemi storiografici nel corso dell'ottavo congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia. Tito denunciò la pericolosità di discorsi storiografici atti a stabilire un rapporto di supremazia di una storia nazionale sulle altre. La narrazione storica doveva rigorosamente rispettare il criterio di «reciprocità»: per un crimine serbo ve ne era sicuramente uno croato a fare da contrappeso. Le nazionalità e le etnie jugoslave erano tutte partecipi nella stessa misura, secondo Tito, di tradimenti, violenze, successi e virtù.

Ma ormai il discorso era stato innescato. I progetti storici volti a sottolineare, creare questa pretesa unità della Jugoslavia erano giunti ad un punto di stallo. Così la redazione della *Istorija naroda Jugoslavije* rimase bloccata al volume relativo al diciannovesimo secolo, quando i singoli movimenti nazionali jugoslavi cominciano ad emergere. Parimenti l'altro monumentale progetto, la *Storia del partito comunista/storia della Lega dei comunisti*, subì una brusca interruzione. Questi lavori furono soppiantati dalla creazione di nuove storie dei vari popoli jugoslavi e dei loro proto stati.

Lo scoppio del *maspok* fornì il clima favorevole per provare a sollevare con maggiore forza il delicato problema del numero delle vittime della seconda guerra mondiale e quello in particolare delle statistiche riguardanti il campo di sterminio di Jasenovac. Ma quando il dibattito si fece troppo caldo fu ancora Tito ad interrompere la diatriba e coprire nuovamente tutto con il velo dell'oblio. Un problema, quello delle statistiche di guerra, destinato a riemergere molto più pericolosamente all'alba degli anni '90.

Alcuni storici croati cominciano a lamentarsi dell'eccessivo controllo esercitato sui loro lavori da parte del potere centrale, così come lamentavano l'invenzione di indiscriminate leggende nere intorno al popolo croato. Uno di questi era Zvonimir Kulundžić, pubblicista, acuto osservatore del panorama storiografico jugoslavo ed acceso oppositore del circolo di storici riuniti intorno alla figura di Šidak, secondo il suo punto di vista troppo cauti, poco impegnati nella difesa della storiografia croata.

Secondo Kulundžić la storiografia croata era debole, inadeguata e vantava pochi lavori scientifici di rilievo, mentre le altre storiografie nazionali jugoslave annoveravano storici di fama internazionale e gestivano progetti di ben più importante natura.

I colpevoli della pessima condizione della storiografia croata e del diffuso senso di colpa che impregnava il popolo croato erano, secondo Kulundžić, gli intellettuali e gli storici croati. «Al simbolo ustascia della U con la bomba, alle mazze ed ai pugnali ustascia, a Pavelić non abbiamo saputo opporre veramente e sistematicamente, con costanza, sempre ed in ogni occasione la testa di morto con le ossa incrociate cetnica, i pugnali e le seghe cetniche, Nedić e Pećanac».⁷⁷ Era come se i croati, ed in particolare modo storici ed intellettuali, non fossero stati capaci di applicare a fondo quel famoso principio della «reciprocità dei crimini» tanto caro a Tito.

Ma Kulundžić non si fermava qui, nel suo libro, uscito in un periodo così delicato come quello del *maspok*, denunciava l'esistenza di elementi «tossici»: «la sfortuna è stata che specialmente in campo storiografico sono prominenti uomini che hanno servito sottomessi nei precedenti regimi»;⁷⁸ uomini che non sono stati in grado di fare i conti con il proprio passato, i propri crimini senza coinvolgere la nazione intera. Essi avevano così contribuito a creare quella *memoria colpevole* di tutto il popolo croato.

La denuncia di Kulundžić non produsse gli effetti desiderati, non vi furono cambiamenti significativi. Del resto il periodo non era favorevole: immediatamente dopo la repressione della primavera croata ci furono nuovi casi di censura. La breve sintesi *Povijest hrvatskog naroda* [Storia del popolo croato] di Trpimir Macan, di cui era revisore F. Tuđman, venne ritirata dal mercato e distrutta, Banac afferma che più che per le tesi in esso sostenute il libro fu censurato a causa delle idee politiche dell'autore e del revisore.

Il cosiddetto periodo della «quiete croata» afflisse non solo i politici ma anche gli storici: pochi ebbero l'ardire di pubblicare testi o rilasciare interviste scomode cui seguivano in genere arresti e condanne.

Se una vera e propria autonomia storiografica croata dell'epoca contemporanea stentava a decollare, non è che le cose andassero meglio per una visione jugoslava dei tempi recenti. Le vicende legate alla seconda edizione della *Enciklopedija Jugoslavije* erano il chiaro segno della crisi incedente del progetto storiografico jugoslavo. Quando nel 1975 si formò il comitato per curare il progetto di revisione spuntarono immediatamente numerosi problemi: ogni nazione desiderava aggiungere nuove

⁷⁷ Z. Kulundžić, *Tragedija hrvastke historiografije. O falsifikatorima, birokratorima, negatorima itd... itd... hrvastke povijesti*, [La tragedia della storiografia croata. Sulle falsificazioni, burocratismi, negazioni, ecc...ecc... della storia croata], Zagreb, Vlastena naklada, 1970, p.5. L'autore metteva qui a confronto simboli e personalità della NDH con il corrispondente regime serbo quisling e con i cetnici (ex ufficiali monarchici che auspicavano il ritorno del Re).

⁷⁸ *Ibidem*, p. 7.

figure, nuovi eroi nazionali alle proprie pagine di storia nazionale del XIX secolo. Le due province del Kosovo e della Vojvodina si battevano invece perché la loro storia ricevesse l'adeguato spazio in una sezione distaccata da quella serba. Il progetto si fermò definitivamente nel 1991, ma la crisi era già matura pienamente all'indomani del varo di quella costituzione monumentale del 1974 che avrebbe dovuto seppellire le tendenze centrifughe della seconda metà degli anni Sessanta, assicurando reale autonomia alle repubbliche e così pure alle province autonome.

Il clima di crescente malcontento e crisi si percepiva ormai anche nei congressi degli storici. Nel 1979, ad uno degli ultimi congressi di storici jugoslavi, presso la città di Ilok, Momčilo Zečević, storico belgradese specialista di storia slovena, praticò una vera e propria terapia shock: in sei punti toccò aspetti estremamente delicati della storiografia jugoslava senza timore alcuno di parlarne ad alta voce.

Zečević denunciò l'eccessiva importanza data sino ad allora agli studi sullo jugoslavismo, che avevano ad esempio portato ad una esagerata valutazione di alcune correnti culturali come l'illirismo. L'idea jugoslava era ormai al centro di studi storici inflazionati, l'idea di uno jugoslavismo *ante-litteram*, puro, originale, ed inattaccabile mostrava ormai tutte le sue falle.

Il revisionismo storico era ormai alle porte, pronto a dare l'ultima spallata al cadavere morente della storiografia jugoslava e della Jugoslavia stessa.

1.4.3. *La domestica della politica: la storiografia revisionista.*

«Il passato ritorna quando la realtà è inaccettabile ed il futuro incerto, quando il presente distrugge i valori in cui si credeva per cui si cerca nella storia rifugio e speranza»

Secondo Ivo Goldstein lo «spirito di partito ed il revisionismo» sono due vizi storiografici che hanno molto in comune: entrambi si fondano sulla manipolazione politica dei fatti storici con la sola differenza che partono da presupposti ideologici diversi.⁷⁹ Goldstein aggiunge anche che il revisionismo si manifestò con maggiore intensità in Serbia, dove la trattazione della questione nazionale serba nel corso degli anni '80 fu monopolio di pubblicisti, piccoli intellettuali e mediocri politici. Lo spartiacque è dato certamente dalla morte di chi aveva identificato se stesso con il progetto jugoslavo a livello politico e lo aveva strenuamente difeso contro ogni tendenza centrifuga: nel 1979 moriva Edvard Kardelj e, soprattutto, nel 1980 moriva

⁷⁹ Goldstein, *Od partijnosti u doba ...*, cit., p. 60.

Tito. Le contraddizioni che attanagliavano il sistema jugoslavo si approfondirono e nel Kosovo esplosero nel 1981, complice da un lato il progredire di una crisi economica sempre più incalzante, dall'altro una crescente diminuzione dell'importanza del ruolo della Jugoslavia nello scacchiere internazionale.

Ad aprire la strada ad una linea revisionista in campo storiografico fu la colossale biografia di Tito curata da Vladimir Dedijer, pubblicata nel 1981. Finalmente si parlava di Tito, del Partito e della rivoluzione in termini decisamente meno aulici.

Quel che da anni avveniva all'estero, nei giornali dell'emigrazione e nelle opere di ex uomini chiave del Partito (uno tra tutti è Milovan Đilas), la lettura critica della lotta di liberazione nazionale e della presa di potere del Partito comunista, finalmente si manifestava anche in patria.

Il processo non fu indolore, i comunisti croati, capitanati da Stipe Šušteršič cercarono di contrastare le nuove tendenze scioviniste invocando un maggiore controllo del Partito, un'idea che venne chiaramente espressa e formalizzata nel corso del convegno *Historiografija, memoarsko-publicistika i feljtonistička produkcija u svetlu aktualnih idejnih kontroverzi* [Storiografia, produzione memorialista-pubblicista e feuilleton alla luce delle attuali controversie di idee]. L'evento, organizzato dal Centro del CK SKH per il lavoro teoretico-ideale «Vladimir Bakarić» e dalla Commissione CK SKH per il lavoro ideologico e l'informazione, si tenne a Zagabria nel 1983. Gli storici ed i politici ivi riuniti dovevano valutare insieme lo stato della scienza storica e cercare una soluzione al recente fenomeno di mistificazione, negazione dei fatti storici. Nel corso dell'intervento introduttivo Stipe Šušteršič, segretario del SKH, aveva espresso costernazione per il fenomeno dei «quasi storici» che ormai riempivano le librerie e le piazze delle città. Mentre ribadiva l'assoluta libertà di pensiero ed espressione, ricordava anche la necessità di rimanere fermi su alcuni punti nodali della ricerca storica jugoslava: la NOB, le caratteristiche ed i punti di forza del federalismo jugoslavo, le conseguenze della rottura con Stalin e della lotta contro gli *Informbiravši*.

A sostegno di Šušteršič veniva anche lo storico Rade Petrović che toccava un altro annoso problema: la mancanza di reazione degli storici alle provocazioni nazionaliste della pubblicistica, in primis serba. «Abbiamo un gran numero di istituzioni che si interessano della nostra storia: istituti, facoltà, cattedre, numerose accademie, dottori, professori [...] Abbiamo un'intera "armata" che lavora in questo campo. [...] perché le numerose questioni che riguardano aspetti vitali del nostro passato rimangono senza

risposte professionali degli storici?»⁸⁰ Petrović puntava il dito contro la «interpretazione negativa, quasi-scientifica, e antistorica dei fatti», ovvero contro la demitizzazione del comunismo e del movimento partigiano che passava attraverso l'esame delle brutalità commesse dai comunisti nella repressione degli oppositori sia durante la guerra che dopo il 1948, la ricostruzione della creazione della Jugoslavia ed i suoi confini interni, la questione nazionale ed il rapporto del partito con il Comintern.

Come avvenuto nel 1945, quando il Partito comunista aveva preso il potere, « la storia è stata usata come arma di lotta politica per la legittimazione della posizione di potere e l'annullamento di quelle opposte». ⁸¹ Gli sparuti storici serbi o croati che avevano provato a ribellarsi contro questa pericolosa tendenza erano stati «isolati in ghetti intellettuali». ⁸²

Quel che accadde in quegli anni nell'universo impazzito della pubblicistica serba e croata, e solo parzialmente nei circoli storici, è uno scontro politico all'ultimo sangue. E' ancora da capire perché gli storici professionisti siano rimasti nell'ombra, grevi comparse del teatrino dell'assurdo in cui «i quasi professionisti» o gente della strada si arrogavano il diritto di stabilire le verità storiche e svelare i segreti da troppo tempo taciuti.

Nemmeno quando nel 1986 venne pubblicato il *Memorandum*, il documento di denuncia degli intellettuali serbi contro la Jugoslavia socialista e le politiche di indebolimento della Serbia, vi fu reazione degli storici. Damir Agičić e Magdalena Najbar-Agičić notano come l'unica riposta indiretta consistesse in «una critica del trend generale ed una graduale crescita dei lavori che erano legati ai temi delle storie nazionali...». ⁸³

L'ipotesi del carattere genocida del popolo croato, avanzata in un giornale nel 1986(dunque non in una rivista scientifica) dallo storico serbo Vasilije Krestić produsse qualche effetto. Mentre in Serbia gli ignari cittadini erano bombardati da testi letterari e storici in cui la storia del popolo serbo era sinonimo di grande coraggio ed eroismo, ma anche di cocenti sconfitte e di tradimenti, in Croazia si decise di rispondere alle accuse

⁸⁰ R. Petrović, *Istoriografija i kvazinaučne interpretacije* [Storiografia e interpretazioni quasi scientifiche], in *Historija i suvremenost* [Storia e contemporaneità], Zagreb, Centar CK SKH za idejno-teorijski rad «Vladimir Bakarić», Globus, 1984, p. 37.

⁸¹ T. Cipek, *Politike povijesti u Republici Hrvatskoj* [Politiche della storia nella repubblica croata], in *Kultura sjećanja. Povijesni lomovi i soladavanje prošlosti*, [Cultura del ricordo. Fratture storiche e superamento del passato], a cura di T. Cipek-O. Milosavljević, Zagreb, Disput, 2007, p. 16.

⁸² Banac, *op. cit.*, p. 1103.

⁸³ Agičić, Najbar-Agičić, *op. cit.*, p. 151.

di genocidio mettendo sul piatto della bilancia il massacro dei civili croati e dei soldati della guardia nazionale, avvenuto per mano partigiana nella località di Bleiburg.⁸⁴ Il «mito di Bleiburg» creato e diffuso per anni nella letteratura degli emigranti croati era pronto per annidarsi finalmente anche in patria.

Venne prepotentemente alla ribalta la questione delle statistiche delle vittime di guerra, una costante nella storiografia jugoslava dell'emigrazione ed in quella successiva agli anni Ottanta, che era ora destinata ad occupare buona parte del dibattito senza dover temere interferenze da parte di una ormai esausta dirigenza comunista, sempre più divisa tra le varie correnti nazionali ed annichilita dal peso dei propri crimini.

Uno dei pochi che cercò di affrontare con lucidità tutto quanto stava succedendo nel panorama storiografico fu Ljubo Boban. Nei tre volumi di *Kontroverze iz povijesti Jugoslavije* [Controversie storiche jugoslave], pubblicati tra il 1987 ed il 1991, Boban raccolse una selezione di suoi articoli e di sue recensioni critiche, corredate delle risposte degli autori, che avevano alimentato il dibattito storiografico serbo-croato nel corso degli anni. Boban desiderava in questo modo dare il suo contributo alla scienza storica ormai assediata e intimorita, secondo Boban, dalle troppe narrazioni «quasi-storiche».⁸⁵

Anche il Partito cercò a suo modo di reagire alle nuove narrazioni storiografiche che minacciavano l'ordine comunista. La strategia, messa in atto dagli ormai sempre meno numerosi sostenitori del Partito, suggeriva di ridimensionare le spinose questioni portate a galla dalla pubblicistica reinserendole nel contesto della guerra o di una difficile questione internazionale.⁸⁶ Così, ad esempio, se la guerra era guerra ed in quanto tale spietata e dolorosa per antonomasia, poteva accadere che ci si macchiasse le mani anche di efferati crimini, parimenti bisognava essere disposti a fare dei sacrifici e liquidare anche i vecchi amici, nel momento in cui la nazione era minacciata (il caso degli *Informbiravši* dopo il 1948).

In questo travagliato contesto si inserì il libro di Franjo Tuđman *Bespuća povijesne zbiljnosti* [Le infinite realtà della storia](1989) in cui l'autore tentava in modo singolare di dimostrare l'infondatezza della leggenda nera del carattere genocida del popolo

⁸⁴ Goldstein, *The Use of History...*, cit., pp. 87-92.

⁸⁵ L. Boban, *Kontroverze iz povijesti Jugoslavije 2* [Controversie storiche jugoslave 2], Zagreb, Školska knjiga, 1989, pp. 7-11.

⁸⁶ Dragović-Soso, *op. cit.*, pp. 80-83.

croato. Un testo destinato a sollevare discussioni in Jugoslavia, ma anche e soprattutto nella stampa estera.

All'alba degli anni '90 il rapporto con la storia era ormai all'insegna del revisionismo. In Croazia, secondo il giudizio impietoso di Goldstein, il revisionismo sarebbe stato ampiamente tollerato ed incoraggiato, soprattutto da alcune cerchie politiche (in primis l'HDZ, il partito creato dal futuro presidente croato Franjo Tuđman), sino ad originare il «feticismo dello stato».

La NDH veniva rivisitata e reinterpretata nel contesto del secolare anelito del popolo croato alla libertà ed indipendenza, assumeva contorni meno macabri e spaventosi, ma soprattutto veniva riletta alla luce dei crimini comunisti, quasi che la NDH fosse la risposta alle brutalità dei partigiani!⁸⁷ In Serbia si rispolverava la storia del movimento celnico e veniva rivalutato il ruolo della corona nella Jugoslavia monarchica.

La storia, come provocatoriamente afferma Goldstein, era ormai diventata una specie di «domestica della politica, tutta intenta a pulire ed abbellire il passato della propria nazione in nome del benessere e del prestigio nazionale».

Mentre il revisionismo storico incalzava la Federazione jugoslava si dissolveva sotto i colpi di mortaio e l'incendere dei carri armati: la storiografia jugoslava cessava anch'essa di esistere, soppiantata da aggressive storiografie nazionali. Nel caso della storiografia croata questo non poteva inevitabilmente svilupparsi senza tenere conto di quanto in tutti quegli anni era andato producendo la pubblicistica dell'emigrazione la cui editoria aveva tormentato i sonni del regime.

⁸⁷ Goldstein, *Od doba...*, cit., p. 60.

Capitolo 2

Con gli occhi dell'emigrazione

2.1. L'emigrazione nemica

«Abbiamo aspettato per venti anni questo incontro [...] ed ora ecco giungo innanzi alle porte della patria.[...] Innanzi alle porte della patria, che per noi emigranti politici ancora oggi sono fermamente chiuse, e che resteranno chiuse finché la Croazia non sarà libera.»

V. Nikolić, *Pred vratima Domovine* (1966)

«Innanzi alle porte della patria». Così Vinko Nikolić, emigrante e direttore della rivista «Hrvatska Revija», descrive l'essenza del suo viaggio in Europa, dopo venti anni di lunga attesa e di esilio in America Latina. L'avventura europea di questo intellettuale croato ci viene narrata in prima persona dallo stesso protagonista nel libro *Pred vratima domovine* [Innanzi alle porte della patria]. Incontri, conferenze ed impressioni sullo stato degli emigranti croati che questo novello Ulisse ha l'opportunità di conoscere in Europa sono l'oggetto di tale testo, destinato a perorare la causa della diaspora croata innanzi al mondo occidentale. Nei vari spostamenti da una città all'altra, tra stati europei, nei vari caffè in cui incontra amici e nuovi collaboratori della rivista, Nikolić intravede le "porte della patria". Porte chiuse, al di là delle quali c'è la sua Itaca. Deve accontentarsi di rimanere sulla soglia, gettare uno sguardo furtivo ad una vita in patria che non gli è concessa, in fremente attesa di un cambiamento radicale che gli consenta di tornare a casa, in una patria libera.⁸⁸

Nikolić è solo una delle tante voci dell'emigrazione jugoslava, sicuramente una delle più appassionate e costanti, che cercarono di preservare un ricordo, una memoria storica della patria differente, spesso contrastante rispetto a quanto offerto dal regime socialista.⁸⁹ Voci in esilio, in fuga da un regime che non sentivano proprio o che, a loro giudizio, poteva offrire loro solo prigionia e morte.

L'emigrazione jugoslava del secondo dopoguerra assume tinte e volti molto differenti ed interessa con maggiore o minore intensità tutte le nazionalità jugoslave. Fornire indicazioni precise circa la sua portata, la sua reale influenza sull'opinione pubblica e gli uomini di governo in madre patria è decisamente arduo. Durante il

⁸⁸ V. Nikolić, *Pred vratima domovine* [Innanzi alle porte della patria], vol.1, Zagreb, Art Studio Azinović d.o.o.,1995, p. 19.

⁸⁹ Sulla costruzione di una identità croata alternativa a quella della patria si veda: D. Winland, *The Politics of Desire and Disdain: Croatian Identity between "Home" and "Homeland"*, in «American Ethnologist», 3 (2002), pp. 693-718.

periodo socialista, per ovvii motivi di prestigio del regime, non era possibile affrontare l'argomento in maniera seria ed obiettiva. L'emigrazione veniva interpretata dalla storiografia socialista e dal mondo politico quasi solo in chiave negativa, si trattava cioè di un fenomeno da monitorare, analizzare e spesso combattere a priori. Le poche pubblicazioni pseudoscientifiche in materia si concentravano sugli aspetti quantitativi (stime approssimative delle ondate migratorie, composizione nazionale, ecc...) così come sugli aspetti qualitativi più scabrosi dell'emigrazione politica (gli attentati terroristici, l'ideologia sottostante i gruppi più estremisti).⁹⁰ Accanto a pubblicazioni interamente dedicate all'emigrazione anti-jugoslava, ve ne erano altre, sporadiche, in cui si cercava piuttosto di sottolineare la permanenza di un legame tra madre patria ed emigranti, l'unità piuttosto che la divergenza di vedute tra questi due mondi. Un esempio eclatante di questa tendenza è costituito dal libro di I. Smoljan: *Tito i iseljenici*⁹¹ [Tito e gli emigrati]. L'autore cercava qui di tracciare la storia dell'emigrazione jugoslava dall'800 in poi, sottolineando il rapporto di fedeltà e affezione che essa aveva saputo mantenere con la patria nonostante la distanza ed i molti eventi catastrofici (le due guerre mondiali). Il libro è arricchito tra l'altro da una serie di foto in cui si può ammirare un Tito, sempre sorridente, fare visita a diverse comunità di emigranti sparse nel mondo.

Bisogna aspettare il 1976 perché il problema venga trattato su basi scientifiche, nel corso del simposio⁹² organizzato dallo *Zavod za migracije* [Ufficio delle migrazioni] in cui si riunirono a Zagabria sociologi, storici, statistici ed altri specialisti. L'oggetto dell'incontro erano le reali potenzialità dell'emigrazione ed i nodi irrisolti del rapporto tra Jugoslavia ed emigrazione, al quale il regime socialista doveva trovare soluzione.

Questo breve excursus bibliografico dei lavori sull'emigrazione rende facile capire perché il dialogo, almeno inizialmente, fosse del tutto escluso. Per lungo tempo l'emigrazione nel suo complesso è stata definita forza nemica, senza dunque

⁹⁰ Si vedano ad esempio i seguenti testi: S. Domankušić, M. Levkov, *Politička emigracija: akcionost političke emigracije protiv samoupravne socijalističke Jugoslavoje i njenih oružanih snaga* [Emigrazione politica: l'attività dell'emigrazione contro la Jugoslavia socialista autogestita e le sue forze armate], Beograd, Vojnoizdavački zavod, 1974; M. Boškovič, *Antijugoslovenska fašistička emigracija* [L'emigrazione fascista anti-jugoslava], Beograd, Sloboda, 1980; M. Doder, *Jugoslavenska neprijateljska emigracija* [L'emigrazione nemica della Jugoslavia], Zagreb, Centar za informacije i publicitet, 1989.

⁹¹ I. Smoljan, *Tito i iseljenici* [Tito e gli emigranti], Zagreb, MIH, 1984.

⁹² Gli atti del simposio, cui rimando per un approfondimento del tema, si trovano nella pubblicazione curata da I. Čizmic (et al.): *Iseljeništvo naroda i narodnosti Jugoslavije i njegove uzajamne veze s domovinom* [L'emigrazione dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia ed il suo rapporto con la patria], Zagreb, Zavod za migracije i narodnosti, 1978.

riconoscere le effettive differenze o sfumature tra le varie comunità di migranti. I rari studi recenti soffrono invece di un altro tipo di patologia, direttamente collegata agli eventi degli anni '90: l'emigrazione viene letta in chiave prevalentemente positiva, in maniera acritica, attenuando, più o meno consapevolmente, i suoi tratti più estremisti sino a negarli del tutto.⁹³ Posto ciò, è possibile comunque provare ad incrociare i dati sino ad ora disponibili e tracciare sinteticamente le caratteristiche principali dell'emigrazione jugoslava, ed in particolare croata, che ha dato vita tra l'altro alla rivista «Hrvatska Revija».

Se si accoglie la periodizzazione offerta da Jandrić,⁹⁴ si può dividere il flusso migratorio jugoslavo in tre ondate. La prima ondata, marcatamente politica, è quella dell'immediato dopoguerra,⁹⁵ dal 1945 sino al 1951. La seconda avviene tra il 1955 ed il 1969 per motivi prevalentemente economici; la terza ed ultima è costituita da dissidenti politici ed ha luogo tra il 1970 ed il 1972.

Durante la prima ondata fuggono collaborazionisti, ustascia, figure chiave di altri partiti politici non comunisti (come V. Maček, leader del Partito contadino croato) o semplici cittadini spaventati dalle vendette e dai processi sommari di cui si macchiavano i titini.

Nelle relazioni stilate dal *Savjet za odnose s inozemstvom*⁹⁶ [Consiglio per le relazioni con l'estero] in cui si ricostruiscono le tappe principali della migrazione jugoslava dopo la seconda guerra mondiale, gli innocui cittadini che fuggono per paura di vendette o in preda ad una isteria generale non trovano spazio. L'enfasi è data ai «criminali» che osteggiano la neonata Jugoslavia socialista: «parte dei gruppi quisling, tra i quali un rinomato numero di criminali di guerra, sono riusciti sotto la protezione delle forze di

⁹³ Per quel che concerne il solo caso croato, vale la pena citare tre testi rappresentativi di tale corrente: I. Smoljan, *Hrvatska dijaspora* [La diaspora croata], Zagreb, Horizont press, 1997; V. Šakić, J. Jurčević, M. Sopta, *Budućnost iseljene Hrvatske* [Il futuro della Croazia emigrata], Zagreb, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, 1998; I. Čizmic, M. Sopta, V. Šakić, *Iseljena Hrvatska* [La Croazia emigrata], Zagreb, Golden Marketing, 2005. Vale la pena sottolineare che il primo di questi testi curiosamente è scritto da quello stesso Ivo Smoljan che nel 1984 si era prestato a pubblicare il libro *Tito e gli emigrati*, in cui si faceva sostanzialmente propaganda a Tito, "eroe degli emigranti".

⁹⁴ B. Jandrić, *Kontroverze iz suvremene povijesti II* [Controversie di storia contemporanea II], Zagreb, srednja europa, 2007, pp. 129-130.

⁹⁵ Per semplicità accogliamo questa data, ma non bisogna dimenticare che una prima ondata migratoria si registra già durante la guerra, sebbene in modo meno vistoso.

⁹⁶ Il Consiglio per le relazioni con l'estero venne creato il 13 novembre 1967, rimase attivo fino al 1977 quando venne rimpiazzato dal *Republički komitet za odnose s inozemstvom* [Comitato repubblicano per le relazioni con l'estero]. Aveva il compito principale di mantenere le relazioni culturali, politiche ed economiche della RFSJ con altri paesi ed organizzazioni internazionali, nella fattispecie quelli che mantenevano relazioni con la Croazia. Buona parte dei documenti conservati nel fondo 1409 trattano problemi legati al fenomeno migratorio jugoslavo, alle minoranze etniche croate all'estero, all'attività dell'emigrazione politica nemica ed alla collaborazione internazionale in materia di lavoro.

occupazione o sotto la loro bandiera, a fuggire verso paesi dell'Europa occidentale e da lì sotto nuove condizioni continuare la lotta contro la nuova Jugoslavia»⁹⁷. Oltre a questi che fuggivano dal paese, ve ne erano alcuni, fuori dalla Jugoslavia già da qualche tempo, che non avevano alcuna intenzione di fare ritorno in patria: si tratta di circa 20.000 internati jugoslavi, o emigrati come cittadini italiani, per lo più militari prigionieri di guerra, che a causa degli ultimi avvenimenti politici o sotto l'influsso della propaganda anticomunista non volevano fare ritorno in patria.⁹⁸

La preoccupazione maggiore per il governo jugoslavo, da quanto si legge nei documenti del Consiglio, derivava dalla fuga di numerosi criminali di guerra così come di alcuni ex politici «borghesi». «Pavelić, Ljotić, Maček, Damjanović, Djujic, Krek ed altri, usando i loro precedenti legami nazi-fascisti così come i contatti con differenti circoli reazionari e borghesi ad Occidente, ma specialmente la situazione di tensione tra le grandi potenze»,⁹⁹ potevano facilmente raccogliere intorno a loro elementi pericolosi, come ex ustascia, ex guardie bianche ed altri estremisti.

Sarebbero dunque questi elementi giudicati pericolosi a gettare le basi per la nascita dei primi circoli ed organizzazioni dell'emigrazione jugoslava all'estero del secondo dopoguerra.¹⁰⁰

Durante questa prima fase è impossibile affermare con certezza quale fosse l'esatta struttura nazionale dei flussi in uscita. Per questo motivo nei documenti non si trova una divisione per nazionalità ed i flussi vengono ripartiti in base alla repubblica di partenza, per cui: il 44% degli emigrati proveniva dalla Croazia, il 29% dalla Serbia, il 14% dalla Slovenia, il 10% dalla Bosnia Erzegovina, il 2% dal Montenegro e solo l'1% dalla Macedonia.¹⁰¹

Un tentativo discutibile di ripartizione per nazionalità viene tentato nel 1967 da V. Holjevac¹⁰². Secondo l'autore, sulla scorta dei dati disponibili, pur sempre

⁹⁷ *Problemi vezani za aktivnost političke emigracije i potreba stalne i koordinirane protuakcije* [Problemi legati all'attività dell'emigrazione politica e la necessità di controazioni continue e coordinate], HDA, Zagreb, fond 1409, IVS Savjet za odnose s inozemstvom, Emigracija, kut.108, 5. VI. 1970.

⁹⁸ I. Perić, *Povijest Hrvata od 1918 do danas* [Storia dei croati dal 1918 ad oggi], Zagreb, Školska knjiga, 2007, p. 392.

⁹⁹ *Problemi vezani za...*, cit., HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut.108.

¹⁰⁰ Ivi. Del numero complessivo di emigranti tra il 1941 ed il 1947 circa il 55,9% sarebbe fuggito già in tempo di guerra, mentre il restante 44,1% avrebbe preso la strada dell'emigrazione solamente dopo aver compreso l'imminente vittoria della *Jugoslavenska narodna armija*-JNA [Armata popolare jugoslava]. Secondo tale relazione dunque vi sarebbe stato un movimento consistente già prima del 1945.

¹⁰¹ Ivi.

¹⁰² V. Holjevac, *Hrvati izvan domovine* [Croati fuori della patria], Zagreb, Matica Hrvatska, 1967.

approssimativi, dei 2.150.000 cittadini jugoslavi emigrati tra il 1941 ed il 1966, 1.500.000 erano croati, 340.000 sloveni, 200.000 serbi, 100.000 macedoni e 10.000 montenegrini. Il maggior contributo al flusso d'uscita sarebbe stato dunque dato dai croati,¹⁰³ ma nel gruppo costituito dal 1.500.000 croati, l'autore consapevolmente comprendeva anche i bosniaci. Una scelta, dettata evidentemente dalle sue personali convinzioni politiche in merito alla croaticità della Bosnia, che provocò furibonde discussioni in Jugoslavia e la rovina politica dello stesso Holjevac. Al di là delle cifre che devono servirci solo per avere un ordine di grandezza del fenomeno è importante osservare dove gli emigranti erano diretti. Questi si muovevano prevalentemente verso quei paesi dell'Europa occidentale, dell'America e dell'Australia, che si mostravano più accoglienti o che avevano interesse ad usarli contro la Jugoslavia. Jandrić calcola che nell'intervallo 1945-1947 si siano attivate all'estero oltre 26 organizzazioni dell'emigrazione, che dai soli Stati Uniti avrebbero ricevuto un aiuto finanziario fino a 340 milioni di dollari.¹⁰⁴ L'emigrazione croata è sicuramente quella che contribuisce maggiormente alla creazione di queste organizzazioni. Buona parte di esse si sviluppano intorno a figure importanti del movimento ustascia: ufficiali, ex ministri del governo della NDH o ideologi. Nell'immediato dopoguerra queste figure diventano i punti di riferimento per quella fetta di emigrazione politica che si sentiva smarrita ed orfana della NDH.

In un primo momento le organizzazioni politiche anti-jugoslave, soprattutto di matrice ustascia, si muovono in clandestinità, cospirano all'ombra delle grandi potenze per rovesciare il regime comunista. Solo a distanza di qualche anno ufficializzano il loro movimento facendo attenzione a mostrare al mondo solo il lato nobile e moderato dell'organizzazione. E' il caso, ad esempio, dello *Hrvatski oslobodilački pokret* - HOP [Movimento di liberazione croata], creato dallo stesso Ante Pavelić nel 1956 in Argentina. L'HOP si poneva come unico e legittimo erede del movimento ustascia, mantenendo intatto il programma del 1929. Dalla scissione dell'HOP nacque lo *Hrvatski narodni odbor* - HNO [Comitato nazionale croato], un'organizzazione operante tra Berlino e Monaco. Il suo fondatore, Branko Jelić, uno dei maggiori ideologi del

¹⁰³ Diversa è l'opinione in merito di M. Glamočak secondo la quale l'emigrazione croata, specialmente nell'immediato dopoguerra, sarebbe stata quasi del tutto irrilevante se non per la fuga dei comandanti ustascia e delle loro famiglie. L'autrice tuttavia non cita dati quantitativi e si limita a sostenere questa tesi affermando che mentre i serbi realisti e cetnici avevano cominciato l'esodo già durante la guerra, i croati si erano messi in fuga solo innanzi alla disfatta della NDH, trovando poi la morte presso la località di Bleiburg. Si veda: M. Glamočak, *La genèse de l'émigration politique serbe et croate*, in «Balkanologie», 1 (1998), pp. 37-62.

¹⁰⁴ Jandrić, *Kontroverze iz...*, cit., p. 125.

movimento ustascia, aveva elaborato una peculiare strategia offensiva verso la Jugoslavia: pur di «liberarla» era pronto a collaborare con la Russia sovietica anche a costo della «finlandizzazione della Croazia». Di natura meramente combattentistica era lo *Hrvatski narodni otpor* [Resistenza nazionale croata] guidato da M. Luburič, l'ex comandante ustascia incaricato della direzione del campo di concentramento di Jasenovac. Le organizzazioni sopracitate, insieme al *Hrvatsko revolucionarno bratstvo - HRB* [Fratellanza croata rivoluzionaria], organizzazione nata nel 1961 a Sydney, sono ritenute le maggiori responsabili degli attentati terroristici che hanno insanguinato dal 1945 al 1980 la Jugoslavia ed altri paesi. Le azioni terroristiche erano di vario tipo: dal supporto alla guerriglia delle bande anti-titine, i cosiddetti *križari* - crociati, operanti in Bosnia tra il 1945 ed il 1947, al dirottamento di aerei ed all'organizzazione di attentati alle ambasciate jugoslave (come quello che costò la vita all'ambasciatore jugoslavo a Stoccolma nel 1971).¹⁰⁵

Accanto alle organizzazioni a diretta filiazione del movimento ustascia, fondate con il preciso scopo di distruggere l'ordine statale socialista, vi erano anche altre organizzazioni di stampo democratico o quantomeno moderato che avevano l'ambizione di essere i futuri partiti a capo della Croazia indipendente. Uno di questi è la *Hrvatska republikanska stranka- HRS* [Partito repubblicano croato], una piccola organizzazione fondata nel 1951 sempre in Argentina da I. Oršanić e diretta dopo la sua morte, avvenuta nel 1968, da Ivo Korsky. Nelle intenzioni programmatiche tale partito si richiamava alle teorie repubblicane del leader contadino Stjepan Radić, si dichiarava democratico, ma al tempo stesso non rifuggiva talvolta dal seducente richiamo della lotta violenta. Il gruppo che invece si distanziò immediatamente da qualsiasi azione violenta o terroristica per il rovesciamento del regime titino fu lo *Hrvatska selijačka stranka-HSS* [Partito contadino croato], riattivatosi a Londra a partire dal 1945. L'era del dopo Maček vide il nuovo leader, Krnjević, imprimere una svolta importante al partito, punto di riferimento per tutti quegli emigranti che non nutrivano simpatie ustascia. Il futuro stato croato, secondo Krnjević, doveva guadagnarsi libertà e indipendenza al di fuori di una qualsivoglia federazione-confederazione jugoslava (diversamente, dunque, da quanto sostenuto in passato da Maček). Il quotidiano domenicale «Hrvatski glas» era l'organo ufficiale del partito.

¹⁰⁵ Per maggiori dettagli sugli attentati terroristici di matrice ustascia-nazionalista si veda: S. Clissold, *Croat Separatism: Nationalism, Dissidence and Terrorism*, in «Conflict studies», 103 (1979), pp. 1-21.

A completare il variegato mondo dell'emigrazione croata ci sono circoli culturali, sportivi, riviste indipendenti che rifiutavano l'estremismo e la violenza, ma difendevano comunque le tradizioni ed origini croate. Per questo motivo venivano tenuti sotto stretta osservazione dalle ambasciate jugoslave locali che avevano cura di informarsi su tutte le loro attività, dalla semplice partita di pallone alle serate danzanti.

Dal 1947 al 1951 si ha un periodo di stagnazione del flusso migratorio, mentre dal 1951 si assiste ad una nuova crescita. Da un lato essa deriva da una generale apertura verso l'estero, soprattutto dopo il 1953, di cui godono in particolare scrittori, studenti e sportivi, categorie cui era concesso più facilmente di andare all'estero.¹⁰⁶ L'apertura è testimoniata anche dalla creazione, nel 1951, della Matica Iseljenika,¹⁰⁷ il cui scopo principale era quello di mantenere, favorire, curare i rapporti con l'emigrazione jugoslava, dunque con una porzione di mondo jugoslavo esterno alla patria di cui finalmente si riconosce l'esistenza e l'importanza. Ma accanto ad una emigrazione legale, che contribuisce all'aumento dei flussi in uscita, persiste una massiccia migrazione clandestina. Nonostante un parziale allentamento e una distensione nelle politiche di rilascio dei lasciapassare, negli anni '50 continuavano a scappare dalla Jugoslavia, dirette in Austria ed Italia, circa 2.000 persone al mese.¹⁰⁸

Nella maggior parte dei casi, secondo il Consiglio per le relazioni con l'estero, a scappare erano prevalentemente giovani. Spirito di avventura o la prospettiva di migliori occasioni lavorative sarebbero state le motivazioni principali di tali fughe clandestine. Di fronte a questo fenomeno le autorità socialiste, come si evince dai documenti del Consiglio, cercavano di minimizzare l'apporto ideologico dell'emigrazione politica sull'opinione pubblica in patria, sottolineando come solamente un numero relativamente piccolo fosse fuggito dietro «incitazione nemica o sotto l'influenza della propaganda nemica di parte dell'emigrazione».¹⁰⁹

Si tratta della seconda ondata migratoria, quella che Jandrić fa partire non dal 1951 bensì dal 1955 e che si arresta intorno al 1969: essa avrebbe avuto prevalentemente

¹⁰⁶ Radelić, *op.cit.*, p. 290.

¹⁰⁷ Per i dettagli sulla Matica Iseljenika croata rimando all'articolo di Iva Kraljević in cui si ricostruisce la sua attività sin dai primi anni, con qualche approfondimento del periodo 1964-1968: I. Kraljević, *Matica iseljenika Hrvatske 1964.-1968*. [La Matica Iseljenika Croata 1964-1968], in «Časopis za suvremenu povijest», 41 (2009), Zagreb, pp. 71-92.

¹⁰⁸ Radelić, *op. cit.*, p. 290.

¹⁰⁹ *Prikaz situacije i sadašnja djelatnost Hrvatske neprijateljske emigracije prema SFRJ* [Informativa sulla situazione e sull'attuale attività dell'emigrazione croata nemica verso la RSFJ], HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 106, 21 ottobre 1969.

carattere economico. Fino al 1965 questa si sviluppa nel contesto di frontiere chiuse (ovvero pochi fortunati individui hanno il permesso di lasciare il paese, molti, come già accennato, emigrano illegalmente), mentre dopo tale data il regime favorisce l'emigrazione «temporanea» di lavoratori all'estero, i cosiddetti *Gastarbeiter* o *pasošari*.¹¹⁰ Vale la pena ricordare come la decisione di aprire le frontiere e favorire l'emigrazione di cittadini jugoslavi per «motivi di lavoro» facesse parte di un ampio pacchetto di riforme economiche formulate dallo sloveno Boris Krajer e approvato in Jugoslavia nell'estate del 1965.

Il fenomeno dell'emigrazione volontaria per motivi economici venne interpretato come un fatto provvidenziale sia dagli economisti che dai vertici del Partito e divenne ben presto la sola chiave di lettura del fenomeno migratorio generale. Quando tuttavia l'emorragia di forza lavoro, specialmente croata, acquistò dimensioni consistenti, provocando preoccupazione tra le file di alcuni industriali e politici, le autorità jugoslave sentirono ancor più forte la necessità di ribadire gli aspetti positivi di questo fenomeno, che veniva dunque sempre e comunque presentato come il frutto di un sapiente piano economico, dove nulla era lasciato al caso. I *Gastarbeiter* non erano il risultato di una cattiva gestione economica del paese, come suggerito da alcuni, bensì una risposta concreta alle necessità della Jugoslavia, il prodotto di una politica assennata: «la democratizzazione della nostra società e la politica dei confini aperti hanno permesso una uscita di massa all'estero della nostra gente per motivi di lavoro».¹¹¹

La speranza di ricomporre le fratture con il mondo dell'emigrazione politica aveva spinto il governo jugoslavo a varare un'amnistia (13 marzo 1962) rivolta a tutti quei fuggitivi o emigrati politici che si fossero dichiarati disponibili a cambiare il loro status di emigrato politico in quello di emigrato per cause economiche. In tale modo «circa 50.000 emigrati ottennero il passaporto, ma in Croazia ne tornarono solo 201».¹¹²

Ad alimentare la speranza di un riavvicinamento contribuivano anche gli sviluppi politici internazionali ai quali, si credeva, l'emigrazione non poteva rimanere indifferente: la rottura con l'Urss, la creazione di relazioni commerciali e politiche con altri stati occidentali, l'iniziativa del movimento dei non allineati. Tutto ciò non poteva

¹¹⁰ Il termine *pasošar* non ha un corrispettivo in italiano, viene utilizzato gergalmente in Jugoslavia durante gli anni '60 per indicare coloro che hanno il visto per uscire dal paese.

¹¹¹ *Problemi vezani za ...*, cit., HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 108.

¹¹² Radelić, *op. cit.*, p. 317.

che favorire una apertura dei circoli dell'emigrazione verso la madrepatria, laddove un ruolo significativo, secondo le autorità jugoslave, avrebbero giocato le nuove generazioni, sentimentalmente più distanti dalle vicende della seconda guerra mondiale, dunque più concilianti.¹¹³

La migliorata posizione internazionale della Federazione jugoslava avrebbe dovuto favorire alcuni cambiamenti nelle file degli emigranti: perdita di coesione interna dei vari gruppi, maggiore passività da parte degli emigranti e diminuzione delle loro attività anti jugoslave. Secondo Marina Glamočak è ad esempio durante gli anni '60 che i circoli degli emigranti croati cercarono il compromesso con i comunisti croati in nome dell'unità e dell'indipendenza dello stato croato. L'evoluzione jugoslava ed il rafforzamento dell'ala liberale all'interno della Lega comunista, avrebbero suggerito un cambio di tattica all'emigrazione. Secondo le parole della Glamočak, durante questi anni l'emigrazione aveva superato «il conflitto nazionale che aveva a lungo pesato sulla guerra civile (tra comunisti- ustascia-domobranci) grazie alla preminenza dell'idea di uno stato indipendente croato».¹¹⁴

E' interessante notare come le persone che fuoriescono dalla Jugoslavia in questo periodo siano inserite nella cosiddetta migrazione per motivi economici, non solo dalla Federazione jugoslava, ma anche dalle autorità competenti nei paesi ospitanti. Diversa è tuttavia l'auto-rappresentazione di parte dei lavoratori jugoslavi appartenenti a questa ondata, che continuano a ritenersi «emigrati politici». E' il caso ad esempio della nutrita comunità croata in Australia, comunità che, secondo Šutalo, assiste ad una nuova ondata migratoria croata negli anni '60-'70, ed i cui membri «si vedevano come emigrati politici che erano stati forzati a lasciare il loro paese a causa della discriminazione verso i croati favorevoli all'indipendenza croata in Jugoslavia».¹¹⁵

I nuovi spostamenti favoriscono un certo ringiovanimento nelle file dell'emigrazione, soprattutto per merito delle nuove giovani forze lavorative e degli intellettuali, questi ultimi diretti particolarmente verso gli Stati Uniti dove arrivano la maggior parte di quelli che hanno un'alta preparazione scolastica o professionale.¹¹⁶ Nell'analizzare questo nuovo fenomeno migratorio, il governo jugoslavo, come già

¹¹³ A.Maslić, *Terrorism by fascist emigration of Yugoslav origin*, Beograd, STP, 1981.

¹¹⁴ Glamočak, *op. cit.*, p. 42.

¹¹⁵ I. Šutalo, *Croatians in Australia*, Kent Town, Wakefiled press, 2004, p. 212.

¹¹⁶ *Osnovne crte aktivnosti jugoslavenske emigracije u SAD u prvoj polovini 1970 godine*. [Tratti basilari dell'attività dell'emigrazione jugoslava negli USA nella prima metà del 1970], HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut 107.

accennato, cercava di esaltarne gli effetti positivi e minimizzare quelli negativi. La nuova emigrazione non era ritenuta pericolosa, ma al tempo stesso si avvertiva la necessità di osservarne gli spostamenti ed i contatti con l'emigrazione anti-jugoslava più agguerrita e ormai ben radicata in molti territori. L'ambasciata jugoslava a Washington suggeriva ad esempio nel 1970 di non aspettare passivamente le mosse dell'emigrazione estremista, si auspicava piuttosto l'adozione immediata di un energico piano di prevenzione, per evitare che le giovani leve dell'emigrazione diventassero facili prede del fanatismo estremista. Per la realizzazione di tale piano non si doveva badare a spese e si dovevano prevedere vari tipi di interventi, come si legge nel documento redatto dall'ambasciata negli Stati Uniti: «naturalmente per le azioni concrete sono necessari dei mezzi materiali (film, letteratura, organizzazione di lezioni, incontri tra i nuovi emigranti e quelli leali, ecc...)».¹¹⁷

Nonostante la maggior parte degli emigranti stesse di fatto «lottando per la propria sopravvivenza e mostrando sempre più le caratteristiche della cosiddetta emigrazione economica», veniva sempre comunque avvertito il pericolo di azioni terroristiche alimentate da alcuni gruppi di fanatici.¹¹⁸ Piccoli gruppi «ben organizzati» che potevano godere, sempre secondo il governo jugoslavo, del sostegno di gruppi reazionari locali, dei servizi segreti, della polizia e di altri.¹¹⁹ Ai 5.000¹²⁰ estremisti attivi nel 1970 si doveva aggiungere dunque tutta la gente che li sosteneva nell'ombra. Le nuove leve, in particolare, venivano impiegate, secondo quanto riferito dalle varie ambasciate jugoslave nel mondo, per tenere sotto controllo ed incitare all'azione la gran maggioranza di lavoratori jugoslavi definiti passivi. Diffondevano un «clima di terrore» nei luoghi di lavoro, imponevano la lettura e la diffusione della stampa dell'emigrazione ai lavoratori e non era raro che chiedessero anche dei contributi in soldi per sostenere la causa della lotta anti-jugoslava. Il cittadino jugoslavo emigrato all'estero, sottoposto da un lato alla propaganda dell'emigrazione estremista, dall'altro a quella anticomunista del governo del paese ospitante, difficilmente poteva nutrire sentimenti di affezione ed attaccamento per la Jugoslavia.

¹¹⁷ Ivi.

¹¹⁸ *Problemi vezani za ...*, cit., HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 108.

¹¹⁹ Sulla questione dei finanziamenti che questi gruppi avrebbero ricevuto da paesi stranieri e dal Vaticano si veda: Doder, *op. cit.*, pp. 50-52; Glamočak, *op. cit.*, pp. 43-50.

¹²⁰ Maslić riduce il numero degli emigranti estremisti attivi a soli 3.000, di cui, a metà anni '70, un 33,7% sono sopra i 50 anni, dunque persone che hanno verosimilmente preso parte alla guerra o a qualche formazione quisling, il restante 66,3% sono sotto i 50, di cui un 8% sotto i 33 anni. Tali dati testimoniano il "ringiovanimento" delle forze estremiste dell'emigrazione. In: Maslić, *op. cit.*, p. 8.

L'emigrazione croata era quella che continuava a suscitare maggiore diffidenza e paura, in parte meritata, in parte dovuta ad una lettura superficiale del problema. Gli emigranti croati della seconda ondata, sfruttando le preesistenti organizzazioni di emigranti per ottenere primi aiuti materiali o consulenze, spingevano le autorità jugoslave alla conclusione che fossero anch'essi ustascia. In realtà accanto ad emigranti realmente interessati a diffondere le idee del defunto movimento ustascia, ve ne erano altri che ne prendevano le distanze, rimanendo pur sempre fedeli all'idea di una Croazia indipendente. Tra essi ritroviamo politici impegnati attivamente nell'ex Stato indipendente croato così come intellettuali ed artisti dello stesso pensiero.¹²¹

La terza ed ultima ondata migratoria è costituita in larga parte da intellettuali, studenti e semplici lavoratori che decisero di espatriare in seguito all'esplosione del dissenso croato e alla sua repressione nel 1970-1971. Si tratta di un fenomeno che interessa prevalentemente i croati: la lunga serie di processi montati contro studenti, professori o giornalisti, legati in qualche modo a circoli dell'emigrazione o al *maspok*, portò molti a cercare all'estero quella sicurezza e libertà che in patria sembravano negate. Di fronte a questa nuova emigrazione i vertici delle maggiori organizzazioni politiche-culturali croate (HOP, HNO, HRS) decisero di abbandonare l'infruttuoso rapporto di competizione per preferire una sana collaborazione, sancita dalla creazione di un nuovo organo, lo *Hrvatsko narodno vijeće*-HNV [Consiglio nazionale croato]. Nelle ambizioni dei suoi ideatori questo organo doveva restituire credibilità all'emigrazione croata, troppo spesso liquidata come ustascia, evitare la dispersione di forze e negoziare e dialogare con altri soggetti internazionali. Questa mossa diede di fatto avvio ad un nuovo ciclo storico dell'emigrazione in cui da un lato permanevano ancora sacche di fanatici pronti a paracadutarsi in patria e portare la loro rivoluzione con armi e bombe a mano, ma dall'altro sempre più si facevano sentire le voci favorevoli ad un moderato dialogo con la madrepatria. Diversi croati appartenenti a quest'ultimo esodo aderirono volentieri a questo progetto. Nonostante le dichiarazioni neutre e moderate del Consiglio nazionale croato, in Jugoslavia la notizia della sua fondazione venne accolta con scetticismo. Secondo molti si trattava solo di un'abile mossa propagandistica attraverso la quale l'emigrazione ustascia cercava di riciclarsi ed ottenere rispetto mediante l'abbandono, solo formale, dei metodi di lotta violenti.

¹²¹ Spehnyak, Cipek, *op.cit.*, pp. 255-297.

2.2 Il ruolo degli intellettuali

Gli intellettuali (poeti, artisti, docenti universitari, scrittori) costituivano il cuore culturale ed ideologico dell'emigrazione: erano loro a forgiare quel complesso di idee, valori, tradizioni, generalmente opposte a quelle patrocinata dalla madre patria, che formavano il DNA dell'emigrazione.

Le autorità jugoslave riconoscevano loro un ruolo particolare «nell'attività politico-propagandistica e sovversiva». Parlando ad esempio degli intellettuali croati emigrati in Argentina dicevano che «probabilmente non getteranno bombe né condurranno azioni terroristiche, ma in quanto fonti ideologico-propagandistiche sono pericolosi». ¹²² Gli intellettuali emigrati erano ritenuti responsabili dell'elaborazione di una «particolare tattica di infiltrazione e creazione di gruppi di opinione nel nostro paese». ¹²³

Alla fine degli anni '60, la tensione sembra allentarsi, sempre più intellettuali emigrati condannano apertamente il ricorso alla violenza ed al terrore come metodo di lotta. L'intelligenza si faceva portavoce della politica di compromesso con il comunismo, con la patria jugoslava, dove finalmente sembravano aprirsi degli spazi di dialogo e confronto con i comunisti. Tutto ciò, paradossalmente, la rendeva agli occhi delle autorità jugoslave ancor più pericolosa ed infida: da quando infatti i circoli dell'emigrazione, per merito anche degli intellettuali, avevano cominciato ad assumere toni pacati e rifiutare la violenza, essi avevano riscosso maggiore successo tra gli emigrati. ¹²⁴

L'emigrazione croata era quella che ancora una volta vantava una migliore organizzazione. Due sono i gruppi di intellettuali intorno ai quali gravitava il fior fiore dell'emigrazione croata. Il primo gruppo è quello rappresentato dalla *Hrvatska akademija Amerike-HAA* [Accademia croata d'America], fondata nel 1953 a New York. Questa ospitava tra i suoi collaboratori più fidati Karlo Mirth e Mate Meštrović (figlio del celebre scultore Ivan Meštrović), manteneva contatti con i maggiori esponenti dell'emigrazione croata e diffondeva le sue idee attraverso la rivista di fama internazionale «*Journal of Croatian Studies*». Gli spostamenti e le attività dei singoli membri erano scrupolosamente monitorati dalle ambasciate jugoslave all'estero. Come

¹²² *Izvoještaj o tzv. politickoj ekstremnoj emigraciji iz SFRJ* [Relazione sulla cosiddetta emigrazione politica estremista della RSFJ], HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 109.

¹²³ *Problemi vezani za ...*, cit., HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 108.

¹²⁴ Ivi.

si legge in un documento del Consiglio per le relazioni con l'estero, i viaggi verso la Croazia così come le conferenze cui gli intellettuali dell'emigrazione partecipavano in Europa o in America potevano essere l'occasione per reclutare, ufficialmente in nome della scienza, nuovi patrioti. Meštrović, ad esempio, soprattutto dopo la bufera provocata dalla Dichiarazione sullo stato e sulla posizione della lingua croata (1967), ogni volta che tornava in Croazia cercava di stabilire un contatto con tutti gli intellettuali che avevano firmato la Dichiarazione o che facevano parte del gruppo *Zajednica samostalnih pisaca TIN* [Unione degli scrittori autonomi TIN].¹²⁵

Il secondo gruppo intellettuale ritenuto importante dalle autorità jugoslave è quello riunito in *Hrvatsko društvo* [Società croata], di cui è fautore J. Petricević. Giornalista e scrittore, Petricević era emigrato dalla Croazia nel corso del 1945 e dopo varie peripezie si era stabilito a Brugg, in Svizzera. Fu lui a formulare una nuova teoria, nel 1956, definita «terza via». Secondo questa teoria la lotta per una Croazia indipendente e libera passava necessariamente attraverso il totale distacco dal passato ustascia, unito ad un forte criticismo verso l'HSS, ritenuto passivo e poco patriottico. Nonostante la distanza, questi due gruppi collaboravano attivamente e venivano spesso citati insieme nelle varie note informative prodotte dalle autorità jugoslave.

2.3. La stampa dell'emigrazione

Una caratteristica comune a tutte le varie tipologie di emigrazione anti-jugoslava è l'impegno alla creazione e diffusione di riviste che aiutino a mantenere vivo un senso di appartenenza alla stessa comunità (croata, serba, jugoslava...) o ad un comune progetto politico. Sin dai primi giorni di esilio, quando si trovano presso i campi profughi, questi fuggitivi si adoperano per pubblicare modeste riviste o volantini in cui, prevalentemente, si parla della vita nel campo, si condividono le proprie storie e talvolta anche le proprie produzioni poetiche.

I mezzi di informazione, e la stampa in primis, diventano gradualmente uno degli strumenti privilegiati dall'emigrazione per evitare l'isolamento e la dispersione degli emigranti nonché favorire la circolazione di un certo tipo di immagine della Jugoslavia.

Gli avvenimenti della madrepatria vengono riletti e filtrati con gli occhi dell'emigrazione, diventando degli spunti di riflessione o di scontro: «Nella lotta contro il nostro paese l'argomento più forte e più frequente usato da parte

¹²⁵ *Prikaz situacije i...*, cit., HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 106.

dell'emigrazione in questo periodo, attraverso la stampa dell'emigrazione, i loro spazi televisivi ed in diversi circoli, è la fuoriuscita delle forze lavorative dalla nostra terra. Questa propaganda ha due obiettivi: da un lato sminuire il nostro ordine sociale, dall'altro spingere i nostri lavoratori a non mandare soldi a casa». ¹²⁶

Attraverso la stampa o piccoli spazi televisivi i circoli di emigranti cercano di farsi conoscere dai nuovi arrivati, offrono aiuto materiale e morale a chi deve ancora adattarsi alla nuova situazione e talvolta suggeriscono posti dove si può essere curati gratuitamente da altri emigrati che esercitano la professione nel paese ospitante. ¹²⁷

Una delle rubriche più importanti presente in ciascuna rivista dell'emigrazione è quella in cui viene data la possibilità ai lettori di pubblicare un annuncio o segnalare un problema. Le lamentele di un lavoratore croato perché i formulari dell'ambasciata jugoslava in Germania sono scritti nella «variante serba della lingua serbo croata» diventano così spunto per il redattore per parlare della cattiva e scadente politica jugoslava verso i suoi cittadini all'estero, incapace di comprenderne i problemi e le difficoltà (al contrario dei circoli dell'emigrazione e della rivista in questione, ovviamente). ¹²⁸

B. Jandrić ritiene plausibile che l'emigrazione anti-jugoslava abbia stampato dai 110 ai 220 differenti giornali, con una tiratura complessiva compresa tra le 250.000 e le 300.000 copie, dei quali 70 giungevano anche in patria, con differenti mezzi. Spesso arrivavano via posta, ma dopo l'apertura delle frontiere jugoslave era molto più facile che fossero portati dai *Gastarbeiter* in visita alle loro famiglie o da qualche avventuroso turista che aveva deciso di fare vacanza al mare in Croazia. ¹²⁹

Relativamente al caso croato è interessante notare come sistematicamente in ogni paese toccato dall'emigrazione croata (Australia, America, Canada, Europa occidentale), siano nati fogli e circoli culturali, punti di riferimento per quella croaticità dispersa per il mondo. Tra le numerose riviste vale la pena citarne alcune come: «Danica», 1945, Chicago, «Velebit», 1946, «Hrvatska Revija», 1951, Buenos Aires-Monaco-Madrid, «Republika Hrvatska» [La repubblica croata], 1951, Buenos Aires,

¹²⁶ *Posljednja kretanja aktivnosti neprijateljske emigracije* [Ultimi sviluppi dell'attività dell'emigrazione nemica], HDA, Zagreb, f. 1409, *IVS Savjet za odnose s inozemstvom, Emigracija*, kut. 107, 6. X. 1970

¹²⁷Ivi. Viene citato in chiave negativa il caso del dottor Branko Jelić che offre aiuto medico gratuito, secondo le autorità jugoslave, solamente per entrare in contatto con nuovi emigranti e coinvolgerli nella sua organizzazione (HNO).

¹²⁸Ivi.

¹²⁹ Doder, *op. cit.*, p. 64.

«Journal of Croatian Studies» [Rivista di studi croati] 1954, New York, «Nova Hrvatska» [La nuova Croazia], Londra, 1958.

Alcuni di questi periodici nascono effettivamente come organi di propaganda delle organizzazioni neoustascia (vedi «Nezavisna država Hrvatska» di Monaco), altri hanno un carattere più ibrido, alcuni si distaccano apertamente dall'esperienza della NDH. Tuttavia gran parte dei periodici si esprime a favore della realizzazione di un comune progetto: la costituzione di una Croazia libera ed indipendente dove poter tornare.

Oltre a mantenere i contatti tra *stara domovina* [patria vecchia] e *nova domovina* [patria nuova], questi giornali si propongono di combattere quella discriminazione politica che essi subiscono in quanto croati.

La visione prettamente negativa, da parte comunista, della croaticità sarebbe stata alimentata e diffusa all'estero da una sapiente propaganda orchestrata dai comunisti e nella fattispecie da sedicenti ex ufficiali jugoslavi. Si tratta spesso di ex membri di unità militari britanniche che conoscendo bene la lingua inglese potevano facilmente praticare la «disinformazione» (sul reale ruolo della Croazia all'interno della seconda guerra mondiale) e spargere false idee sull'emigrazione, all'estero.¹³⁰

Dopo lo scoppio della Primavera croata, la stampa dell'emigrazione, specialmente croata, riceve nuovo impulso e nascono nuovi fogli alimentati dalle idee dei nuovi emigranti. Un esempio è dato da «Hrvatska Borba» [La lotta croata], diretto da R. Arapović, con sede a Washington. Tra i principali obiettivi del giornale vi era quello di educare quella massa di giovani dell'emigrazione croata senza formazione politica alcuna, affinché prendessero parte alla lotta per una Croazia sovrana ed indipendente. Una lotta che non lasciava molto spazio al dialogo, visto che il motto del giornale era: «Smrt Jugoslaviji i Srbijanskom imperijalizmu!» [morte alla Jugoslavia ed all'imperialismo serbo].

Spesso questi giornali collaboravano tra di loro, è così che un Ivo Korsky od un Branko Jelić potevano tranquillamente scrivere su diverse testate, anche se di posizioni differenti. Lo stesso Ante Bruno Busić, pubblicitista dissidente emigrato a Parigi, è collaboratore sia di «Nova Hrvatska» che di «Hrvatska Borba», sino alla sua morte violenta avvenuta, si suppone, per mano dell'UDBA¹³¹ nel 1978.

¹³⁰ Perić, *op. cit.*, pp. 391-397.

¹³¹ L'*Uprava državne bezbjednosti* o UDBA [Direzione per la sicurezza dello Stato] sono i servizi segreti jugoslavi.

La reale influenza di queste riviste nella vita della madrepatria è poco palpabile. Secondo Cipek sarebbe del tutto marginale il contributo dei circoli di emigrati sull'attività di opposizione. Se già erano pochi i contatti personali tra esponenti liberali e membri dell'opposizione¹³² in Croazia, tanto meno poteva essere presa in considerazione la letteratura dell'emigrazione, distante centinaia di chilometri dalla madrepatria. Oltre alla distanza vi erano altri due motivi a limitare l'efficacia della propaganda croata esterna: da un lato, la censura di controllo che indubbiamente conteneva o vietava la circolazione di fogli di emigranti; dall'altro c'è quella diffidenza verso l'emigrazione, originata sia dalla propaganda comunista, sia dagli efferati attacchi terroristici di cui si macchiarono alcune frange estreme di essa.

2.4. «Hrvatska Revija»: dall'esilio alla madre patria.

«Hrvatska Revija si fa carico di parte della lotta nazionale croata, precisamente nel campo culturale [...] per colmare, almeno parzialmente, quel vuoto che si è prodotto nella secolare cultura croata.»

(*Palabras preliminares*, in «Hrvatska Revija», marzo 1951, Buenos Aires)

«Hrvatska Revija» nasce con il preciso e dichiarato intento di raggruppare intorno a sé gli emigranti croati sparsi in tutto il mondo affinché lottino insieme contro la tirannia di Tito e la Jugoslavia. Essa si presenta come rivista dell'emigrazione libera ed indipendente, ma è al tempo stesso una rivista marcatamente nazionalista ed in quanto tale volta alla preservazione e diffusione della cultura e della storia croata. Come del resto sottolineato a chiare lettere, anche graficamente, dalla direzione della rivista: «NON SAREMO AL SERVIZIO DI NESSUNO, SE NON SOLO ED ESCLUSIVAMENTE DELLA CROAZIA E DELLA SUA LOTTA PER L'AUTONOMIA STATALE.»¹³³

Il primo numero esce nel marzo del 1951 a Buenos Aires, grazie all'iniziativa di Vinko Nikolić e Antun Bonifačić. Entrambi sono croati emigrati in Argentina immediatamente dopo la fine del secondo conflitto mondiale ed entrambi hanno ricoperto qualche ruolo istituzionale durante la breve vita del NDH. Di particolare

¹³² Adottiamo qui i termini liberale e membro dell'opposizione, così come usati da Cipek, ovvero per far riferimento a quei «gruppi di marxisti riformisti o di orientamento liberale, critici verso la costruzione socialista e che avevano aderenti anche all'interno della Lega dei comunisti croata.» Spehnyak, Cipek, *op.cit.*, p. 257.

¹³³ Uredništvo, *Poziv na suradnju* [Invito alla collaborazione], in «HR», vol. 1 (1951), p. 13.

Nota bene: fino al 1953 la rivista indica solamente il volume e l'anno, successivamente fornisce volume, numero e anno. Per questo motivo nella citazione degli articoli di «Hrvatska Revija» successivi al 1953 mi limiterò ad indicare numero e anno.

rilievo è la figura di Nikolić, poeta e letterato, vera anima della rivista. Le sue vicende personali sono comuni a quelle di tanti altri intellettuali emigrati alla fine del secondo conflitto mondiale.¹³⁴ Nikolić, nasce a Sebenico il 2 marzo 1912 e sin da giovanissimo manifesta la sua inclinazione per le arti letterarie. Le prime poesie vengono scritte quando lui è ancora un ragazzo ed il tema ricorrente è quello della madre. Durante la guerra cura alcune antologie letterarie ed è a capo della sezione editoriale zagabrina della rivista «Velebit». Prende parte alla sezione di propaganda del Ministero della cultura ustascia e pubblica reportage dei suoi viaggi sul quotidiano «Hrvatski narod» [La nazione croata]. Riesce a sopravvivere alla tragedia di Bleiburg e dal 1945 al 1947 è uno dei vari profughi ospitati nei campi allestiti in Italia. Dopo aver vissuto a Fermo, Grumo Appula e Roma, fugge in Argentina per evitare la cattura da parte della polizia segreta jugoslava.

Per Nikolić, quella di «Hrvatska Revija», non era la prima avventura editoriale nell'emigrazione: appena giunto a Buenos Aires, nel 1947, aveva infatti fondato, insieme a Franjo Nevestić la rivista bimestrale «Hrvatska» [Croazia]. L'idea centrale di questo progetto editoriale era quella di offrire una rivista che fungesse da «portavoce» dei croati del Sud America, una rivista senza alcuna precisa affiliazione partitica, ma chiaramente a favore della creazione di uno stato croato. Come racconta lo stesso Nikolić all'amico ed emigrante Karlo Mirth: «Noi desideravamo che H. funzionasse come organo croato generale, come progettato, che fosse per tutti i croati, che stanno dalla parte dello Stato Croato, anche se non dalla parte di P».¹³⁵

Proprio l'arrivo a Buenos Aires dell'ex duce croato avrebbe causato l'allontanamento di Nikolić e Nevestić dalla rivista. L'orientamento troppo «moderato e indipendente»¹³⁶ della rivista suscitava lo scetticismo della cerchia di Pavelić che avrebbe voluto fare della stessa un organo di battaglia rivolto prevalentemente ai membri del *Hrvatska državna stranka* [Partito dello stato croato]. Nikolić confessa

¹³⁴ Si veda: A. Kadić, *Croatian Émigré Writers*, in «The Slavic and East European Journal», 1 (1960), pp. 35-43.

¹³⁵ K. Mirth, *S Nikolićeva puta povratka domovini s Hrvatskom revijom* [Dalla via del ritorno in patria di Nikolić con Hrvatska Revija], in «HR», 187 (1997), p. 439; la H. sta per *Hrvatska*, mentre la P. sta per Pavelić.

¹³⁶ H. Heger, «*Pred vratima domovine*» *prognani hrvatski književnik Vinko Nikolić i Hrvatska Revija* [Il letterato esule croato Vinko Nikolić e Hrvatska Revija «Innanzi alle porte della patria»], in «HR», 185 (1997), pp. 30-41.

amaramente in un'altra lettera a Mirth «a loro servono solo soldati, loro “sputano sugli intellettuali croati”». ¹³⁷

La breve avventura di «Hrvatska» non scoraggia tuttavia il letterato di Sebenico: Nikolić ritenta l'impresa editoriale con un nuovo collaboratore, lo scrittore Antun Bonifačić, assieme al quale lavorerà sino al 1954, quando quest'ultimo abbandona l'Argentina per spostarsi in Brasile e successivamente negli Stati Uniti. Il nome della nuova rivista, «Hrvatska Revija», voleva essere un tributo alla omonima rivista pubblicata in Croazia, sotto l'egida della Matica hrvatska, dal 1928 al 1945.

Le linee della rivista sono ben esposte nelle pagine della stessa in occasione del quinto anniversario della sua fondazione (1955) ed esse riprendono in gran parte le posizioni già manifestate in «Hrvatska». Il motivo per cui tali linee siano state enunciate solo quattro anni dopo l'uscita del primo numero di HR non è noto. E' possibile che il direttore, dopo la vicenda di «Hrvatska», preferisse attendere e studiare gli sviluppi della sua nuova pubblicazione prima di sbilanciarsi e magari veder naufragare nuovamente il suo progetto, per una interpretazione errata dei bisogni e desideri dell'emigrazione. Il quinto anniversario, specialmente per una rivista dell'emigrazione, era un traguardo importante, era il segno che «Hrvatska Revija» si era radicata ed aveva ormai un certo bacino di lettori. Per questo era possibile osare di più e finalmente esporre la propria politica editoriale.

Nel definire «Hrvatska Revija» Nikolić, nel 1955, dice anzitutto che essa è un «giornale croato», dedicato alla cultura e letteratura croata. In quanto giornale croato, aggiunge il direttore, esso è patriottico, democratico ed infine apartitico.

La rivista era patriottica poiché sosteneva attivamente il desiderio di indipendenza della nazione croata, auspicava la dissoluzione della Jugoslavia e la fine dell'egemonismo serbo in Croazia. Del resto, insisteva il direttore, «la storia del popolo croato ha mostrato come l'unica salvezza per la nostra terra e per il popolo risieda nel

¹³⁷ Mirth, *S Nikolićeva puta ...*, cit., p. 440. Sul burrascoso rapporto con Pavelić il direttore Nikolić torna a parlare in diverse occasioni sulla sua rivista, si veda: V. Nikolić, *O nekim žalosnim pojavama u hrvatskoj emigraciji* [Su alcuni tristi avvenimenti dell'emigrazione croata], in «HR», 21-22 (1956), pp. 171-180; V. Nikolić, *Trideseto godišće Hrvatske Revije* [Il trentennale di Hrvatska Revija], 117 (1980), pp. 3-13. Nonostante le divergenze con Ante Pavelić, al momento della morte dell'ex *Poglavnik*, avvenuta il 28 dicembre 1959, il direttore Nikolić dedica dieci pagine di «Hrvatska Revija» al necrologio in suo onore. Accanto alle doverose critiche in merito alla conduzione della guerra e le scelte compiute in nome della NDH, Nikolić chiudeva la polemica in modo educato: in fondo anche le scelte sbagliate, gli errori erano stati commessi in buona fede, per amore della patria. Si veda: V. Nikolić, *Dr Ante Pavelić, nekrolog* [Dr. Ante Pavelić, necrologio], in «HR», 37 (1960), pp. 47-56.

fatto che la Croazia si riorganizzi come repubblica democratica in uno stato libero e sovrano, su tutto il territorio storicamente ed etnicamente croato». ¹³⁸

Essa era inoltre democratica poiché si riconosceva appieno in una delle garanzie fondamentali delle società democratiche, la garanzia della libertà di stampa. Per questo motivo «Hrvatska Revija» (d'ora in poi HR nel testo) si impegnava a favorire nelle sue pagine un libero confronto tra tutti i patrioti croati purché «ben disposti». Come sosteneva il direttore: «Noi ci dobbiamo venire incontro come fratelli, anche se non la pensiamo allo stesso modo su tutte le cose o sulle persone, poiché noi non siamo semplicemente sostenitori di un'idea o di una persona, membri di un partito o circolo, bensì siamo croati».

La rivista rifiutava qualsiasi affiliazione partitica, l'unica cosa importante era, nelle parole del direttore, «la fede costante e incrollabile nella patria croata». Una patria che pur tuttavia non poteva essere comunista; dunque al di là delle costanti affermazioni di apartiticità e obiettività, la rivista era fortemente anticomunista. Nel rifiutare qualsiasi identificazione politica, HR non voleva tuttavia evitare i discorsi politici: al contrario, qualsiasi contributo, ricerca, studio, memoria pubblicata aveva un preciso fine politico, quello della preservazione e diffusione della storia e della cultura del popolo croato, storicamente indipendente. A quanti lamentavano che la rivista contenesse anche articoli politici, il direttore ricordava che «la politica è parte costitutiva della cultura di un popolo. Solo la ricerca e l'approfondimento della verità in tutte le questioni, che hanno condotto il popolo croato e la nostra Patria in una posizione così difficile, può aiutare il popolo croato e la Patria».

«Hrvatska Revija» non poteva e non voleva sottrarsi ad un compito così importante, del resto se essa ambiva essere «la voce degli intellettuali croati all'estero» allora doveva accogliere la dimensione politica tra le sue pagine e ricordare all'emigrazione politica quale fosse il suo dovere principale.

In quanto rivista culturale-letteraria essa pubblicava poesie, brevi saggi ed interviste a protagonisti della storia croata più recente. Ogni contributo utile a ricostruire le tragiche vicende del popolo croato veniva accolto volentieri tra le pagine della rivista, nella convinzione che solo dalla conoscenza del passato poteva scaturire un futuro migliore, senza ombre o incertezze. I contributi non esprimevano necessariamente la

¹³⁸ V. Nikolić, *Hrvatska Revija u službi hrvatskog naroda, prilikom pete godišnjice izlaženja* [Hrvatska Revija al servizio del popolo croato, in occasione del quinto anniversario di pubblicazione], in «HR», 187 (1997), pp. 446-451.

linea della direzione (come teneva a precisare il direttore ad ogni occasione utile), ma erano comunque il frutto di una accurata selezione operata dalla direzione.

Ai collaboratori, fissi od occasionali, veniva chiesto, coerentemente con i mezzi a loro disposizione, di argomentare le loro tesi tramite documenti e dati concreti: era poi premura della direzione accertarsi che i fatti esposti fossero il più possibile verificabili, affinché la rivista non risultasse «menzognera, frivola e politicante!»¹³⁹ A maggiore garanzia della serietà della rivista, gli autori dovevano firmare i loro pezzi; solamente in alcuni casi questa prassi veniva sospesa e si tollerava l'uso di uno pseudonimo. In tal senso, affermava il direttore «Siamo pronti ad allontanarci da questa prassi solo nel caso in cui si riesca a ricevere contributi dalla patria, una cosa che ci è particolarmente cara e desiderata, che di loro iniziativa, i nostri fratelli in patria, parlino di sè, parlino a noi».¹⁴⁰ Forse, come suggerisce Smoljan, il direttore non è sempre riuscito a mantenere una linea coerente e oggettiva: infatti basta sfogliare alcune pagine della rivista per incontrare articoli di dubbia provenienza e affidabilità. Tuttavia Nikolić ha saputo mantenere alto il livello culturale-letterario della rivista miscelando sapientemente gli ingredienti a sua disposizione.

Ai suoi collaboratori HR chiedeva inoltre che prestassero particolare attenzione alla lingua, essa doveva essere pulita, «come fosse quella materna, come si scrive in patria, libera da tutte le infiltrazioni e senza parole internazionali».¹⁴¹ Un'impresa non di poco conto se si tiene in considerazione il fatto che questi emigranti erano spesso pienamente inseriti nella comunità politica e sociale del paese in cui si erano stabiliti ed avevano poche occasioni per leggere o parlare in croato!

La rete dei collaboratori era vasta e variegata, si andava dall'Europa sino al continente americano raccogliendo una ricca compagine di croati prolifici: pittori, scienziati, pubblicisti, memorialisti, storici e perseguitati politici. Tra questi, vale la pena citarne alcuni che, per fama o professionalità, davano lustro alla rivista. Tra le prime firme note troviamo Ivan e Mate Meštrović, padre e figlio. Il primo è il famoso scultore croato emigrato nel 1942 in Italia e poi negli Stati Uniti, autore di alcune delle più importanti opere scultoree della Jugoslavia contemporanea. Il figlio, oltre ad essere

¹³⁹ Smoljan, *Hrvatska...*, cit., p. 199.

¹⁴⁰ Nikolić, *Pred vratima...*, cit., p. 61. Un esempio è offerto da un articolo del 1959, firmato con lo pseudonimo Alco Adrius. L'autore, un intellettuale croato, attraverso la sua esperienza raccontava le reali condizioni di vita in Croazia, «trasformata in intera prigione dal regime socialista.» Vedi: Alco Adrius, *Krik iz tamnice* [Il grido dalla prigione], in «HR», 35 (1959), pp. 259-269.

¹⁴¹ Smoljan, *Hrvatska...*, cit., p. 200.

uno stimato giornalista ed accademico, è membro della HAA e tutt'oggi scrive sulla rivista *Journal of Croatian studies*. Altra firma di spicco era quella di Filip Lukas, uno dei maggiori ideologi della nazione croata. Lukas aveva ricoperto l'incarico di presidente della Matica hrvatska dal 1928 al 1945, e solo in seguito alla sua condanna a morte per collaborazionismo era fuggito all'estero, stabilendosi negli ultimi anni della sua vita a Roma. Tra gli storici bisogna sottolineare la figura di Jere Jareb, affezionato collaboratore di HR. Jareb, vecchio amico di Nikolić dei tempi del ginnasio, era un affermato professore di storia presso il college di Loretto, in Pennsylvania. E' autore di articoli dettagliati e scrupolosi in cui si affronta la storia contemporanea croata. Altri collaboratori, come Ivo Korsky o Jure Petričević, di cui abbiamo parlato in precedenza, scrivevano articoli dal taglio politico-giornalistico e curavano spesso pezzi sugli sviluppi politici internazionali o su quelli interni alla patria.

Per alcuni la collaborazione con la rivista nasce da un desiderio giovanile come accaduto ad esempio ad Antun Pinterović il quale raccontava di essersi appassionato alla rivista dopo aver rovistato, ancora adolescente, tra le letture di suo padre. Pinterović, che risiedeva in Belgio, divenne negli anni '60 un assiduo collaboratore della rivista. Nella maggioranza dei casi la collaborazione scaturiva da un preesistente rapporto di stima e amicizia tra il direttore e personaggi dell'emigrazione (I. Korsky, K. Mirth ed altri).

Ad alcuni collaboratori, spesso quelli che sono in esilio in Europa, Nikolić chiedeva notizie più accurate sullo stato della patria e, se possibile, anche l'invio di riviste.

Gojko Borić, uno dei tanti croati emigrati in Austria, definisce il direttore Nikolić «assetato e affamato»¹⁴² di libri e riviste dalla Croazia. Il direttore non era solamente «affamato di riviste», ma era anche desideroso di ricevere più informazioni possibili in merito alle morti di eminenti intellettuali in patria, soprattutto nel caso in cui si trattasse di intellettuali imprigionati o condannati dal regime. Tutto è utile alla causa croata, anche i necrologi diventano uno strumento di lotta e Nikolić dedicava regolarmente pagine della sua rivista alla commemorazione dei nuovi «martiri del regime».

Borić, oltre a mandare materiale jugoslavo al direttore, scrivere recensioni di libri stranieri e fornire informazioni sulle recenti morti avvenute in patria, è anche il primo a suggerire un modo per mandare la rivista in Croazia, una volta pervenutagli in

¹⁴² G. Borić, *Vinko Nikolić kao moj urednik* [Vinko Nikolić come mio direttore], in «HR», 187 (1997), p. 474.

Austria. Sarebbe stato sufficiente avvolgere la rivista in un pacco, od un imballaggio, questo sarebbe poi stato trasportato dall'Austria alla Jugoslavia da persone disposte a correre il rischio. Secondo Borić per la buona riuscita del piano era necessario che la rivista fosse il più leggera possibile, non dunque il consueto numero di 200 pagine bensì un'accurata selezione di articoli, quelli più rilevanti. Il consiglio tuttavia non venne accolto, eppure con questo metodo si riuscirono a far passare alcuni numeri completi di HR, attraverso i canali personali di Borić, un'attività che egli stesso definisce «veramente pericolosa».¹⁴³

Nel 1956 si trovò un altro metodo per mandarne alcuni numeri in patria: la rivista veniva posta sotto il sedile dell'automobile oppure nella ruota della macchina. Tutto ovviamente si basava ancora una volta sulla disponibilità delle singole persone dirette in Jugoslavia a portare con sé la rivista. In una lettera a Nikolić, Borić, cercando di giustificare il mancato invio della rivista in patria, lamentava il fatto che i viaggiatori¹⁴⁴ da o per la Jugoslavia fossero sensibilmente diminuiti. Ciò rendeva più difficile trovare chi avvicinare per proporre un simile incarico, inoltre ai turisti e normali cittadini si mischiavano spesso agenti infiltrati dell'UDBA.

L'attività di questa rivista non passava dunque inosservata, la vigile censura jugoslava era sempre pronta a bloccare qualsiasi attività sospetta dell'emigrazione.

In una delle regolari note informative sulle riviste pubblicate all'estero da jugoslavi, ritenute nemiche, compare appunto HR. Di essa si diceva che fosse la rivista più letta dall'emigrazione croata nei paesi occidentali, una popolarità che, secondo l'informatore, derivava dal coinvolgimento in HR degli intellettuali più illustri dell'emigrazione, così come di personalità del clero cattolico. Fin qui non ci sarebbe stato per il controllore jugoslavo nulla di eccessivamente pericoloso in tale pubblicazione, se non fosse che «continua a coinvolgere singoli intellettuali di orientamento ustascia e nazionalista in patria». ¹⁴⁵ Dopo una simile affermazione ci si aspetterebbe una maggiore enfasi sul ruolo negativo ed estremista della rivista, eppure le autorità jugoslave riconoscevano come essa nutrisse tuttavia delle «riserve verso le attività terroristiche, i programmi e le piattaforme politiche degli ustascia, affermando

¹⁴³ *Ibidem*, p. 475.

¹⁴⁴ Di viaggiatori o meglio di turisti, usati come veicolo di trasporto in patria delle pubblicazioni dell'emigrazione, si parla anche in: Doder, *op. cit.*, p. 63.

¹⁴⁵ *Grupa za iseljenišvo i političku emigraciju* [Gruppo per l'espatrio e l'emigrazione politica], HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut.108, 26 aprile 1972.

la necessità di adattare la lotta nazionale croata alle nuove condizioni attuali». ¹⁴⁶ Si trattava dunque di una pubblicazione non del tutto ustascia, ma pur sempre insidiosa e sicuramente anti-jugoslava, in quanto tale dunque da tenere sotto controllo.

La censura rimane attiva fino alla caduta della Jugoslavia socialista. Mile Stojić, poeta e saggista bosniaco, racconta ad esempio la difficoltà incontrata quando a metà anni '80, dovendo compilare un'antologia di letteratura dell'emigrazione jugoslava, cercava di raccogliere i testi. «Questi libri non si potevano ancora trovare nelle librerie jugoslave, ma anche quando ne trovavo qualcuno al mercato di Francoforte, dopo averne sfogliato le pagine, lo lasciavo sulla panchina dell'ultima Ratstation prima di Šentilj, per paura delle attente milizie di frontiera jugoslave». ¹⁴⁷

Jugoslavia a parte, la rivista riesce comunque a diffondersi in altri paesi e continenti. Secondo le entusiaste parole del direttore nel 1963, «Mandiamo HR in tutti i continenti, quasi in tutti i paesi, perfino nelle Filippine. La mandiamo anche in Russia. [...] Ed hanno collaborato più di 160 firme croate ovvero circa il 95% degli scrittori croati in esilio». ¹⁴⁸

La rivista veniva ricevuta dagli abbonati oppure veniva mandata in omaggio alle maggiori biblioteche del mondo, a discrezione della direzione. Nikolić si poteva vantare di avere tra i suoi abbonati ben dieci università americane, a testimonianza, secondo lui, della qualità e della rilevanza della rivista.

Accanto alla rivista sorse anche una casa editrice che dal 1957, sempre sotto la direzione di Vinko Nikolić, pubblicò una collana di opere sotto il titolo *Knjižnica Hrvatske Revije* [la biblioteca di Hrvatska Revija]. Sul rapporto tra questa collana e la rivista, Nikolić diceva: «La rivista e la biblioteca sin dal principio lavorano autonomamente, ciascuna separatamente dall'altra, ma allo stesso tempo si aiutano e si compensano tra di loro, dal punto di vista intellettuale, politico e finanziario - nondimeno la rivista e la biblioteca sono legate dallo stesso nome, dallo stesso direttore-editore, e dallo stesso gruppo amministrativo». ¹⁴⁹ La collana assicurava la possibilità di trattare in maniera adeguata tutti quei temi o quelle opere letterarie che spesso per problemi tecnici non avevano spazio nella rivista.

¹⁴⁶ Ivi.

¹⁴⁷ M. Stojić, *Pas pred oltarom domovine* [Il cane innanzi all'altare della patria], in «Riječ», 1-2 (2009), p. 282.

¹⁴⁸ Borić, *op. cit.*, p. 478.

¹⁴⁹ In: *Knjižnica Hrvatske Revije* [La biblioteca di Hrvatska Revija], allegato a «HR», 128 (1982).

Questa collana uscì regolarmente dal 1957 al 1990, spesso in concomitanza con alcuni numeri speciali della rivista, pubblicando ben diciassette opere di genere differente. Vi erano anche due sezioni speciali: *Hrvatski pjesnici* [Poeti croati], che al 1990 conta ben 18 lavori e *Ljudi i krajevi* [Genti e paesi] in cui sono comprese 30 opere di prosa. La storica Nada Kisić Kolanović sottolinea come tramite la *Knjižnica Hrvatske Revije* sia stato possibile mantenere e diffondere le memorie dei protagonisti della seconda guerra mondiale che avevano fatto parte della NDH o ne erano stati simpatizzanti. Si tratta delle «memorie dei vinti» che in Jugoslavia non avevano voce alcuna.¹⁵⁰

Nel 1965, nel corso del suo pellegrinaggio tra le comunità croate sparse in America ed Europa occidentale, Nikolić maturò la decisione di risiedere più vicino alla patria. L'anno dopo la scelta del direttore cadde sulla Francia, il «paese della libertà» per eccellenza. Il 29 maggio 1966 si trasferì dunque con la moglie Stefica a Parigi, dove esce un numero di HR dedicato all'Francia, l'articolo iniziale in particolare voleva essere un omaggio al nuovo paese di accoglienza e non a caso è intitolato "Nous saluons la France". L'avventura francese è di breve respiro: a pochi mesi dal loro arrivo giunse l'ordine di espulsione dal paese per i coniugi Nikolić. Secondo Heger la pressione esercitata dall'ambasciata jugoslava in Francia sulle autorità giudiziarie avrebbe giocato un ruolo fondamentale in tal senso.¹⁵¹ Contemporaneamente, il 18 ottobre 1966, arrivò anche l'ingiunzione di immediata distruzione del numero di HR in fase di preparazione, che, secondo le autorità giudiziarie francesi, conteneva articoli «nazisti».¹⁵² Il numero riuscì quindi solamente ad arrivare in tipografia: dopo una serie di eventi rocamboleschi la matrice del numero in questione venne salvata e la rivista, sebbene in ritardo, fu stampata a Monaco dove la coppia si era temporaneamente trasferita. Cominciò un incessante pellegrinaggio dei coniugi Nikolić alla ricerca del posto ideale in cui poter vivere e lavorare serenamente alla rivista. La scelta cadde alla fine sulla Spagna di Franco, l'unico paese che si era dimostrato disponibile ad

¹⁵⁰ Kolanović, *op. cit.*, p. 689. Tra le opere pubblicate nell'edizione *Knjižnica hrvatske revije* vale la pena menzionare: V. Nikolić, *Tragedija se dogodila u svibnju* [La tragedia si è svolta a maggio], Barcelona-München, 1984; D. Šuljak, *Tražio sam Radićevsku Hrvatsku* [Cercavo la Croazia dei Radić], Barcelona-München, 1988; D. Žanko, *Svjedoci* [Testimoni], Barcelona-München, 1987.

¹⁵¹ Informazioni dettagliate circa l'aspetto giudiziario dell'intera vicenda si trovano in: M. Gjidara, "Hrvatska Revija" u Parizu: kronika progonstva u progonstvu ["Hrvatska Revija" a Parigi: cronaca di un esilio nell'esilio], in «HR», 185 (1997), pp. 3-16.

¹⁵² Uredništvo, "Hrvatska Revija" je dobila proces protiv francuske republike ["Hrvatska Revija" ha ottenuto il processo contro la repubblica francese], in «HR», 97 (1975), pp. 14-17.

accogliarli senza riserve ed è a Barcellona che i due si stabilirono nel 1967. La rivista invece continuò ad uscire a Monaco fino al 1970, quando finalmente anche essa venne trasferita a Barcellona per rimanervi fino al 1991.

Ad appena un anno dal trasferimento in Europa, nonostante le evidenti difficoltà affrontate, la direzione di HR decise di organizzare il primo «Simposio degli intellettuali croati in Europa», dal 29 agosto al 1° settembre 1968. La rivista ampliava così i suoi orizzonti, non si limitava più a pubblicare, ma diventava anche la promotrice di eventi culturali su larga scala. Il simposio doveva stimolare nuove riflessioni in merito al futuro della Croazia attraverso l'attiva collaborazione degli intellettuali chiamati in prima linea a battersi per il bene della patria. Nikolić, nel discorso inaugurale, dopo essersi premurato di rimarcare l'apartiticità del simposio, ebbe a dire: «parliamo al pubblico croato come intellettuali croati liberi che in questo lavoro mettono solo amore e devozione per il popolo croato».¹⁵³

Gli interventi erano prevalentemente dei maggiori collaboratori della rivista (Mate Meštrović, Vinko Nikolić, Ivan Babić ed altri), con la fortunata eccezione di due relatori che provenivano dalla Croazia, a riprova del fatto che l'emigrazione, grazie anche alla particolare congiuntura politica, cominciava a coinvolgere sempre più attivamente persone dalla patria. I nomi dei due relatori non furono ovviamente resi noti, per motivi di sicurezza, dice Nikolić.¹⁵⁴ Le relazioni di questo simposio furono raccolte poi nella pubblicazione: *Hrvatska danas i sutra* [Croazia oggi e domani], stampata sempre a Monaco. Si tratta di una pubblicazione speciale sponsorizzata dalla rivista.

Non solo i simposi, ma anche i concorsi letterari potevano servire alla causa croata. In occasione del ventennale della rivista, nel 1971, la direzione decise di festeggiare indicando un concorso letterario cui potevano partecipare le migliori opere letterarie e scientifiche croate. La giuria, composta da eminenti intellettuali croati, sceglieva sulla base dei propri gusti, o in base a calcoli politici, i testi da giudicare. In questo modo, il 3 luglio 1971 a Brugg veniva conferito il titolo di «testo più significativo in patria»¹⁵⁵ all'opera *Veliki ideje i mali narodi* [Grandi idee e piccole nazioni] di Franjo Tuđman. La

¹⁵³ Uredništvo, *Hrvatska danas i sutra* [Croazia oggi e domani], in «HR», 75 (1969), p. 363.

¹⁵⁴ Ivi; si trova conferma di ciò anche nel documento del *Zavod za migracije*, stilato in occasione di questo simposio, in cui si afferma che «due contributi hanno autori anonimi con lo pseudonimo: "relatore dalla patria 1" e "relatore dalla patria 2"». Si veda: *Kračić osvojt programa neprijateljske emigracije prema SFR Jugoslaviji* [Breve cenno al programma dell'emigrazione verso la RSFJ], HDA, Zagreb, f. 1409, IVS, kut. 107, 3 aprile 1970.

¹⁵⁵ Uredništvo, *Jubilarnе književne nagrade "Hrvatske Revije" 1970*. [Premi letterari del giubileo di "Hrvatska Revija del 1970], in «HR» 84 (1971), p. 543.

scelta non era casuale: lo storico e dissidente croato si trovava in quel momento al centro di una bufera giudiziaria, dovuta alle sue dichiarazioni sulla situazione croata e alla sua presunta partecipazione alla Primavera croata.

A pochi giorni di distanza dal concorso, sulla scorta del successo del primo simposio venne organizzato un secondo simposio di intellettuali che si svolse a Lucerna dal 5 al 9 luglio. Questa volta il numero di intellettuali croati provenienti dalla patria fu ancora più consistente, nonostante la difficile situazione in Jugoslavia generata dallo scoppio del *maspok*. Rispetto al primo evento, il simposio del '71 fu sicuramente caratterizzato da un clima di tensione. I raduni di intellettuali in quel periodo erano mal tollerati dal regime socialista, venivano immediatamente sospettati di essere centri cospirativi. Contro questa accusa il direttore scrisse nel 1972: «I simposi non sono centri cospirativi. Non ci sono segreti, sono organizzati per il pubblico, se sono state prese alcune precauzioni ciò è solo per paura dell'attività criminale dell'UDBA».¹⁵⁶ Parlando di precauzioni, il direttore faceva riferimento alla sistematica omissione dei nomi dei partecipanti ed all'esclusione dalla pubblicazione degli interventi di quei relatori che potevano subire ritorsioni una volta rientrati in Jugoslavia.

Il trasferimento in Europa segnò dunque l'inizio di una fase di grande vitalità della rivista, promotrice di simposi, concorsi ma anche coinvolta in fiere internazionali del libro (come quella che si teneva a Francoforte). La vicinanza con la patria sembrava stimolare il comitato direttivo a trattare temi sempre più politici, piuttosto che storico-culturali. Forse fu proprio il desiderio di sentirsi maggiormente coinvolti nella lotta per l'indipendenza croata a spingere il direttore ad accettare la proposta del neonato HNV, del quale «Hrvatska Revija» diventa ufficialmente membro nel 1975. La decisione presa non venne accolta da tutti i collaboratori con entusiasmo, vi fu chi contestò a Nikolić l'aver aderito ad un'associazione che, per quanto croata ed apartitica, escludeva a priori alcune forze politiche, come l'HSS, e vantava tra le sue file alcuni nostalgici della NDH.¹⁵⁷ Tutto ciò andava contro quelle stesse linee guida che la rivista, a suo tempo, aveva fatto proprie. Cosa aveva spinto il comitato direttivo ad imprimere questa svolta? Probabilmente una personale convinzione del direttore: egli da anni si batteva per la costituzione di un'organizzazione culturale-politica dell'emigrazione croata, che fosse in grado di riunire e gestire il composito associazionismo degli emigranti croati.

¹⁵⁶ V. Nikolić, *Smije li hrvatska emigracija suradivati s domovinom?* [Può l'emigrazione croata collaborare con la patria?], in «HR», 86-87 (1972), pp. 403-404.

¹⁵⁷ Borić, *op. cit.*, pp. 480-481.

Per le sue caratteristiche e finalità il Consiglio, agli occhi di Nikolić, era l'organizzazione più idonea per assolvere un simile compito. Ciò non significa tuttavia che il direttore avesse aderito entusiasticamente all'HNV, dal racconto di Borić si ha l'impressione che Nikolić fosse stato costretto dagli eventi: se HR non si fosse apertamente schierata con il Consiglio, avrebbe rischiato di essere tagliata fuori dalle iniziative e dalle discussioni promosse da questo organo, che contava, a pochi mesi dalla sua fondazione, già 10.000 iscritti.

Quel che è certo è che al di là delle scaramucce e delusioni, Nikolić, con un'abile direzione della rivista, riuscì indubbiamente a garantire una costante e proficua collaborazione tra vecchi e nuovi elementi dell'emigrazione creando un'arca di raccolta del dissenso croato sparso nel mondo.

L'avventura straniera di HR si concluse solamente quando nel 1991 i coniugi Nikolić tornarono in patria, finalmente diventata indipendente. Il comitato direttivo trasferì senza indugio la rivista a Zagabria per riportarla nella sede più appropriata, la Matica hrvatska. «Hrvatska Revija» esce ancora oggi a Zagabria ed è considerata una delle perle dell'editoria culturale croata.

2.5. Il mantenimento della croaticità nelle pagine di «Hrvatska Revija»

Prima di analizzare i contributi storiografici presenti in HR sulla storia contemporanea croata, è opportuno spendere qualche parola sulla struttura della rivista.

Un articolo introduttivo, di 4-8 pagine, apre ogni numero di HR. Generalmente è scritto dalla direzione o da uno dei collaboratori più assidui; l'obiettivo è presentare in maniera succinta una questione, storica, politica o culturale che riceverà ampia trattazione in quel numero. Fino al 1966 queste pagine introduttive sono scritte in spagnolo (un modo per coinvolgere anche i lettori argentini), successivamente, con il trasferimento del gruppo redazionale in Spagna, la lingua di pubblicazione diviene inspiegabilmente solo croata.

Le successive 70-100 pagine sono lasciate agli articoli scritti da professionisti o semplici appassionati: ai contributi scientifici di storici (tra i quali Jere Jareb, Padre Dominik Mandić, Filip Lukas), ex politici (Eugen Kvaternik, Vladko Maček) ed esponenti militari dell'ex Stato indipendente croato (Danijel Crljen, Padre Krunoslav Draganović, Stjepan Buć) si mescolano poesie, prose, racconti di vario genere, sebbene il tema preponderante rimanga sempre la nostalgia della patria e l'esilio. Grande

attenzione è data alle ricorrenze ed alla celebrazione di grandi nomi della storia croata: Petar Frankopan e Nikola Zrinski (fautori di una alleanza anti-asburgica), Ante Starčević, fondatore del Partito del diritto, Antun e Stjepan Radić (leader dell'HSS), l'arcivescovo Stepinac (il «martire della Croazia comunista») sono solo alcune delle figure maggiormente trattate. Stranamente trova spazio anche il vescovo Strossmayer, colui che nel corso del XIX secolo aveva promosso l'unione culturale degli slavi del Sud, un personaggio che aveva poco a che fare con la difesa della croaticità e che in Jugoslavia veniva celebrato come «padre dello jugoslavismo». La rivista, che voleva appropriarsi di questa prestigiosa figura della storia jugoslava e croata, risolveva questo paradosso interpretando erroneamente il pensiero di Strossmayer in chiave anti-serba: gli slavi del Sud erano solamente croati, sloveni e bosniaci.

Accanto alle figure più illustri del passato politico e militare dello stato croato, si inserivano poi le umili figure di frati, preti ed altre personalità ecclesiali croate e straniere, con l'intento di ricordare al «popolo in esilio» i testimoni della fede cristiana a loro più vicini. La scelta cadeva spesso su quei padri spirituali che per la loro attività a favore della causa croata o per la coraggiosa testimonianza di fede in tempi difficili, valeva la pena ricordare e glorificare come martiri della croaticità.

Con il passare degli anni la rivista dedica articoli anche a personalità del passato regime ustascia, quali, ad esempio, lo scrittore Mile Budak che nella NDH era stato ministro dell'Educazione e ritenuto, dalle autorità jugoslave, ma anche da alcuni emigranti croati, uno dei maggiori responsabili della politica razziale ustascia.

Il taglio generale, come già accennato, è politico-storico-culturale, ma verso la seconda metà degli anni '70 la rivista comincia a dedicare più spazio alla discussione di temi politici contemporanei piuttosto che all'analisi del passato. Si ha l'impressione che il comitato direttivo volesse preparare gli emigranti al ritorno in patria, attraverso una maggiore consapevolezza e discussione dei problemi politici jugoslavi e croati.

Le ultime 20-30 pagine sono generalmente occupate da rubriche monotematiche dedicate all'arte, al teatro, alla musica ed ovviamente non può mancare una nutrita sezione in cui si recensiscono i libri. Trovano spazio anche delle rubriche pensate interamente per i lettori, in cui vengono pubblicate le loro lettere di ringraziamento, gli inviti a manifestazioni culturali-religiose, le offerte di lavoro ed i necrologi. Queste rubriche sono lo specchio dell'emigrazione, esse permettono di entrare nelle singole

comunità di emigranti sparse nel mondo e di conoscerne gli interessi principali, l'orientamento politico e le affinità culturali.

Sporadicamente appaiono anche delle brevi note informative dalla patria: si tratta prevalentemente di articoli in cui un anonimo cittadino, residente in Croazia, informa gli emigranti della reale situazione in patria o di alcuni eventi cui non viene dato sufficiente rilievo nella stampa straniera (unica fonte di notizie per gli emigranti a parte le loro pubblicazioni). In tal caso, come già ricordato, l'anonimato veniva garantito senza problemi. Questi sono in breve gli ingredienti fondamentali della rivista.

Volendo concentrare l'attenzione sullo sviluppo di una storiografia dell'emigrazione è gioco forza prendere in considerazione soprattutto gli articoli pubblicati nel periodo 1951-1975. Nel periodo successivo l'interesse per la materia storica e l'interpretazione di alcuni eventi del passato non scomparve dalle pagine di HR, gli venne semplicemente riservato uno spazio diverso, quello delle recensioni. Per un motivo di omogeneità del lavoro si è preferito tralasciare questo tipo di contributi.

Nella selezione degli articoli sono stati privilegiati tutti quelli in cui viene esposta la storia più recente del popolo croato (seconda guerra mondiale) e si cerca di definire l'identità croata. A tal fine sono stati estrapolati tutti quei contributi in cui l'emigrazione si esprime sulla NDH e Bleiburg. Poiché questi contributi sono scritti a pochi anni di distanza dalla fine della guerra, sono ovviamente viziati dalla mancata distanza storica e dalla scarsità di fonti.¹⁵⁸ Non è raro dunque che il ricordo personale si mescoli alla fantasia ed alle suggestioni.

Infine è bene sottolineare alcune caratteristiche comuni a buona parte degli interventi apparsi in HR. Nei testi si fa largo uso della storia antica e dell'epica: i termini di paragone della NDH o Bleiburg sono generalmente l'antica Grecia oppure episodi biblici. Questo prova innanzitutto la comune estrazione culturale e sociale dei collaboratori di HR. Gli autori, almeno fino alla metà degli anni '60, sono per lo più uomini di mezza età che hanno alle spalle un'istruzione classica ed hanno insegnato nei licei o nei collegi del regno jugoslavo, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale. Il ricorso alle citazioni bibliche è forse dovuto più che altro ad una scelta pratica: l'autore voleva coinvolgere nella sua dissertazione anche l'emigrante meno colto, il lavoratore medio al quale magari erano più note le parabole del Vangelo

¹⁵⁸ Tra le fonti maggiormente usate ci sono memorie di ex membri del movimento ustascia o di leader dell'HSS (V. Maček, *In the Struggle for Freedom*, New York, R. Speller, 1957), così come di politici stranieri (G. Ciano, *Diario*, Milano-Roma, Rizzoli, 1947).

piuttosto che le battaglie delle Termopili. Non va infatti dimenticato il carattere divulgativo della rivista che, sebbene fosse indirizzata prevalentemente alla parte più colta dell'emigrazione e del pubblico straniero, ambiva pur sempre ad allargare il proprio bacino di lettori.

Chi invece ha completato gli studi all'estero, oppure ha conseguito titoli di studio superiori (laurea), in genere si astiene dal fare queste citazioni. Per lo più si tratta di professori universitari o intellettuali, cresciuti in circoli accademici stranieri, che cercano di offrire una ricostruzione storica il più possibile credibile, arricchita dalla citazione di fonti straniere e croate recenti. Ma si tratta di eccezioni alla regola.

2.5.1 «Leale, cattolico ed occidentale». Identikit dei croati

Stabilire con chiarezza i confini dell'identità croata appare subito uno degli obiettivi principali della rivista che dedica all'argomento una serie di articoli apparsi per lo più nel periodo 1951-1967. In questi articoli, dedicati allo studio dell'identità croata, motivi etnico-razziali si mescolano a quelli storici per creare un modello di croaticità inattaccabile e certo: si tratta di una ricerca spasmodica degli elementi distintivi della croaticità finalizzata a legittimare la forte richiesta di indipendenza. Dimostrare sulla carta stampata la specificità della nazione croata, portando argomenti storici, religiosi, politici e folcloristici, suppliva alla necessità di fondare su basi certe la richiesta di indipendenza statale. Ciò voleva dire rigettare la tesi della fratellanza jugoslava, in circolo dalla metà dell'800 e tornata alla ribalta con il socialismo di Tito, e respingere qualsiasi similitudine con il mondo serbo.

Dei vari argomenti presentati per raggiungere questo scopo ve ne sono due che meritano una particolare attenzione: il rapporto tra la chiesa cattolica ed il mondo croato e la croaticità della Bosnia. Il primo argomento potremmo definirlo di natura esclusiva ovvero rende il popolo croato speciale ed unico rispetto agli altri slavi che vengono automaticamente estromessi dalla sfera croata. Il secondo è invece inclusivo ovvero estende il concetto di croaticità fino a comprendere un'altro territorio, quello bosniaco, all'interno dei confini croati.

Nel tentativo di definire la croaticità, la religione era di grande utilità. Né la ricostruzione delle origini etniche, né le motivazioni linguistiche erano per gli autori dei saggi di HR altrettanto interessanti per evidenziare la differenza tra croati ed il resto del mondo slavo. I tentativi di riesumere teorie secondo cui i croati si facevano

discendere dagli ostrogoti o da oscure tribù iraniche, non portavano ad alcuna conclusione significativa. Filip Lukas¹⁵⁹, Vilko Rieger¹⁶⁰ ed altri ancora sostenevano che non vi fosse certezza alcuna in merito alla purezza della razza croata. Rieger arrivava addirittura a sostenere che non fosse possibile trovare un croato dal sangue puro, poichè «il popolo croato è nato dal mescolamento di differenti popoli e razze [...] Nei croati di oggi scorre senza dubbio in quantità maggiore o minore il sangue di Celti, Illiri, Unni, Avari, Romani e Goti [...]».¹⁶¹ Nemmeno la lingua veniva in aiuto della causa croata, essa era troppo sličan [simile] alla lingua serba, eppure non identica.¹⁶² Secondo Lukas la tesi dell'unità ed uniformità della lingua serba con quella croata era decisamente erronea, si sarebbe trattato cioè di una fictio linguistica sapientemente elaborata dal serbo Vuk Karadžić,¹⁶³ cui aveva dato credito tutto il mondo.¹⁶⁴

E naturalmente omette il fatto che questa tesi era stata sostenuta dal croato Ljudevit Gaj. Posto ciò, l'appartenenza religiosa sembrava essere l'elemento di distinzione più visibile e funzionale per stabilire i confini della croaticità ovvero definire le peculiarità culturali-politiche dell'antico stato e sostenere il secolare anelito all'indipendenza statale croata.

Per affermare l'antichità delle popolazioni croate costante era il richiamo al De Administrando Imperio in cui l'imperatore Costantino Porfirogenito descriveva dettagliatamente le genti ed i territori sui quali l'impero bizantino esercitava il potere. Questo che doveva essere una sorta di manuale per amministrare l'impero, divenne nelle pagine della rivista la fonte principale della storia antica croata. Accanto al De Administrando Imperio un altro testo medievale era largamente adoperato nei contributi storici della HR per ribadire l'antichità del popolo croato ed al contempo il suo rapporto con la Chiesa di Roma: si tratta delle cronache in cui si riportava di Papa

¹⁵⁹ F. Lukas, *Narodno jedinstvo II* [L'unità nazionale II], in «HR», 14 (1954), pp. 106-116.

¹⁶⁰ V. Rieger, *Pojam hrvatske nacije* [Il concetto della nazione croata], in «HR», 16 (1954), pp. 319-327.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 322.

¹⁶² Lukas, *Narodno...II*, cit. pp. 107-108.

¹⁶³ Vuk Karadžić fu il primo linguista serbo a codificare la lingua serba nel corso del XIX secolo.

¹⁶⁴ Su questo argomento si vedano anche: V. Krišković, *Hrvatsko-srpski spor i njegovo smirenje* [La controversia croato-serba ed il suo affievolirsi], in «HR», vol. 2 (1952), pp. 111-115; S. Krizin Sakač, *Teorije, napose iranske o postanku Hrvata* [Teorie, in particolare iraniche sull'origine dei croati], in «HR», vol. 4, (1952), pp. 333-334; K. Milin, *Sudbinski čimbenici u životu hrvatskog naroda II* [I fatti predestinati nella vita della nazione croata II], in «HR», 19 (1955), pp. 270-274.

Agatone che stipulava nel 679 una sorta di patto di non aggressione con i croati in cambio del quale offriva ai croati la «misericordia divina».¹⁶⁵

Il 679 diventava così una data simbolo del primo riconoscimento di una sovranità specifica croata, e per di più da parte della Chiesa di Roma. I sostenitori di tale teoria facevano forza sul fatto che, in caso contrario, il Papa non avrebbe mai concluso un simile patto, era necessario cioè che entrambi i soggetti contraenti riconoscessero la rispettiva sovranità. La seconda data simbolo era quella del 1076 quando il croato Zvonimir era stato incoronato re da un legato pontificio. Questo gesto veniva enfatizzato e portato a dimostrazione «dell'attenzione e dell'amore del papa per la Croazia.» A suggellare questo speciale rapporto ci pensò poi Leone X quando nel 1519, riferendosi alla Croazia, parlò di *Antemurale christianitatis*, riconoscendole il merito di aver difeso la cristianità minacciata dall'avanzata dei turchi.

Dopo aver individuato le fonti antiche nelle quali si parlava dello speciale rapporto tra croaticità e cristianità, si passava all'elencazione delle battaglie epiche che avevano segnato il destino del popolo croato. Ecco dunque le battaglie combattute dai croati nel corso del XIV-XV secolo assumere la dimensione di guerre religiose, di vere e proprie crociate. I sanguinosi scontri di Krbavsko polje (1493) e Siget (1566), in cui i nobili croati si erano scontrati con i «turchi infedeli», erano assurte a battaglie per la difesa della cristianità, mettendo in secondo piano l'elemento della difesa del territorio. Non bisogna farsi ingannare: dopo aver ribadito gli sforzi compiuti in nome del cattolicesimo, si insisteva anche sul sacro diritto al proprio territorio, alla propria patria.

Oltre a dimostrare l'antico diritto ad uno stato croato, il cattolicesimo serviva a costruire un'identità croata in opposizione a quella serba. L'essere cattolici avrebbe contribuito in modo determinante alla formazione dei caratteri propri del popolo croato. Eterović, ad esempio, sostiene che i croati, seguendo i principali insegnamenti del Cristo, si sarebbero distinti per lealtà e fedeltà, per il grande attaccamento ai legami familiari e per l'amore per la libertà. L'immagine finale che si ricava da Eterović, come anche da altri autori, è quella di un popolo pacifico, che imbraccia le armi solamente quando aggredito, sempre pronto a difendere la propria fede o la patria, spesso una

¹⁶⁵ S. Krizin Sakač, *Un pacto entre la Santa Sede y Croacia (s. VII) contra la guerra y en favor de la paz internacional*, in «HR», 13(1954), pp. 1-6; Lukas, *Narodno...*, II, cit., p. 114; F. Lukas, *Narodno jedinstvo III* [L'unità nazionale III], in «HR», 15 (1954), pp.237-239.

cosa sola nelle parole degli autori. L'opposto esatto dei serbi, descritti sovente come popolo guerriero, aggressivo e sleale.

Dal punto di vista politico la presenza della chiesa cattolica in Croazia aveva implicato la separazione tra stato e chiesa. La relazione tra potere temporale e potere spirituale era «decisamente opposta al cesaropapismo, come veniva praticato a Bisanzio, e al clericalismo, che si poteva trovare nei territori romani del vecchio impero». ¹⁶⁶ Ancora una volta si cercava di dimostrare l'alterità croata rispetto ai serbi, dove Chiesa ortodossa e potere statale, per motivi storico-politici, erano stati sempre interdipendenti, ma appare anche interessante la distinzione che viene fatta rispetto al modo in cui la stessa Chiesa cattolica si era posta in altri paesi in cui era stata dominante. L'unico caso in cui la Chiesa cattolica era legittimata ad intervenire nelle faccende dello stato croato, secondo Eterović, Lukas ed altri, era quello di grave calamità o di stato di necessità. Solo in questo caso il vescovo di Zagabria poteva prendere le redini del potere e governare il paese. E questo era secondo Eterović esattamente ciò che era accaduto durante gli ultimi giorni della NDH, quando il vescovo Stepinac aveva atteso l'arrivo dei partigiani a Zagabria mentre il Poglavnik ed il governo erano in fuga.

Proprio intorno alla figura di Stepinac si concentrano diversi articoli tra il 1956 ed il 1966. Non è sicuramente l'unico prelado cui vengono dedicati articoli nella rivista, ma la figura di Stepinac è tuttavia quella che viene messa maggiormente in risalto, è in lui che simbolicamente vengono riassunte tutte le sofferenze ed i torti subiti dalla chiesa cattolica e dai croati da parte del regime titino. Alojse Stepinac, nominato arcivescovo di Zagabria nel 1936, fu uno dei primi a salutare la nascita dello Stato indipendente croato come il frutto di un plebiscito popolare. Immediatamente dopo la fine della seconda guerra mondiale, Stepinac venne processato dal regime comunista jugoslavo per collaborazionismo, un'accusa su cui pesava il suo presunto coinvolgimento nella cattura di migliaia di ebrei e serbi deportati a Jasenovac. La figura di Stepinac, che riassume ancora oggi in sé luci ed ombre del rapporto tra chiesa cattolica e NDH, nelle pagine della rivista ha un ruolo assolutamente positivo. La storia dell'arcivescovo, così

¹⁶⁶ H. Eterović, *Hrvatski životni put* [Il percorso della vita croata], in «HR», 31-32 (1958), p. 279.

come raccontata da Meštrović, Nizeteo ed altri, ¹⁶⁷è priva di macchie o incertezze. Stepinac, «eroe spirituale», martire della chiesa cattolica e del popolo croato, sarebbe stato colpevole, secondo la ricostruzione di HR, solo di aver festeggiato la nascita del tanto sospirato stato croato, sentimento condiviso peraltro da numerosi semplici cittadini. Per dare maggiore solidità alle tesi che scagionavano l'arcivescovo da qualsiasi accusa, venivano citate le testimonianze e le lettere private di chi aveva lavorato per anni a fianco del «pio uomo».

Stepinac sulle colonne della rivista venne assunto alla posizione di «martire di tutti i tempi», di eroe immacolato: di questo aveva bisogno l'emigrazione.

Da questa breve panoramica si potrebbe concludere che essere croato equivalesse pienamente ad essere cattolico. Come spiegare allora le costanti pretese verso la Bosnia? Come conciliare cattolicesimo-islamismo e croaticità? Tre sono le motivazioni addotte per sostenere la rivendicazione della Bosnia come spazio croato: conformazione geografica; vicende storiche ed infine, per quanto possa sembrare strano, motivi religiosi.

La prima argomentazione a favore dell'annessione della Bosnia alla Croazia prendeva spunto dalle caratteristiche geomorfologiche dei due stati le quali si supponeva dimostrassero l'omogeneità dei due territori: conformazione montuosa, clima, rete fluviale.¹⁶⁸ La Drina, il fiume che separa ancora oggi lo stato bosniaco dalla Serbia, segnava dunque il confine naturale tra due mondi perfettamente in antitesi: il mondo cattolico-occidentale e quello ortodosso-bizantino. Al contrario, il fiume Sava che traccia il confine settentrionale della Bosnia con lo stato croato, non veniva minimamente menzionato. La natura doveva servire solo per sottolineare delle evidenti rassomiglianze, non certo per mostrare le differenze.

Alle argomentazioni geografiche si univano poi quelle storico-politiche, fornite prevalentemente da Padre Dominik Mandić, colui che ricopriva il ruolo di maggiore esperto di storia antica croata e bosniaca in HR. L'oggetto principale dei suoi studi era la storia medievale bosniaca e croata, ovvero i periodi storici in cui la Bosnia aveva

¹⁶⁷ Citiamo qui solamente gli articoli più rilevanti dedicati a Stepinac: I. Meštrović, *Stepinac-Heroe Espiritual*, in «HR», 23 (1956), pp. 195-200; Uredništvo, *Odvjetnik crkve i domovine, govor nadbiskupa Stepinca pred sudom* [L'avvocato della chiesa e della patria, il discorso dell'arcivescovo Stepinac innanzi al tribunale], in «HR», 23 (1956), pp. 207-213; Uredništvo, *El presidiario olvidado: S.E. Cardenal Stepinac*, in «HR», 30 (1958), pp. 97-98; Uredništvo, *Nj. Sv. Papa o Stepincu, duhovna oporuka i jedno pismo kard. Stepinca* [Sua Santità il Papa su Stepinac, il messaggio spirituale ed una lettera del cardinale Stepinac], in «HR», 37 (1960), pp. 13-21; A. Nizeteo, *Svevremenost Stepinca* [La continua attualità di Stepinac], in «HR», 57-58 (1965), pp. 9-12.

¹⁶⁸ K. Milin, *Sudbinski čimbenici u životu hrvatskog naroda III* [I fatti predestinati nella vita della nazione croata III], in «HR», 20 (1955), pp. 493-499.

fatto parte dei domini croati. Il percorso suggerito si snodava spesso tra leggenda e realtà storica, come ad esempio quando si insisteva nel dire che uno dei primi bani (governatori) bosniaci era discendente diretto di uno dei sette fratelli che avevano condotto i croati sulle coste dalmate.¹⁶⁹ L'unione naturale dei due territori si sarebbe incrinata solamente dopo la morte di Zvonimir (1089) e l'inizio di lotte intestine per il trono, alle quali prese parte anche il re ungherese Laszlo. Con ambiziose ricostruzioni, Mandić riusciva a spiegare anche questo passaggio in una chiave non di rottura bensì di continuità con il passato. I nobili bosniaci non desideravano staccarsi dai fratelli croati, bensì difendere sino all'ultimo la piena indipendenza croata, rifiutando fermamente l'insediamento sul trono di un re ungherese, e quindi straniero. Nemmeno l'eresia bogomila e l'arrivo dei turchi riescono a scalfire questa immagine immutabile di unità. La dominazione turca avrebbe anzi garantito anni di stabilità e pace durante i quali le comunità croate, cattoliche o musulmane, sarebbero state protette da incursioni straniere e da eventuali infiltrazioni di altre culture e tradizioni, fatta eccezione ovviamente per quelle islamiche. Un mondo chiuso, il luogo adatto per diventare la «culla della croaticità».

Poiché il periodo in cui la Bosnia aveva fatto parte effettivamente dei domini croati era stato piuttosto breve, si dovevano trovare altre motivazioni a sostegno della croaticità della Bosnia e parallelamente della sua assoluta estraneità con la Serbia. Ecco quindi un'affannosa ricerca delle strutture sociali e politiche identiche in entrambi i paesi. All'istituzione del bano, fondata durante il regno di Krešimir, vengono dedicate ad esempio molte pagine. Si tratta di una delle caratteristiche comuni più importanti a livello socio-politico, qualcosa che è avulso dalla storia serba per cui ogni volta si aveva premura di ricordare che «in Serbia non vi è mai stata una simile istituzione».

Il terzo motivo a sostegno dell'unità territoriale di Bosnia e Croazia è quello etnico-religioso, a prima vista quello più anomalo. Abbiamo visto come la chiesa cattolica ed i valori cristiani abbiano giocato nelle pagine della rivista un ruolo essenziale nella definizione dell'identità croata. Come dunque comportarsi verso i «fratelli croati musulmani»? Mandić, Rieger e Milin di fatto si impegnavano su due fronti: da un lato cercavano di sottolineare tutti i punti in comune tra le due religioni, dall'altro ribadivano la sostanziale continuità etnica tra croati cattolici e croati musulmani.

¹⁶⁹ D. Mandić, *Hrvatsvo Bosne i Hercegovine* [La croaticità della Bosnia ed Erzegovina], in «HR», 13 (1954), p. 24.

I punti di raccordo tra le due religioni dovevano ovviamente costituire allo stesso tempo fattori di diversità rispetto alla chiesa ortodossa. Per cui se Islam e mondo cattolico vantavano un naturale afflato universalistico, la chiesa ortodossa veniva descritta come provinciale e arretrata.¹⁷⁰

Decisamente più arduo era dimostrare la continuità etnica dei croati cattolici e musulmani, ma questo non scoraggiò Milin e gli altri. I bogomili e i musulmani bosniaci diventavano nelle pagine di HR semplicemente croati che avevano abbracciato un'altra fede, «non in conflitto con quella cattolica», per motivi puramente pratici piuttosto che religiosi. E non solo, si trattava addirittura di «croati puri»: l'Islam piuttosto che soffocare le particolarità dello spirito croato, aveva anzi contribuito a mantenerle pure, aveva impedito cioè che le radici etniche croate sfumassero via (senza spiegare tuttavia dove affondassero queste radici etniche). Ragionando in questo modo si finiva con l'affermare che di fatto cattolicesimo ed Islam avevano entrambi contribuito alla creazione della nazione croata contemporanea.¹⁷¹ Ci troviamo di fronte ad alcune contraddizioni. Quegli stessi autori che in precedenza, nella definizione dell'identità croata, avevano rifiutato di parlare di etnos croato, sono ora pronti a usare il concetto di etnia croata per dimostrare la parentela tra croati e bosniaci. Vi è inoltre un rovesciamento del ruolo dei turchi ottomani: quegli stessi turchi contro cui i croati si erano battuti nelle battaglie di Krbavsko polje e Siget, che erano valse al popolo croato il titolo di Antemurale Christianitatis, ora non erano più nemici della fede cristiana e dello stato croato, bensì «custodi della croaticità». Evidentemente per la realizzazione dello stato croato entro «i suoi confini etnici» era lecito, nelle pagine della rivista, ignorare stridenti controsensi.

Era chiaro dunque che l'assimilazione dei «fratelli croati musulmani» nello stato croato non era percepito come un problema da parte dei vari autori citati, Rieger sottolineava anzi che l'unità non doveva significare uniformità.¹⁷² La Bosnia, per gli emigranti riuniti intorno ad HR, senza ombra di dubbio era croata, e se non erano sufficienti le motivazioni già citate, Mandić e gli altri non esitavano anche a battere sul tasto dell'integrità territoriale: la Croazia senza la Bosnia si era sempre rivelata un

¹⁷⁰ Si veda: V. Krišković, *Da kažem svoju* [Per dire la mia], in «HR», vol. 1 (1952), pp. 19-23; F. Lukas, *Narodno ...*, II, cit., pp. 107-116.

¹⁷¹ Rieger, *Pojam...*, cit., pp. 323-324.

¹⁷² *Ibidem*, p. 322.

soggetto politicamente e territorialmente debole, per questo era ragionevole e legittimo rivendicarne il territorio.

2.5.2 *Bleiburg*

Il colore rosso ha conquistato il prato.
E' amore o sangue versato?

Passano un paio di giovani trionfanti
e scelgono i papaveri poiché son rossi.
Che sia per mostrare un'ardore amoroso?
Tutt'uno, il prato è un'unico sepolcro
ed il papavero è tutt'uno con ciascun cuore,
uomo, croato, miseramente sgozzato.

I papaveri oggi hanno conquistato il prato.¹⁷³

L'8 maggio 1945 Ante Pavelić, Poglavnik¹⁷⁴ della NDH, durante un drammatico incontro con le personalità più importanti del suo regime, diede avvio all'ultimo atto dello Stato indipendente croato: la resa. Secondo quanto disposto da Pavelić, l'esercito croato doveva deporre le armi solo innanzi alle forze britanniche ed americane.

Tra l'8 ed il 9 maggio, all'indomani della resa tedesca, una marea di soldati ustascia, domobranzi, cetnici, tedeschi ai quali si unirono semplici civili, attraversò Zagabria diretta verso la Carinzia già in mano inglese. Ma le autorità militari britanniche respinsero questa colonna oltre confine consegnandola di fatto a Bleiburg ai partigiani. Qui, tra il 15 ed il 16 maggio del 1945, la colonna fu spezzata in vari micro-gruppi, a seconda del grado militare e nazionalità. Alcuni prigionieri furono liquidati nei giorni seguenti in località vicine a Bleiburg, altri furono messi duramente alla prova dalle «marce della morte». Chi fu spedito nei campi di prigionia poteva ritenersi relativamente fortunato. Questo è il prologo di una stagione dominata dal regolamento dei conti tra partigiani e «nemici».¹⁷⁵

La tragica vicenda di Bleiburg divenne preziosa eredità per gli emigrati, carichi solo delle loro memorie ed il senso di smarrimento che derivava dall'aver dovuto scegliere di vivere all'estero in attesa della «resurrezione» dello stato croato. La dolorosa croce

¹⁷³S. Karaman, *Makovi na livadi kod Bleiburga 1945*. [Papaveri sul prato a Bleiburg nel 1945], in «HR», 40 (1960), p. 779.

¹⁷⁴ Il Poglavnik è l'equivalente del Duce fascista.

¹⁷⁵ Sul problema del numero delle vittime di Bleiburg ed il delicato tema delle convenzioni internazionali sullo status di prigioniero di guerra e simili, si veda: M. Grahek Revančić, *Izručjenja zarobljenika s bleiburškog polja i okolice u svibnju 1945*. [La consegna dei prigionieri dal campo di Bleiburg e dintorni nel maggio del 1945], in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (2007), Zagreb, pp. 531-550.

di un esilio amaro per Nikolić doveva essere abbracciata cristianamente, come Giobbe, e Bleiburg doveva essere presentato come il simbolo della tragedia del popolo croato.

La rivista di Nikolić si impegnò nella ricostruzione più dettagliata possibile di quell'avvenimento che doveva essere il marchio di riconoscimento dell'emigrazione croata nel mondo. Si ha infatti l'impressione che nel rivivere gli eventi e tracciarne la memoria, per quanto parziale e confusa, HR cercasse di dare un'identità precisa all'emigrazione croata, quella di un popolo in esilio segnato da un tragico evento. Per questo motivo era necessario fermare l'orologio della storia in quel momento, scomporlo, sezionarlo per poi assimilarlo e trarne fonte di sostentamento, motivo di esistenza e di lotta.

Come venne descritto nella rivista l'evento in sé? Quali parallelismi furono proposti e perché? Per rispondere è necessario affrontare un percorso misto tra lo storico ed il letterario che conduce al «mito di Bleiburg»,¹⁷⁶ mito che negli anni '90 si fuse perfettamente con la nuova storia del paese.

Il primo articolo in cui si parla di Bleiburg è del 1955, "Los horrorosos crimines de Tito que todavía no tuvieron su Nueremberg. Con motivo del decimo aniversario de la tragedia mas grande del pueblo croata."¹⁷⁷ L'autore, Padre Krunoslav Draganović, non era sconosciuto al mondo ustascia. Egli aveva infatti preso parte alla seconda guerra mondiale tra le file dell'esercito croato con il grado di colonnello. Fuggito in Italia, era diventato il segretario dell'Istituto croato di San Girolamo, a Roma, da dove probabilmente aveva aiutato a far emigrare diversi ufficiali e collaborazionisti ustascia in fuga dalla Jugoslavia.¹⁷⁸ Già il titolo fornisce alcune indicazioni sul pensiero di Draganović in merito a Bleiburg: si tratta di uno dei crimini di Tito, che pur tuttavia non ha ricevuto considerazione dal tribunale di Norimberga. Bleiburg non era solo una tragedia, ma la Tragedia per antonomasia del popolo croato. Non vi erano termini di paragone per un simile evento se non, forse, l'Olocausto.

Per dare con un termine solo l'idea di quanto compiuto a Bleiburg dai titini, Draganović non esita a ricorrere alla parola matanza (questo il termine in spagnolo,

¹⁷⁶ Sulla creazione del «mito di Bleiburg» si veda il breve saggio di P. Strčić, "Bleiburg" - mit i stvarnost ["Bleiburg" - mito e realtà], in *Titovo doba - Hrvatska prije, za vrijeme i poslije* [L'era di Tito - la Croazia prima, durante e dopo], curato da T. Badovinac, Zagreb, Savez društava "Josip Broz Tito" Hrvatske, 2008, pp. 87-102.

¹⁷⁷ O. K. Draganović, *Los horrorosos crimines de Tito que todavía no tuvieron su Nueremberg. Con motivo del decimo aniversario de la tragedia mas grande del pueblo croata*, in «HR», 17 (1955), pp. 1-6.

¹⁷⁸ Cfr. P. Hockenos, *Homeland calling. Exile Patriotism & the Balkan Wars*, Ithaca, Cornell University Press, 2003, pp. 28-29.

mentre in croato si usa *klanje*), così da colpire in modo diretto l'immaginazione del lettore. Bleiburg doveva diventare sinonimo di un'uccisione di massa di bestie. E come bestie, nella ricostruzione offerta, cadevano solo dei croati: all'interno della colonna in fuga non vi erano solo croati ma anche numerosi soldati di altre nazionalità, come è noto. L'omissione non era casuale, bensì funzionale a fare della tragedia di Bleiburg una tragedia nazionale.

Ciò che agli occhi di Draganović sembrava paradossale dell'intera vicenda era la furia sanguinaria dei comunisti, i famosi «fratelli slavi» del tanto decantato *bratstvo i jedinstvo* jugoslavo. Una furia che non si riusciva a spiegare nemmeno con il desiderio di vendetta. In maniera implicita Draganović accettava la tesi, per altro condivisa da molti, per cui Bleiburg altro non era stato che la risposta dei partigiani serbi alle atrocità commesse dai croati durante la NDH. Draganović ammetteva infatti che durante gli anni di guerra vi fossero state vittime innocenti tra i serbi, ma allo stesso tempo rimarcava come le vittime croate fossero in proporzione assolutamente maggiore rispetto a quelle serbe. L'evento era presentato come tanto più iniquo ed insensato in quanto si sottolineavano l'estraneità dei croati allo scoppio del conflitto e la responsabilità dei serbi, ritenuti colpevoli per aver aggredito per primi tutti i popoli jugoslavi.¹⁷⁹

Per fornire un quadro ancor più drammatico l'autore si premurava di fornire delle cifre, senza citare alcuna fonte: 40.000 tra soldati e civili sarebbero stati liquidati nella mattanza di Bleiburg, mentre circa 100.000-140.000 soldati croati sarebbero stati «massacrati in modo bestiale, a partire dalla frontiera austriaca, seguendo la *križni put* [via crucis], coperta delle ossa dei prigionieri esausti o degli infermi assassinati[...]».¹⁸⁰ Le stazioni di questa «via crucis» erano costituite dalle fosse comuni in cui venivano gettati i cadaveri delle «vittime innocenti». Di vittime innocenti si parlava ancora nel 1970, nell'articolo *Requiem svima palima za Hrvatsku* [Requiem per tutti i caduti per la Croazia], in cui la direzione della rivista ribadiva come, durante la cosiddetta liberazione della Croazia, fossero periti oltre 100.000 croati, gran parte dei quali senza alcuna colpa o responsabilità. «L'essere croato è una colpa sufficiente per ricevere il

¹⁷⁹ Contro una simile interpretazione giustificazionista si mosse solo Jere Jareb, nel 1959. Vedi: J. Jareb, *Pola stoljeća hrvatske politike III* [Mezzo secolo di politica croata III], in «HR», 36 (1959), pp. 396-447.

Alcuni commenti interessanti sulla produzione storiografica di Jere Jareb in merito alla NDH si trovano in Kolanović, *op. cit.*, p. 690.

¹⁸⁰ Draganović, *op. cit.*, p. 3.

proiettile ed il pugnale, per il patibolo, per il campo e la prigione, per una morte veloce o lenta».¹⁸¹

Bleiburg diventava, articolo dopo articolo della HR, un luogo di fondamentale significato per il popolo croato per quanto era successo nel maggio 1945. Sul suo suolo giaceva infatti il più bel fiore della nazione croata: «lì è caduto l'esercito croato che non ha mai trionfato, la migliore gioventù croata, i migliori intellettuali, lì sono caduti i migliori tra noi».¹⁸²

Se la storia di un popolo è fatta non solo di vittorie, ma anche di sconfitte, allora Bleiburg rappresenta la *poraz*¹⁸³ [disfatta] più cocente. I caduti sono martiri da venerare, eroi. Il tema dell'eroismo era presente in quasi tutti gli articoli riguardanti la tragedia di Bleiburg. E' Nikolić, uno degli autori più appassionati e ispirati da questa tragedia nazionale vissuta in prima persona, a compiere il passo successivo, cioè quello di santificare il luogo in cui erano caduti i croati in fuga.¹⁸⁴ Bleiburg doveva diventare, secondo il direttore, una sorta di «altare della patria», un luogo sacro, meta di pellegrinaggio. Un pellegrinaggio silenzioso e sofferto da cui si doveva tornare con una piccola reliquia: un sacchetto di terra. Questa terra, bagnata dalle lacrime e dal sangue di così tante e giovani anime croate andava considerata un pezzo di Croazia. Le 150.000 vittime, assassinate presso la località austriaca o periti durante le marce della morte, «luci vivide», mostravano idealmente la strada che doveva percorrere il popolo croato, ora in esilio, per tornare a casa. Sempre nelle parole del direttore, i soldati erano eroi poiché si erano fatti strada lottando ed affrontando coraggiosamente le loro Termopili proprio come i 300 spartani di Leonida. Ma con questi prodi croati non c'era «il loro Leonida che salvasse insieme a loro l'onore e la libertà della Croazia».¹⁸⁵ L'assenza del Leonida croato tra le file dell'esercito, in rotta verso l'Austria, è un chiaro riferimento ad Ante Pavelić, il Poglavnik, messosi in salvo prima della sciagura di Bleiburg. La

¹⁸¹ J. Petričević, *Hroati i Jugoslavija. Osvrt na politiku dr. Vladka Mačeka* [I croati e la Jugoslavia. Un cenno della politica del dr. Vladko Maček], in «HR», 23 (1956), p. 225.

¹⁸² Uredništvo, *Stranče, javi Spartancima, da smo ovdje pali jer smo se pokoravali zakonima Domovine* [Straniero, di agli spartani, che qui siamo caduti perché abbiamo ubbidito alle leggi della Patria], in «HR», 17 (1955), p. 8.

¹⁸³ Il termine *poraz* è in questo caso usato impropriamente: una disfatta implica che vi sia stata una battaglia tra eserciti al termine della quale uno dei due ha riportato perdite così gravi da determinarne la rovina totale. A Bleiburg non aveva avuto luogo una battaglia bensì la resa dei conti dei partigiani titini con gli ex-nemici che già si erano arresi ed erano disarmati. L'autore voleva probabilmente enfatizzare il valore militare dei soldati croati, piuttosto che insistere sul loro essere inermi e impossibilitati ad ingaggiare battaglia.

¹⁸⁴ V. Nikolić, *Poruka Domovine* [Il messaggio della Patria], in «HR», 60 (1965), pp. 297-301.

¹⁸⁵ Ured., *Stranče, javi Spartancima...*, cit., p. 8.

direzione della rivista, non volendo sollevare polemiche pericolose (l'articolo è del 1955, ad appena quattro anni dalla rottura di Nikolić con Pavelić), si premurò di aggiungere immediatamente che certo non era nelle pagine della rivista che si doveva discutere delle colpe e degli errori che avevano condotto a Bleiburg. Solo la storia avrebbe fatto chiarezza in merito alle responsabilità: così Nikolić, che in questo modo lanciava il sasso e nascondeva la mano, chiudeva la faccenda.

Il richiamo alla battaglia delle Termopili aveva sicuramente un suo fascino per questi emigrati croati, tanto che venne ripresa altre volte negli articoli riguardanti Bleiburg e la NDH in generale. Il parallelismo tra la guerra dei soldati croati e quella dei valorosi guerrieri spartani è un tema ricorrente. Così ad esempio, il colonnello Danijel Crljen, che aveva personalmente preso parte alla ritirata di Bleiburg, per sintetizzare l'esperienza eroica della NDH diceva: «Lo stato indipendente croato ha avuto una serie di Siget e Termopili in quattro anni di lotta ininterrotta per l'esistenza».¹⁸⁶

I richiami alla storia classica ritornano con Tihomil Drezga al quale la vicenda di Bleiburg, ed in particolare la delicata questione della resa agli alleati e non ai partigiani, richiamava un passo di Tucidide sulla guerra del Peloponneso, in cui i plateesi, dopo lungo assedio, decidono di arrendersi, ma non ai loro nemici acerrimi, i tebani, bensì agli alleati di questi, gli spartani, dietro garanzia di essere trattati con giustizia.¹⁸⁷ Nonostante ciò i plateesi sono lasciati alla vendetta dei tebani, proprio come i croati sono stati vittima della vendetta comunista e delle false rassicurazioni degli alleati.

Decisamente più strutturato è un articolo del 1960, in occasione del quindicesimo anniversario del «grande esodo croato». L'autore, P. Barez, catalogava questo avvenimento come il più massiccio esodo di croati dai tempi del loro arrivo sull'Adriatico, un esodo che richiamava quello biblico degli ebrei guidati da Mosè. Nel caso croato però di Mosè ce n'erano addirittura due, ma entrambi si erano dati alla fuga: uno a Parigi e l'altro nelle foreste austriache. Barez si riferisce evidentemente a Vladko Maček e Ante Pavelić, i due uomini che a suo parere avrebbero potuto o dovuto guidare il popolo nel difficile momento della disfatta. Qui non si ritrova alcuna retorica celebrativa, quel che traspare è rabbia mista a qualche considerazione storico-fattuale, critiche e aperte provocazioni: pur all'interno della mitologia tradizionale si avverte un

¹⁸⁶ D. Crljen, *Čimbenici bleiburškog sloma I* [I fattori del crollo di Bleiburg I], in «HR», 77 (1970), p. 51.

¹⁸⁷ T. Drezga, *Bleiburg: precedens u Tukidida* [Bleiburg: precedenti in Tucidide], in «HR», 107 (1977), pp. 299-307.

distacco rispetto al significato che si era voluto dare a Bleiburg negli articoli precedenti. All'interno della mitologia tradizionale Barez sosteneva che Bleiburg fosse la più «pesante mutilazione biologica» che il popolo croato avesse subito dal tempo dei turchi. Il numero delle vittime di quei quattro giorni era spaventosamente alto, una cifra che, secondo l'autore, era stata raggiunta dai turchi solamente nell'arco di 400 anni di terrore e scorribande. Per rendere meglio l'idea si affermava come il terrore comunista avesse mietuto nell'arco di sole due ore ben 10.000 vittime. Poiché il terrore era proseguito per giorni, Barez poteva concludere che «le fosse intorno a Bleiburg hanno inghiottito nel giro di qualche giorno diverse decina di migliaia di nobili animi croati: la gioventù croata fresca, idealista, combattiva e pronta al sacrificio».¹⁸⁸ Ed aggiungeva ancora: «Il massacro di Bleiburg è un vero genocidio. L'obiettivo era mutilare il popolo croato a tal punto da permettere ad un altro popolo, straniero, di appropriarsi della terra croata, la Croazia, in sicurezza ed a lungo termine».¹⁸⁹

Ma qui non si parla di eroi, né di morti santificate dal loro estremo sacrificio: «Le vittime di Bleiburg sono morte per nulla, invano».¹⁹⁰ Questa provocatoria affermazione veniva sostanziata dal fatto che i soldati non erano morti per liberare il suolo croato, nemmeno un palmo di terra, come avrebbe invece dovuto fare un qualsiasi esercito in vista dell'avanzata nemica. «Nella storia della seconda guerra mondiale Bleiburg rappresenta la nostra unica vergogna e peccato».¹⁹¹ Nulla a che vedere con le Termopili dunque. L'esercito non era stato radunato presso la frontiera austriaca per difendere il «territorio liberato» né tanto meno per cacciare il nemico, era stato chiamato a raccolta solo per fuggire, da vigliacchi, innanzi al pericolo comunista. La vera tragedia di Bleiburg non consisteva nel numero delle vittime, quanto più nel fatto che essi erano morti senza un motivo valido, povere vittime che non potevano realmente godere del titolo di martiri della libertà, della patria croata. Nell'opinione di Barez questo titolo andava attribuito solo ai croati che erano morti tragicamente tra l'aprile del 1941 ed il maggio del 1945. Se solo si fosse protratta la lotta armata, se solo l'esercito croato avesse continuato coraggiosamente ad opporsi ai comunisti, seppure in un territorio drasticamente ridotto, allora forse gli anglo-americani si sarebbero posti il problema dello stato croato e lo avrebbero preso in considerazione per quello che era: la

¹⁸⁸ P. Barez, *Bleiburška katastrofa* [La catastrofe di Bleiburg], in «HR», 37 (1960), p. 33.

¹⁸⁹ *Ibidem*, p. 42.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p. 34.

¹⁹¹ *Ivi*.

realizzazione del sogno millenario di libertà e indipendenza croata. Ed in questo caso i caduti sarebbero morti da eroi.

Secondo Barez il governo, decidendo per la resa e dunque la fine della lotta armata, aveva precluso la strada dell'autodifesa. La decisione di arrendersi non aveva fatto altro che dare adito all'erronea convinzione, delle forze alleate, che la NDH non fosse altro che una creatura dell'Asse, destinata a vivere o perire con esso.¹⁹²

In disaccordo con Barez era il colonnello Crljen il quale sosteneva che l'armata croata, nonostante la capitolazione della Germania e la fuga del suo governo, aveva di fatto continuato la guerra, non perdendo nemmeno un'occasione, durante la ritirata, per scontrarsi con piccole unità partigiane. Proprio questo comportamento non solo non era servito a colpire favorevolmente gli alleati, ma anzi gli aveva precluso qualsiasi possibilità di essere trattati da loro onorevolmente: «Il generale inglese proprio a causa di queste battaglie avvenute dopo la fine della guerra ha aspramente attaccato i delegati croati, dicendo che in quel modo l'esercito croato era andato contro le leggi internazionali».¹⁹³

La HR si poneva anche il problema di inserire i fatti di Bleiburg nel contesto del tempo, di confrontarli con avvenimenti analoghi per coglierne la specificità e allo stesso tempo per esaltarne retoricamente la loro incomparabile tragicità. Così in un articolo del 1961 veniva ripreso il termine di mattanza: una mattanza che «per importanza numerica superava di varie grandezze quella avvenuta a Katyn degli ufficiali polacchi e che per atrocità non ha eguali nella storia dell'umanità».¹⁹⁴

A sottolineare la gravità di quanto avvenuto e di come esso avesse posto appunto fine all'idea jugoslava, Korsky non esitava per un momento a dare credito a chi sosteneva che a Bleiburg e dintorni, tra massacri e marce della morte, «sotto l'attento controllo dei loro liberatori», fossero morti non meno di 500.000 croati. Colto però evidentemente dall'inutilità del gonfiamento delle cifre delle vittime, visto anche che nella stampa dell'emigrazione le cifre ormai variavano dalle 30.000 alle 300.000 unità, giungeva a ritenere che questi giochi al rialzo fossero una pratica inutile e dannosa. Uno zero in più od in meno non alterava dunque la gravità dell'evento. Se la discussione rimaneva solo al livello statistico o commemorativo si rischiava di far rimanere Bleiburg una semplice tragedia, mentre esso doveva diventare «l'inizio di

¹⁹² Barez, *Bleiburška...*, cit., pp. 38-39.

¹⁹³ Crljen, *Čimbenici bleiburškog... I*, cit., p. 50.

¹⁹⁴ Uredništvo, *La tragedia de Bleiburg*, in «HR», 43 (1961), p. 193.

una nuova vita».¹⁹⁵ Si riprendeva così il motivo che era stato proprio dei primi articoli della HR su Bleiburg: quella che era stata una tragedia doveva indicare la via del riscatto. Le riflessioni di carattere storiografico, come quella di Barez, non erano utili a questo scopo. Korsky sapeva che il giudizio su questo drammatico episodio doveva essere dato in maniera oggettiva, attraverso il confronto delle testimonianze e l'interpretazione delle stesse. Ma i tempi non erano ancora maturi per ciò, il mondo era ancora quello del 1945, quello degli alleati che avevano chiuso gli occhi di fronte ai crimini dei comunisti per mero vantaggio politico. Gli alleati, che non avevano saputo perdonare ai croati, secolari protettori della cristianità innanzi all'avanzata turca, la loro alleanza con l'Asse. Per Korsky, ancora una volta, i croati erano stati traditi dall'Occidente per il quale si erano battuti; e per provarlo non esita a ricorrere ad avventurosi paralleli storici. Come dopo la battaglia di Krbavsko polje la monarchia asburgica non aveva esitato a proteggersi dai turchi, accettando e favorendo l'immigrazione di «genti straniere» (i graničari, gente di fede ortodossa) nella zona definita «marca di confine»,¹⁹⁶ così con Bleiburg gli alleati avevano deciso di lasciare il territorio croato ai serbi comunisti contro i quali i croati si erano battuti. Una secolare cecità aveva portato a trattare in maniera ingiusta la nazione croata che nel primo, come nel secondo caso, era stata “premiata” dei suoi sacrifici con l'arrivo di gente serba sul suo suolo.

L'esortazione finale era quella di abbandonare qualsiasi speranza di aiuti dall'Occidente. Quel che contava veramente era che Bleiburg non rimanesse confinato nel campo del patetico romanticismo e della retorica, se questo episodio aveva contribuito a formare un qualsivoglia realismo politico croato, solo allora quelle morti non sarebbero più state invano.

Nel 1970 la rivista decide di dedicare una serie di articoli in onore del 25° anniversario della tragedia di Bleiburg. Questa volta si può apprezzare un cambiamento: per la prima volta, nell'articolo di apertura, la redazione propone una sorta di riconciliazione con i comunisti croati. Il momento storico era indubbiamente favorevole a ciò: l'emigrazione, sempre attenta agli sviluppi politici in patria, aveva colto il momento di frattura nel Partito comunista jugoslavo, manifestatosi con la Primavera croata. Le divergenze sorte tra i leader croati ed il comitato centrale

¹⁹⁵ I. Korsky, *Bleiburg*, in «HR», 57-58 (1965), p. 1.

¹⁹⁶ *Ibidem*, pp. 5-6.

sembravano aprire un varco all'interno del quale l'emigrazione voleva inserirsi: essa vedeva finalmente nei comunisti croati degli interlocutori papabili. Così si esprimeva la redazione per la penna del suo direttore: «In questo 25° maggio, da quando abbiamo dovuto abbandonare la nostra amata Croazia, noi rendiamo onore a tutti, a tutti quelli che sono caduti in nome della Croazia da entrambe le parti della barricata».¹⁹⁷ Per la prima volta la direzione della rivista suggeriva che da ambo le parti ci fossero stati croati impegnati nella lotta per la difesa della patria, sebbene sotto bandiere diverse. Vi erano idealisti, patrioti, amanti della libertà e del bene della Croazia da entrambe le parti, sia tra gli ustascia ed i domobranci che tra i comunisti. Ed aggiungeva che forse, se solo i comunisti di nazionalità croata fossero stati in numero maggiore, l'esito della guerra sarebbe potuto essere diverso e non ci sarebbe stato bisogno di alcuna Bleiburg.

Il tempo della vendetta era finito insomma, bisognava che i figli di vinti e vincitori si tendessero la mano e costruissero insieme il futuro della Croazia. La direzione si spingeva oltre proponendo che venisse eretto a Bleiburg un monumento collettivo, che rendesse onore sia alle vittime croate di Bleiburg che ai comunisti croati morti su tutto il territorio jugoslavo. E' evidente come la riconciliazione dovesse avvenire solamente con i partigiani croati. I partigiani e comunisti jugoslavi rimanevano fuori da questa dialettica riconciliatrice, dovevano continuare a rivestire il ruolo di nemico assoluto contro cui scagliare invettive infuocate ed accuse di ogni sorta.

La preghiera comune, che avrebbe riunito e riappacificato le vittime della seconda guerra mondiale, riguardava solo il caso croato: «diciamo un Requiem per tutti, tutti quelli che sono caduti per la Croazia.[...] Noi crediamo in una Croazia rigenerata, che i figli degli ustascia, dei domobranci e dei partigiani idealisti sulle tombe degli ustascia, dei domobranci e dei partigiani idealisti sapranno risorgere, consapevoli che vi è una sola ed unica patria croata».¹⁹⁸

2.5.3 «*Tko je kriv?*» Chi è colpevole?

Nel trattare la questione di Bleiburg in più occasioni è stata sfiorata la questione delle colpe e delle responsabilità della guerra. Inizialmente non si è tentato di approfondirle, almeno sulla rivista, è solo con il passare degli anni, ma soprattutto dopo la morte dell'ex-Poglavnik, avvenuta nel 1959, che anche in HR la questione

¹⁹⁷ Uredništvo, *Requiem svima palima za Hrvatsku* [Requiem per tutti i caduti per la Croazia], 77 (1970), p. 7.

¹⁹⁸ Ivi.

viene affrontata con maggiore attenzione. In realtà qualcuno aveva cercato di trattare la spinosa questione, sebbene in modo generico e veloce, a poca distanza dalla fine della guerra. Si trattava di Eugen Kvaternik, figura ambigua del regime ed ex capo della *Ustaška nadzorna služba-UNS*, il servizio di sicurezza ustascia. Lui e suo padre, Slavko, in seguito a forti incomprensioni con il Poglavnik, avevano scelto l'esilio già nel 1943, fuggendo prima in Slovacchia e poi in Argentina. Questa premessa ci aiuta a comprendere meglio il suo atteggiamento, pregno di acredine e intolleranza, verso alcuni dei protagonisti indiscussi della storia croata degli ultimi anni. Kvaternik riteneva responsabili del fallimento della NDH due persone in particolare: Ante Pavelić e Vladko Maček.¹⁹⁹ Il primo era criticato aspramente per aver perseguito, con cieca ostinazione, l'alleanza con i tedeschi sino alla fine; il secondo aveva consegnato il partito croato più forte, l'HSS, «in mano ai serbi» attraverso lo Sporazum del 1939. I colpevoli, secondo Kvaternik, non andavano sempre cercati al di fuori del proprio paese, ma soprattutto all'interno, tra i politici ed i vertici militari della NDH.

Ad appena un anno dalla morte di Pavelić, un'altra firma della rivista, Stjepan Buć, ritornava sulla colpevolezza di Pavelić, ritenuto unico responsabile del fallimento della NDH.²⁰⁰ Di parere simile era anche Barez che, nello stesso anno, giungeva alla conclusione che gli unici e veri responsabili erano da ricercarsi nel Poglavnik e nel governo, ovvero coloro i quali avevano gettato la spugna per primi. Lo stato croato, per Barez, aveva cessato di esistere almeno due settimane prima di Bleiburg, quando cioè il governo e Pavelić avevano cominciato a progettare la fuga verso l'Austria, consegnando l'esercito disarmato in mano ai nemici.

Tra le colpe addossate interamente a Pavelić vi era la firma degli accordi di Roma, del 18 maggio 1941. In base a questi accordi lo stato croato cedeva praticamente tutta la costa dalmata all'Italia, fatta eccezione per alcune isole (Pago, Brač e Hvar). Si trattava di un atto dovuto, visto l'aiuto che il movimento ustascia aveva ricevuto durante l'esilio in Italia. Pur tuttavia sollevò numerose proteste in seno al paese e, come ebbe a dire il capo dell'UNS, «Gli accordi di Roma, che ci hanno lasciato in eredità il movimento partigiano, sono una delle principali cause della catastrofe di Bleiburg».²⁰¹

¹⁹⁹ E. Kvaternik, *Ustaška emigracija u Italiji i 10. IV. 1941* [L'emigrazione ustascia in Italia ed il 10 aprile 1941], in «HR», vol. 3 (1952), pp. 206-244.

²⁰⁰ S. Buć, *Da li smo Hrvatsku mogli sačuvati?* [Potevamo preservare la Croazia?], in «HR», 38-39 (1960), pp. 204-226.

²⁰¹ Kvaternik, *Ustaška...*, cit., p. 243.

In questo frangente Pavelić era ritenuto il solo responsabile della stipula di un patto così oneroso e diffamante per lo stato appena costituito. Il fatto che egli, secondo quanto riferito da Kvaternik, avesse preso parte agli incontri preparatori da solo, e che da solo avesse portato avanti una sua personale politica verso Mussolini, rendevano il personaggio oscuro e intrinsecamente colpevole.²⁰²

Nel 1970 queste tesi furono riprese ed ampliate da Crljen, il quale, facendo un'analisi della vasta letteratura dell'emigrazione su Bleiburg, riteneva che fosse necessario mettere dei paletti e chiarire alcuni punti oscuri. Dopo aver ribadito il ruolo negativo di Pavelić in tutta la vicenda della NDH e Bleiburg, Crljen si impegnava a contrastare la tesi, avanzata dagli emigranti rimasti più delusi dalla NDH, della intrinseca colpevolezza dello stato indipendente croato. «I critici [...] nella ricerca di argomenti giungono all'affermazione categorica, che nella stessa fondazione dello Stato indipendente croato risiede la causa dell'apocalittica rovina [...]».²⁰³

Per demolire una simile interpretazione della NDH, Crljen affrontava la questione in modo pragmatico: ciascun popolo, nel corso della sua storia, si era trovato a scegliere con chi allearsi per raggiungere lo scopo dell'indipendenza. In questa chiave di lettura la creazione della NDH non era altro che la conseguenza naturale di un desiderio romantico e legittimo di libertà e di indipendenza. In quel particolare momento storico gli italiani ed i tedeschi erano gli unici in grado di garantire l'indipendenza croata, non vi era da stupirsi dunque se la Croazia aveva abbastanza pacificamente legato il suo destino, dal 1941 al 1945, a quello dell'Asse. Ma dall'Asse Crljen voleva anche prendere le distanze: se i croati si erano alleati con le forze fasciste e naziste, questo era dovuto solo ad un semplice calcolo politico. In fondo, il motivo centrale per cui la direzione ustascia si era avvicinata alle forze dell'Asse, non era l'ideologia fascista, da sempre estranea al Dna del paese, bensì la forza militare. La Croazia non poteva che affiancarsi alle due potenze revisioniste, Italia e Germania, era un evento naturale ed ineluttabile. In tal modo la «strana alleanza» con il nemico di sempre, l'Italia, diventava accettabile.

Crljen chiedeva di abbandonare il ricorso a categorie di giudizio morali, che poco si addicevano all'interpretazione della storia dei popoli, per ragionare piuttosto sul piano del realismo politico, sulla base del quale la nascita della NDH era di per sé qualcosa di positivo e immune da alcun tipo di colpa. Come già del resto aveva detto Petričević nel

²⁰² Vedi anche: E. Kvaternik, *Talijanska politika spram NDH 1941. i 1942.* [La politica italiana verso la NDH nel 1941 e nel 1942], in «HR», 34 (1959), pp. 168-171.

²⁰³ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...I*, cit., p. 29.

1956: la NDH non era una cosa negativa alla sua nascita, «il male è giunto più tardi, con l'arrivo del Dr. Pavelić». ²⁰⁴

L'unico peccato originale della NDH era stato la rinuncia al territorio nazionale, frutto dell'alleanza fascista: «Una serie di osservatori politici, il cui amore per la patria è indubbio, vede negli accordi di Roma e in Bleiburg l'inizio e la fine della nostra fatale parabola [...], gli accordi di Roma non andavano firmati». ²⁰⁵ Se il risentimento di Kvaternik era prevalentemente rivolto contro Pavelić, non così era per Crljen che prendeva le distanze dall'intero gruppo dirigente della NDH. Per lui i vertici dello stato ustascia avevano adottato una serie di politiche sbagliate o avventate dagli Accordi di Roma alla persecuzione della popolazione ortodossa, dall'estremismo di alcune formazioni ustascia alla miopia politica e alle violenze: tutto questo aveva minato la base del neonato stato indipendente croato. Se le responsabilità del movimento ustascia e del Poglavnik erano state grandi, non da meno per Crljen erano state quelle del partito croato più importante dai tempi del regno di Jugoslavia, l'HSS. Al partito venivano imputati due gravi errori. Il primo era costituito dall'accordo Cvetković-Maček, con il quale si era sperato di far sopravvivere una Jugoslavia semi-federale. Quella che il leader del partito, Maček, proclamava come una delle più grandi vittorie della nazione croata, la creazione della Banovina Hrvatska (1939), veniva giudicata da Crljen con scetticismo. La Banovina non era stata altro che il mezzo più semplice per sedare temporaneamente i malumori croati ed al tempo stesso assicurare i serbi della lealtà dei croati in caso di guerra. Il secondo fatale errore era stato commesso dall'HSS durante gli ultimi tragici giorni del regime ustascia. Crljen non poteva perdonare a Krnjević, lo storico segretario del Partito contadino croato, il suo mancato impegno a favore della causa nazionale. Se da un lato la posizione dell'HSS doveva necessariamente distaccarsi dagli ustascia, dall'altro doveva mantenersi saldamente patriottica: «abbattiamo il governo ustascia, ma non cediamo lo stato croato». ²⁰⁶

Il tradimento dei croati verso i croati, cui accennava Crljen parlando dell'HSS, assumeva contorni ancora più tragici quando andava a ricordare come, in fondo, il peggior crimine era stato perpetrato nel maggio 1945, quando era nata per la nuova Jugoslavia un'effimera colazione governativa tra democratici e comunisti, quella di

²⁰⁴ Petričević, *Hrvati i Jugoslavija...*, cit., pp. 222-224.

²⁰⁵ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...*, cit., p. 32.

²⁰⁶ Crljen, *Čimbenici bleiburškog... II*, cit., p. 236.

Šubašić-Tito. Ironia della sorte o segno del destino, si trattava di una coalizione governativa guidata da due croati.

Infine Crljen completava il quadro dei colpevoli verso gli indifesi croati con il ruolo svolto dai partigiani e dai serbi, che avevano orchestrato una campagna diffamatoria alla quale gli alleati avevano facilmente creduto. In questo modo tutti i croati che avevano difeso la patria, sia che si trattasse di ustascia, antiustascia, o semplici indifferenti, erano automaticamente proclamati fascisti, praticamente dei fuorigesce. Un'equazione drammatica visto che «ai fascisti non si dava un giudizio, li si ammazzava e basta».²⁰⁷ Essere croato e non essere fascista era semplicemente impossibile.

Anche gli alleati avevano le loro responsabilità: la prima era quella di non aver riconosciuto lo Stato indipendente croato. Il mancato riconoscimento della NDH rendeva vani quattro anni di dure lotte. Tra le forze alleate gli inglesi, agli occhi di Crljen, erano quelli maggiormente colpevoli, per almeno tre motivi.

Innanzitutto erano state le unità britanniche ad invitare l'esercito croato, con la forza, a fermarsi a Bleiburg. «I carri armati inglesi stavano piantati in formazione di combattimento di fronte alle divisioni croate e alla stanca moltitudine di profughi, sopra le teste dei quali volavano a bassa quota aerei da guerra inglesi».²⁰⁸ Alla richiesta dei generali croati di avere informazioni più dettagliate circa la loro sorte contattando il generale Alexander in Italia, il generale inglese avrebbe opposto, sempre secondo il racconto di Crljen, testimone diretto, un netto rifiuto.

In secondo luogo si erano premurati di organizzare vagoni di militari o civili, diretti verso il territorio jugoslavo o quello italiano, pensando di mandarli nei campi allestiti per i prigionieri od i profughi di guerra. In tal modo avevano in realtà favorito la persecuzione degli stessi da parte dei partigiani.

Infine, colpevole viene ritenuta anche la commissione per i crimini di guerra a capo della quale vi era il generale Mc Lean, affiancato dal maggiore S. Clissold. Crljen lamentava il fatto che tale commissione non avesse mai prodotto alcuna lista di criminali di guerra. Non era dunque possibile capire i criteri utilizzati per giudicare le centinaia di persone accusate di crimini di vario tipo, e condannate alla prigionia o altro.²⁰⁹

²⁰⁷ *Ibidem*, p. 254.

²⁰⁸ *Ibidem*, p. 246.

²⁰⁹ *Ibidem*, pp. 244-249.

Se Bleiburg era stata una catastrofe nazionale alla quale avevano concorso fattori interni ed esterni, come veniva rappresentata la NDH nelle pagine della rivista?

2.5.4 La «fata morgana»: la NDH

«Lo stato indipendente croato era legittima espressione di un desiderio del popolo croato, mentre tutti i suoi aspetti “fascistoidi” non erano altro che una sovrastruttura, dettata dalle circostanze e dagli impegni verso l’alleanza con l’Asse».²¹⁰

In un’intervista rilasciata a Jure Petričević, V. Maček, liquidava velocemente l’esperienza della NDH come qualcosa di assolutamente estraneo al popolo croato ed alla sua classe dirigente. Per Maček la NDH era solo il frutto di sapienti accordi tra Hitler e Mussolini e il fatto che i croati avessero accolto festosamente l’arrivo dei carri armati tedeschi a Zagabria, senza spargimenti di sangue, si spiegava molto facilmente: «La situazione era simile a quella di quando una carovana viaggia assetata nel deserto e ad un tratto le si mostra all’orizzonte la fata morgana».²¹¹

L’intervista è del 1956 e da essa Petričević traeva spunto per parlare della NDH e di alcuni dei suoi aspetti più delicati, ma era già da qualche tempo che nelle pagine della rivista si cercava di analizzare gli eventi che avevano portato alla nascita ed alla caduta dello stato indipendente croato. La storia della NDH non è narrata in tono celebrativo, assume anzi i contorni di una lunga catena di errori, fatali, illuminati solo da qualche azione di vero eroismo di singoli comandanti o ministri. L’elemento comune a quasi tutti gli articoli dedicati alla NDH è la grande attenzione riservata alla data simbolo del 10 aprile 1941. Gli avvenimenti politici e militari dello stato ricevevano meno attenzione, quasi fossero fastidiose appendici ad un’avventura iniziata gloriosamente, ma terminata tragicamente. HR comprese appieno la necessità di affrancarsi dal regime ustascia per evitare che la croaticità e l’idea della statalità croata continuassero ad essere associate alla NDH. Nell’ottica degli emigranti stretti intorno alla rivista, se ci si fermava al 10 aprile si celebrava essenzialmente la proclamazione, la nascita di uno stato prima che esso si macchiasse di efferate violenze e si auto-distruggesse con la guerra civile.²¹² «Il 10 aprile 1941 è il punto più importante e centrale della nostra storia più recente. Ogni tentativo di sminuire o sottacere l’importanza di tale

²¹⁰ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...I*, cit., p. 49.

²¹¹ Petričević, *Hrvati i Jugoslavija...*, cit., p. 216.

²¹² V. Nikolić, *Mi smo protiv svake Jugoslavije. Povodom 20. godišnjice NDH 1941-1961* [Noi siamo contrari a qualsiasi Jugoslavia. In occasione del ventennale della NDH 1941-1961], in «HR», 41-42 (1961), pp. 5-6.

avvenimento ci allontana dalla verità storica».²¹³ Il 10 aprile, secondo Kvaternik, il popolo croato, indifferentemente dall'appartenenza politica, aveva accolto la notizia della proclamazione della NDH con estrema gioia. Dopo 20 anni di inutile demagogia politica, insuccessi e omicidi di stato, i croati avevano infatti la possibilità di staccarsi da Belgrado e finalmente provare a dirigere la nazione da soli. Per la realizzazione di questo «sogno millenario», sia Kvaternik che Jareb sottolineavano come, oltre ad eventi internazionali favorevoli, fosse stato determinante l'apporto degli ustascia. Si trattava di qualche centinaio di nazionalisti croati, affiliati al movimento di Pavelić, che erano emigrati, prevalentemente in Italia, dopo l'instaurazione della dittatura del re Alessandro Karađorđević (1929). Pavelić ed un gruppo di fedelissimi, tra cui lo stesso Kvaternik, avevano cominciato a gettare le basi del futuro movimento ustascia tra il 1931 ed il 1932, ma bisognò attendere il 1938 perché anche in territorio croato si sviluppasse in clandestinità il movimento ustascia, a capo del quale vi erano Slavko Kvaternik e Mile Budak, rientrato dopo un breve periodo di esilio italiano.

Nell'analizzare la fase della «preparazione in esilio» non si faceva mistero delle difficoltà incontrate con il governo fascista, poco incline a lasciare spazio a questo manipolo di patrioti croati, né era omessa la pagina imbarazzante dell'entrata delle truppe tedesche a Zagabria. Il 6 aprile 1941 l'ingresso dei tedeschi nella capitale croata era avvenuto per Kvaternik senza che lo stesso Pavelić ne fosse messo al corrente, al punto che il leader ustascia fu a dir poco sorpreso di sentire alla radio Slavko Kvaternik proclamare la Croazia libera in nome del Poglavnik!²¹⁴

Gli eventi successivi al 10 aprile erano elencati come una lunga serie di insuccessi. Il primo errore commesso dai governanti croati, secondo sempre Kvaternik e condiviso da altri, era l'aver investito poca energia nel rafforzamento delle unità militari della NDH. Il rafforzamento avrebbe permesso non solo di difendere meglio il paese e la sovranità appena conquistata, ma avrebbe anche consentito ai croati di non essere più l'oggetto bensì il soggetto delle azioni di guerra.²¹⁵

Se il 10 aprile era una data carica di promesse per la NDH, il 18 maggio 1941 rappresentava l'esatto opposto, l'inizio cioè della catastrofe. La firma degli Accordi di Roma, secondo Kvaternik, Crljen e Petričević, aveva colpito duramente l'unità e l'indipendenza appena conquistata. La firma diventava lo spartiacque tra un regime

²¹³ Kvaternik, *Ustaška...*, cit., p. 207.

²¹⁴ Kvaternik, *Ustaška...*, cit., p. 224.

²¹⁵ Petričević, *Hrvati i Jugoslavija...*, cit., p. 222.

onorevole (quello proclamato il 10 aprile) ed uno abietto (il regime successivo agli Accordi). La mediocrità e la debolezza politica del governo ustascia, nonché del suo capo, si sarebbero rivelate a tutti i croati proprio in questa occasione, quando lo stato perdeva immediatamente parte della sua sovranità, diventando una sorta di quasi-stato. Per questo motivo gli accordi venivano ritenuti la causa principale della perdita di consenso nel regime, essi avevano aperto una ferita, nel tessuto civile e politico della nazione, impossibile da rimarginare. La NDH si era condannata da sola: l'intesa italo-croata, unita alla politica razzista del Poglavnik e degli alleati tedeschi, avevano favorito la nascita del movimento partigiano sul territorio dello stato indipendente croato. Non a caso la fuga dei croati dalmati verso le montagne, dove erano andati ad ingrossare le fila dei partigiani, veniva fatta risalire proprio al giugno-luglio 1941.

La firma degli accordi aveva significato anche uno scollamento della compagine governativa. Vi era chi, come Kvaternik, aveva cominciato a mettere in dubbio la croaticità di Pavelić ed auspicare l'intervento del duca di Spoleto, Aimone di Savoia, divenuto ufficialmente re dello stato indipendente croato con il nome di Tomislao II. Il duca Aimone, durante un colloquio con Kvaternik, nel giugno del 1941, aveva speso parole in merito ad un possibile impegno in Croazia per dare inizio alla «lotta per la riconquista della Dalmazia», aggiungendo poi: «Non voglio essere un re senza mare e senza porti di guerra. Io sono un ufficiale di marina. Dite a vostro padre che quando giungo in Croazia, sarò più Croato del Poglavnik».²¹⁶ Queste parole sarebbero state sufficienti per far sperare Kvaternik nell'ascesa, non più solo nominale, ma anche concreta, di un Savoia in Croazia, una circostanza preferibile al governo del Poglavnik che ormai veniva ritenuto responsabile dello spezzettamento e dell'occupazione del territorio da parte di nemici.

La questione degli ortodossi aveva rappresentato un ulteriore motivo di contrasto nella compagine ustascia: non tutti si riconoscevano nelle politiche adottate dal governo nei primi mesi di insediamento. Secondo Crljen era stato un errore fatale quello di identificare l'ortodossia con il serbismo: «Identificando l'ortodossismo con il serbismo, il nostro governo ha equiparato due milioni di nostri cittadini ai nostri peggiori nemici».²¹⁷ Questa decisione, a giudizio di Crljen, era il frutto delle pressioni

²¹⁶ Kvaternik, *Talijanska politika ...*, cit., p. 172.

²¹⁷ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...I*, cit. p. 37; altre considerazioni simili in merito alla politica ustascia verso i serbi si trovano anche in: E. Kvaternik, *Riječi i činjenice. Prilog povijesti hrvatsko-talijanskih odnosa u Drugom svjetskom ratu* [Parole e fatti. Un contributo alla storia dei rapporti croato-italiani durante la seconda guerra mondiale], in «HR», 17 (1955), pp. 56-74.

esercitate dagli estremisti del movimento ustascia, coloro i quali volevano risolvere l'antico dissapore con i serbi nel modo più veloce e radicale possibile. Anche questo aveva concorso più alla fortuna di partigiani e cetnici piuttosto che al benessere ed alla stabilità dello Stato indipendente croato.

Per quel che concerne l'aspetto più scabroso della NDH, i crimini e le violenze perpetrate verso serbi, ebrei, rom e oppositori politici, la rivista si rifugiava nell'autocensura oppure si esprimeva, attraverso i suoi collaboratori, con moderato criticismo. Ogni qual volta veniva ammesso un crimine si cercava allo stesso tempo di sminuirne la portata o attribuirne la colpa a soggetti ben determinati, certamente non allo stato croato in sé né al movimento ustascia in generale. Razzismo, violenza ed autoritarismo erano elementi denunciati, in HR, come estranei al tessuto storico-culturale croato, elementi introdotti forzatamente da quel manipolo di fanatici ustascia ai quali ormai venivano attribuite tutte le disgrazie.

La prima volta in cui nella rivista si accenna alla collaborazione degli ustascia nella cattura e sterminio di ebrei e zingari, è ad opera dello storico Jere Jareb, nel 1959. Sino ad ora in nessun articolo si era osato sollevare questo aspetto problematico e tragico del regime ustascia. Jareb era abbastanza critico sull'argomento, oltre a citare in bibliografia le opere pubblicate di recente, dimostrando così il suo reale interesse di storico, non esitava a mettere il lettore di fronte ai crimini della NDH: parlava apertamente della partecipazione degli ustascia alla cattura e uccisione di ebrei. Dal suo punto di vista si trattava tuttavia di una pratica portata avanti solo da una piccolissima frazione degli appartenenti al movimento.²¹⁸ Jareb era certo che se solo il trattamento riservato agli ebrei nella NDH fosse stato più umano, non solo le vittime sarebbero state minori, ma ne avrebbe tratto giovamento lo stato croato e l'immagine del popolo croato tutto. Ad appena un anno dall'articolo di Jareb, la direzione inseriva l'antisemitismo nel contesto più ampio della campagna diffamatoria orchestrata in patria contro i croati: l'antisemitismo era una delle calunnie che il regime socialista jugoslavo gettava sul popolo croato. E per dimostrare l'infondatezza di una simile accusa, veniva sottolineato come in Croazia non fosse mai esistito, prima del 1941, alcun movimento antisemita, anzi, bisognava riconoscere che i «giudei» avevano sempre convissuto tranquillamente con i croati. Questo doveva essere sufficiente per

²¹⁸ Jareb, *Pola stoljeća...III*, cit., p. 404-405.

attenuare la portata dell'olocausto nella NDH!²¹⁹ Non si negava l'olocausto in Croazia, ma lo si addolciva. Per questo si ribadiva come nella NDH gli ebrei avessero ricevuto il " migliore trattamento" durante la seconda guerra mondiale, se paragonato ad altri paesi europei. Anche in questo articolo si attribuiva la colpa ad un manipolo di esaltati sanguinari, che non andavano confusi con la maggioranza della popolazione ovvero con coloro i quali avevano aderito al movimento per amore della patria, senza avere reale consapevolezza della politica criminale di Pavelić.

Bisognerà attendere il contributo di F. Nevistić, del 1965, per leggere ancora qualcosa sui crimini della NDH, sebbene non fossero questi il tema centrale del suo articolo, *Vae Victis*.²²⁰ L'obiettivo principale di Nevistić non era infatti parlare apertamente e dettagliatamente di un simile aspetto della NDH, bensì arginare o tamponare le critiche e le accuse mosse al movimento ustascia da alcuni storici stranieri²²¹ che avevano cominciato a lavorare sull'argomento. Se della deportazione e uccisione degli ebrei si parlava già nel 1959, bisogna attendere molto più a lungo, il 1985, perché nella pagine della rivista compaia qualche articolo sul campo di concentramento di Jasenovac.

Finché Jasenovac era stato argomento di discussione nei soli circoli scientifici, la rivista non si era curata di parlarne, ma nel momento in cui era esploso sulla carta stampata e nei media jugoslavi e stranieri, gettando nuove ombre sulla nazione croata, si era anch'essa decisa a parlarne. Affrontare Jasenovac significava allargare la serie di crimini ustascia ai serbi, i rom ed i dissidenti politici. L'autore che per primo parlò del campo di concentramento in HR, Jure Paršić, era stato parroco di Jasenovac durante la NDH. L'obiettivo di Paršić non era fornire informazioni dettagliate e storicamente comprovabili su Jasenovac, bensì, sulla base della propria esperienza, persuadere i lettori di due cose principalmente: innanzitutto, che sulla questione delle vittime circolavano da tempo cifre irragionevolmente esagerate; in seconda battuta teneva a precisare che all'interno del campo nessun serbo fosse morto! Il parroco era fermamente convinto che i serbi fossero stati sì ammazzati in gran numero durante la NDH, ma da alcune unità ustascia, nei loro villaggi di origine, dunque non nel famigerato campo, come certa pubblicistica voleva far credere. Nel campo, si

²¹⁹ Uredništvo, *La campaña difamatoria. Los croatas-el blanco de mentiras y calumnias*, in «HR», 40 (1960), pp. ?

²²⁰ F. Nevistić, *Vae Victis*, in «HR», 60 (1965), pp. 351-372.

²²¹ L. Hory e Martin Broszat, autori di: *Der kroatische Ustascha-Staat 1941-1945*, Stuttgart, Deutsche Verlags-Anstalt GmbH, 1964.

premurava di aggiungere, si moriva per fucilazione, fame, malattie, ma non venivano adottati metodi «brutali». Le vittime erano «gente innocente, croati e non croati, senza distinzione per la loro appartenenza politica, nazionale o religiosa».²²² Il fatto che venissero citati per primi i croati non è casuale: l'obiettivo era dimostrare come Jasenovac fosse un luogo di morte per i croati ed altri, e non viceversa. Questa tesi andava ovviamente a contrastare quelle che circolavano ormai da tempo in patria e all'estero, laddove Jasenovac era il simbolo dell'Olocausto e del martirio serbo in Jugoslavia.

Altro aspetto da rilevare in questo articolo era il peso che il parroco attribuiva a Luburić nella gestione del campo. La descrizione dello Stari [il Vecchio], questo il nomignolo affibbiatogli dagli amici, era quella di un uomo feroce e vendicativo, tant'è che con lui «bisognava stare molto attenti»,²²³ ma soprattutto Luburić si considerava l'unico padrone assoluto del campo, e diverse volte, secondo il parroco, si sarebbe vantato di non prendere ordini da nessuno. Nella rivisitazione storica di Paršić si tentava ancora una volta di sollevare dalle colpe lo stato croato ed il popolo, per gettarle unicamente su un unico folle. Questo tipo di assoluzioni divennero una pratica consolidata nel corso degli anni '80, come reazione alle accuse di genocidio mosse al popolo croato dalla stampa e dalla pubblicistica serba.

Nel racconto dell'ex parroco di Jasenovac compaiono anche due figure tragiche dello stato ustascia: Mladen Lorković e Ante Vokić. La citazione non era casuale, evidentemente Paršić desiderava offrire ulteriori prove della bontà e innocenza del popolo croato, usando a suo modo il golpe Lorković-Vokić. Nel sottolineare l'esistenza di un dissenso interno al movimento, una forma embrionale di Resistenza, si sarebbe riusciti a scalfire la tesi della piena ed uniforme colpevolezza del popolo croato.²²⁴ Mladen Lorković e Ante Vokić avevano entrambi ricoperto diversi incarichi ministeriali nella NDH. Nel corso del 1944 avevano cominciato ad ordire un piano per la destituzione dei ministri ustascia più radicali per sostituirli con altri disposti ad abbandonare l'alleato tedesco. Agivano probabilmente nella consapevolezza che

²²² J. Paršić, *Sjećanja nekadašnjeg jasenovačkog župnika* [Ricordi di un parroco di Jasenovac], in «HR», 139(1985), p. 430.

²²³ *Ibidem*, pp. 422-439.

²²⁴ Sulle reali intenzioni dei due ministri non ci sono ancora certezze mentre abbondano le ipotesi sugli scopi del golpe: entrare in trattative con i cetnici per abbattere i partigiani; rompere l'unità del movimento ustascia per collaborare con i partigiani ed infine, tentare un salvataggio in extremis della NDH passando dalla parte degli alleati.

l'imminente disfatta della Germania avrebbe trascinato nel baratro anche la Croazia. L'epilogo di questa breve avventura fu drammatico: i due vennero scoperti, processati e giustiziati a Jasenovac. Si trattò dunque di un Gran Consiglio del Fascismo abortito. E in definitiva con gli stessi esiti per i congiurati.

Nel racconto di Paršić, i due ministri, descritti nell'atto di ricevere la Comunione prima dell'esecuzione, vengono dipinti come due eroi, due uomini coraggiosi e retti, timorosi di Dio. Il parroco non spendeva molte parole sul golpe, ma lo riteneva comunque un'azione degna di nota per il coraggio e l'amore dimostrato verso la patria. Del golpe aveva parlato anni prima anche Crljen, in maniera però diversa. A suo giudizio il tentato colpo di stato non avrebbe potuto salvare le sorti del paese né tanto meno evitare Bleiburg. Lo scetticismo con cui l'ex colonnello parlava di questo avvenimento derivava da almeno due considerazioni. In primis, spiegava, le possibilità di mettersi alla guida dell'esercito erano minime, il numero di fedeli del Poglavnik era infatti ancora alto. I due ministri non avevano avuto il tempo di creare dei proseliti nell'esercito ed era ben difficile gettare i semi della propaganda alleata tra le file dei militari: «I soldati croati non solo non hanno risparmiato il sangue nella difesa dello stato croato, non preoccupandosi nemmeno della forza dei nemici, ma, impegnati nella difesa della propria terra, sono rimasti immuni a qualsiasi speculazione politico-ideologica che veniva diffusa in quel tempo in Europa».²²⁵

Secondariamente, aggiungeva, le possibilità di ottenere un trattamento migliore da parte degli alleati sarebbero comunque state minime: la storia insegnava che non c'era stata equità politica, compromessa con le forze dell'Asse, che fosse riuscita ad uscire dignitosamente dal secondo conflitto mondiale.

E se anche il colpo di stato avesse avuto un seguito, per la NDH si sarebbe aperto un periodo comunque difficilissimo, in cui la popolazione croata sarebbe stata continuamente alla mercé delle rappresaglie tedesche. Si sarebbe trattato di un atto suicida: voltare le spalle al vecchio alleato, quello che, in fondo, aveva garantito e favorito la creazione della NDH, sembrava a Crljen l'ultima delle opzioni possibili. Va notato che Crljen, a distanza di anni, era ancora «generoso» verso i nazisti tedeschi. Questi, dal suo punto di vista, al contrario degli italiani non avevano mai desiderato nuocere allo stato ustascia: «Anche se abbiamo avuto delle esperienze amare con il nazional-socialismo dei tedeschi (specialmente per il fatto che ci ha coinvolto nella

²²⁵ Crljen. *Čimbenici bleiburškog...I*, cit., p. 45.

tragedia dell'antisemitismo, verso il quale noi croati eravamo veramente poco inclini, e che pur tuttavia ci è costato caro), non solo non siamo stati loro prigionieri, ma anzi è grazie in parte al loro intervento se ci siamo potuti liberare dall'occupatore serbo e dare vita al nostro stato».²²⁶

L'ultimo capitolo della NDH, la resa, era ricostruito nella rivista principalmente grazie alle memorie di singoli protagonisti, spesso presentate sotto forma di pagine di diario. Questi contributi aggiungevano dettagli importanti alla vicenda della NDH, arricchendo il quadro, talvolta asettico, della guerra con la dimensione umana della ritirata. Crljen, Karaman e Koševac sono i tre autori che hanno offerto probabilmente i migliori contributi sugli ultimi giorni in patria. Attraverso gli occhi di questi protagonisti si ricostruiscono le fasi della resa, ma anche l'orrore ed il senso di smarrimento che sembravano ancora accompagnare l'emigrazione, i segni indelebili di un passato che non riusciva a cadere nell'oblio. Tutto concorre a creare nuovi stereotipi e modelli, utili per fissare e divulgare un certo tipo di memoria.

Crljen fornisce una delle ricostruzioni più dettagliate della partenza da Zagabria di colonne di soldati unite a civili: «la strada si era annerita per il passaggio di soldati in formazioni più o meno grandi o da soli, di civili di ambo i sessi e di tutte le età, con auto, carri, biciclette, moto, camion, carri armati, cavalli, pecore e capre».²²⁷ Karaman la descriveva come una colonna composita dal punto di vista sociale: «qui c'è il vecchio ed il giovane, l'uomo e la donna. Il soldato ed il prete; l'impiegato, il mercante ed il fabbricante; il professore e lo scolaro; l'operaio, il minatore ed il marinaio».²²⁸ Donne e bambini avevano invece un ruolo di primo piano nel racconto di Tomislav Koševac. Lui descriveva con tono nostalgico le donne incontrate lungo il cammino, dipinte sempre come delle eroine, instancabili nel trasportare i loro bambini, forti e fiere nonostante la drammaticità della situazione. La narrazione metteva in risalto la semplicità ed il senso di solidarietà che univa i soldati ai civili. Questo articolo in particolare sembra dover servire a stracciare la «leggenda nera» secondo cui gli ustascia erano assassini spietati di donne e bambini, non a caso Koševac insisteva sugli episodi in cui soldati offrivano aiuto alle donne, ne trasportavano i bagagli o i figli.

Tutti gli articoli enfatizzavano il carattere totale e pietoso di questa fuga, una fuga che coinvolgeva tutta la popolazione, non semplicemente l'esercito. La colonna di

²²⁶ Ivi.

²²⁷ D. Crljen, *Bleiburg*, in «HR», 62-64 (1966), p. 265.

²²⁸ *Ibidem*, p. 774.

fuggitivi rappresentava idealmente l'intero paese che scappava, senza esclusione sociale, razziale o politica. Alla descrizione delle componenti sociali seguiva quella più intima dei sentimenti, in cui il racconto prendeva più spessore. L'atmosfera in quei giorni di maggio era mesta salvo qualche raro momento di eccitazione per qualche «gesto eroico dell'ultima ora». Ai cori dei giovani che cercavano di esorcizzare la paura cantando, si univano i lamenti di chi piangeva la perdita di coloro i quali avevano commesso il «suicidio preventivo». Era il 7 maggio 1945. La folla viene descritta come facile all'entusiasmo così come alla più profonda disperazione. Bastava ad esempio la notizia, diffusa da una trasmissione radio inglese, in cui si diceva che «circa mezzo milione di soldati e di cittadini croati hanno abbandonato la loro terra con il Poglavnik e si muovono verso la Slovenia in direzione sconosciuta»²²⁹ a far commuovere e sperare i profughi. Se c'era il Poglavnik, allora non tutto era perduto. La mattina dell'8 maggio la notizia dell'arrivo delle truppe partigiane a Zagabria creò notevole scompiglio tra i fuggitivi, a riprova del fatto che i partigiani avevano fama di brutali assassini piuttosto che agognati liberatori. La colonna, racconta Crljen, si rimise a quel punto in marcia con maggiore foga di prima, per arrestarsi solo presso Celje in Slovenia: qui bandiere jugoslave con la stella rossa campeggiavano da tutte le parti. Superata la paura iniziale e compreso che con i partigiani sloveni si poteva scendere a patti, la colonna aveva proseguito pressoché indisturbata, mentre la popolazione locale era solidale con i fuggitivi. Ovviamente lo scontro era solo rimandato, tant'è che poco dopo aver superato il primo blocco sloveno gli ustascia in fuga devono fermarsi prima di un altro ponte. Ecco che nella battaglia imminente si fa strada la figura di un eroe, colui che va a restituire un po' di dignità alla NDH nella memoria degli emigranti. Si tratta di Rafael Boban, comandante della famosa *Crna legija* [Legione nera], accanito sostenitore della lotta ad oltranza. Questa figura aggiunge un valore eroico alla disperata impresa dell'esercito in fuga dai partigiani, la presenza di Boban, in base ai ricordi di Crljen, infondeva coraggio agli animi smarriti, mostrava la via da seguire. Racconta Tomislav Koševac, «Quel leggendario e popolare colonnello era diventato in quel momento il più popolare ed il più amato uomo per tutti quei croati lì raccolti».²³⁰

Crljen a questo punto trasporta il lettore nel clima della battaglia, tra il fuoco dell'artiglieria partigiana, le imboscate e le strade minate. Alcuni uomini si staccarono

²²⁹ T. Koševac, *Posljednja bitka 1945*. [L'ultima battaglia del 1945], in «HR», 130 (1983), p. 265.

²³⁰ *Ibidem*, p. 274.

dalla colonna proprio in questa fase, guadagnando così la libertà e la vita attraverso la fuga nei boschi; altri, grazie alla decisione di Boban ed al sacrificio di alcuni dei suoi, continuarono la loro marcia confidando ancora nella protezione degli alleati. Negli alleati erano riposte grandi speranze, come del resto testimoniato dalle parole di S. Karaman, secondo il quale la colonna, che marciava verso Bleiburg, alla vista delle Caravanche provò un enorme sollievo: «lì ci sono gli alleati, non ci sono i comunisti ed ancor meno i partigiani di Tito. Arriviamo in un mondo che la pensa come noi».²³¹ In realtà, come prima ricordato, ben altra accoglienza avrebbero trovato soldati e civili croati ormai arrivati all'altezza di Bleiburg. A questo punto le memorie dei tre autori coincidono nel porre in risalto la conversazione tra il generale inglese, responsabile dell'unità lì accampata, e gli ufficiali croati. Lo scambio di battute, a tratti astioso, tra inglesi e croati viene raccontato nei minimi dettagli, con l'obiettivo di dare più elementi possibili al lettore per convincersi, se già non lo era, della legittimità delle richieste croate e della slealtà e iniquità con cui invece aveva agito il comando britannico. Inizialmente l'impressione avuta degli inglesi non era così negativa: il generale aveva semplicemente invitato la colonna a fermare l'avanzata, visto che oltre le loro linee vi erano formazioni partigiane in pernottamento, ed il comando inglese voleva evitare incidenti tra croati e partigiani. La garanzia di poter riprendere il cammino il giorno seguente aveva rassicurato i portavoce croati, segno che ancora si nutriva piena fiducia verso inglesi ed americani, ritenuti gli unici veri detentori dell'ordine e della giustizia internazionale.

La mattina seguente, il 15 maggio, la situazione era però cambiata. Secondo i testimoni, gli inglesi, da un atteggiamento conciliante, erano passati alla diffidenza verso gli ufficiali croati responsabili delle trattative. C'era agitazione nell'aria e si avvistavano formazioni partigiane in avvicinamento. Alla spavalderia di Boban, che aveva sollevato gli animi di tutto l'esercito, ora si sostituiva un profondo senso di incertezza ed impotenza, un presagio dell'imminente tragedia. In base alle memorie dei testimoni, gli ufficiali croati non si aspettavano che gli inglesi trattassero effettivamente i partigiani come dei veri e propri alleati. Frustrazione e sgomento invasero dunque gli animi degli ufficiali croati: «Non si può in alcun modo sparare ai

²³¹ S. Karaman, *Desetoga dana* [Il decimo giorno], in «HR», 40 (1960), pp. 772-779.

partigiani. Loro sono alleati degli inglesi, ma ora noi dipendiamo completamente dagli inglesi». ²³²

Aerei inglesi cominciavano a sorvolare l'area mentre, nel primo pomeriggio, il generale inglese incontrava il portavoce croato, il generale Herenčić, e riceveva la formale resa dell'esercito che, come ordinato dal Poglavnik della NDH, chiedeva di mettersi sotto la protezione degli alleati. Nelle parole di Crljen, Karaman e Koševac non ci fu ombra di incertezza: il comportamento dell'esercito ustascia era ritenuto pienamente compatibile con il codice di guerra; non ci si sentiva in difetto né ci si aspettava il diniego degli inglesi. Con sconcerto e delusione venne quindi accolta la risposta secca dell'interlocutore inglese il quale si rifiutava di prenderli in consegna, dicendo anzi che avrebbe dovuto trattarli come dei vili banditi, poiché non avevano consegnato le armi alle unità partigiane, così come richiesto otto giorni prima, ma anzi avevano ostinatamente continuato la lotta.

Il colonnello Crljen riferiva, in veste di testimone, il successivo confronto tra Herenčić ed il commissario politico comunista Milan Basta, «un Serbo della Lika», il fautore delle condizioni della resa: entro un'ora dalla fine dell'incontro i generali croati dovevano organizzare la resa dell'esercito. «In tal caso le donne ed i bambini tornano indietro, a casa, i soldati nei campi di prigionia mentre voi ufficiali con le vostre cose ed i vostri carri sarete scortati da noi presso Maribor». ²³³

Nella descrizione degli eventi successivi i tre memorialisti sottolineavano la spregiudicatezza dei partigiani e l'assurda ingenuità degli inglesi. Racconta Crljen che alle proteste degli ufficiali croati seguì la concessione di un'ulteriore ora per organizzare la resa, mentre l'ufficiale inglese offriva al commissario Basta il supporto delle unità inglesi lì dislocate, per dividere la colonna. All'offerta Basta rispose con un gentile, ma deciso rifiuto; secondo Crljen aveva già in mente il suo piano criminale ed era preferibile non avere testimoni internazionali: i partigiani avevano già stabilito come liquidare i prigionieri. Appare evidente come Crljen, a differenza di altri autori che si è in precedenza ricordati trattare gli avvenimenti di Bleiburg, cerchi di porre un distinguo tra i malvagi serbi «bizantini» e gli inglesi, incapaci di rendersi conto delle astuzie dei partigiani «orientali».

²³² Koševac, *Posljednja...*, cit., p. 285.

²³³ *Ibidem*, pp. 264-280.

Le ultime pagine di queste memorie ci lasciano con la descrizione del campo di battaglia, frutto delle suggestioni ed impressioni dei singoli testimoni: l'aria calda, il rombo degli aerei alleati, gli spari e le urla di morte, mentre il campo si tinge di rosso. Il bosco è l'ultima immagine impressa nella memoria degli emigranti scampati all'agguato partigiano.

2.5.5 I nemici visti da vicino: serbi e comunisti.

Nel trattare l'identità croata e gli argomenti legati alla seconda guerra mondiale si è parlato a più riprese di serbi, di ortodossismo ed infine di comunisti serbi.

Nelle pagine di HR «i fratelli slavi» di oltre Drina sono gli antagonisti per antonomasia della nazione croata, coloro i quali sin dai tempi più antichi, quando Croazia e Serbia erano solo due proto-stati, fino ad arrivare al XX secolo, avevano cercato di soffocare e dominare i vicini croati. Per rendere il nemico ancora più temibile lo si descriveva come totalmente estraneo al codice di valori, tradizioni, tipici della croaticità: i serbi erano definiti caratterialmente violenti, infidi e avidi. Le origini di questa diversità venivano fatte risalire da Raić alla dominazione turca, che aveva lasciato in eredità ai «fratelli ortodossi» una serie di insegnamenti preziosi: il saccheggio, la violenza, la truffa. I serbi erano così naturalmente predisposti alla frode al punto che Raić aggiungeva: «La scuola di Bisanzio era stata di incommensurabile utilità» ma alla fine il turco «non aveva superato in frode i discepoli dei Fanari».²³⁴

Dopo averne elencato i «pregi» Rieger aggiungeva che i serbi avevano da sempre cercato di distruggere la nazione croata, prima con l'appoggiare l'Illirismo, la versione croata del panslavismo, poi con la costituzione del Regno di serbi croati e sloveni, durante il quale avevano affamato e maltrattato i croati, infine con il Regno di Jugoslavia.²³⁵ Il periodo 1918-1941 diventava nell'interpretazione storiografica di HR uno dei più bui della storia nazionale: il Regno, nato dalla conferenza di Versailles, era una creazione artificiale architettata dagli inglesi per soddisfare i grandi appetiti del Regno di Serbia, che in questo modo vedeva realizzato il suo disegno egemonico sulla penisola balcanica. Nulla era concesso ai croati. Per sottolineare l'anormalità e la mostruosità di questa unione, Lukas ricordava come tra serbi e croati «per mille anni

²³⁴ V.A. Raić, *Hrvati i Srbi* [Croati e serbi], in «HR», vol.1 (1953), p. 39; i Fanari o Fanarioti sono i componenti dell'aristocrazia greco-ortodossa dell'Impero ottomano.

²³⁵ Rieger, *Pojam ...*, cit.

[...] non vi è stato alcun legame spirituale, né politico-statale²³⁶». Quando nella narrazione storica degli eventi si raggiunge il periodo della seconda guerra mondiale ai serbi si uniscono, nel ruolo di acerrimi nemici, anche i partigiani comunisti ed i cetnici. L'odiato «imperialismo serbo» si declinava dal 1941 in due modi: nel movimento cetnico di Draža Mihajlović e nel movimento comunista partigiano.

Al movimento cetnico, formato da ex ufficiali monarchici e serbi realisti, non veniva dato molto spazio nelle pagine della rivista. Si trattava evidentemente di un calcolo politico: piuttosto che scagliarsi contro i cetnici, sconfitti anch'essi dai partigiani nel corso del 1944-1945, era preferibile concentrare l'attenzione sul movimento partigiano di Tito, che aveva forgiato la Jugoslavia socialista, la «prigione dei croati». I cetnici, se comparivano nella narrazione, erano per lo più delle «appendici» delle truppe italiane o tedesche.

L'eccezione a questo tipo di narrazione dei nemici cetnici, era rappresentata solo da un articolo del 1952 in cui si sottolineava la brutalità dei loro attacchi. Proprio questo, secondo la direzione della rivista, accomunava, ma al tempo stesso rendeva differenti, i cetnici ed i comunisti: «la differenza tra serbo-cetnici e serbo-comunisti partigiani era solo in ciò, che mentre i comunisti generalmente uccidevano maschi dai 14 ai 65 anni, i cetnici massacravano tutti, dai bambini ancora in grembo fino ai vecchi e le vecchie».²³⁷ I partigiani avevano un codice d'onore, mentre i cetnici lo ignoravano.

Nel corso degli anni il ruolo di nemico assoluto, brutale e abietto, viene definitivamente assegnato ai partigiani di Tito. Contemporaneamente si assiste alla fusione, nelle pagine della rivista, della serbità con il movimento partigiano al punto da interpretare il comunismo jugoslavo solo alla luce dell'«imperialismo serbo».

Il comune desiderio di abbattere la nazione croata era stato il punto di incontro tra i partigiani ed il grande-serbismo. Per i serbi si trattava di un obiettivo millenario: essi avevano da sempre mirato al soggiogamento dei loro «fratelli croati». I partigiani invece, dopo aver constatato la naturale «tendenza anticomunista croata», si sarebbero convinti che l'unico modo per avere ragione di questa resistenza era annientare il cuore forte della croaticità, eliminando fisicamente i migliori patrioti croati. L'azione congiunta delle forze nemiche avrebbe condotto all'ecatombe di Bleiburg.²³⁸

²³⁶ Lukas, *Narodno...III*, cit.

²³⁷ Uredništvo, *Pravda u slučaju A. Artuković* [Giustizia nel caso A. Artuković], in «HR», vol. 2 (1952), p. 162.

²³⁸ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...II*, cit., p. 254.

Una volta stabilito quale fosse l'obiettivo dei partigiani, e dei serbi, si passava all'analisi della «natura dei partigiani», che avevano ovviamente molti tratti in comune con quelli che da sempre erano tipici dei serbi. Inizialmente si parlava di partigiani solo in riferimento agli ultimi giorni della NDH, ovvero l'entrata a Zagabria dei titini e la tragedia di Bleiburg.

Ricordando proprio l'arrivo delle unità partigiane nella capitale croata, un testimone, B. Radica, descriveva attonito il fluire nelle strade di ondate di ubriachi e indisciplinati: «masse sparse di partigiani, di giovani intossicati di bugie e di alcool, cantavano canzoni sulla "libertà", ma la libertà non c'era per nessuno; né per la maggioranza oppressa ed intimidita né per quella minoranza, che aveva paura dell'anarchia, del terrore e delle violenze che lei da sola aveva imposto sulla maggioranza».²³⁹ Draganović ricordava in particolare il ricorso al terrore indiscriminato che sembrava non dovesse finire più: «I giorni più difficili, veramente apocalittici, per il popolo croato sono stati quelli in cui i comunisti di Tito sono giunti al potere, nel 1945 [...] Assieme al terrore comunista verso i suoi oppositori ideologici si sono fatte strada le vendette personali e nazionali in una scala mai vista prima».²⁴⁰ E' quindi comprensibile che la capitolazione tedesca fosse per Radica e Draganović un avvenimento catastrofico poiché aveva aperto la strada all'orda titina.

I partigiani, oltre ad avere obiettivi e tratti caratteriali simili ai serbi, erano anche idealmente formati da soli serbi. Ciò non significa che nella rivista non si parlasse dei comunisti e partigiani croati, ma si enfatizzava principalmente il ruolo dei serbi. Quando ad esempio Barez accennava negli anni '60 al fatto che tra i partigiani vi fossero anche dei croati, spiegava questa «anomalia» dicendo che erano stati reclutati o con la forza o con l'inganno (facendo spesso leva, spiegava l'autore, sul desiderio di vendetta dei croati a seguito delle rappresaglie tedesche e italiane). Vi era, a giudizio di Barez ed altri, una evidente incongruenza nell'essere comunista (ovvero nel desiderare di distruggere lo stato croato) e l'essere croato. Solamente se i comunisti si fossero battuti per lo stato croato allora il loro movimento di resistenza avrebbe raccolto il consenso reale della popolazione croata e, a quel punto, il regime di Pavelić avrebbe dovuto sorreggersi unicamente sulle forze italiane e tedesche. Se era veramente così semplice, perché i comunisti non avevano optato per questa soluzione? E' ancora Barez

²³⁹ B. Radica, *Veliki strah: Zagreb 1945*. [Il grande terrore: Zagabria 1945], in «HR», 20 (1955), p. 399.

²⁴⁰ Draganović, *Los horrosos crimines...*, cit., p. 2.

a dare la risposta: i comunisti avevano scartato questa ipotesi per motivi puramente pratici, l'idea di sostenere la causa croata faceva paura, potenzialmente infatti avrebbe significato perdere la massa serba ed il suo importante sostegno alla lotta partigiana.²⁴¹

Qualche anno più tardi Korsky riprendeva il discorso della composizione nazionale e politica dei partigiani dicendo «I partigiani jugoslavi non sono come i partigiani degli altri popoli, sono piuttosto un caso particolare».²⁴²A differenza di Barez, che cercava di spiegare la presenza di croati tra i comunisti, Korsky insisteva sulla omogeneità del movimento titino che sarebbe stato formato solo da serbi: nelle file dei comunisti, a detta dell'autore, trovava riparo un gran numero di serbi non comunisti, cetnici per l'esattezza, (sic, un'ipotesi decisamente originale!). La loro presenza e la loro influenza sul movimento comunista sarebbe stata riconoscibile dalla natura estremamente vendicativa delle rappresaglie comuniste verso i croati. Korsky riprendeva il concetto già esposto da Raić nel 1953, quello della brutalità serbo-cetnica, una brutalità viscerale che si era poi estesa anche ai partigiani. Aggiungeva inoltre che l'obiettivo dei partigiani jugoslavi non era mai stato semplicemente l'abbattimento della società borghese, bensì la distruzione dei croati. Solo accettando in pieno questa tesi, secondo Korsky, era possibile dare un senso all'assassinio di un considerevole numero di «elementi proletari», giustiziati per il solo fatto di essere croati.

Anche per Crljen i partigiani erano vendicativi, non avevano atteso onorevolmente la resa dell'esercito croato a Bleiburg, come previsto dal codice internazionale, bensì, come «bestie sanguinarie» si erano preparati alla resa dei conti esigendo la testa dei croati.²⁴³

Crljen approfondiva la questione dell'appartenenza nazionale o etnica dei partigiani legata al grado di crudeltà dimostrato verso i croati.²⁴⁴

Nelle pagine in cui raccontava nel dettaglio la ritirata dell'esercito croato verso le Caravanche, i partigiani comunisti sloveni, che erano posti a guardia di alcune strade o punti strategici, erano descritti in maniera abbastanza neutra: assolvevano semplicemente al loro compito e non venivano percepiti come una minaccia concreta.

Ancora più mite la descrizione dei partigiani bulgari, con i quali si era venuti in contatto presso Dravograd. Con quest'ultimi si era riuscita ad instaurare quasi una

²⁴¹ Barez, *Bleiburška...*, cit., p. 35.

²⁴² Korsky, *Bleiburg*, cit., p. 3.

²⁴³ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...I*, cit., p. 51.

²⁴⁴ Crljen, *Bleiburg*, cit.

sorta di tregua amichevole. Non vi era rancore tra di loro, spiegava Crljen, i due popoli, quello croato e bulgaro, non nutrivano dissapori pregressi, ma vi era anzi la speranza, condivisa da entrambe le parti, di evitare uno scontro armato. Se tuttavia lo scontro doveva avvenire, Crljen aveva assicurato personalmente, agli ufficiali bulgari, che i croati si sarebbero battuti fino alla morte, proprio come valorosi eroi. «Noi fuggiamo innanzi alle carneficine dei partigiani e dobbiamo aprirci una strada verso gli inglesi e gli americani [...] saremmo felici se non dovessimo scontrarci con voi, ma se questo deve accadere, sappiate che sarà la vostra battaglia più sanguinosa.»²⁴⁵ L'autore nel 1966 suggerisce, come già Barez nel 1960, che la contrapposizione tra croati e partigiani non fosse poi così insormontabile, ciò che aveva realmente precluso una eventuale collaborazione sarebbe stato la eccessiva compenetrazione, nel movimento partigiano, dei serbi. La terza tipologia di comunisti presentata da Crljen è quella più vicina alla realtà di cui avevano fatto esperienza i croati in fuga, si tratta dei partigiani all'inseguimento della colonna. Questi sono beffardi, vendicativi e bugiardi, ben diversi dai bulgari e dagli sloveni. Essi sono i nemici più temibili per i croati, non a caso sono per lo più serbi, montenegrini, uniti a qualche sloveno incattivito dalla propaganda comunista serba.

A fornire ulteriori dettagli sulla natura malevola dei partigiani ci pensava Šuljak, nel 1976. Nel suo articolo, uscito dopo la Primavera croata, prova per la prima volta ad analizzare il fenomeno della *Narodnooslobodilačka borba*- NOB [Lotta di liberazione popolare], con l'obiettivo di dimostrare la malvagità dei comunisti, ovvero dei serbi, a fronte delle sofferenze dei croati. Dal suo punto di vista i partigiani erano anzitutto opportunisti ed amorali, l'accattivante motto «*Smrt fašizmu, sloboda narodu*» [Morte al fascismo, libertà per il popolo] era un ritornello vuoto, ma confezionato così bene da farci credere buona parte degli jugoslavi. Il motto reale avrebbe dovuto essere: «*Što gore, to bolje za nas komuniste!*», ovvero più va male e meglio è per noi comunisti.

Ai comunisti si imputavano molte colpe, prima fra tutte l'aver atteso a lungo nelle retrovie mentre il popolo croato soffriva per la congiunta azione di cetnici e italiani. Di fronte a queste sofferenze i partigiani non avrebbero mosso un dito, ma anzi avrebbero guardato con soddisfazione alle violenze, ai saccheggi ed alle usurpazioni compiute sul territorio della NDH sotto amministrazione italiana. Anche Šuljak rimane fedele alla linea inaugurata da Barez, quella cioè della estraneità del popolo croato al fenomeno

²⁴⁵ *Ibidem*, p. 274.

partigiano. E' per fiaccare la resistenza naturale dei croati al comunismo che i partigiani avrebbero preferito rimanere in disparte piuttosto che spendere energie per la difesa della popolazione croata sotto amministrazione italiana. Più la popolazione era esasperata e meglio avrebbe accolto l'arrivo dei partigiani! A riprova di ciò si sottolinea come gli scontri, che vedevano impegnate le bande titine, erano per lo più condotti contro gli ustascia, il «nemico numero uno», mentre i domobranci e quelli che si rifiutavano di collaborare erano il «nemico numero due».²⁴⁶ Non si parla di attacchi agli italiani.

Šuljak insisteva nella descrizione delle colpe comuniste: gli appartenenti al movimento partigiano, oltre ad ingannare e prendersi gioco delle speranze del popolo croato, avrebbero deliberatamente lasciato che il territorio della NDH, bruciasse, fosse devastato dalle razzie e dalle violenze degli occupatori, questo per garantire una maggiore adesione al movimento comunista. Solo un popolo ridotto alla fame, senza più terra né lavoro, ma forte solo delle proprie braccia, sarebbe stato veramente pronto ad abbracciare la causa partigiana e la filosofia comunista. I contadini che avevano perso tutto erano i migliori candidati a diventare proletari.

Oltre ad essere opportunisti e cinici, i partigiani erano definiti molto astuti, ma di una astuzia malvagia: per ottenere il sostegno dei croati non si erano fatti scrupolo di inserire tra le loro file anche membri dell'HSS, quando in realtà tra contadinisti e comunisti non c'era affatto comunanza di fini o valori. Questa mossa, unitamente alla creazione dello *Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske*- ZAVNOH [Consiglio regionale antifascista di liberazione popolare della Croazia], erano dunque solo uno strumento di propaganda, qualcosa di temporaneo, per attirare quanti erano ancora spaventati dall'idea di una nuova prigionia jugoslava ed aspiravano al riconoscimento di una minima autonomia croata. Ovviamente tutto ciò non avveniva senza qualche inciampo, capitava talvolta che qualcuno provasse a sollevare dei dubbi in seno al movimento partigiano o ragionare troppo autonomamente. In tal caso i partigiani avevano già pronta la soluzione: un'azione terminata male, un errore fatale ed ecco che una «pallottola impazzita» poteva finire nel cranio del compagno piuttosto che dell'ustascia o del cetnico. In questo modo, secondo Šuljak, i partigiani avevano compreso già in tempo di guerra i vantaggi derivanti da un uso spregiudicato del

²⁴⁶ D. Šuljak, *Kako su se Jugo-partizani "borili" protiv okupatora a za narodno oslobodjenje?* [Come gli jugo-partigiani hanno "combattuto" per la liberazione del popolo contro gli occupatori], in «HR», 102-103 (1976), pp. 258-277.

terrore, una pratica che avrebbero poi continuato ad usare anche nella Jugoslavia socialista: il dissenso non poteva esistere, né durante né dopo la guerra. Parlando di dissenso l'autore introduceva a suo modo la questione dei partigiani croati: era sua ferma convinzione che tra i «compagni» caduti sotto i colpi del «fuoco amico» vi fossero molti comunisti croati o ex membri dell'HSS. Šuljak, in linea con la svolta revisionista della rivista, avvenuta dopo il 1970, annovera così i comunisti croati tra i patrioti vittime dei comunisti serbi.

Dopo la capitolazione italiana i partigiani sarebbero entrati in azione in modo assolutamente violento e amorale, dando cioè avvio al terrore comunista: uomini e donne, per motivi spesso sconosciuti a loro stessi, venivano prelevati di notte e gettati nelle fosse (jame), senza un regolare processo. In genere venivano liquidate tutte quelle persone che avevano ricoperto una carica politica o svolgevano una professione altamente riconosciuta ed erano per questo ben voluti dalla popolazione locale. In poche parole reali o potenziali oppositori.

In questo modo l'arrivo dei partigiani in Croazia, nella pagine della rivista, assumeva i contorni di una vera e propria occupazione, non una liberazione: scopo fondamentale dei titini era quello di abbattere, annientare ogni volontà di indipendenza croata.

Sommando tutto ciò la NOB non era stata altro che una falsa guerriglia, condotta più ai danni del proprio popolo che delle forze d'occupazione. Proprio come la NDH era la fata morgana del popolo croato, assetato di libertà, la guerra di liberazione popolare era diventata, nelle pagine di HR, un miraggio: «La cosiddetta lotta di liberazione popolare, sotto la direzione di Tito, non fu che un semplice miraggio ed un inganno del pubblico mondiale, come non si è più visto nella storia dell'umanità».²⁴⁷

2.5.6 Alleati infidi: gli italiani

«..il loro esercito era atteso amichevolmente, con fiori e bandiere. In cambio, abbiamo ricevuto il fuoco delle mitragliatrici, i colpi di cannone e le bombe dagli aerei, e per la nostra amicizia i coltelli cetnici ed un colpo in testa dai partigiani».²⁴⁸

Gli alleati italiani sono, nelle pagine di HR, immediatamente dopo serbi e partigiani, i nemici più neri della NDH. A sostanziare questa immagine vi erano una serie di

²⁴⁷ *Ibidem*, p. 277.

²⁴⁸ Kvaternik, *Talijanska politika...*, cit., p. 186.

articoli scritti per lo più da testimoni di primo piano della vita politica e militare della NDH.

L'articolo più rappresentativo dell'opinione che aveva l'emigrazione croata degli alleati italiani è quello scritto da E. Kvaternik, in occasione della morte del generale Ambrosio. L'ex capo dei servizi di sicurezza ustascia cercava di svelare quale fosse la reale politica italiana verso i croati basandosi sui diari di Ciano e le testimonianze di alcuni protagonisti del tempo (il generale I. Herenčić, il colonnello Jure Pavičić nonché la sua stessa esperienza). Ciò avrebbe dovuto dimostrare che gli italiani, sin dai primi giorni di occupazione si erano rivelati infidi e non collaborativi, degli alleati scomodi che peraltro non facevano mistero del loro anti-croatismo.

L'esempio concreto della natura malevola e bieca degli italiani era offerto da un episodio di guerra avvenuto in Bosnia durante il 1941. La dirigenza ustascia nutriva il sincero timore che bande cetniche compissero indisturbate massacri e vendette sulla popolazione civile. Il controllo della zona non era ancora perfezionato e gli alleati italiani più che aiutare i fascisti croati sembravano volessero intralciarne il lavoro. Secondo quanto riferito da Kvaternik in più occasioni il generale aveva impedito l'intervento dell'esercito ustascia sul territorio bosniaco della NDH, lo aveva emarginato dalle operazioni di guerra precludendo così al popolo croato uno dei diritti fondamentali: il diritto all'autodifesa.²⁴⁹ La burrascosa ed incerta alleanza tra i due nemici storici mostrava tutte le sue debolezze nella questione bosniaca. Proprio questo dissapore tra il comando italiano ed i vertici dell'esercito ustascia avrebbe condotto la NDH sull'orlo della crisi, nell'estate del 1941. Lorković, Slavko e Eugen Kvaternik insieme a Košak sarebbero stati gli unici a spingere affinché la politica del Poglavnik verso gli alleati italiani prendesse una piega decisamente diversa, una proposta alla quale tuttavia Pavelić rispose, secondo quanto affermato da Kvaternik, in maniera negativa: «Non possiamo fare la guerra contro l'Italia».²⁵⁰

Solamente durante i primi mesi del 1942, di fronte alla possibile perdita della Bosnia orientale a seguito dell'avanzata partigiana e cetnica, alcuni membri del governo si sarebbero decisi a reagire, nonostante lo scetticismo ed il disfattismo perdurante del leader del movimento ustascia. In quel momento, diceva Kvaternik «Contro lo stato croato ed il popolo croato aveva preso piede una coalizione tedesco-italo-grande

²⁴⁹ *Ibidem*, pp. 164-165.

²⁵⁰ *Ibidem*, p. 175.

serba».²⁵¹ Non si tratta dunque solo degli italiani, ma addirittura dei tedeschi, gli alleati più fidati, che si sarebbero messi insieme a cetnici e partigiani per affondare la NDH. A tutto questo Kvaternik pensava però di porre rimedio con Aimone di Savoia duca d'Aosta!

Questa ricostruzione storiografica riproduce due costanti della narrativa dell'emigrazione sulla NDH: da un lato rafforza la tesi della colpevolezza del Poglavnik; dall'altro ribadisce il diritto degli ustascia ad occupare e difendere il suolo bosniaco, laddove la popolazione era considerata integralmente croata.

La ricostruzione di questo episodio termina con l'arrivo degli eroi ovvero i soldati della Crna Legija, guidati da Jure Francetić, che avevano scongiurato la perdita di Sarajevo: «Era l'inizio di aprile. Decine di migliaia di croati musulmani erano tornati alle loro case, in parte distrutte. La coalizione italo-tedesca-serba per distruggere la Croazia ed il popolo croato era stata spezzata».²⁵²

Il giudizio storico sugli italiani rimaneva negativo anche quando si richiamavano alla memoria alcune azioni condotte contro il movimento partigiano. Le misure ed i metodi adottati nel corso di queste azioni sarebbero stati così ingiusti da produrre l'effetto opposto: il rafforzamento dei partigiani. Per giunta la politica d'azione italiana spesso si riduceva all'ingiusta deportazione di familiari innocenti dei partigiani acuendo così l'acredine tra la popolazione locale e le autorità italiane, un astio che di riflesso si abbatteva anche su quelle croate.²⁵³

Con gli italiani si chiude questa breve descrizione dei «nemici dei croati», va tuttavia notato che nella narrazione-ricostruzione storica offerta da HR manca uno dei nemici per eccellenza della storia mondiale del '900: la Germania nazista. Nel ripercorrere le vicende legate alla NDH i collaboratori della rivista accennavano ai tedeschi dipingendoli in modo contraddittorio: da un lato erano ancora i «liberatori» del popolo croato oppresso dal regime grande serbo; dall'altro erano quelli che avevano importato in Croazia elementi ad essa estranei come l'antisemitismo ed il razzismo in generale. Complessivamente non rivestivano a pieno titolo il ruolo di nemici, essi anzi avevano condiviso fino all'ultimo il tragico destino della NDH, quando soldati tedeschi si erano trovati fianco a fianco con quelli croati, nella rovinosa marcia verso Bleiburg. Il sentimento di solidarietà nella tragedia, le difficoltà personali

²⁵¹ *Ibidem* p. 178.

²⁵² *Ibidem*, p. 185.

²⁵³ Crljen, *Čimbenici bleiburškog...*, cit., p. 36.

a rigettare del tutto il proprio passato ustascia avrebbero dunque impedito a diversi collaboratori (Crljen, Karaman, Kvaternik) di prendere le distanze dai vecchi alleati.

2.6 Un passato che ritorna: HR e la storiografia croata degli anni '90.

In 40 anni di attività «in esilio» «Hrvatska Revija» si è adoperata per l'elaborazione, la conservazione e la diffusione di una memoria storica croata che potesse sostenere la richiesta di indipendenza nazionale. Lo ha fatto creando la sua «galleria di eroi nazionali», i suoi miti e le sue ricorrenze (Bleiburg, il 10 aprile) intimamente legate al concetto di martirio del popolo croato ad opera dei serbi e dei partigiani, che della Federazione jugoslava erano considerati i padri-padroni.

La rivista, attraverso gli articoli a tema storico e le memorie dei singoli protagonisti, desiderava dare il suo personale contributo alla formazione di una storiografia croata, libera dagli stereotipi e dalle costrizioni del regime comunista.

Il risultato di queste buone intenzioni ci è ormai evidente: nelle pagine della rivista ha preso corpo una narrazione storico-mitologica della storia croata che poco si addice alla ricerca storica. La realtà è che pochi contributi hanno dato un vero sostegno allo sviluppo ed al progresso della narrazione storiografica croata.²⁵⁴ Nel «fare storia» in HR pesavano probabilmente troppo i trascorsi personali dei collaboratori, che avevano militato nel movimento ustascia, così come le convinzioni politiche anti-comuniste.

Ben poco spazio veniva lasciato a dubbi e domande mentre si favoriva un'interpretazione storica dei fatti decisamente monolitica. In questo modo sono stati scritti pezzi di discreto valore letterario, ma di dubbia valenza storiografica. I collaboratori di HR non avevano interesse ad aprire nuove piste di ricerca, l'obiettivo reale di buona parte degli articoli a carattere storico era quello di sostanziare l'odio verso tutto ciò che richiamava alla memoria il serbismo e l'odiata Jugoslavia. Ogni frase, ogni sillaba, era un'accusa, un macigno da scagliare contro quelli che dovevano essere ritenuti i maggiori responsabili della disgrazia croata.

Pochi dubbi ed incertezze, in HR si cercava piuttosto di mettere dei paletti in modo tale che il lettore potesse orientarsi chiaramente e aderire ad una visione manichea del passato e del presente (che altro non era che il proseguo del passato). Secondo questa

²⁵⁴ Tra questi lavori vi è quello del più volte citato Jere Jareb, storico di mestiere, che ha visto finalmente pubblicare negli anni '90 anche in Croazia la sua opera *Pola stoljeća hrvatske politike* [Mezzo secolo di politica croata], precedentemente apparsa sotto forma di articoli in HR e poi raccolti in libro nel 1960, a Buenos Aires.

visione i croati erano ovviamente i buoni, mentre i serbi ed i partigiani «bizantini» rappresentavano l'acerrimo nemico. In rari casi la redazione si aprì a nuove interpretazioni storiografiche (vedi la politica di riconciliazione con i comunisti croati avviata nel 1966), ma si trattava di episodi sporadici che con la scienza storica poco avevano a che fare.

In questo processo di meticolosa ricostruzione storica gli autori si impegnavano a rispondere prontamente alle accuse «senza basi scientifiche» avanzate da studiosi o pubblicisti stranieri e jugoslavi.

Dato che in patria buona parte degli argomenti storici sollevati dalla rivista non erano nemmeno toccati (Bleiburg, NDH), almeno fino agli anni '70, il dibattito controversistico era per lo più alimentato da sparute pubblicazioni straniere alle quali si rispondeva sulla base delle proprie convinzioni o dei propri ricordi personali.²⁵⁵

La narrazione storica di HR si profila così come prevalentemente «controversistica», o ancor meglio propagandistica. HR dimostrava di aver recepito suo malgrado uno degli insegnamenti fondamentali dell'odiato Partito comunista jugoslavo: fare della storia un uso politico spregiudicato.

Il contributo migliore che la rivista ha potuto dare alla storiografia croata è costituito forse dalle numerose e toccanti memorie di singoli protagonisti della NDH, i partecipanti alla ritirata verso Bleiburg (Crljen, Barez, Karaman,...). Si tratta infatti delle poche memorie rimaste in merito alla disastrosa vicenda di Bleiburg, un episodio di storia ovviamente ignorato dalla storiografia e memorialistica jugoslava.

HR non può essere ricordata per il suo rigore scientifico nell'indagine della storia croato-jugoslava, ma per la prolifica formazione di miti, di eventi-simbolo della nazione croata che hanno valicato i confini jugoslavi durante gli anni '90. Si tratta di interpretazioni storiche che hanno riscosso particolare successo all'alba dell'indipendenza croata: Bleiburg emblema della tragedia del «solo popolo croato»; i serbi cattivi e disonesti che vogliono abbattere i croati; la NDH ed il 10 aprile 1941 simbolo di indipendenza e libertà croata.

²⁵⁵ Padre Dominik Mandić negli anni '70 fu uno dei più solerti nel controbattere le tesi sostenute da storici jugoslavi o stranieri che andavano contro le sue personali posizioni sulla storia croata, si veda ad esempio: O. D. Mandić, *Nehrvatska «Hrvatska povijest u ranom srednjem vijeku» Prof. Nade Klaić* [La non croata «Storia croata nel primo medio evo» della Prof. Nada Klaić], in «HR», 86-87 (1972), pp. 181-222; Mandić, *Titovi nehrvatski i nestručni napadaji na Stj. Radića i Bana J. Jelačića* [Gli attacchi anti-croati e non scientifici di Tito a Stj. Radić ed al bano J. Jelačić], in «HR», 88 (1972), pp. 431-441.

Secondo Jović, «questi miti hanno gettato le basi per una interpretazione alternativa della storia croata contemporanea ed hanno definito l'ossatura intorno alla quale si è formato il discorso alternativo, nazionalista ed anticomunista».²⁵⁶

Nel momento in cui il processo di de-mitizzazione della lotta partigiana fu avviato in Jugoslavia, i miti e le memorie private custodite dalla rivista fecero finalmente il loro ingresso trionfale in patria.

Il pubblico al quale si rivolse negli anni '90 la rivista in patria era pronto a leggere il passato attraverso gli occhi di quegli emigranti che per anni si erano fatti paladini dell'indipendenza nazionale. La società civile, rimasta orfana dei vecchi stereotipi storiografici jugoslavi, naufragati insieme alla Federazione, trovò nei teoremi storici dell'emigrazione una nuova ragione per lottare e sperare in un futuro migliore, non più socialista, ma nazionale!

Teoremi affascinanti e persuasivi che avrebbero attirato anche particolari correnti politiche. Petar Strčić ritiene che HR e Vinko Nikolić abbiano ispirato la storiografia nazionalista croata promossa da Tuđman e dal suo partito, la *Hrvatska Demokratska Zajednica*. Il segno più evidente di questo connubio è forse dato dalla celebre frase del futuro presidente croato Tuđman, al primo convegno dell'HDZ, in cui esordiva dicendo che la NDH «non è stata solo una creazione fascista ma anche l'espressione del secolare desiderio del popolo croato per uno stato indipendente.»²⁵⁷

Il processo di assimilazione ed integrazione delle tesi «pseudo-storiografiche» contenute in HR da parte della storiografia e pubblicistica croata degli anni '90, fu favorito da almeno due fattori. Il primo, già citato, era dato dall'urgenza di colmare i vuoti lasciati dal passato regime con nuove memorie nazionali alle quali i partiti politici emergenti potessero allacciare la loro retorica nazionalista.

Il secondo era dato dal fatto che il terreno su cui andavano ad innestarsi queste «nuove» narrazioni storiche era fertile: già nei primi anni '60 l'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria ed il suo direttore avevano cercato l'emancipazione della storiografia croata da quella ufficiale jugoslava facendo leva sulle «questioni storiche nazionali».

²⁵⁶ Jović, *Hrvatska u socijalističkoj...*, cit., p. 106.

²⁵⁷ I. e S. Goldstein, *Revisionism in Croatia: The Case of Franjo Tuđman*, in «East European Jewish Affair», 1(2002), p. 63.

Capitolo 3

L'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria ed il "Veliki Direktor"

3.1 «E' terminato il tempo della manifattura»: le origini

«Chi abbia mandato là Tuđman, non lo so, né ho mai parlato di ciò. Solamente ignoro cosa avesse da cercare sul nostro movimento operaio in una università americana. Per inciso, non è cosa decorosa per alcuni nostri intellettuali fare la ressa per entrare nella lista dei famosi negli Stati Uniti, in un periodo durante il quale gli Stati Uniti conducono una guerra di aggressione verso il Vietnam, inoltre sappiamo quale influenza e controllo onnipresente effettuò la CIA sulle università e sulle organizzazioni.»²⁵⁸

A parlare in questo modo era Miloš Žanko, membro del Comitato centrale del Partito comunista croato ed acceso oppositore di qualsiasi forma di nazionalismo nella Jugoslavia socialista. Le parole di Žanko, pronunciate nel corso di una seduta plenaria del CK SKH del 20 aprile 1967, giungevano a distanza di poche settimane dalla burrascosa seduta della Presidenza del CK SKH durante la quale era scoppiato un acceso dibattito in merito al ruolo giocato da alcuni ragguardevoli membri del Partito nelle recenti manifestazioni nazional-scioviniste in Croazia.²⁵⁹ Durante questa seduta, tra i nomi sottoposti al vaglio del Partito figurava anche quello del direttore dell'Istituto per la storia del movimento operaio, Franjo Tuđman, che era rientrato da poco da un soggiorno per motivi di studio negli Stati Uniti.

Le accuse e le critiche mosse al direttore in questa occasione furono tali da spingerlo a rassegnare le dimissioni da direttore nella speranza di potere almeno conservare un posto come storico all'interno dello stesso Istituto. La vicenda si concluse diversamente da quanto auspicato dallo storico: venne ghettizzato sia culturalmente che politicamente. La sua professionalità in campo storico non era più richiesta da alcun ente o istituzione scientifica, fatta eccezione per la Matica hrvatska, la sua credibilità politica azzerata.

Come si era giunti al 20 aprile '67 e che cosa significò per l'Istituto di storia del movimento operaio di Zagabria la fine della direzione Tuđman? Per rispondere a queste domande è necessario partire dalle origini, non dal 1961 (data di fondazione

²⁵⁸ *Prijepis jednog dijela iz stenografskog zapisnika, drugi dan VII plenarne sjednice CK SKH, 20 IV 1967* [Trascrizione di una parte del verbale stenografico, secondo giorno della settima seduta plenaria del CK SKH], Arhiv Hrvatskog Instituta za povijest-AHIP [Archivio dell'Istituto croato per la storia], Zagreb, kut. 1962-1966, 20 aprile 1967.

²⁵⁹ Va ricordato che è del marzo 1967 la celebre *Deklaracija o nazivu i položaju hrvatskog književnog jezika* [Dichiarazione sul nome e sullo stato della lingua letteraria croata], il documento che firma l'avvio del *maspok*.

dell'Istituto di Zagabria), ma solo da qualche anno prima, quando durante le sedute della *Komisija za historiju komunističke partije Jugoslavije/Hrvatske* - KZH KPJ/KPH [Commissione per la storia del Partito comunista di Jugoslavia/Croazia]²⁶⁰ si era cercato di pianificare la scrittura della storia del movimento operaio e della rivoluzione socialista.

Come accennato già in precedenza, la storia del movimento operaio e del KPJ era ritenuta di grande importanza per lo sviluppo politico e culturale della società jugoslava; lo studio di questi temi era necessario per garantire la corretta formazione delle nuove generazioni ed il consolidamento dell'ordine socialista jugoslavo.

Quando la KZH SKJ cominciò a lavorare erano già stati pubblicati alcuni contributi in materia, ma si trattava spesso di memorie e brevi saggi elaborati dai singoli protagonisti, pubblicazioni che erano frutto dell'iniziativa del singolo piuttosto che di un piano editoriale curato da qualche ente scientifico. La proliferazione di simili testi, che univano a dettagli pregevoli anche errori fattuali grossolani, rendeva sempre più necessario l'intervento del Partito nella formulazione della sua storia più recente. La memorialistica non era ritenuta nociva a priori, si riconosceva anzi un certo valore ai ricordi dei combattenti i quali godevano dello stesso diritto dei grandi generali o politici comunisti a condividere la propria esperienza con il pubblico, ma si riteneva necessario inserirle in un quadro interpretativo più ampio. Solamente in questo modo, armonizzate nella cornice più ampia della storia jugoslava, le memorie potevano tornare utili alla causa socialista, in caso contrario avrebbero solo contribuito al processo di isolamento localistico e di «decontestualizzazione dei fatti storici» al quale, lamentava la Commissione, si era andati assistendo negli anni '50-'60. Al fine di migliorare quanto già iniziato e produrre qualcosa di nuovo, la Commissione cercò di imprimere una accelerazione nella raccolta dei documenti.

Durante i primi 10 anni di attività una delle principali preoccupazioni della Commissione per la storia era stata proprio la raccolta, catalogazione, sistemazione dei

²⁶⁰ Dal 1952, con la trasformazione del Partito in Lega anche la Commissione si adeguò alla nuova sigla divenendo *Komisija za historiju Saveza komunista Jugoslavije* (Commissione per la storia della Lega dei comunisti di Jugoslavia), ma tale adeguamento non avvenne immediatamente per cui in alcuni documenti, ancora nel '56, la si trovava con la vecchia denominazione.

La prima Commissione per la storia CK SKH era composta da 15 membri: Saili Dragutin, Cazi Josip, Čalić Dušan, Šibl Ivan, Mrazović Karlo, Lovrenčić prof. Rene, Debeljak Stjepan, Krstulović Vicko, Šoljan Marija, Dezet Perica, Mardešić Ivo, Trbojević Mane, Kladarin Djuro, Kalafatić Blaž. Di questi Dragutin, Mrazović e Trbojević facevano parte anche del *Savjet arhiva za historiju radničkog pokreta* [Consiglio dell'archivio per la storia del movimento operaio] fungendo così da raccordo tra la Commissione ed una delle strutture deputate alla conservazione e raccolta del materiale documentario del partito e del movimento operaio in Croazia.

documenti relativi alla NOB, al movimento operaio ed alla rivoluzione socialista. Le fonti alle quali gli storici potevano attingere per la redazione della storia del movimento operaio erano essenzialmente tre: la documentazione del Partito, la documentazione prodotta dai nemici e le memorie.²⁶¹ Sfortunatamente si trattava di materiale sparso in vari depositi e archivi, talvolta ancora sigillato in scatole di cui pochi erano a conoscenza oppure, nel caso di alcune memorie, non ancora scritto!

E' a questo punto comprensibile la grande enfasi con la quale la Commissione parlava a suo tempo delle istituzioni archivistiche e nella fattispecie degli *Istorjski Arhivi* - IA [Archivi storici] che altro non erano se non la diretta prosecuzione delle *istorijska odelenja* [dipartimenti storici] (nati, come si ricorda, nell'immediato dopoguerra per la raccolta e conservazione dei documenti del KPJ). La Commissione si adoperò allora affinché gli archivi, le associazioni di combattenti e le istituzioni scientifiche collaborassero alla raccolta e concentrazione del materiale relativo al Partito in una sola sede, ovvero presso gli IA di ciascuna repubblica. La natura e la consistenza del materiale gradualmente raccolto presso questi archivi rese necessario, nel corso del 1958-1959, cambiarne il nome in *Istorjski arhivi radničkog pokreta* - [Archivi storici del movimento operaio], con qualche variazione in ciascuna repubblica.²⁶²

Proprio gli archivi erano stati al centro della discussione svoltasi durante una seduta della Commissione jugoslava nel novembre 1956. Nella relazione di apertura si era evidenziata la grave assenza di ricerche serie sulla storia del movimento operaio e la storia del Partito, nonostante si trattasse di tematiche estremamente importanti per la formazione politica e culturale delle nuove generazioni. Jozo Marjanović, segretario della Commissione, aveva portato all'attenzione degli altri membri la necessità di produrre qualcosa di valido sulla storia del movimento operaio. Riconosceva che alcuni passi avanti erano stati fatti rispetto all'immediato dopoguerra: erano stati attivati una serie di corsi specifici sulla storia del Partito e della rivoluzione socialista nelle scuole, nelle università e nelle organizzazioni socialiste, ma a dispetto della buona volontà dimostrata dai curatori rimaneva il grosso problema della mancanza di testi ed indagini adeguate su questo argomento. Il lavoro sino ad allora fatto dagli archivi e da altri enti, aggiungeva nella sua analisi, era stato portato avanti in «modi differenti, in

²⁶¹ *Zapisnik sa sastanka Komisije Izvršnog komiteta CK SKH za obradu historijske gradje KPJ za period NOB* [Verbale della riunione della commissione esecutiva del CK SKH per la selezione del materiale storico del KPJ per il periodo della NOB], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 5 aprile 1956.

²⁶² In Croazia vi era l'*Arhiv za historiju radničkog pokreta* - AHRP [Archivio per la storia del movimento operaio].

forme differenti e senza una soddisfacente coordinazione e collaborazione di tutti quelli che ci lavoravano». ²⁶³ Secondo Marijanović il problema non risiedeva tanto nella mancanza di documenti, bensì nella scarsa volontà ad impegnarsi in progetti di maggiore peso e rilevanza, quasi si trattasse di un argomento spinoso. Non era più sufficiente la memorialistica, i tempi erano maturi, a suo giudizio, per interrogare i documenti.

Sulla scia delle considerazioni fatte dal segretario della Commissione, altri commissari suggerirono che tale lavoro fosse eseguito non più dagli archivi, ma da centri di ricerca creati *ad hoc*. Tra i vari proponenti c'era anche chi, con maggiore decisione, sosteneva l'urgenza di questa scelta come Fira Aleksander. Dopo una lunga disamina, alla quale aveva preso parte attivamente buona parte dei vari convenuti all'incontro, sullo stato di conservazione dei documenti raccolti dai vari archivi storici, sulla produzione pubblicistica e sul lavoro di ricerca scientifica da essi svolto, Aleksander prese la parola. Sostenne che per fare un lavoro scientifico serio fosse necessario smettere di delegare agli archivi storici, e ai pochi generosi volontari, un lavoro che era eccessivo per il tipo di struttura ed istituzione quale quella archivistica. Era ormai arrivato il momento di affidarsi agli specialisti della materia e creare spazi adeguati per la ricerca. «Dunque oggi penso si debba dare alla questione una risposta - parlo dal punto di vista dell'archivio storico - se cioè gli archivi debbano rimanere come sono ora o meno. Se desideriamo siano un centro presso il quale si organizzi la redazione di monografie, allora non possono essere archivi storici», molto meglio se si riesce a realizzare «due cose organizzate nella cornice di una stessa istituzione, solo che allora non si tratterebbe più di un archivio quanto più di un istituto.» ²⁶⁴

Nonostante l'interessante analisi proposta da Aleksander, poco o nulla venne fatto per cambiare la situazione. A circa un anno di distanza dalla proposta di Aleksander, la Commissione per la storia croata, nel fare il punto della situazione sulla produzione scientifica, rilevava semplicemente il fatto che finalmente, presso l'archivio di storia del movimento operaio situato in via Opatička 8 a Zagabria, da un po' di tempo erano state avviate delle collaborazioni con giovani studenti di storia della facoltà di filosofia di Zagabria. Questi giovani, animati da grande entusiasmo e passione per la ricerca,

²⁶³ *Zapisnik sa sastanka savjetovanja pri Komisiji za historiju KPJ* [Verbale della riunione del consiglio innanzi alla commissione per la storia del Partito comunista jugoslavo], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 26 novembre 1956.

²⁶⁴ Ivi.

lavoravano a progetti suddivisi per area tematica o periodo storico, sotto la diretta supervisione di un docente universitario referente del progetto.

Due anni dopo, nel corso del 1958, la commissione ritornò su questo problema: si lamentava ancora la mancanza di centri specializzati per la ricerca e sviluppo di progetti inerenti la storia del Partito e del movimento operaio.

Quanto fatto dagli archivi era lodevole, ma, si ribadiva, non ancora sufficiente. A tal fine la Commissione per la storia del KPJ cominciò a spingere per l'apertura di istituti dedicati allo studio della storia del movimento operaio. Nonostante le indicazioni della Commissione federale quando il 3 giugno 1959 la KZH SKH si riunì i pareri dei membri erano ancora divisi: vi era chi, come Mane Trbojević, suggeriva l'immediata trasformazione dell'AHRP in istituto e chi, come Šail Dragutin, era scettico e reputava il passo troppo grande. Poiché la vicina repubblica slovena aveva ormai avviato il lavoro di riorganizzazione dell'archivio ed altre due strutture in un unico istituto, Mane Trbojević venne appositamente incaricato di andare a Lubiana e studiare la situazione per poi riferire sui vantaggi e difficoltà insite in questa operazione.²⁶⁵

La richiesta per la fondazione dell'Istituto di storia del movimento operaio sloveno porta la data del 6 luglio 1959, ma la sua organizzazione era partita da diverso tempo.²⁶⁶ A fine 1959 la struttura di ricerca slovena aveva già raggiunto una discreta dimensione, contando all'attivo ben 73 impiegati. La cifra, se comparata con il numero di impiegati dell'archivio storico federale, nel quale lavoravano solo 27 persone, è notevole considerando che si trattava di una struttura repubblicana.²⁶⁷ La piccola repubblica slovena si dimostrava così all'avanguardia e diventava idealmente il punto di riferimento per tutti quegli archivi che avevano avviato un processo di trasformazione simile. Partendo proprio dalla struttura ed organizzazione degli archivi per la storia del movimento operaio, nel corso del 1959 furono creati istituti o dipartimenti storici specializzati su quasi tutto il territorio jugoslavo: in Macedonia ed

²⁶⁵ *Zapisnik sa sastanka Komisije za historiju SKJ/SKH* [Verbale della riunione della Commissione per la storia], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 3 giugno 1959.

²⁶⁶ *Molba o osnivanju IHRPS* [Richiesta per la fondazione dell'Istituto per la storia del movimento operaio di Slovenia], HDA, Zagreb, f.1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 6 luglio 1959.

²⁶⁷ La repubblica slovena era al primo posto per il numero di impiegati nel suo Istituto per la storia del movimento operaio, a seguire vi erano la repubblica serba (con 22 impiegati), la repubblica croata (20 lavoratori presso l'Archivio per la storia del movimento operaio), la regione autonoma della Vojvodina che aveva all'interno del suo Archivio storico 19 impiegati, la repubblica montenegrina (5) ed infine quella macedone con appena 4 persone. In: *Informacija o problemima razvitka arhivističko-dokumentarističke službe u ustanovama, specijalizovanim za istoriju radničkog pokreta i SKJ* [Informazioni circa i problemi dello sviluppo del servizio archivistico-documentaristico presso le istituzioni specializzate nella storia del movimento operaio e SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, 17 ottobre 1960.

in Montenegro gli archivi si trasformarono in dipartimenti dell'Istituto storico nazionale; in Serbia si formò la sezione per la raccolta e conservazione dei documenti sullo sviluppo del movimento operaio. Solamente Croazia e Bosnia rimasero escluse da questo processo di trasformazione.²⁶⁸ A livello federale l'archivio storico del Partito fu convertito in Istituto per la storia del movimento operaio dei popoli della Jugoslavia solamente nel giugno del 1960. Questo avrebbe dovuto assolvere la funzione di centro di raccordo di tutte le attività ed iniziative delle strutture repubblicane coinvolte nella raccolta e nello studio del movimento operaio e del Partito.

Gli istituti o gli archivi per la storia del movimento operaio dovevano ottemperare alle richieste che la Commissione per la storia jugoslava elaborava per garantire un corretto ed efficace sviluppo della storiografia socialista. In primis gli Istituti dovevano bloccare la diffusione di pubblicazioni «superficiali e soggettive» che saturavano ancora il mercato: testi che non avevano alcuna base scientifica, ma che in assenza di altro venivano letti e assimilati da un pubblico avido di notizie. In seconda battuta dovevano mettere al vaglio la documentazione presente negli archivi e controllare, sulla base di questa, la veridicità di alcuni avvenimenti cruciali della storia del Partito e della rivoluzione. Infine dovevano offrire un'analisi quanto più completa della concreta situazione politica e sociale all'interno della quale si era sviluppato e mosso il KPJ. Quest'ultima raccomandazione nasceva dall'esigenza di arginare un fenomeno diffuso, quello della mitizzazione del movimento operaio e del Partito, che si riteneva avesse paradossalmente prodotto il risultato opposto: sminuire l'operato del Partito. In alcuni articoli e testi storici usciti tra il 1945 ed il 1960 il desiderio di compiacere la dirigenza del KPJ era stato tale da portare ad una eccessiva descrizione ed elencazione delle glorie partigiane che senza la necessaria controparte, i nemici, ridotti a mere comparse, diventavano quasi delle azioni prive di significato. L'eccessiva enfasi sul Partito ed i suoi successi in campo rischiava di rendere, in altre parole, l'intera rivoluzione socialista una sorta di burla, un gioco nel quale Tito e compagni non avevano poi affrontato chissà quali grandi sfide o battaglie.²⁶⁹ L'osservazione è decisamente singolare se si tiene conto che era stato proprio il Partito, sin dai primissimi anni di

²⁶⁸*Pripremi materijal za savjetovanje rukovodilaca ustanova koje se bave izučavanjem historije našeg radničkog pokreta i SKJ* [Materiale preparatorio per il consiglio dei direttori delle istituzioni che si occupano della conservazione della storia del nostro movimento operaio e SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut.1, 20-21 novembre 1959.

²⁶⁹*Zabilješka o izdavačkoj djelatnosti na teme iz historije našeg revolucionarnog pokreta i KPJ* [Note sull'attività editoriale su temi della storia del nostro movimento rivoluzionario e del KPJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 13 giugno 1960.

governo, a modellare la produzione culturale e storiografica nel paese. Probabilmente nell'attività di controllo e indirizzamento aveva speso più energie per monitorare gli autori od i testi rei di nazionalismo, di «clerico-fascismo» e di dissenso anti-comunista piuttosto che le opere agiografiche.

La KZH forniva anche delle indicazioni circa il personale da assumere in queste strutture. In più occasioni la Commissione raccomandò agli Istituti di assumere il maggior numero possibile di giovani quadri: «Gli studenti che stanno terminando gli studi o li hanno appena finiti sono invitati ad entrare nelle istituzioni addette alla trattazione-studio del movimento operaio.»²⁷⁰ Alla base di questa decisione vi era sicuramente l'urgenza di mettere al servizio della storiografia di Partito quante più persone, ma la specifica richiesta di personale giovane nascondeva probabilmente altre considerazioni. La speranza era probabilmente che i giovani, forgiati nel segno della rivoluzione attraverso le scuole, i corsi seminariali e le università, fossero più predisposti, rispetto alla vecchia generazione di storici, ad indagare la storia del movimento operaio secondo i canoni stabiliti dal Partito. Ed in ogni caso le giovani leve, con un'adeguata formazione e sotto la guida di storici fedeli al Partito, sarebbero stati sicuramente più malleabili rispetto ad altri ricercatori o professori di vecchia data.

L'inserimento di queste giovani leve avrebbe risolto anche un altro urgente problema: il personale e le strutture ricettive sulle quali si erano formati gli Istituti erano le medesime degli archivi e non sempre questo era indice di qualità. Negli anni immediatamente dopo la fine della guerra negli archivi avevano trovato lavoro persone di vario tipo, le cui professionalità e capacità non sempre rispondevano alle esigenze del lavoro d'archivio. Un esempio forse eccessivo di cosa avesse significato l'assunzione di personale in modo dilettantesco, durante gli anni '50 e '60, ci è dato dall'archivio storico della città di Zagabria. Questo archivio non era specializzato nella conservazione del materiale inerente la SKJ, ma il tipo di struttura e lavoro era simile a quello delle strutture archivistiche di Partito. Il direttore, senza mezzi termini, definiva l'archivio impietosamente un «asilo per difettosi»: invalidi psichici, fisici e politici costituivano la maggioranza degli impiegati, i rimanenti non aveva alcuna professionalità.²⁷¹

²⁷⁰ *Kratak pregled djelatnosti komisije...*, cit., HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, settembre 1960.

²⁷¹ *Problemi historijskog arhiva u Zagrebu* [Problemi dell'archivio storico a Zagabria], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 3, 1961.

Il problema della preparazione professionale degli archivisti era reale e sentito in tutti gli archivi: a questo tipo di lavoro il Partito aveva spesso designato persone con un basso profilo scolastico, se non addirittura nessuno. Questo ovviamente determinava un rallentamento nei lavori di ricerca e di pubblicazione poiché il personale archivistico era impreparato al compito al quale veniva chiamato: maneggiava documenti e carte che non era in grado di decifrare appieno ed il lavoro «non era orientato scientificamente né controllato regolarmente.»²⁷² I giovani chiamati a prendere il posto di questi vecchi quadri sarebbero stati formati adeguatamente, il Partito aveva fatto tesoro dei suoi errori di valutazione circa l'importanza del lavoro archivistico per la compilazione della storia del movimento operaio.

La creazione di istituti o dipartimenti specializzati in ciascuna repubblica poteva ovviamente favorire la produzione di una storia parziale, che avrebbe potuto cadere in «vecchie debolezze» (nazionaliste) che avevano minato in passato l'unità storiografica jugoslava e che ancora si palesavano nelle opere di alcuni autori. Per evitare che queste strutture diventassero fautrici di «parrocchialismo» e «soggettivismo» la Commissione stilò una serie di raccomandazioni indirizzate a ciascuna Commissione repubblicana. Tra i vari consigli vi era quello di insistere sulla natura meramente jugoslava della storia del SKJ; sulla formazione dei quadri (suggerendo dottorati, seminari, incontri con storici di altre repubbliche); sull'epurazione dei quadri che non avevano interesse a specializzarsi o erano poco qualificati.

Nel 1962, una volta completato il processo di conversione formale da archivio ad istituto anche in Croazia, con la creazione dell'*Institut za historiju radničkog pokreta* - IHRP [Istituto per la storia del movimento operaio], la KZH individuò un altro strumento per realizzare il suo compito: favorire ed indirizzare l'elaborazione della storia del movimento operaio, della rivoluzione e del KPJ. La formazione del *Koordinacioni odbor ustanova za historiju jugoslavenskog radničkog pokreta* [Consiglio di coordinamento delle istituzioni per la storia del movimento operaio jugoslavo] avrebbe dovuto accelerare i lavori sulla storia del movimento operaio. Il Consiglio era nato principalmente per curare un progetto editoriale jugoslavo al quale dovevano contribuire tutti gli enti o strutture di ricerca repubblicane che si interessavano di storia

²⁷² *Informacija o problemima razvoitka arhivističko-dokumentarističke službe u ustanovama, specijalizovanim za istoriju radničkog pokreta i SKJ* [Informazioni circa i problemi dello sviluppo del servizio archivistico-documentaristico presso le istituzioni specializzate nella storia del movimento operaio e SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, 17 ottobre 1960.

del Partito. Accanto a questo compito primario il Consiglio doveva monitorare l'attività degli Istituti e verificare la loro efficienza e capacità di lavoro d'insieme.

Come se ciò non bastasse, la Commissione dal 1963 cominciò a collaborare sempre più assiduamente con la *Ideološka komisija* [Commissione ideologica] e la *Kadrovska komisija* [Commissione dei quadri], al fine di mantenere un saldo controllo sulle strutture e garantire l'ortodossia storiografica della produzione relativa alla storia del movimento operaio e del Partito.²⁷³

Le due commissioni insieme alla KZH sorvegliavano le attività degli Istituti, o quanto meno cercavano di farlo, ma siccome non era il solo compito loro affidato era facile che talvolta sfuggisse qualcosa.

Dalla metà del 1963 la Commissione ribadì con fervore che gli Istituti repubblicani non potevano stabilire o mantenere contatti con istituti stranieri senza che ciò fosse passato al vaglio del Partito, ovvero della KZH. Ufficialmente si volevano evitare gli «sprechi» ovvero che un medesimo argomento o contatto di lavoro fosse portato avanti da più di una struttura jugoslava, ma è facile capire che dietro alla logica del risparmio e dell'efficienza vi fosse la necessità di monitorare tutti i rapporti che gli storici potevano intrattenere con i colleghi stranieri. Ciò significava limitare ulteriormente l'autonomia di questi Istituti che dovevano chiedere in anticipo il permesso per la partecipazione a congressi o seminari all'estero.²⁷⁴ Nonostante ciò alcuni Istituti riuscirono a sviluppare anche delle relazioni con altri enti o storici stranieri senza che ciò sollevasse troppi problemi, questo almeno fino al 1967.

Gli sforzi della KZH jugoslava furono in qualche modo premiati quando vennero alla luce i risultati di due dei progetti storiografici più imponenti: *Pregled istorije SKJ* [Compendio di storia del SKJ]; *Istorija jugoslavenskog radničkog pokreta* [Storia del movimento operaio jugoslavo]. Questi successi furono tuttavia offuscati dalle discussioni sorte intorno al primo dei due, discussioni animate soprattutto dall'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria.

3.2 L'Istituto per la storia del movimento operaio di Zagabria

Quando nel 1961 si optò per la creazione dell'*Institut za historiju radničkog pokreta* croato nella cornice dell'AHRP, venne iniziato un grande lavoro di inventariato del materiale

²⁷³ Ivi.

²⁷⁴ *O nekim pitanjima i problemima u vezi sa radom na istoriji SKJ* [Su alcune questioni e problemi in merito al lavoro sulla storia del SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 3, 15 ottobre 1963.

che era presente nella struttura dell'archivio storico del Partito (ex dipartimento storico). Il lascito di almeno 15 anni di attività di raccolta archivistica era notevole e garantiva all'Istituto una buona base documentaria dalla quale partire per avviare i primi progetti. Esaminare più da vicino questa realtà consente di comprendere meglio la base sulla quale si innestò il lavoro dell'Istituto.

3.2.1 L'eredità del dipartimento storico e dell'archivio per la storia del movimento operaio croato

Il dipartimento storico del CK SKH, come in altre repubbliche, era nato per raccogliere, sistemare e conservare la documentazione del Partito, lasciando almeno inizialmente la raccolta della documentazione prodotta dagli occupanti e dal governo quisling all'Istituto storico-militare di Belgrado. I Comitati distrettuali del KPH e dell'organizzazione della Lega dei combattenti diedero un grande contributo nella fase di raccolta e recupero del materiale conservato presso gli archivi periferici o di privati. Grazie a questa intensa attività nel 1952 si stimava che già buona parte della documentazione relativa al Partito comunista croato fosse concentrata nel dipartimento storico del CK SKH.²⁷⁵

In alcuni casi furono i vecchi ministeri a cedere parte della loro documentazione, come ad esempio avvenne con il ministero degli affari interni della vecchia Jugoslavia che affidò al dipartimento i documenti inerenti la NOR e l'attività del movimento operaio negli anni a cavallo tra le due guerre mondiali.

Tutta questa frenetica ricerca dei documenti si tradusse nell'accumulo di una grande quantità di materiale, fornito dagli apparati amministrativi dell'ex Jugoslavia, dai sindacati, e dalle ex strutture amministrative della NDH. In breve tempo fu stipata nel deposito del dipartimento una quantità di documenti tale da far invidia allo stesso archivio di stato. Fu naturale dunque nel 1956 la sua trasformazione in archivio storico e nel 1957, per decisione del consiglio esecutivo del Sabor NRH, in archivio per la storia del movimento operaio (come, già ricordato, era avvenuto anche nelle altre repubbliche). L'archivio conservava non solo documenti originali, ma si impegnava anche nella raccolta e sistemazione delle memorie dei partecipanti alla NOR, ancora

²⁷⁵ *Informacija o stanju arhiva koji je ušao u sastav instituta za historiju radničkog pokreta* [Informazioni circa lo stato dell'archivio che è divenuto parte dell'Istituto per la storia del movimento operaio], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 1961.

viventi. L'archivio per la storia del movimento operaio organizzò il suo lavoro in tre sezioni: la sezione archivistica, la sezione documentaristica e la biblioteca.

Nella sezione archivistica, al 1961, erano conservati cinque fondi di consistenza variabile (dai 3.000 ai 150.000 documenti per fondo),²⁷⁶ nella sezione documentaristica erano raccolte memorie, articoli ed elaborati di partecipanti significativi alla NOB così come una serie di riviste di organi di Partito e circa 2.500 fotografie della NOB, infine la biblioteca contava 3.000 volumi.

Accanto a questa attività principale di raccolta e studio del materiale inerente il periodo 1918-1945, l'archivio cominciò a pubblicare, già a fine anni '50, raccolte di memorie o di articoli dei principali organi di informazione del Partito durante la NOR.

A lavorare su questa grande mole documentaria vi erano poche persone, inizialmente quindici di cui solamente due con istruzione universitaria: e quello della scarsa scolarizzazione degli addetti agli archivi segnò a lungo la qualità del lavoro ivi svolto.

3.2.2 La fondazione

Dopo vari tentennamenti ed incertezze il 6 maggio 1961 finalmente «viene accolta la proposta affinché l'archivio si riorganizzi in Istituto per la storia del movimento operaio della Repubblica popolare croata».²⁷⁷ I fondatori dell'Istituto erano l'*Izvršni Komitet CK SKH* - IK CK SKH [comitato esecutivo del CK SKH] e l'*Izvršni Odbor Glavnog Odbora Socijalističkog Saveza Radnog Naroda Hrvatske* - IO GO SSRNH [Consiglio esecutivo del consiglio centrale della Lega socialista del popolo lavoratore di Croazia] ovvero un organo di partito ed uno statale. Ad entrambi era chiesto di esercitare «un ruolo di guida e di continua supervisione del lavoro dell'istituto, dello studio e della trattazione del materiale della storia del SKJ e del movimento operaio».²⁷⁸

Il documento di fondazione dell'Istituto venne firmato il 25 settembre 1961 da Anka Berus, a nome del IO GO SSRNH, e Zvonko Brkić, a nome del IK CK SKH. Il primo passo burocratico perché l'archivio potesse trasformarsi in Istituto fu la sua iscrizione

²⁷⁶ Precisamente si tratta dei seguenti fondi: 1a documentazione KPJ 1919-1941; 2b documentazione della vecchia Jugoslavia 1919-1941; 3c documentazione della NOR 1941-1945; 3d documentazione dei nemici 1941-1945; 3e documentazione dei sindacati 1919-1945.

²⁷⁷ *Zapisnik sa sastanka Komisije za historiju SKJ CK SKH* [Verbale della riunione della Commissione per la storia SKJ CK SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 6 maggio 1961.

²⁷⁸ Ivi.

nella lista curata dal *Savjet za naučni rad* [Consiglio per il lavoro scientifico], l'organo preposto all'aggiornamento e al controllo degli istituti di ricerca scientifica.

Dal punto di vista organizzativo l'Istituto era diretto da un consiglio ed una direzione. Il consiglio era composto da sedici membri, per tre quarti scelti dai fondatori (CK SKH e GO SSRNH) mentre il restante quarto dal consiglio scientifico del collettivo dell'Istituto.

I membri del consiglio erano in genere storici o eminenti membri del Partito provenienti dalla commissione per la storia CK SK, il che avrebbe dovuto garantire la purezza ideologica della struttura. Il primo consiglio era ad esempio costituito da Anka Berus (presidente della KZH CK SKH), Karlo Mrazović, Mile Počuča, Josip Cazi, Stjepan Iveković, Blaž Kalafatić, Anica Magašić, Ivo Mardešić, Jefto Šašić, Većeslav Holjevac e Ivan Rukavina cui si aggiungevano quelli scelti dal consiglio scientifico dell'istituto: Vera Lukatela, Ivan Babić e Vlado Stopar.

A supervisionare il lavoro scientifico era chiamato un consiglio scientifico che doveva aiutare e consigliare l'organo amministrativo dell'Istituto nelle questioni ordinarie così come nella selezione dei candidati a lavorare nella struttura. I membri di questo consiglio erano i «referenti scientifici per i collaboratori più giovani dell'Istituto.»²⁷⁹ In linea generale il consiglio scientifico poteva essere costituito dai professori universitari, che collaboravano esternamente con l'Istituto, dai dirigenti di altre strutture di ricerca o di archivio ed in minima parte dai membri interni e dal direttore.

La direzione era formata dal direttore, dall'aiuto direttore e dai membri che sceglieva il collettivo di lavoro tra i suoi stessi collaboratori. Il direttore veniva scelto dalle istituzioni fondatrici (IK CKSKH e GO SSRNH), non si conosce sulla base di quali criteri o meriti professionali-politici. Su questo aspetto, di non poca importanza, i documenti tacciono.

Nell'arco di due settimane, il 1° ottobre, l'*Institut za historiju radničkog pokreta* cominciò a lavorare nella struttura dell'ex archivio per la storia del movimento

²⁷⁹ *Organizacijsko-kadrovska problematika. Napomena: Ovu informaciju za Savjet pretresla je i usvojila Uprava Instituta na sjednici od 21. svibnja 1962. g.* [Problematiche organizzative e dei quadri. Nota: Questa informazione per il Consiglio è stata discussa e approvata anche dall'Amministrazione dell'istituto nella seduta del 26 maggio 1962], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2. Il primo consiglio era formato da 7 collaboratori esterni (Miroslav Brandt, Ivo Frangeš, Mirjana Gross, Dragica Rogić, Hodimir Sirotković, Bernard Stulli, Predrag Vranicki), 3 membri dell'amministrazione dell'Istituto (Živko Juzbašić, Vlado Stopar e Ivan Babić) ed infine il direttore, Franjo Tuđman.

operaio in via Opatička 8,²⁸⁰ in uno degli angoli più suggestivi della «città alta» di Zagabria. Erano passati ben cinque anni dalla proposta Aleksander.

3.2.3 Un generale alla guida dell'Istituto: Franjo Tuđman

A guida del neonato Istituto fu chiamato un generale dell'armata jugoslava che da qualche anno si cimentava nella scrittura di testi storici: Franjo Tuđman. Da dove proveniva questo rampante ufficiale jugoslavo e quali referenze aveva per occupare quel posto?

Cercando di ricostruire i passaggi che lo hanno portato alla direzione dell'Istituto è bene partire dalle origini, dalla sua formazione intellettuale e politica iniziata anzitutto in famiglia. Per fare questo ci affidiamo, oltre che alla ricca biografia scritta da Hudelist²⁸¹ ed ai contributi biografici di altri autori, anche alle note autobiografiche che Tuđman stesso inserì nella parte introduttiva di tutti i suoi libri apparsi dopo il 1980.

Nel modesto villaggio dello Zagorje croato, Veliko Trgovišće, nasce il 14 maggio 1922 Franjo Tuđman. Era il secondo figlio nato dall'unione di Stjepan Tuđman e Justina Gmaz, entrambi di estrazione contadina, al quale ben presto si aggiunsero Ivica e Stjepan (la primogenita, Danica, morì in tenera età).

Il padre di Franjo era l'amministratore del villaggio, un incarico statale che gli attribuiva il compito di decidere le quantità di bestiame e di sementi da acquistare per le attività agricole del paese. Inoltre gestiva insieme alla moglie una piccola trattoria all'interno della propria abitazione.²⁸²

Il padre di Tuđman non si limitava alla sola attività di amministratore, era anche politicamente impegnato nelle file del Partito contadino croato e proprio il suo credo politico lo portò in carcere. Questo evento viene ricordato dal figlio Franjo come uno dei più traumatici della sua infanzia: «...il mio primo ricordo è quello di mio padre in prigione. A quel tempo avevo tre anni.»²⁸³ Le vicende personali unite ad una serie di considerazioni sulle oggettive difficoltà politiche ed amministrative del Regno, furono utilizzate da Tuđman sia per creare un'aura di tragicità intorno alla sua vita, sia per condannare quel primo esperimento di unità jugoslava segnato dall'egemonismo

²⁸⁰ *Odluka o Institutu za historiju radničkog pokreta* [Delibere sull'Istituto per la storia del movimento operaio], in «Putovi Revolucije», 1-2 (1963), pp. 511-513. Nel documento, riportato nella rivista, si trovano le informazioni basilari circa i compiti e la struttura dell'Istituto.

²⁸¹ D. Hudelist, *Franjo Tuđman. Biografija* [Franjo Tuđman. Biografia], Zagreb, Profil, 2004.

²⁸² *Ibidem*, pp.12-13.

²⁸³ F. Tuđman, *Nationalism in Contemporary Europe*, New York, Columbia University Press, 1981, p. 273.

serbo: «Dall'età di sei anni ricordo la dittatura monarchica fascista dei Karađorđević ed il periodo di terrore durante il quale punivano le nostre madri perché usavano il loro linguaggio nativo, e a scuola, ricordo l'esaltazione *dell'unità* e degli odiati persecutori come *liberatori*.»²⁸⁴

La morte della madre, avvenuta nel 1929, in seguito alle complicazioni di un aborto spontaneo, è solo il primo di una serie di tragici avvenimenti che funestarono la vita di Franjo Tuđman.

Tra il 1929 ed il 1933 frequentò con profitto la scuola elementare a Veliko Trgovišće, un privilegio riservato a pochi: i giovani del villaggio avevano generalmente il destino segnato sin dall'infanzia, già all'età di otto anni portavano al pascolo il bestiame per imparare quello che sarebbe stato il mestiere della loro vita. Nonostante i buoni successi riscossi a scuola Tuđman dovette abbandonarla per due anni: gli strascichi della crisi economica del '29 si erano fatti sentire anche nel piccolo paese dello Zagorje e nella famiglia Tuđman. Fu solo nel 1935, grazie alla generosa offerta di una zia che viveva nella capitale, che il figlio maggiore di Stjepan Tuđman poté riprendere gli studi con soddisfazione a Zagabria.

Durante gli anni trascorsi a Zagabria cominciò a manifestare le sue simpatie per il nazionalismo croato e per la rivoluzione russa, simbolo illusorio di un rinnovamento e di una libertà che si sperava di portare anche in Croazia: «Da giovane aderii ad un progetto radicale che mi prometteva una Croazia libera, socialista, che avrebbe fatto parte della nuova unione degli stati slavi del sud con uguali diritti.»²⁸⁵

L'aver celebrato pubblicamente l'anniversario della rivoluzione russa gli valse la prima incarcerazione e l'interruzione degli studi, come da lui stesso ricordato: «Nel 1941 non potei ritornare alle scuole superiori (malgrado desiderassi ardentemente ampliare le mie conoscenze) poiché ero un marxista anti-fascista, ed un nazionalista croato.»²⁸⁶

Nell'aprile 1941, qualche giorno prima che le truppe tedesche entrassero a Zagabria decretando la fine della Jugoslavia monarchica, Franjo Tuđman, studente di buone speranze, abbandonò la scuola per tornare a casa.

²⁸⁴ Ivi.

²⁸⁵ F. Tuđman, *Bespuća povjesne zbiljnosti: rasprava o povijesti i filozofiji zlosilja* [Le infinite realtà della storia: riflessioni sulla storia e sulla filosofia del male], 4° edizione, Zagreb, nakladni zavod Matice Hrvatske, 1994, p. 16. A meno che non sia espressamente indicato nelle note successive farò riferimento a questa edizione.

²⁸⁶ Ivi.

L'occupazione tedesca, la proclamazione della NDH ed il comportamento ambiguo della dirigenza dell'HSS spinsero il maggiore dei tre fratelli Tuđman a rompere gli indugi e verso la fine del 1941 a prendere parte attivamente alla guerriglia partigiana. Tra il 1941 ed il 1942 nei distretti occupati dal nemico, si raccolsero segretamente le armi e ci si preparò per la lotta armata: nonostante un inverno particolarmente difficile e le avverse condizioni militari, si formò un primo plotone operativo, quello che in seguito sarebbe divenuto la brigata Matija Gubeč.²⁸⁷

Inizialmente Franjo Tuđman dovette assolvere la funzione di «stampatore»: redigere e stampare i bollettini comunisti che invitavano la popolazione a resistere e lottare insieme ai partigiani. Il secondo importante incarico che gli venne affidato fu verificare la lealtà dei suoi concittadini: nelle liste che compilava con zelo, Franjo indicava il nome, la professione ed il credo politico. Secondo l'intellettuale croato Pedrag Matvejević, già nel periodo partigiano Franjo Tuđman si sarebbe contraddistinto per il carattere fortemente ambizioso: «da giovane attivista denunciò al comando territoriale alcuni Domobrani (cioè semplici soldati dell'esercito croato dell'epoca), e persino qualche vicino di casa o compare di famiglia, definendoli nelle note di un rapporto conservato negli archivi della Lotta di Liberazione Nazionale (NOB) 'ripugnanti carnefici ustascia' e 'schifosi seguaci di Hitler': cercava anche in questo modo di ottenere la fiducia dei superiori per poter salire quanto più in alto possibile.»²⁸⁸

Se fosse veramente la dedizione alla causa comunista o la fama di potere a spingere il giovane a dare il suo zelante contributo nella denuncia degli elementi nemici non ci è dato saperlo con certezza, rimane il fatto che il giovane Tuđman si distinse per la sua attività di alacre informatore, per la sua cultura e la sua passione nell'approfondire i testi della dottrina marxista-stalinista.

Nel 1943 anche suo padre decise di prendere le distanze dal partito di cui era stato fervente sostenitore e abiurando Maček conquistò l'onore di presiedere alla prima sessione dello ZAVNOH nonché alla terza sessione dell'*Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije* - AVNOJ [Consiglio antifascista di liberazione popolare della

²⁸⁷ I. Gretić, *Borbeni put II zagorskog partizanskog odreda predstavlja kontinuirani nastavak borbe naroda Zagorja od prvih dana ustanka* [Il sentiero di guerra del II reparto partigiano dello Zagorje rappresenta il proseguimento della lotta del popolo dello Zagorje sin dai primi giorni dell'insurrezione], in *Borbeni put drugog zagorskog partizanskog odreda* [Il sentiero di guerra del secondo reparto partigiano dello Zagorje], a cura di M. Belošević, Zlatar Bistrica, Udruženje saveza boraca NOR-a, 1968.

²⁸⁸ P. Matvejević, *Schizzo per un ritratto del Presidente Tuđman*, in *I signori della guerra*, a cura di P. Matvejević, Milano, Garzanti, 1999, p.65.

Jugoslavia].²⁸⁹ Nel frattempo anche i due fratelli minori erano entrati nella lotta partigiana, ma con esiti tragici: il più piccolo, Stjepan, fu catturato ed ucciso dai tedeschi nel 1943, a soli 17 anni, mentre Ivica fu deportato nel campo di concentramento di Sisak.

La maggior parte del tempo Tuđman fu un commissario politico impiegato a vari livelli del Partito, più nella propaganda politico-rivoluzionaria che in campo militare, un fatto largamente rinfacciato da Matvejević: «Da combattente non ha sparato neanche un colpo durante la guerra partigiana – lo confermano i suoi più stretti compagni di un tempo, che anzi mettono in evidenza la sua codardia e la tendenza a sottrarsi al pericolo. [...]».²⁹⁰

In qualità di commissario politico prestò servizio presso la brigata Braća Radić, ma la necessità di avere dirigenti capaci e con esperienza nella brigata Matija Gubeč rese indispensabile il suo trasferimento in quest'ultima tra il 1943 ed il 1944. Come responsabile del Personale presso il comando di Čazma Tuđman seguiva gli spostamenti delle singole unità partigiane e l'eventuale arruolamento di combattenti in altri battaglioni. Qui, nell'inverno del 1944 conobbe la sua futura moglie, Ankica Žumberak, anch'essa attiva nella lotta partigiana.²⁹¹ Nel gennaio del 1945 venne mandato a Belgrado, presso il quartier generale, dove sarebbe rimasto fino al 1961.

Terminata la guerra il 15 maggio 1945, Franjo a soli ventitré anni aveva già conquistato il grado di maggiore ed era il commissario politico della 32a divisione, i suoi meriti e la sua ambizione, nonché una fede incrollabile nello stalinismo, oltre che contatti personali con alcune personalità importanti del Partito (Tito e Gošnjak) facilitarono la sua carriera. Venne dunque mantenuto in servizio attivo tra le fila dell'esercito jugoslavo e gli fu offerto di completare gli studi presso l'Accademia militare jugoslava.

Presso il quartier generale dell'esercito popolare jugoslavo svolgeva l'incarico di responsabile del reclutamento, un compito riservato a quei membri del Partito ritenuti più affidabili. Ed è a Belgrado che mise su famiglia, con Ankica, e creò i primi importanti legami professionali con ufficiali dell'esercito che avevano la passione della storia proprio come lui. Il periodo fortunato fu turbato solamente dall'ennesimo

²⁸⁹ S. Bosnić, *The political career and writings of Dr. Franjo Tuđman*, in «The South Slav Journal», 1-2 (1993), p. 31.

²⁹⁰ Matvejević, *op. cit.*, p. 65.

²⁹¹ A. Tuđman, *Moj život s Francekom* [La mia vita con Francek], Zagreb, Večernji list, 2006, pp. 47-53.

tragico lutto: il padre Stjepan e la seconda moglie Olga furono trovati morti nella loro casa di Veliko Trgovišće il 24 marzo 1946. Il rapporto ufficiale della polizia catalogò l'accaduto come un omicidio-suicidio motivato dalla grave depressione che avrebbe colpito Stjepan a seguito di alcune delusioni politiche.²⁹² La tesi dell'omicidio-suicidio non fu mai accettata da Franjo Tuđman che anzi attribuì «il tragico suicidio del padre e l'uccisione della madre adottiva in un primo tempo ai *crociati* ustascia e in seguito ai suoi compagni di fede comunista.»²⁹³ Un singolare e spregiudicato modo di utilizzare a seconda dei tempi la tragedia familiare per crearsi un alone di martire.

Nel 1948, quando Tito fu «scomunicato» da Mosca, Tuđman abbandonò repentinamente la passata fede stalinista per diventare un convinto sostenitore del titoismo: questo gli assicurò la prosecuzione della carriera nell'armata popolare.

Gradualmente, nello svolgere le sue funzioni, Tuđman si avvicinò alla ricerca ed allo studio della storia, inizialmente trattando solo la storia militare, poi allargandosi anche a quella più generale della Jugoslavia monarchica e socialista. E' verosimile che non vi fosse dietro una specifica richiesta del Comando generale quanto più una personale aspirazione, propensione di Tuđman a dedicarsi al lavoro intellettuale. Questa inclinazione non venne ostacolata dai vertici militari data la penuria di storici di professione disposti a studiare la storia contemporanea jugoslava.

Il primo lavoro storico, *Rat protiv Rata* [Guerra contro la Guerra] venne terminato nel 1955. Nelle oltre 600 pagine di manoscritto l'autore ambiva a redigere un esaustivo «trattato sulla guerra partigiana nel passato e nel futuro».²⁹⁴ Il titolo, secondo quanto riferito dallo stesso Franjo Tuđman, non era casuale bensì faceva riferimento alle motivazioni che lo avevano spinto a prendere parte alla guerra partigiana all'età di 19 anni. Il titolo esprimeva cioè la vera essenza di tutte le guerre partigiane e di liberazione nazionali, «la guerra per eliminare la guerra sia dalla nostra terra che in quella di ogni altro, affinché non ritorni più.»²⁹⁵

L'opera esamina nel dettaglio le tecniche di guerriglia messe in atto da vari popoli in varie epoche e continenti: dalla vicenda militare di Annibale, che aveva audacemente attraversato le Alpi con gli elefanti, alla guerra spagnola contro Napoleone sino ad arrivare alla guerra partigiana jugoslava. L'obiettivo era dimostrare come già in epoca

²⁹² Hudelist, *op. cit.*, pp. 170-182.

²⁹³ Matvejević, *op.cit.*, p. 17.

²⁹⁴ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 18.

²⁹⁵ *Ibidem*, p. 190.

antica si potessero ravvisare i segni della «guerriglia partigiana» ovvero che la guerriglia fosse una soluzione militare adottata in caso di estremo pericolo da ciascun popolo, quando soverchiato da forze numericamente superiori, con le quali era impossibile confrontarsi in modo diretto.²⁹⁶ In tale modo si attribuiva alla NOR, alla lotta partigiana, un carattere secolare, innalzandola a metodo di lotta non jugoslavo, ma addirittura mondiale. Alcuni accostamenti storici erano indubbiamente bizzarri ed audaci, ciò non toglie che il testo fu adottato dall'Accademia militare come manuale di riferimento per alcuni corsi degli allievi ufficiali.

L'opera venne spedita a varie case editrici, ma venne pubblicata solo nel 1957 da Zora, una casa editrice zagabrina. Il fatto che nessun editore belgradese avesse accolto il lavoro fu interpretato immediatamente da Tuđman come un chiaro segno di ostracismo nei suoi confronti da parte del circolo storico-militare belgradese. A dare sostanza a questa tesi vi fu la dura recensione di Pero Moraća, colonnello della JNA e membro della Commissione ideologica della Procura generale del CK SKJ per la JNA. Moraća oltre ad essere un ufficiale era anche uno storico e faceva parte di quella nuova generazione di professionisti che studiavano la storia del Partito e della NOR. La recensione, apparsa nel numero 1 della rivista belgradese *Naša stvarnost* [La nostra realtà] del 1958, criticava pesantemente il lavoro di Tuđman, sia dal lato fattuale che ideologico. Moraća sosteneva che Tuđman si era sottratto al compito più importante per uno storico della NOR ovvero fornire una interpretazione marxista della storia jugoslava. Rimproverava a Tuđman «un insufficiente grado di marxismo, cosa che a quel tempo costituiva il peggiore dei peccati mortali».²⁹⁷ A questo affronto Tuđman cercò di reagire chiedendo, in una accorata lettera al generale colonnello Kreačić, Sottosegretario alla difesa popolare e Plenipotenziario del CK SKJ presso la JNA, che fosse dato spazio, nella stessa rivista, ad una contro-recensione scritta da uno dei collaboratori che lo avevano aiutato nella compilazione del libro, Andro Gabelić. La richiesta fu accolta e qualche mese dopo la recensione di Moraća apparve quella di Gabelić: vi si rigettavano tutte le accuse rivolte a Tuđman, del quale piuttosto si sottolineavano la purezza ideologica e la professionalità.²⁹⁸

²⁹⁶ F. Tuđman, *Usudbene povjestice* [Storie predestinate], Zagreb, Hrvatska sveučilišna naklada, 1995, pp. 13-18.

²⁹⁷ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 18.

²⁹⁸ A. Gabelić, "Rat protiv rata": *Osvrt na knjigu F. Tuđmana i napis Pere Moraća* ["Guerra contro la guerra": uno sguardo al libro di Franjo Tuđman ed all'articolo di Pero Moraća], in «Naša stvarnost», 7-8 (1958), pp. 109-123.

Nei mesi successivi *Rat protiv rata* incontrò sempre maggiori consensi, costituendo una delle prime opere monumentali sul concetto di guerriglia e di lotta partigiana in Jugoslavia, al punto da ottenere nel 1959 il riconoscimento come miglior lavoro in campo storico e teoretico militare degli ultimi cinque anni.

Il 1959 fu un anno decisamente fortunato per l'attività di storico del maggiore Tuđman: in occasione del 15° anniversario della nascita della 32a divisione Matija Gubeč, pubblicò il suo secondo significativo contributo alla storia partigiana, *Borbeni put 32 divizije* [Il sentiero di guerra della 32a divisione], e diventò assistente dell'editore capo dell'enciclopedia militare jugoslava, I. Gošnjak. Questo nuovo incarico gli permise di lavorare a stretto contatto con Gošnjak del quale verosimilmente si guadagnò la stima, testimoniata dalla rapidità con cui Tuđman ottenne nel 1960 il compito di riscrivere la voce relativa alla NOR croata in sostituzione di quella già preparata dall'Istituto storico militare.

La scrittura della sezione dedicata alla NOR croata era stata inizialmente affidata all'Istituto storico militare, indubbiamente l'organo maggiormente qualificato per tale compito, ma il giudizio dato dal Consiglio dell'enciclopedia militare aveva stroncato il pezzo: il testo era poco accurato e minimizzava l'apporto dei croati alla NOR. Tuđman non si tirò indietro e produsse 42 pagine fitte di avvenimenti e considerazioni. Il testo fu sottoposto dal Consiglio dell'enciclopedia al giudizio di alti ufficiali e del CK SKH, presieduto da Bakarić. A dare l'ultimo giudizio sul testo sarebbe stato addirittura Tito che, secondo i ricordi di Tuđman, avrebbe accettato *in toto* quanto scritto «senza concedere nulla alle correnti contrarie. Nella copia del mio testo tornatami indietro, Tito stesso scrisse di propria mano, “Non ho commenti. T.”»²⁹⁹

Le polemiche sul suo operato di storico si riaccessero con la pubblicazione di *Stvaranje Socijalističke Jugoslavije* [La creazione della Jugoslavia socialista] in cui si tentavano di analizzare le cause sociopolitiche che avevano condotto la Jugoslavia monarchica alla caduta e la NOR al successo. Fu un collaboratore dell'Istituto storico militare di Belgrado, Fabijan Trgo, a recensire duramente il lavoro sulla rivista dell'Istituto, *Vojnoistorijski glasnik* [La voce storico militare] del 1961.³⁰⁰ Accanto agli argomenti stilistico-metodologici (errori di battitura, mancato approccio cronologico al

²⁹⁹ F. Tuđman, *Hrvatska povijest je moja povijest* [La storia croata è la mia storia], in *Ljudi iz 1971. Prekinuta šutnja* [Persone del 1971. Il silenzio spezzato], a cura di M. Baletić, Zagreb, DIP Vjesnik, 1990, p. 202.

³⁰⁰ F. Trgo, *U povodu knjige “Stvaranje socijalističke Jugoslavije” F. Tuđmana* [Circa il libro “Stvaranje socijalističke Jugoslavije” di F. Tuđman], in «Vojnoistorijski glasnik», 1-2 (1961)

tema) il colonnello Trgo denunciò quelli che a suo parere erano errori di interpretazione della storia del 1941 e della NOR. Dei vari e dettagliati argomenti usati per stroncare il libro di Tuđman è bene ricordarne due. Il primo riguarda il crollo della Jugoslavia monarchica nel 1941 che Tuđman avrebbe ricondotto, secondo Trgo, soltanto al ruolo negativo della «borghesia grande serba» mentre poco o nulla avrebbe scritto delle altre forze borghesi nella rovina del regime monarchico. Particolarmente errato era il modo in cui veniva trattata la figura di Maček che assumeva nelle pagine dell'opera contorni sfumati e non quelli del leader corrotto e ambiguo che aveva consegnato la Croazia e la Jugoslavia nelle mani dei tedeschi e degli italiani. Tuđman a parere di Trgo arrivava a scusare difetti e incertezze di questo esponente della Borghesia croata, rapportandoli al difficile contesto internazionale.

Ancora più pericolosa era l'accusa che Trgo rivolgeva a Tuđman per aver descritto con toni troppo moderati i domobrani, come se non fossero stati anch'essi nemici dei partigiani, bensì vittime innocenti del regime ustascia. Tuđman sentì quindi il bisogno di difendersi sostenendo che non dubitava del fatto che i domobrani avessero combattuto contro i partigiani, ma lo avevano fatto perché costretti o perché disorientati dalla campagna di propaganda ustascia.³⁰¹ In pratica ribadiva il suo punto di vista, secondo il quale non tutti i croati potevano essere assimilati agli ustascia.

Tuđman cominciava di fatto a muoversi al di fuori della visione manichea della guerra partigiana in base alla quale da un lato vi dovevano essere i buoni (i partigiani) e dall'altro i cattivi (ustascia, nazi-fascisti, contadinisti, indifferenti.)

Nonostante Tuđman fosse stato da poco insignito del titolo di generale, a poco valsero questa volta le sue proteste a Kreačić. Il libro fu pubblicato in croato e in sloveno, ma non in macedone (terza lingua ufficiale della federazione), calpestando così una regola tradizionale per cui la traduzione di un testo nelle tre lingue ufficiali della federazione era un atto doveroso e automatico. Inoltre gli fu rifiutata l'autorizzazione per la traduzione in inglese della quale era pronta a farsi carico stavolta una casa editrice belgradese.

Dopo questo episodio il generale Tuđman, piuttosto che abbandonare gli studi storici si convinse anzi della necessità di continuare il lavoro intrapreso, quasi si trattasse di una missione per stabilire una verità storica troppo spesso nascosta o ignorata per motivi politici. Cominciò a meditare sull'opportunità di lasciare la carriera

³⁰¹ F. Tuđman, *Usudbene...*, cit., pp. 59-66.

militare ed il suo posto a Belgrado per dedicarsi in maniera totale allo studio ed alla ricerca storica. L'imminente fondazione dell'Istituto per la storia del movimento operaio creò l'occasione perché Tuđman si risolvesse al pensionamento dalla JNA. Secondo quanto egli stesso ha testimoniato, fece in modo di «farsi cercare» dal CK SKH e chiamare alla guida dell'Istituto, senza tuttavia specificare come ciò sia avvenuto in concreto.³⁰²

Su questo particolare aspetto non ci sono ad oggi pervenuti documenti che ci confermino il modo in cui i fondatori dell'Istituto abbiano optato per questa scelta. Hudelist, sulla base di alcune testimonianze e supposizioni raccolte nella sua biografia di Tuđman³⁰³, avanza l'ipotesi che egli sia stato chiamato a dirigere l'Istituto poiché era l'unico modo per mandarlo via da Belgrado, senza sollevare un polverone. Ma sembra che il neo-generale più che per tesi scomode fosse malvisto da altri colleghi perché ne aveva plagiato le opere.³⁰⁴

La vedova Tuđman racconta la vicenda in altro modo: il trasferimento a Zagabria sarebbe coinciso con nuove esigenze familiari ed il desiderio di suo marito di cambiare lavoro per dedicarsi totalmente alla storia. Sarebbero stati i successi conseguiti da Tuđman con i lavori storici ed il suo temperamento forte, non il plagio, ad aver suscitato, secondo Ankica Tuđman, invidie e gelosie negli ufficiali che lavoravano con lui presso il segretariato generale per la difesa nazionale. Tutto ciò aveva reso estremamente appetibile la proposta del CK SKH di tornare in Croazia e per giunta a Zagabria a dirigere l'Istituto.³⁰⁵

Per quanto oscuro potesse essere il motivo per cui Tuđman era stato chiamato a coprire questo ruolo di sicuro c'è invece che il Comitato centrale non si aspettava che il direttore, nel giro di qualche anno, avrebbe condotto l'Istituto in modo tanto autoritario, non dire dispotico.

A giudizio di alcuni, negli anni in cui diresse l'Istituto Franjo Tuđman si guadagnò la reputazione di persona attenta e scrupolosa nel lavoro, mentre per altri quella di arrogante e mediocre. Secondo le testimonianze di alcuni collaboratori, ricostruite sempre da Hudelist, Franjo Tuđman, forte del sostegno del Comitato esecutivo del CK SKH, diresse l'Istituto in modo rigido, come si trattasse di un'istituzione militare della

³⁰² Tuđman, *Hrvatska povijest...*, cit. p. 203.

³⁰³ Hudelist, *op.cit.*, pp. 284-301.

³⁰⁴ Si veda: Tuđman, *Usudbene...*, cit., pp. 66-69.

³⁰⁵ A. Tuđman, *op.cit.*, pp. 95-97.

quale lui era il comandante supremo. La sua precedente esperienza nell'Armata popolare e l'indole militaresca avrebbero influito molto nel suo comportamento verso i collaboratori, trattati come sottoposti piuttosto che come colleghi. Mirijana Gross, storica e collaboratrice esterna dell'Istituto, per quanto sfumi un po' nel ricordo questi tratti negativi, affermava molti anni dopo: «Come lo vediamo negli anni '90 così era anche allora. Nulla è cambiato. Sempre pieno di sé, ma appariva molto bene e si comportava come un vero *gentlemen* verso i suoi collaboratori...».³⁰⁶

Forse sarà stato talora un *gentleman*, ma fin dai primi verbali della KZH la figura ed il ruolo di Tuđman appaiono in una luce ben poco lusinghiera. Proprio la cattiva personalità del direttore avrebbe impedito la realizzazione di alcuni dei compiti dell'Istituto, quale ad esempio quello di raccordo tra le istituzioni di ricerca e archivio distrettuali e la Commissione per la storia.

Secondo quanto riferito dalla segretaria della KZH CK SKH, Mara Vojnović, nell'aprile del 1962, il direttore ed alcuni suoi più stretti collaboratori avrebbero agito in modo del tutto improprio in campi loro non competenti: «L'istituto senza aver informato la commissione convoca i presidenti degli archivi distrettuali per quanto concerne la raccolta del materiale del partito [...] anche se ai compagni presso l'istituto è noto che sono io in veste di segretaria della commissione, la direttrice del corpo di coordinamento formato innanzi al Consiglio per la cultura della NRH.»³⁰⁷

Il direttore avrebbe inoltre totalmente ignorato la segretaria Vojnović nello svolgimento di tutte quelle mansioni, burocratico-organizzative, in cui era invece richiesto un coordinamento con la KZH. Spesso non forniva le indicazioni ad essa necessarie per la compilazione di alcuni verbali e nelle conversazioni telefoniche con lei usava «toni alterati», alzava la voce al punto che la segretaria si era sentita in dovere di informare la presidente della KZH CK SKH, Anka Berus, circa il comportamento scorretto del direttore.

La Vojnović avanzava sottilmente altre critiche in merito al reclutamento del personale, secondo lei condotto su basi eccessivamente soggettive ed improprie: «presso l'Istituto lavorano quarantotto impiegati, di cui dodici non sono membri del SKJ, il numero degli impiegati aumenta ulteriormente e Tuđman ha fatto venire per sé come aiutante Vlad Stopar, un giornalista in pensione del quale si dice sia un debole.»

³⁰⁶ Hudelist, *op. cit.*, p.305.

³⁰⁷ *Izveštaj o radu komisije za historiju SKJ CK SKH* [Informativa sul lavoro della commissione per la storia SKJ CK SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 4 aprile 1962.

La collaborazione, resa estremamente difficile dal direttore era, secondo la Vojnović, il frutto della sottovalutazione da parte del direttore del significato e del ruolo della Commissione per la storia. A suo parere tale atteggiamento andava corretto ed il direttore ricondotto sulla giusta via il prima possibile.

Ad ulteriore conferma della difficoltà a lavorare con il direttore Tuđman arrivarono anche le lamentele di tre collaboratori dell'Istituto che erano andati a parlare direttamente di ciò con la segretaria della Commissione: «hanno tra l'altro riferito che Tuđman nel suo rapporto con le persone è arrogante, presuntuoso, vanitoso e non ha tatto, urla ai collaboratori, nel valutare i singoli è offensivo, ed in alcune occasioni non perde tempo a dichiarare come lui sia stato messo lì dal CK SKH e come il comitato esecutivo gli abbia lasciato mani libere nella conduzione dell'istituto.»³⁰⁸ Franjo Tuđman agiva in poche parole come padre-padrone dell'Istituto.

Le critiche si spostavano poi dalla sfera personale a quella lavorativa, toccando alcuni nodi scoperti della conduzione dell'Istituto: «Hanno portato esempi del cattivo rapporto tra il direttore e la direzione nei confronti del collettivo di lavoro. Si sono lamentati di un cattivo sistema di direzione ed organizzazione del lavoro. Hanno affermato che lo stato dell'istituto non è buono, è confuso, e nella prosecuzione del lavoro accolgono - come dicono loro - gente "dalla strada", senza verificare chi siano e senza un'adeguata valutazione se sia o meno possibile dal punto di vista organizzativo e dello spazio accettare un così grande numero di nuovi impiegati in un così breve lasso di tempo.»³⁰⁹

I tre collaboratori che avevano esternato il loro malcontento alla segretaria della Commissione ed avevano evidenziato le carenze e le mancanze organizzative del direttore, vennero invitati ad affrontare direttamente la questione con il direttore, ma nel caso in cui la situazione non si fosse risolta la stessa presidente della Commissione, Anka Berus, sarebbe stata pronta ad impegnarsi per una sicura ed efficace risoluzione del problema.

Nel 1962 la posizione di Franjo Tuđman era comunque ancora buona, per cui l'epilogo della vicenda vide il direttore rimanere fermo sulle sue posizioni ed il suo metodo di lavoro, mentre i tre collaboratori insoddisfatti decisero di continuare a lavorare stringendo i denti ed aspettare tempi migliori per attaccare Tuđman.

³⁰⁸ Ivi.

³⁰⁹ *Izveštaj o radu komisje za historiju SKJ CK SKH* [Informativa sul lavoro della commissione per la storia SKJ CK SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 26 aprile 1962.

L'anno seguente l'Istituto fu nuovamente al centro di una seduta della Commissione per la storia, ma questa volta era stato chiamato in causa dall'Istituto regionale di storia di Slavonski-Brod, in Slavonia. L'istituto regionale, fondato poco tempo dopo quello zagabriniano, aveva mandato una relazione al Comitato centrale croato in cui lamentava problemi di comunicazione e coordinazione con l'IHRP repubblicano. I problemi erano nuovamente con Tuđman: «alcuni impiegati dell'Istituto di Slavonski-Brod hanno affermato che non volevano avere contatti con Tuđman». Ma il disagio era sentito anche nei confronti di alcuni collaboratori che, insieme al direttore, si rifiutavano di ascoltare e pianificare il lavoro di ricerca storica insieme ai colleghi dell'Istituto regionale.

Questa volta la presidente della Commissione, Anka Berus, intervenne in prima persona, chiudendo l'incontro con l'invito ad entrambe le istituzioni a creare un clima di serena collaborazione. Di fatto la Berus spezzò una lancia a favore dell'Istituto, sottolineando come l'IHRP non potesse «stare dietro a tutte le strutture di ricerca regionali e locali.»³¹⁰

Negli ultimi anni della sua direzione il nome Tuđman sarebbe comparso ancora nei verbali della KZH, ma per questioni molto più delicate e pericolose di qualche lamentela per il suo brutto carattere.

3.2.4 L'Istituto all'opera: progetti ambiziosi

L'attività scientifica dell'Istituto era orientata all'«interpretazione scientifica delle fonti storiche ed allo studio di tutti quei componenti della vita socio-politica, economica e culturale che hanno influenzato lo sviluppo del movimento operaio, la rivoluzione e la Jugoslavia socialista.»³¹¹ L'Istituto di Zagabria aveva in buona sostanza il compito di legittimare l'esistenza del Partito comunista al potere, esattamente come gli altri istituti del movimento operaio, ma presto acquisì anche un ruolo specificatamente croato: «ribattere ai sempre più offensivi tentativi, da parte di alcuni storici di Belgrado, di minimizzare la NOB in Croazia.»³¹²

³¹⁰ *Zapisnik sa sastanka predstavnika Instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske i Instituta za historiju naroda Slavonije*. [Verbale della riunione dei rappresentanti dell'Istituto per la storia del movimento operaio croato e l'Istituto per la storia della Slavonia], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 4, 10 luglio 1963.

³¹¹ *Institut za historiju radničkog pokreta. Orientacioni program djelatnosti i plan rada za 1962 (Nacrt)* [Istituto per la storia del movimento operaio. Programma orientativo dell'attività e del piano di lavoro per il 1962, (bozza)], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, dicembre 1961.

³¹² Hudelist, *op. cit.* p. 303.

Secondo quanto stabilito dai fondatori dell'Istituto, oltre a portare avanti i suoi progetti di studio, avrebbe dovuto non solo farsi carico del preesistente archivio, ma anche coordinare, seguire e promuovere l'attività di ricerca scientifica dei centri di studio minori ed il lavoro di raccolta degli archivi periferici. L'Istituto non doveva «centralizzare il lavoro» bensì elaborare un buon piano di sviluppo e coordinamento delle varie realtà di ricerca distrettuali. In altre parole l'Istituto avrebbe dovuto coadiuvare il Consiglio per il lavoro scientifico nell'ottimizzare i rapporti tra i vari archivi distrettuali al fine di conoscerne meglio la consistenza archivistica ed eventualmente proporre la fondazione di nuovi archivi. Contemporaneamente i centri di ricerca distrettuali così come gli archivi dovevano impegnarsi ad armonizzare le loro attività con quelle dell'Istituto affinché non fossero sprecate energie preziose per la realizzazione di progetti simili o identici.³¹³ La conduzione Tuđman, come accennato, non brillò certo per la costruzione di una serena collaborazione e gestione dei rapporti con queste strutture periferiche.

La Commissione per la storia propose anche la creazione, all'interno dell'Istituto, di un gruppo di «recensori» ovvero persone specializzate nell'esame dei testi scientifici e pubblicistici legati alla storia del movimento operaio e del Partito. Ciò avrebbe alleggerito il lavoro dei commissari che in alcuni casi erano dovuti intervenire personalmente per scoraggiare l'«uscita di opere non corrette sulla storia della Rivoluzione socialista».³¹⁴ Tuttavia della realizzazione della proposta non vi è traccia negli anni 1961-1967, è probabile che sia una di quelle richieste che l'Istituto non riuscì a soddisfare.

Nel 1962 l'Istituto era organizzato con un dipartimento specifico per lo studio del movimento operaio nazionale e la nuova storia nazionale; un dipartimento per la storia del movimento operaio internazionale e la nuova storia generale; un archivio; un centro per la documentazione scientifica (al quale facevano capo la biblioteca ed il dipartimento per la documentazione); una segreteria. A questi, che erano i centri nevralgici dell'Istituto, si univano l'ufficio che seguiva l'attività editoriale della

³¹³ *Suradnja i koordinacija povijesnih i arhivskim ustanova u radu na sredjivanju gradje i obradi historije radničkog pokreta Hrvatske* [Collaborazione e coordinamento delle istituzioni storiche e archivistiche nel lavoro di raccolta del materiale e selezione della storia del movimento operaio croato], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut.2, 1962.

³¹⁴ *Neki problemi izdavačke djelatnosti sa tematikom iz historije SKJ i radničkog pokreta naroda Jugoslavije u Hrvatskoj* [Alcuni problemi di attività editoriale sulla tematica della storia della SKJ e del movimento operaio dei popoli della Jugoslavia in Croazia], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 1962.

struttura ed una sezione dedita alla raccolta, allo studio ed alla conservazione del materiale memoriale.³¹⁵

In linea con le direttive generali, nel piano di lavoro previsto per il 1962, si legge che della storia fino al 1918 si sarebbe studiato il movimento operaio «in senso stretto» ovvero le organizzazioni sindacali e politiche legate allo sviluppo del movimento. A tutte le questioni economiche, culturali e sociali si prestava attenzione solo a partire dal periodo monarchico della storia jugoslava.

Il programma di lavoro che era stato stilato in una seduta del Consiglio dell'Istituto svoltasi il 25 dicembre 1961, aveva come principale obiettivo lo sviluppo di ricerche sulla NOB e sulla rivoluzione socialista.

Concretamente i progetti proposti nel 1961 e portati avanti nei successivi tre anni di attività dell'Istituto si incentravano prevalentemente sullo studio del Partito e del movimento operaio nel periodo 1918-1941. Gli scioperi, le manifestazioni, l'organizzazione clandestina, le azioni di guerriglia, su scala nazionale come distrettuale, erano solo alcuni dei contenuti di queste ricerche sulle quali si irrobustirono e si formarono alcune delle firme più importanti della storiografia croata degli anni '80-'90 (Slavko Goldstein, Mirijana Gross, Ivan Jelić, Zorica Stipetić ed altri). Raramente si incontrano progetti orientati allo studio del profilo socio-economico della rivoluzione socialista così come è difficile scovare, nei vari piani di lavoro stilati nell'era Tuđman, ricerche di storia culturale. Nello studio della NOB il direttore riteneva opportuno prevedere una sezione *ad hoc* per lo studio del movimento ustascia, all'interno della quale ci si proponeva di analizzare nel dettaglio le caratteristiche del movimento di Pavelić sino ad arrivare al dopo guerra con la costituzione delle «organizzazioni križaro³¹⁶-terroristiche e dell'emigrazione.» Un progetto ambizioso se si considera che già la trattazione storica della NDH richiedeva una certa distanza e lucidità nella ricostruzione di alcuni eventi storici.

Al termine del primo anno di attività il bilancio del direttore dell'Istituto fu positivo. Il primo dato di crescita era dato dal personale impiegato che, a fronte delle 20 unità iniziali (gli impiegati dell'archivio che erano stati automaticamente assorbiti nella struttura), aveva raggiunto le 70 unità delle previste 85. Ben 34 avevano un titolo di

³¹⁵ *Organizaciona šema Instituta* [Schema organizzativo dell'Istituto], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 1962.

³¹⁶ Come già accennato nel precedente capitolo, i *križari* [crociati] sono ex-ustascia che ingaggiano fino al 1949 violenti scontri con le autorità militari jugoslave in Croazia al fine di rovesciare il potere e ristabilire la NDH.

laurea, indice questo della professionalizzazione dell'Istituto. Un altro successo era stato il trasferimento dell'Istituto nell'edificio adiacente, in via Opatička 10, dove tutt'oggi risiede l'Istituto di storia contemporanea. Il trasferimento si era reso necessario proprio in seguito alla graduale crescita del materiale documentario, del personale e degli uffici.

Al tempo stesso il direttore non nascondeva alcune difficoltà rilevate nel corso del 1962. La prima era legata all'impiego di un alto numero di giovani collaboratori, ancora alle prime armi e con poca conoscenza del metodo di ricerca storico. Proprio per questo l'Istituto non aveva potuto riempire «nessun posto fondamentale con lavoratori fissi con un'alta conoscenza scientifica o rinomati per i risultati di ricerca scientifica.»³¹⁷ I pochi storici di maggiore robustezza intellettuale e professionale erano difficili da arruolare per questioni legate, secondo il direttore, alla paga, ritenuta insoddisfacente. Non era raro che i pochi collaboratori di rilievo cercassero lavoro fuori, in altre strutture, sino ad abbandonare del tutto l'Istituto.

Il lavoro di ricerca, lamentava ancora Tuđman, era inoltre rallentato dallo stato di archiviazione del materiale facente parte dei fondi «nemici» ovvero tutto quella documentazione che era stata prodotta nel corso della NDH dalle autorità italiane, tedesche e ustascia. A complicare ulteriormente le precarie condizioni della ricerca vi era la frammentazione e la dispersione del materiale o, al contrario, la sua concentrazione presso un'unica struttura al di fuori della repubblica croata (come ad esempio il *Vojno istorijski institut* di Belgrado).

Sebbene impegnato nel consolidamento e sviluppo della propria attività di ricerca, l'IHRP si impegnò da subito nello stabilire rapporti di collaborazione scientifica e scambio con strutture di ricerca straniere. Il primo soggetto straniero con cui strinse contatti fu l'Istituto Gramsci di Roma. L'incontro avvenne il 13 dicembre 1961 presso il neonato IHRP di Zagabria. Nel breve discorso di benvenuto alla delegazione italiana (che per l'occasione era costituita dal dr. Bruno Ferri e dal prof. Umberto Cerroni) il direttore spiegò che l'Istituto non si occupava semplicemente di fatti storici nazionali, bensì anche internazionali, purché «legati allo sviluppo del movimento operaio.»³¹⁸ Era

³¹⁷ *Izvjestaj o radu za 1962. godinu. I. stanje i organizacioni razvoj Instituta u 1962. godine.* [Rapporto sul lavoro dell'anno 1962. Situazione e sviluppo organizzativo dell'istituto nel 1962], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2.

³¹⁸ *Stenografski zapisnik sa sastanka članova Instituta za HRP u Zagrebu sa članovima Instituta Gramši iz Rima, 13 prosinca 1961.* [Verbale stenografico dell'incontro dei membri dell'Istituto HRP con i membri dell'Istituto Gramsci di Roma, 13 dicembre 1961], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2.

dunque auspicata la collaborazione tra le due strutture ed in particolare modo lo studio congiunto di alcuni aspetti della storia della seconda guerra mondiale che interessavano entrambi i paesi, ovvero la vicenda storica riguardante i territori occupati dai fascisti italiani. L'incontro, che si concluse con un Ferri piacevolmente stupito del nuovo Istituto e del fatto che la Jugoslavia avesse altre «capitali» della scienza oltre Belgrado, sfociò, durante la direzione Tuđman, in un rapporto epistolare e scientifico tra le due istituzioni.

Curiosamente vennero stabiliti contatti anche con singoli studiosi che tuttavia non rientravano nel campo della ricerca storica quali ad esempio il dr. Jack Homer, direttore esecutivo del comitato nazionale per la politica nucleare degli Usa. Più comprensibile, dovendo studiare la resistenza, era invece il rapporto stretto con l'ex ufficiale inglese Bill (William) Deakin, colui che aveva diretto la prima missione militare inglese presso il comando partigiano jugoslavo.³¹⁹

Questa pulsione verso l'esterno rimase una costante della direzione Tuđman dell'Istituto; negli anni successivi l'Istituto instaurò rapporti di collaborazione con l'Istituto storico dell'Accademia delle scienze slovacca, con istituti tedeschi e polacchi, ed ospitò anche numerose delegazioni sovietiche. Con gli slovacchi in particolare l'Istituto instaurò una relazione speciale, iniziata con la visita della delegazione dell'Istituto storico dell'Accademia delle scienze slovacca, composta da Edo Friš e Miroslav Kropilak, a Zagabria nel febbraio del 1964. In quell'occasione i due storici slovacchi svolsero due lezioni presso l'IHRPH. Nel settembre dello stesso anno il direttore Tuđman e Hrvoje Šarinić ricambiarono la visita dei colleghi e Tuđman ebbe occasione di tenere alcune lezioni e seminari presso la facoltà di filosofia di Bratislava così come presso alcune associazioni di combattenti.³²⁰ Secondo la testimonianza di Čepo, all'epoca responsabile di un settore di ricerca presso l'IHRP, il rapporto instaurato con i colleghi slovacchi non era puramente intellettuale, ma era mosso da precise idee politiche: «è stata forzata la collaborazione con le istituzioni slovacche e con gli storici, a causa della posizione della Slovacchia verso la Cechia simile a quella

³¹⁹ *Izvoještaj o radu za 1962. godinu* [Informativa sul lavoro del 1962], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 14 febbraio 1963.

³²⁰ A questa nuova relazione con l'estero venne dato maggiore rilievo di altre, nel trafiletto apparso nella rivista dell'Istituto. Si veda: *Veze Instituta s inozemstvom i inozemnim znanstvenim radnicima* [Relazioni dell'Istituto con enti di ricerca stranieri e con professionisti stranieri], in «Putovi Revolucije», 5 (1965), p. 285; anche la vedova Tuđman sottolinea questa particolare relazione scientifica: A. Tuđman, *op.cit.*, pp. 115-116.

croata nei confronti della Serbia.»³²¹ Simili erano infatti alcuni passaggi storici dei due paesi: sia la Slovacchia che la Croazia, durante la seconda guerra mondiale, avevano visto nascere sul loro suolo stati indipendenti filo-nazisti; entrambi i paesi, terminata male l'impresa nazista, avevano perso l'indipendenza ed erano andati a confluire in un nuovo stato (caso slovacco) o a formare una federazione (caso croato) con un altro paese con il quale condividevano aspetti storico-culturali, ma dal quale si sentivano soverchiati politicamente.

Nel corso del 1963 il numero di persone assunte dall'Istituto aumentò ulteriormente, vi furono infatti ben 39 nuovi lavoratori fissi e 23 onorari, ma accanto ai nuovi ingressi vi furono anche delle uscite (in tutto 16 lavoratori) che vennero principalmente imputate al servizio di leva obbligatorio o ad offerte di lavoro più allettanti da parte di altri centri di ricerca. Complessivamente il numero di impiegati raggiunse le 117 unità, di queste solo 35 lavoravano nella sezione di ricerca scientifica, il resto del personale era equamente diviso tra il lavoro di archivio, documentazione e segreteria. Secondo le valutazioni del direttore l'Istituto non aveva ancora raggiunto la sua massima espansione, era anzi necessario prevedere l'assunzione di ulteriori collaboratori fissi al posto di quelli onorari.³²²

Nel 1963 una delegazione dell'Istituto partecipò al Congresso internazionale sulla storia della resistenza europea a Karlovy Vary. L'evento fu particolarmente fruttuoso per l'Istituto poiché ben due suoi contributi al convegno furono accolti nella pubblicazione belgradese *Les Systemes d'occupation en Yougoslavie 1941-1945*. I contributi dell'Istituto figuravano per la prima volta in una pubblicazione edita in lingua straniera accanto alle relazioni di altri storici internazionali: ciò confermava, secondo il direttore Tuđman, che l'Istituto di Zagabria era ormai entrato a far parte della cerchia delle istituzioni scientifiche internazionalmente riconosciute.³²³

Nello stesso anno l'IHRP organizzò una serie di conferenze o simposi legati ai temi di ricerca al momento trattati dai suoi ricercatori. Dei vari simposi quello organizzato

³²¹ Z. Čepo, *Dva decenija instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske* [Due decenni dell'Istituto per la storia del movimento operaio croato], in «Časopis za suvremenu povijest», 1(1982), p. 16.

³²² *Izveštaj o radu Instituta za 1963. godinu* [Informativa sul lavoro dell'Istituto nel 1963], Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut.4, 1964.

³²³ Si trattava delle seguenti relazioni: F. Tuđman, *NDH kao instrument politike okupacionih sila u Jugoslaviji i NOR u Hrvatskoj 1941-1945*. [La NDH come strumento della politica delle forze di occupazione in Jugoslavia e la NOR in Croazia 1941-1945]; D. Šepić, *Talijanska politika okupacije u Dalmaciji 1941 - 1943*. [La politica italiana di occupazione in Dalmazia 1941-1943].

nel dicembre del 1963, in occasione della pubblicazione di *Pregled istorije SKJ*, fu quello che lasciò maggiore traccia nella storia dell'Istituto.

Nel 1963 l'Istituto riuscì anche ad avviare la sua attività editoriale con la pubblicazione, fra le altre cose, del primo libro della collana «Biblioteca scientifica» intitolato *Okupacija i revolucija* [Occupazione e rivoluzione] nonché il primo doppio numero della rivista scientifica «Putovi Revolucije» [Le vie della rivoluzione], interamente dedicato alla celebrazione del ventennale della creazione dello ZAVNOH.

Nel corso del 1964 l'Istituto fu principalmente impegnato nella discussione nata intorno a *Pregled istorije SKJ*, pur portando avanti anche gli studi sulla storia del movimento operaio necessari per compilare un altro progetto storiografico jugoslavo.

L'attività dell'Istituto, in continua espansione, cominciò ad entrare in crisi nel 1965 quando per mancanza di fondi la struttura si trovò costretta ad effettuare dei tagli che colpirono *in primis* l'attività editoriale. La struttura si trovò costretta a chiedere un credito di 600.000 denari al segretariato per l'educazione e per la cultura croato. Non si trattava di un problema esclusivamente croato, ma l'Istituto zagabriniano fu quello che ne risentì maggiormente, probabilmente perché ancora orientato alla realizzazione dei suoi progetti ambiziosi. A distanza di un anno la situazione non era migliorata: il 24 agosto 1966 l'Istituto chiese al Consiglio per il lavoro scientifico croato un credito di 400.000 denari, da restituire nell'arco di un anno³²⁴. Questi soldi sarebbero serviti per restituire parte del precedente credito e al tempo stesso garantire i fondi necessari per la ricerca ed il sostegno dell'Istituto. In tal modo si era innescato un pericoloso circolo vizioso che avrebbe portato l'IHRP nel 1968 a procedere ad una politica di tagli e ristrettezze molto severa.

3.2.5 I collaboratori

Come abbiamo visto, l'Istituto diventò in breve tempo una struttura ampia, una macchina burocratizzata in cui il numero dei collaboratori sembrava destinato a salire senza limite. Se al termine del primo anno di funzionamento si contavano 70 impiegati, l'anno successivo, il 1963, si arrivò a quota 117 sino a raggiungere l'apice nel 1964, con 124 impiegati.³²⁵

³²⁴ *Kratkoročni kredit iz Saveznog fonda za naučni rad* [Credito a breve termine dal fondo federale per il lavoro scientifico], AHIP, Zagreb, kut. "69", 24 agosto 1966.

³²⁵ Questi sono ripartiti nel seguente modo: 40 sono impiegati nel settore di ricerca scientifica, 26 presso il centro per la documentazione scientifica, 28 in archivio, 6 presso l'ufficio editoriale ed infine 24 presso la segreteria. In: Čepo, *op. cit.*, p. 11.

L'assunzione di nuovo personale era fatta sulla base delle candidature che venivano passate al vaglio dell'ufficio-quadri del comitato cittadino della Lega dei comunisti croata e del segretariato per il lavoro interno per la città di Zagabria. Alla fine però era la Commissione personale della sezione amministrativa dell'Istituto a decidere l'eventuale ammissione o meno.³²⁶

Uno dei problemi maggiori all'indomani della fondazione dell'Istituto fu la selezione e la formazione del personale. Accanto a professionisti della materia si andarono ad affiancare giovani laureandi o appena laureati. Questa pratica non era peculiare dell'Istituto, ma seguiva quanto stabilito, come già accennato, nelle direttive emanate dalla Commissione per la storia già dagli anni '50, direttive in cui si spingeva per l'assunzione ed il coinvolgimento di giovani nelle strutture di ricerca. L'obiettivo era «svecchiare» le fila degli storici e garantire la crescita e la formazione di una generazione di storici nati e cresciuti sotto il segno della rivoluzione socialista e del movimento operaio.

Hudelist, ignorando queste direttive, addossa al direttore Tuđman tutta la responsabilità di questa scelta che sarebbe stata dettata dal desiderio del direttore di circondarsi di giovani inesperti, ma più facili da manovrare. Certo è, come Čepo sottolinea, che la crescita esponenziale ed il largo impiego di giovani inesperti portò ad una situazione paradossale: presso l'Istituto il numero dei collaboratori senza adeguata formazione era di gran lunga superiore a quello dei ricercatori esperti. Ad esempio tra i 40 collaboratori impiegati nel settore di ricerca scientifica per molto tempo vi fu solamente un dottore di ricerca, il prof. Miroslav Despot che lavorò presso l'Istituto dal 1963 al 1973.³²⁷

Per risolvere il problema della formazione si decise di avviare una serie di corsi di aggiornamento interni tenuti da professionisti che lavoravano in altre strutture scientifiche.³²⁸

³²⁶ *Organizaciiono-kadrovska problematika. Napomena: Ovu informaciju za Savjet pretresla je i usvojila Uprava Instituta na sjednici od 21. svibnja 1962. g.* [Problematiche organizzative e di quadri. Nota: Questa informazione per il Consiglio è stata discussa e approvata anche dall'Amministrazione dell'istituto nella seduta del 26 maggio 1962], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2.

³²⁷ Čepo, *op.cit.*, p. 12.

³²⁸ *Organizaciiono-kadrovska problematika. Napomena: Ovu informaciju za Savjet pretresla je i usvojila Uprava Instituta na sjednici od 21. svibnja 1962. g.* [Problematiche organizzative e di quadri. Nota: Questa informazione per il Consiglio è stata discussa e approvata anche dall'Amministrazione dell'istituto nella seduta del 26 maggio 1962], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2.

Per accedere all'Istituto come collaboratore era necessario avere la tessera del Partito oppure delle ottime referenze in materia di «orientamento croato.»³²⁹In altre parole, se non si poteva vantare l'appartenenza al Partito, si poteva sempre giocare la carta della propria fedeltà nazionale alla quale Tuđman era più incline a cedere. La selezione, oltre che avvenire passando attraverso i canali istituzionali, poteva avere luogo grazie all'intervento di qualche accademico che raccomandava lo studente neolaureato in quanto particolarmente «predisposto al lavoro di ricerca scientifica.»³³⁰ Ma quest'ultima prassi, che dovrebbe essere normale per un istituto di ricerca, era soggetta a delle limitazioni. Racconta Danijel Ivin come nel suo caso la «sola raccomandazione» di J.Šidak, il personaggio più autorevole tra gli storici croati del tempo, non fosse inizialmente bastata al direttore. Egli avrebbe successivamente apprezzato molto di più la lettera di raccomandazione scritta dall'amico e sindaco di Zagabria, V. Holjevac, un uomo che non aveva nemmeno terminato il ginnasio ma dal chiaro «orientamento croato»: questa era la persona chiamata a garantire l'affidabilità e le qualità scientifiche del giovane Ivin! Tutto ciò mostrava come le garanzie politiche, anche legate agli schieramenti interni al regime, fossero più importanti delle competenze professionali.

Uno degli storici di riferimento dell'Istituto era l'accademico Vaso Bogdanov, il già citato professore di storia dei popoli jugoslavi presso la facoltà di Zagabria. Bogdanov era nato a Pančev nel 1903, era un serbo della Vojvodina che da giovane aveva apertamente espresso il suo dissenso verso la politica «grande serba» della monarchia jugoslava. Negli anni '50, tramite lo scrittore e drammaturgo croato Miroslav Krleža, aveva stretto un rapporto di amicizia e collaborazione con Tuđman che, secondo Hudelist, avrebbe progressivamente influenzato in merito alla posizione dei serbi in Croazia ed al ruolo dei croati durante la seconda guerra mondiale. Bogdanov era convinto che si dovesse, con ogni mezzo possibile, difendere la nazione croata dall'accusa di genocidio: quella della natura genocida del popolo croato era una tesi che nel corso degli anni '60 cominciava ad affiorare a tratti in alcune pubblicazioni di Belgrado.

³²⁹ Hudelist, *op. cit.*, pp. 301-306.

³³⁰ *Izveštaj o radu za 1962. godinu. i stanje i organizacioni razvoj Instituta u 1962. godine.* [Rapporto sul lavoro dell'anno 1962. Situazione e sviluppo organizzativo dell'istituto nel 1962], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2.

Tra i collaboratori di chiara fede croata va annoverato Bruno Bušić, impiegato presso l'Istituto a partire dal 1965. Bušić aveva mostrato già da adolescente la sua fede politica dichiaratamente croata, che nel 1957 gli era costata l'espulsione dal ginnasio ed il divieto di iscrizione in qualsiasi altra scuola su tutto il territorio jugoslavo. In seguito ad alcune modifiche nel codice penale Bušić riuscì a completare il ciclo di studi e conseguire nel 1964 la laurea in Economia presso la facoltà di Zagabria. Nel corso del 1965 il ventisettenne Bušić approdò all'Istituto. Nel corso della sua attività presso l'Istituto non fece mistero delle sue simpatie nazionaliste e del suo anti-jugoslavismo. Questo atteggiamento non passò certamente inosservato alle autorità jugoslave e pochi mesi dopo la sua assunzione l'Udba, secondo quanto riportato dallo stesso Bušić, fece capolino proprio presso il suo studio, all'Istituto. «Quell'estate nell'agosto del 1965 Zagabria era svuotata [...]. La porta della mia stanza si aprì improvvisamente. Entrarono in tre. Il primo disse: "Siamo dell'Udba. Siamo venuti per privarvi della libertà". Non fui molto sorpreso.»³³¹ Fu incriminato con l'accusa di aver diffuso volantini dal contenuto «offensivo» in occasione del giorno della vittoria (il 9 maggio 1965) e di leggere la stampa nemica. Tuđman si adoperò alacremente a che il giovane, che in attesa di giudizio era fuggito in Austria, potesse tornare in patria senza dover temere ulteriori incarcerazioni o aggravamenti della pena.³³²

Ripreso il suo posto presso l'Istituto nel corso del 1966 Bušić continuò il lavoro di ricerca sulla storia economica, scoprendo ben presto di avere in comune con il direttore l'interesse per il delicato tema delle vittime della seconda guerra mondiale.³³³ Nel 1967, assieme ad altri, fu costretto ad abbandonare la sua posizione presso l'Istituto e cercare lavoro in varie testate giornalistiche,³³⁴ continuando ad attaccare pubblicamente l'operato del Partito e denunciare la mancanza di libertà culturale, scientifica e di ricerca. Bušić abbandonò definitivamente la Croazia nel 1975 per trovare asilo all'estero da dove continuò a scrivere a lavorare a sostegno dell'«identità croata.» Secondo quanto riportato dalla vedova Tuđman suo marito continuò ad intrattenere un rapporto epistolare con l'ex collaboratore, una relazione d'amicizia cementata dal

³³¹ J. Jurčević, B. Vukušić, V. Šakić, *Bruno Bušić, branitelj hrvatskog identiteta* [B. Bušić, difensore dell'identità croata], Zagreb, Hrvatska uzdanica, 2001, p. 44.

³³² Hudelist, *op. cit.*, p. 421

³³³ I primi risultati delle ricerche di Bušić sono resi noti nel suo primo lavoro scientifico elaborato presso l'istituto, nel 1966: *Ukupni demografski i neposredni ratni gubici u SFRJ na dan 15. III. 1948 godine zbog Drugog svjetskog rata.*

³³⁴ «Hrvatski tjednik» [Il settimanale croato], «Hrvatski književni list» [Il foglio letterario croato], «Telegram», «Kritika» [Critica].

comune interesse per la questione nazionale croata che si interruppe solo con l'omicidio di Bušić, avvenuto a Parigi, nel 1978, presumibilmente per mano dei servizi segreti jugoslavi.³³⁵

Un altro collaboratore dal passato controverso era il prof. Nikola Čolak, originario di Janev, in Kosovo. La formazione scolastica e professionale assicurava a Čolak un profilo ricco e cosmopolita: aveva studiato tra Travnik e Milano, sino ad arrivare alla capitale croata, Zagabria, dove aveva conseguito la laurea in lingua e letteratura francese ed italiana. Nel 1945 aveva subito un processo da un tribunale militare con l'accusa di aver partecipato ad una rivolta anticomunista e per questo era stato condannato a tre anni di lavori forzati presso la struttura carceraria di Leopoglava.³³⁶ Nel 1954 giunge a Zara dove ottiene un posto all'archivio storico e nel 1960 diventa collaboratore scientifico della JAZU di Zara. Per motivi di studio nel 1965 si trasferì a Zagabria dove trovò lavoro presso l'IHRP, proprio nello stesso anno in cui venne assunto Bušić. Ricordando quegli anni Čolak scriveva come all'Istituto inizialmente gli fossero state assegnate mansioni che non corrispondevano alle sue competenze e solamente il personale interessamento di Franjo Tuđman avesse cambiato questa situazione.³³⁷ Del breve periodo di impiego presso l'Istituto non è rimasta traccia se non in un documento del Consiglio scientifico in cui si legge che nel 1966 il prof. Čolak è impiegato nella biblioteca dell'Istituto, salvo poi essere spostato dal direttore nel dipartimento di ricerca scientifica. Il nome di Čolak è legato, negli anni 1965-1966, alla «Dichiarazione Mihajlov». Mihajlo Mihajlov, giovane assistente di filosofia, che già era stato condannato nel 1965 per aver diffuso sulla rivista *Delo* le «idee dei dissidenti sovietici», nel 1966 provò a dare vita ad una rivista «socialista e democratica indipendente» che non a caso si sarebbe chiamata *Slobodan glas* [Libera voce]. Nella realizzazione di questo progetto editoriale radunò intorno a sé alcuni intellettuali tra i quali dei professori della facoltà di filosofia di Zagabria e gli stessi Nikola Čolak e Danijel Ivin. Nella Dichiarazione, di cui era autore principalmente Ivin, si denunciava il regime di Tito come illiberale e totalitario e si auspicava una definitiva democratizzazione del paese. Tito non poteva rimanere impassibile, doveva dare un messaggio forte e chiaro: il processo di liberalizzazione e decentralizzazione del

³³⁵ A. Tuđman, *op.cit.*, pp.179-186.

³³⁶ L. Čoralić, *In Memoriam*, in «Radovi», 29 (1996), Filozofski fakultet, Zagreb, pp 412-413.

³³⁷ N. Čolak, *Iza bodljikave žice* [Dietro il filo spinato], Padova, la ciclografica, 1977, pp. 140-143; N. Čolak, *La Jugoslavia comunista fra il dissenso dell'intelligenza e il diritto di stato della Croazia*, Venezia, Centro di studi storici croati, 1979, pp. 1-20.

sistema socialista, che era stato avviato dal regime, doveva avere dei limiti ben precisi. Nessuna interferenza era ammessa in questo processo che doveva continuare ad essere gestito solo ed unicamente dal Partito e dalla leadership di Tito.³³⁸ Mihajlov fu dunque arrestato nell'agosto del '66 mentre Čolak ed Ivin riuscirono a scamparla. Anche in questa occasione il direttore cercò di offrire riparo al professore di Janev, ma la posizione politica dello stesso Tuđman cominciava ad indebolirsi per cui la vicenda terminò con la scelta di Čolak di emigrare in Italia.

Dal 1964 al 1966 lavorò all'Istituto anche Vladislav Musa, un giovane insegnante di storia laureato presso la facoltà di filosofia di Sarajevo. Pure Musa si era dovuto confrontare con le autorità jugoslave per le sue «idee eretiche»: nel 1963 era stato richiamato ufficialmente dal Comitato comunale della Lega comunista bosniaca di Konjic per alcune sue dichiarazioni fatte nel corso delle lezioni di storia tenute presso il ginnasio locale. Secondo il diretto protagonista il problema era che «parlando del periodo delle rivoluzioni borghesi, insegnavo tutto correttamente, ovvero che la borghesia a quei tempi giocò un ruolo positivo e progressista per lo sviluppo della società.»³³⁹ La multa stabilita dal Comitato comunale fu poi annullata per decisione del Comitato distrettuale di Mostar che dichiarò Musa non colpevole per insufficienza di prove. Nonostante la vicenda si fosse conclusa tutto sommato senza conseguenze gravi, Musa pensò bene di cambiare aria e scrivere al direttore dell' IHRP croato per proporsi come assistente. Il direttore rispose affermativamente e Musa iniziò speranzoso a lavorare presso l'Istituto, qui entrò in contatto con Bušić, Čolak e Ivin, con i quali condivideva alcune idee politiche. Lo scandalo creato dalla Dichiarazione Mihajlov, alla quale lui non prese parte personalmente, il clima da «caccia alle streghe» creatosi presso l'Istituto lo spinsero a lasciare Zagabria e, in attesa del visto per uscire dal paese, riparare in Bosnia, presso il suo paese natale. Qui fu arrestato e condannato dal tribunale di Mostar a 22 mesi di reclusione per propaganda ostile durante i quali Musa maturò la decisione di emigrare non appena scontata la pena. E così fece trasferendosi a Monaco non appena uscito di prigione.

Il modo in cui Tuđman assunse Ivin, la sua collaborazione con Bušić, il fatto che in contemporanea nel 1965 si assicurasse la partecipazione al lavoro dell'Istituto sia di Bušić che di Čolak e più tardi di Musa, la «chiara fede croata» richiesta a tanti altri suoi

³³⁸ I. Goldstein, *Hrvatska 1918-2008* [Croazia 1918-2008], Zagreb, EPH Liber, 2008, pp. 508-509.

³³⁹ V. Musa, *U Titovim pandžama (svjedočanstvo)* [Nelle grinfie di Tito (testimonianze)], München, 1973.

collaboratori, da Vaso Bogdanov a Vlad Stopar, da Leopold Kobsa a Dragutin Šćukanec, Šerif Šehović e Stjepan Šćetarić, la difesa che cercò di prendere di Čolak nel caso Mihajlov testimonierebbero che Tuđman fin dall'inizio, come ha ricordato Hudelist, volle imporre all'Istituto una precisa linea, quella di farne un «focolaio di nazionalismo croato.»

3.3 Alla ricerca di autonomia storiografica

La descrizione sino ad ora tracciata permette di contestualizzare l'operato dell'Istituto nella più ampia cornice jugoslava, ma soprattutto di conoscere da vicino alcune sue fondamentali caratteristiche strutturali. Le ambizioni del direttore e di parte dei suoi collaboratori a fare dell'Istituto una grande struttura di ricerca nazionale si tradussero presto nella richiesta di maggiore autonomia storiografica. Che cosa implicò questa ricerca di autonomia concretamente per il lavoro e l'attività editoriale dell'Istituto?

3.3.1 *Il gigante dai piedi di argilla: Istorija jugoslavenskog radničkog pokreta*

Nel 1962 quando ormai in tutte le repubbliche (e qualche regione autonoma) erano stati formati dei centri di ricerca specializzati nella storia del movimento operaio, la Commissione per la storia SKJ decise che era giunto il momento di impegnare le suddette istituzioni in un progetto di studio comune il cui obiettivo finale sarebbe stato il compendio storico: *Istorija jugoslavenskog radničkog pokreta*.

A seguire questo progetto editoriale la Commissione chiamò il consiglio di coordinamento costituito dai rappresentanti dei singoli enti o istituzioni coinvolte. La metodologia di lavoro individuata era simile a quella già attuata per altri progetti jugoslavi: durante la prima fase il Consiglio doveva individuare i fatti salienti della storia del movimento operaio; successivamente i singoli istituti dovevano elaborare monografie o sintesi legate al proprio territorio; mentre questi lavoravano su base repubblicana, l'Istituto federale di Belgrado affrontava le questioni in un'ottica più generale.

Secondo il piano di lavoro stilato dal Consiglio l'opera sarebbe stata pronta per il 50° anniversario del SKJ, ovvero per il 1969.

Per l'Istituto croato il progetto costituiva un'occasione per testare le proprie forze con quelle federali. Durante il travagliato percorso di preparazione dell'opera l'IHRP croato si fece più volte portavoce di una serie di disagi e problematiche legate al

progetto, critiche che in realtà nascondevano l'ambizione a ricavarci un posto nel panorama storiografico jugoslavo grazie al quale guadagnare anche una certa autonomia programmatica.

I problemi rilevati riguardavano due aspetti centrali del progetto: la bibliografia ed i contenuti. Della bibliografia Šćukanec, che aveva partecipato in rappresentanza dell'Istituto ad una riunione tenuta a Belgrado sullo stato di avanzamento del progetto, lamentava il fatto che fosse carente: erano omessi ad esempio alcuni testi «fondamentali» sulla storia del movimento operaio scritti da membri dell'Istituto croato. Citava ad esempio il voluminoso *Rat protiv rata*, come uno dei primi lavori storici dell'allora ufficiale dell'armata jugoslava Tuđman. L'opera andava decisamente inserita nella bibliografia visto che aveva anche ricevuto diversi riconoscimenti.³⁴⁰ Questa mancanza, per Šćukanec, più che il frutto di una svista, sembrava obbedire ad una precisa logica di esclusione o marginalizzazione del lavoro degli storici di Zagabria da parte dei colleghi belgradesi.

Maggiori perplessità nascevano nel momento in cui si andava a guardare nel dettaglio i contenuti storici del progetto. Perplessità che l'Istituto non mancò di palesare nella relazione stilata nel marzo del 1963: *Primjedbe i prilozi na studijski projekat za rad na historiji radničkog pokreta naroda Jugoslavije* [Appunti e aggiunte al progetto di studio per il lavoro sulla storia del movimento operaio dei popoli della Jugoslavia]. Nelle pagine introduttive l'Istituto ribadiva che sebbene fosse necessaria e doverosa la collaborazione tra istituti ed enti che si occupavano della storia del Partito e del movimento operaio, era pur vero che «questa coordinazione non può incatenare tutta l'iniziativa e l'autonomia dei singoli istituti nella ricerca, specialmente delle peculiarità nello sviluppo del movimento operaio...».³⁴¹

Una serie di ragioni, pratiche e di concetto, venivano elencate a sostegno dell'inadeguatezza del progetto e della necessità di restringere il campo della ricerca, ma se proprio si voleva insistere su quella linea di lavoro si suggeriva quanto meno di rimandare la pubblicazione.

³⁴⁰ Si veda: *Izveštaj o sastanku komisije za izradu studijskog projekta "Historija radničkog pokreta i SKJ"* [Informativa sull'incontro della Commissione per l'elaborazione del progetto di studio "Storia del movimento operaio e del SKJ"], AHIP, Zagreb, kut. 1961-1966, dicembre 1962.

³⁴¹ *Primjedbe i prilozi na studijski projekat za rad na historiji radničkog pokreta naroda Jugoslavije* [Appunti e aggiunte al progetto di studio per il lavoro sulla storia del movimento operaio dei popoli della Jugoslavia], AHIP, Zagreb, kut. 1961-1966, marzo 1963.

I rilievi al progetto dell'Istituto provocarono una discussione nella KZH croata, in cui nella riunione dell'11 marzo 1963, fatta salva qualche eccezione, si diede di fatto ragione alle osservazioni dell'IHRP. Al termine della riunione la Commissione decise di riportare le conclusioni a cui era giunta a livello federale ovvero la necessità di definire un metodo di lavoro il più possibile omogeneo; selezionare in modo più appropriato i temi di ricerca per garantire che tutti gli aspetti fossero sufficientemente trattati; chiarire i criteri in base ai quali alcuni distretti locali erano oggetto di ricerca ed altri no; rivedere la divisione dei periodi storici presi in esame. Sebbene già nel 1963 l'Istituto di Zagabria avesse sollevato la questione della ristrettezza dei tempi e la mancanza del materiale archivistico necessario, la decisione di prolungare i tempi e rimandare la pubblicazione di quest'opera venne presa solo nel marzo del 1966 in seguito all'irreperibilità dei mezzi finanziari.³⁴²

L'Istituto riportava così un successo, dimostrando di essersi ricavato un posto di tutto rispetto nel panorama jugoslavo: era significativo soprattutto che le sue critiche fossero recepite nella KZH che non si allineava a Belgrado. Qualcosa si stava muovendo in Croazia e l'Istituto di Tuđman sembrava esserne la punta più avanzata, ma non isolata. Eppure, la sua posizione sarebbe stata ridimensionata nel giro di un anno.

3.3.2 *L'attività editoriale specchio dell'orientamento nazionalista*

Lo specchio dell'orientamento storiografico dell'Istituto era dato principalmente dalle sue pubblicazioni. L'Istituto aveva elaborato, anche in campo editoriale, dei progetti ambiziosi. Nel piano di lavoro del 1962 era compreso l'avvio di una ricca attività editoriale con la quale si desiderava contribuire concretamente sia allo studio della storia del movimento operaio con la pubblicazione di lavori di carattere scientifico, sia alla diffusione della materia tra le giovani generazioni ed il pubblico meno specializzato. Venivano prospettate diverse collane: una collana denominata «Biblioteca scientifica» interamente dedicata ai progetti di ricerca scientifica; una collana «Contributi alla storia della rivoluzione socialista» in cui sarebbero stati compresi tutti quei lavori che pur di minore spessore tuttavia potevano arricchire la storia contemporanea generale; una collana «Fonti per la storia della rivoluzione

³⁴² *Obaveštenje o problemima realizacije projekta "Istorija radničkog pokreta i SKJ"* [Informativa circa i problemi per la realizzazione del progetto "Storia del movimento operaio e SKJ"], AHIP, Zagreb, kut. "69", 1966.

socialista» che doveva raccogliere materiale documentario utile per ulteriori ricerche e che poteva essere messo a disposizione del pubblico; infine una collana apposita per le memorie e le biografie. Accanto a queste collane, delle quali nel 1963 l'Istituto sperava ottimisticamente di poter pubblicare le prime opere, si prevedeva anche l'uscita di testi da collocare in altre tre collane specifiche: Biblioteca delle scienze sociali, Biblioteca delle questioni internazionali; Biblioteca scientifico-popolare nella quale pubblicare quei lavori dell'Istituto che potessero rivolgersi ad un ampio pubblico pur rimanendo entro dei canoni scientifici.³⁴³

L'Istituto riuscì a portare a termine solo una minima parte di quanto sperato: la lentezza ed il ritardo con cui i collaboratori fornivano dei contributi o delle ricerche e la mancanza di fondi per finanziare l'attività editoriale furono sicuramente i due ostacoli principali.

Delle opere scientifiche pubblicate dall'Istituto *Okupacija i revolucija* merita una particolare attenzione per alcune originali posizioni storiografiche assunte dal direttore.

3.3.3 *Okupacija i revolucija*

Il lavoro essenzialmente era composto da due saggi prodotti da Tuđman in ottemperanza ad alcuni impegni presi dall'Istituto. Nell'introduzione alla prima parte, costituita dal lavoro *Nezavisna Država Hrvatska kao instrument politike okupacionih sila u Jugoslaviji i narodno-oslobodilačka borba u Hrvatskoj 1941-1945* [Lo stato indipendente croato come strumento della politica delle forze di occupazione in Jugoslavia e la lotta di liberazione popolare in Croazia nel 1941-1945], presentato al Congresso di Karlovy Vary, il direttore precisava che lo scopo della ricerca era presentare la NDH nel contesto più ampio della crisi del mondo occidentale all'alba del secondo conflitto mondiale. Si premurava altresì di dire che per compilare questo lavoro si era servito dei preziosi risultati di alcuni suoi collaboratori tra i quali F. Butić, I. Kohler, Z. Stipetić.³⁴⁴

Nella abbastanza piana ricostruzione dei fatti salienti che avevano portato all'aggressione nazi-fascista della Jugoslavia ed alla lotta di liberazione, Tuđman inseriva occasionalmente alcune sue personali valutazioni storiche. Collocare la caduta

³⁴³ «Putovi Revolucije», 1-2 (1963), p. 9. Alcuni dei testi pubblicati dall'Istituto tra il 1963 ed il 1964 furono ad esempio: F. Tuđman, *Okupacija i revolucija* [Occupazione e rivoluzione]; J. Cazi, *Nezavisni sindakati* [Sindacati indipendenti]; J. Petričević, *Biografija Ivo Lole Ribara* [Biografia di Ivo Lola Ribar]. Per il dettaglio delle pubblicazioni complessivamente curate ed editate dall'Istituto si veda: Čepo, *op. cit.*, pp.17-20.

³⁴⁴ F. Tuđman, *Okupacija i revolucija* [Occupazione e rivoluzione], Zagreb, IHRP, 1964, p. 9.

della monarchia jugoslava in relazione a fattori esterni ed interni o sottolineare l'apporto croato alla lotta partigiana erano argomenti che Tuđman aveva già cominciato a sviluppare mentre prestava servizio nella JNA, quando aveva pubblicato quello *Stvaranje Socijalističke Jugoslavije*, che aveva sollevato le dure critiche di Trgo. Una volta giunto a Zagabria ed entrato in contatto con storici, quali Vaso Bogdanov, ed intellettuali come Krleža, Tuđman si spinse oltre fino a giungere alla riabilitazione graduale dello *Sporazum*, così oggetto di critica nella storiografia ufficiale jugoslava; come manifestazione della politica reazionaria borghese di anteguerra.

E' nelle pagine di *Okupacija i revolucija* che comincia la riabilitazione dello *Sporazum* Cvetković-Maček, l'accordo tra il primo ministro jugoslavo ed il leader del partito di maggioranza croata in base al quale era nata la Banovina croata.

L'accordo, secondo Tuđman, aveva aperto la strada per la risoluzione dei problemi interni jugoslavi ed aveva dato risposta all'annosa questione nazionale croata. Sarebbe stata la miopia di alcune forze interne, ovvero della borghesia grande-serba, unita alla grave situazione internazionale, ad impedire alla Banovina di consolidarsi e costituire il primo passo per la costruzione di una Federazione jugoslava. Con la Banovina «la Croazia per la prima volta in Jugoslavia aveva ricevuto delle limitate concessioni di autonomia statale, economica e politica e con ciò il riconoscimento dell'esistenza di una nazione

croata [...]»³⁴⁵ Nonostante l'accordo fosse stato fatto da forze borghesi, nemiche della classe operaia, così come interpretato dalla storiografia di regime, lo storico del Partito, Franjo Tuđman riconosceva alla Banovina il merito di aver dato speranza e sollievo al popolo croato, oppresso da anni di egemonismo serbo. In questo modo Tuđman sottraeva in parte ai comunisti jugoslavi, alla Resistenza, a Tito il merito di aver trovato la soluzione federale ai mali della Jugoslavia. Consapevole dell'eresia ridimensionava sulle stesse pagine il giudizio positivo sulla Banovina con una serie di enunciati che riportavano lo storico sulla retta via «storiografica»: l'HSS, il partito di Maček, era tutt'uno con i fascisti, i nazisti, gli ustascia e tutte le altre forze clericoreazionarie accomunate dall'odio verso il KPJ ed il movimento partigiano. Alcuni anni dopo avrebbe rivisto questa posizione sull'HSS, rivalutandone pienamente il ruolo in chiave di difesa nazionale.

³⁴⁵ *Ibidem*, p. 30.

Il suo riaccostarsi all'ortodossia storiografica era ancor più evidente quando nell'affrontare la lotta partigiana ed il suo significato per i popoli jugoslavi Tuđman, citando Tito, affermava che la NOB era la trasposizione in chiave contemporanea di tutte le secolari lotte di liberazione sostenute dai popoli jugoslavi; il KPJ era stata l'unica vera forza in grado di unire la Jugoslavia spezzata e soggiogata dalle forze nemiche ed infine Tito era l'eroe assoluto dell'epopea partigiana e della rivoluzione socialista. Si riallacciava così alla ricostruzione delle vicende della guerra di liberazione che aveva tracciato in *Rat protiv Rata*.

Ma quando tornava a parlare del caso specifico croato ecco che riaffiorava il suo punto di vista nazionale. Sulle cause che avevano spinto il popolo croato a credere alla chimera della NDH Tuđman tirava in ballo prevalentemente la cattiva gestione della monarchia grande-serba. Delusioni, soprusi, incarcerazioni avevano fiaccato la fiducia dei croati verso il disegno jugoslavo al punto che gli elementi borghesi, nazionalisti, clericali, croati, disorientati dall'improvviso turbinio degli eventi, accettarono pacificamente la NDH presentata dagli ustascia come «il risultato naturale della rivoluzione nazionale e la sola reale via d'uscita alla latente crisi della Jugoslavia monarchica, come la realizzazione del secolare desiderio di ricostituire uno stato indipendente...».³⁴⁶ Nonostante questa cecità iniziale, rassicurava lo storico, il popolo si era poi riscattato partecipando alla lotta partigiana. E' singolare che in queste pagine non si citi mai la forza numerica delle unità ustascia e domobrane mentre si sottolinea la consistenza numerica delle bande partigiane in Croazia. Si ha l'impressione che evitando questo dato si volesse nascondere la reale entità della partecipazione croata al movimento ustascia.

Poiché era oggettivamente difficile sostenere il primato dei croati nella NOB, Tuđman difendeva la lotta di liberazione popolare sottolineando le condizioni estremamente difficili, con poche forze e sotto la continua minaccia delle forze occupanti, nelle quali si era sviluppata.

La seconda parte del lavoro era costituita dal saggio *Okupacioni sistem i razvoj oslobodilačkog rata i socialističke revolucije u Jugoslaviji 1941-1945* [Sistema di occupazione e sviluppo della guerra di liberazione popolare e della rivoluzione socialista in Jugoslavia 1941-1945], per buona parte una copia del precedente saggio se non per

³⁴⁶ *Ibidem*, p. 129.

qualche informazione più dettagliata sull'occupazione italiana e tedesca nelle singole regioni croate.

Nel complesso il libro forniva una nuova sintesi sulla NOB e sulla NDH rispettando i canoni interpretativi del periodo, ma al tempo stesso lasciava intravedere un mutamento di Tuđman di fronte alla questione nazionale. L'Istituto non ne fu immune, come testimoniano le pagine di «Putovi Revolucije» in cui alcune tesi riabilitative della Banovina e la difesa della croaticità a fronte della serbità affiorano nei contributi di collaboratori più o meno stretti del direttore.

3.3.4 «Putovi Revolucije»

Uno dei progetti che l'Istituto riuscì a realizzare in maniera costante dal 1963 al 1967 fu la rivista storica «Putovi Revolucije». La speranza era quella di garantire almeno 3-4 uscite annuali, ma sempre per i motivi sopra indicati l'Istituto riuscì complessivamente a pubblicare solamente 9 numeri.

La rivista doveva essere un «mezzo di informazione per il pubblico sullo stato dell'attività di ricerca presso l'Istituto ma il suo scopo è anche in quanto voce dell'Istituto quello di consentire l'affermazione delle esperienze scientifico-professionali e dunque la crescita dei collaboratori fissi e di quelli esterni...».³⁴⁷

Accanto agli articoli frutto delle ricerche condotte presso l'Istituto, vi erano le rubriche specifiche dedicate alle recensioni, alle discussioni, alla pubblicazione di memorie e ai resoconti dei congressi jugoslavi ed internazionali.

Come buona parte delle riviste scientifiche anche «Putovi Revolucije» seguiva un criterio tematico nella selezione degli articoli di ciascun numero. Il tema portante della doppia uscita del 1963 era fornito dal ventennale del Consiglio territoriale antifascista per la liberazione popolare croata (lo ZAVNOH) al quale erano dedicati la maggior parte degli articoli. Nel 1964, in un altro numero doppio, venne dato ampio spazio al materiale del Simposio svoltosi presso l'Istituto nel dicembre del 1963; nel numero del 1965 gli articoli ruotavano intorno a vari aspetti del movimento operaio croato e della Prima internazionale; quello del 1966 era dedicato alla figura del letterato e partigiano croato August Cesarec. L'unico numero in cui non era evidente un filo conduttore fu

³⁴⁷ O zadacima naučnoistraživačke i izdavačke djelatnosti Instituta (u povodu prvog broja Putova revolucije) [Sui compiti dell'attività di ricerca scientifica ed editoriale dell'Istituto (in occasione del primo numero di Putovi Revolucije)], in «Putovi Revolucije», 1-2 (1963), p. 10.

quello del 1967, uscito dopo alcuni traumatici cambiamenti intercorsi nella struttura dell'Istituto.

Gli articoli di «Putovi Revolucije» rispettavano in massima parte i canoni storiografici del Partito: esaltazione della lotta partigiana, meticolosa trattazione della NOB e qualche considerazione generale di stampo filosofico-politico sul marxismo.

Ma a ben guardare vi sono delle interessanti eccezioni a questo trend generale, eccezioni costituite da alcuni articoli sulla NDH e sulle cause del disfacimento della Jugoslavia monarchica. Questi due temi, o più precisamente il modo in cui furono trattati da alcuni autori, possono fornire un'idea di come l'Istituto a suo modo cercò di difendere l'identità nazionale croata, rivendicando autonomia di ricerca nello studio della propria storia nazionale.

Certe volte questa richiesta di autonomia nell'indagine del proprio passato recente si manifestava non solo nei contenuti, ma anche nella scelta delle fonti. Nell'articolo sulla NDH, *Prilozi za proučavanje historije NDH u razdoblju 1942-1943. godine* [Contributi per lo studio della storia della NDH nel periodo 1942-1943], 1-2 (1963), scritto dai due collaboratori dell'Istituto studiosi della NDH, Fikreta Butić e Ivan Jelić,³⁴⁸ colpisce ad esempio la presenza, nelle note bibliografiche, di testi che appartenevano alla produzione memoriale della tanto denigrata emigrazione croata.³⁴⁹ Non c'era problema nel citare in nota gli articoli apparsi su «Hrvatska Revija», come se la rivista non fosse oggetto di censura da parte delle autorità jugoslave.

Si può presumere che gli autori, i quali non erano simpatizzanti nazionalisti, volessero in tale modo rivendicare il loro diritto ad acquisire le fonti, da loro ritenute necessarie, non sulla base di valutazioni politiche, ma scientifiche. Le memorie dei protagonisti della storia della NDH e del fascismo, per quanto andassero maneggiate con cura, costituivano una fonte inestimabile di notizie che i documenti del Partito non potevano offrire. Nel gettare l'occhio al di là del confine, oltre oceano, poteva capitare anche di servirsi degli studi compiuti da storici croati emigrati, come Jere Jareb, i cui risultati scientifici sono stati apprezzati in patria solamente dopo il 1990.

La narrazione degli eventi legati alla NDH era meno problematico. Butić e Jelić ricostruivano alcuni aspetti della NDH in modo analitico, basandosi sui documenti

³⁴⁸ F. Butić, I. Jelić, *Prilozi za proučavanje historije NDH u razdoblju 1942-1943. godine* [Contributi per lo studio della storia della NDH nel periodo 1942-1943], in «Putovi Revolucije», Zagreb, IHRP, 1-2 (1963), pp. 339-356.

³⁴⁹ Si fa riferimento a: E. Kvaternik, *Ustaška emigracija u Italiji i 10. travnja 1941.*, in «Hrvatska Revija» 3 (1952); V. Maček, *In the Struggle for Freedom*, New York, R. Speller & Sons, Publishers, 1957.

prodotti dalle autorità ustascia e guardandosi bene dall'approfondire gli aspetti più scabrosi del regime. Nella fattispecie la relazione si concentrava sulla produzione legislativa del Sabor ustascia in merito ad ebrei e serbi, sulle implicazioni politiche e militari legate alla politica del terrore ed i successivi tentativi di ricomposizione con la chiesa ortodossa. Tutto ciò senza lasciar trapelare alcuna emozione, alcuna valutazione in merito. Lo Stato indipendente croato veniva descritto come intrinsecamente fragile, destinato al fallimento sin dai primordi poiché minato da discussioni interne allo stesso movimento che si trovava diviso dalla fedeltà a troppi padroni.

Di NDH parlava anche Šćukanec, ma a differenza dei suoi due colleghi nel suo articolo si intravede un obiettivo meno scientifico e più politico: sollevare il popolo croato del senso di colpa per il movimento ustascia.

L'autore partiva dalla constatazione che ormai la NDH fosse divenuta sinonimo di «crimini verso i serbi, gli ebrei e gli antifascisti». Šćukanec non intendeva certamente sconfessare questo paradigma storico, anzi sottolineava come «i *progon* di serbi ed ebrei, di comunisti ed antifascisti (che per quel che riguarda la composizione nazionale erano per lo più croati) furono nella NDH, tra l'altro, proclamati come uno degli elementi fondamentali del programma politico della NDH.»³⁵⁰ Il terrore era nella NDH il principale deterrente dei gruppi «nemici», ma lo era solo per questi? L'obiettivo di Šćukanec era quello di verificare se quei cittadini croati, che non avevano aderito alla NOB o ad altri movimenti antifascisti, fossero a tutti gli effetti una «nazione privilegiata», al riparo cioè del terrore ustascia. A tal fine elencava una serie di leggi, emanate nei primissimi mesi dal governo della NDH, mediante le quali dimostrare che i cittadini croati non godevano di alcun privilegio se non quello di essere risparmiati dai *progon* ai quali erano invece esposti serbi ed ebrei. Le leggi offrivano un così ampio spettro interpretativo che lasciavano molta libertà d'azione al legislatore: in sostanza chiunque poteva cadere vittima del regime.³⁵¹ «La sicurezza di un qualsiasi cittadino della NDH era all'ombra di queste formulazioni legislative completamente lasciata alla volontà dei funzionari del regime ustascia, in base alle loro voglie e valutazioni...».³⁵²

La dettagliata esposizione delle leggi della NDH in materia di protezione dello stato convinceva il lettore che il regime di terrore era indiscriminato, quale peraltro fu, ma

³⁵⁰ D. Šćukanec, *Teror okupatora i kvislinga u nezavisnoj državi Hrvatskoj i hrvatsko stanovništvo* [Terrore degli occupanti e delle forze quisling nello Stato Indipendente croato e la popolazione croata], in «Putovi Revolucije», IHRP, 1-2 (1963), p. 419.

³⁵¹ *Ibidem*, pp. 418-423.

³⁵² *Ibidem*, p. 424.

allo stesso tempo insinuava anche l'idea che il popolo croato fosse del tutto impotente. In maniera ambigua Šćukanec paragonava i cittadini croati ai serbi e agli ebrei imprigionati, torturati e mandati a morire nei campi di concentramento. Nel proporre implicitamente questo accostamento Šćukanec raggiungeva il suo scopo: scagionare il popolo croato, ed i fratelli musulmani di Bosnia, dall'accusa di aver sostenuto e favorito il massacro dei serbi ed ebrei presenti sul territorio della NDH.

Nel 1964 la rivista uscì con un numero doppio, il 3 e 4, dedicato alle relazioni del simposio su *Pregled*: particolarmente interessanti per il loro carattere sono delle recensioni che accompagnano il corpus principale del numero, e cioè quelle dell'opera dello storico montenegrino Velimir Terzić, *Jugoslavija u aprilskom ratu 1941*, già in precedenza ricordata. Terzić era una vecchia conoscenza di Tuđman del periodo belgradese, quando il direttore era ancora un ufficiale dell'esercito jugoslavo e collaborava saltuariamente con alcuni istituti storici di Belgrado.

A compilare una delle recensioni fu chiamato uno dei fedelissimi di Tuđman, Stjepan Šćetarić, che rilevò subito come Terzić, nonostante avesse potuto utilizzare il materiale archivistico conservato presso l'Istituto storico militare di Belgrado ed altri fondi ai quali nessuno in precedenza aveva attinto, e quindi ci si potesse attendere da lui un lavoro originale e scientificamente ineccepibile, avesse fornito un risultato deludente: a fronte della grande ricerca archivistica Terzić si era abbandonato a giudizi e valutazioni che non avevano alcuna base scientifica, e non aveva saputo sfruttare il materiale a disposizione.

Puntuale era la critica di Šćetarić sul modo in cui Terzić aveva utilizzato le fonti: dall'errata lettura di una fonte ad un utilizzo superficiale di altre, sino ad arrivare all'errore più eclatante per uno storico, ovvero citare una fonte senza rendersi conto che si tratta di un falso.

Ma quel che disturbava maggiormente Šćetarić era poi il modo in cui Terzić aveva descritto alcune fasi salienti della storia croata dipingendo i suoi protagonisti in una luce molto negativa: la figura di Maček assumeva i contorni di un novello Machiavelli che sin dall'inizio della sua carriera politica aveva tramato per la dissoluzione della Jugoslavia monarchica. Citando Terzić: «La direzione dell'HSS (con a capo Maček) dopo il 1930, per realizzare i suoi piani, ha cercato l'aiuto delle forze dell'Asse ed ha lavorato secondo un piano preciso per la disgregazione della Jugoslavia. Nei fatti ha

avuto successo come si è dimostrato visibilmente nella guerra di aprile.»³⁵³ Šćetarić condannava l'interpretazione che Terzić dava della breve esperienza statale, nella Jugoslavia monarchica, della Banovina croata solo come esperimento nazionalista, dannoso per l'unità jugoslava: sarebbe stato giusto per Šćetarić evidenziarne i limiti prettamente borghesi senza per questo tuttavia intaccarne il valore ed il significato intrinseco. Terzić invece insisteva particolarmente sugli aspetti negativi della Banovina sostenendo che era solamente la bieca espressione del «separatismo croato» e che aveva notevolmente contribuito alla diffusione capillare di elementi ustascia ed anti-jugoslavi nel tessuto socio-politico del paese.

Per Šćetarić era fondamentale sottolineare che «contraddistinguere un intero popolo, o la sua maggioranza, sulla base di valutazioni storiche negative è tanto assurdo quanto generalizzare la condotta positiva di singole categorie così come di nazioni e trascurare i reali motivi di tale condotta.»³⁵⁴ Diveniva vitale per la direzione di «Putovi Revolucije», far comprendere la pericolosità delle tesi sostenute nel libro dello storico montenegrino, tesi che sarebbero state appropriate più ad una ricostruzione mitologica piuttosto che ad una ricerca scientifica.³⁵⁵

Una simile reazione della redazione dell'Istituto è comprensibile se si ragiona sulle conseguenze politiche di queste tesi. Stigmatizzare la Banovina croata come evento negativo non significava solo addossare la colpa dell'invasione tedesca ai croati, bensì voleva dire annullare qualsiasi aspetto positivo della breve esperienza di autonomia croata. In termini di attualità politica questo si traduceva nella negazione del diritto ad una maggiore autonomia croata: fatti storici «inoppugnabili» per Terzić mostravano come il riconoscimento di una autonomia ai croati nel 1939 avesse portato alla dissoluzione della prima Jugoslavia. Ne conseguiva che se ciò fosse accaduto nuovamente ci si poteva aspettare una nuova disgregazione. Era una tesi che evidentemente disturbava i collaboratori dell'Istituto che apparivano con Šćetarić impegnati a sostenere la tesi che una reale autonomia croata rafforzava sia la federazione sia la realizzazione del socialismo.

³⁵³ V. Terzić, *Jugoslavija u aprilskom ratu 1941*. [La Jugoslavia nella guerra di aprile del 1941], Titograd, Grafički zavod, 1963, p. 664, citato in S. Šćetarić, *U povodu knjige Velimira Teržića "Jugoslavija u aprilskom ratu 1941" - O političkim i vojnim uzrocima sloma Jugoslavije* [In occasione del libro di Velimir Terzić "La Jugoslavia nella guerra di aprile del 1941" - Sui motivi politici e militari del crollo della Jugoslavia], in «Putovi Revolucije», IHRP, 3-4 (1964), p. 495.

³⁵⁴ S. Šćetarić, *U povodu knjige Velimira Teržića ...*, cit., p. 500.

³⁵⁵ Secondo Šćetarić il testo di Terzić era degno di entrare a fare parte del ciclo epico della battaglia di Kosovo, ma nulla di più.

Sulla stessa linea interpretativa di Šćetarić si muoveva l'altra recensione di Fikreta Butić e Ivan Jelić³⁵⁶: in essa erano esposte altre argomentazioni a sostegno della erroneità delle valutazioni di Terzić. L'attenzione si spostava dalla Banovina al movimento ustascia che, secondo i due autori, aveva sì contribuito ad una più veloce caduta del Regno di Paolo, ma non ne era stato il fattore principale come invece sostenuto nel libro da Terzić. Come già ricordato la polemica apertasi fu ben presto bloccata, pochi mesi dopo, dall'intervento dello stesso Tito, preoccupato di una contrapposizione serbo-croata.

Ma due anni più tardi, a tornare sull'argomento nelle pagine di «Putovi revolucije» fu lo stesso direttore dell'Istituto. Tuđman rovesciava la questione delle cause della dissoluzione jugoslava nel 1941. In Serbia, diceva «Con il colpo di stato del 27 marzo sulla scena sono nuovamente comparse le tendenze più estremiste della politica egemone-centralista della borghesia serba» ovvero i golpisti, che speravano di salvare così il grande serbismo, ed il movimento cetnico di Draža Mihailović. In altre parole il golpe elaborato da alcuni ufficiali dell'esercito per detronizzare Paolo e sconfessare il Patto tripartito aveva come obiettivo principale la restaurazione di una Grande Serbia a discapito delle altre nazionalità jugoslave. Queste forze avevano in progetto di abbattere la Jugoslavia, non si poteva dunque biasimare solo i croati! Se da una parte veniva fatta un'equiparazione tra tendenze autonomistiche croate e ustascia, Tuđman dunque provocatoriamente stabiliva un nesso tra le tendenze centraliste e *četnici*. Il suo federalismo appariva convinto quando scriveva dello *Sporazum*, dal quale era nata la Banovina: come già sostenuto in *Okupacija i revolucija* esso non era altro che il mezzo trovato dai governanti del tempo per garantire stabilità alla fragile realtà monarchica jugoslava. Non poteva in alcun modo ricevere i favori degli ustascia né tanto meno sostenerli. «Contro lo Sporazum si sono sollevate singolarmente tutte le forze separatiste ed egemoni. Gli ustascia ed altri elementi separatisti erano contro lo Sporazum poiché in esso vedevano il pericolo che la Jugoslavia si salvasse proprio nel momento in cui le forze dell'Asse avevano già cominciato a rovinare il sistema di Versailles.»³⁵⁷

³⁵⁶ F. Butić, I. Jelić, *U povodu knjige Velimira Teržića "Jugoslavija u aprilskom ratu 1941" - O takozvanom ustaškom ustanku u Hrvatskoj 1941*. [In occasione del libro di Velimir Terzić "La Jugoslavia nella guerra di aprile del 1941" - Sulla cosiddetta sollevazione ustascia del 1941], in «Putovi Revolucije», Zagreb, IHRP, 3-4 (1964), pp. 508-521.

³⁵⁷ F. Tuđman, *Društveni aspekti narondooslobodilačkog pokreta u Jugoslaviji* [Aspetti sociali del movimento di liberazione popolare in Jugoslavia], in «Putovi Revolucije», IHRP, 7-8 (1966), p. 16.

Tutto ciò doveva servire a ribadire come i croati e soprattutto l'istituzione della Banovina, non fossero colpevoli per il crollo.«Il crollo della Jugoslavia monarchica nella guerra di aprile del 1941 fu l'epilogo di una crisi nella quale era vissuta dal 1918 sino al momento in cui attese l'aggressione delle forze fasciste.»³⁵⁸

La controversia intorno alla Banovina croata ed al 1941 divenne a tutti gli effetti il *leitmotiv* dell'attività dell'Istituto dal 1963 sino alla fine dell'era Tuđman, nel 1967. L'occasione offerta dalla pubblicazione di *Pregled historije SKJ* fu ampiamente sfruttata da Tuđman e dai membri più giovani o fidati del direttore per rivendicare con maggiore forza la propria autonomia storiografica, in funzione aperta di difesa delle esigenze di maggiore autonomia politica della repubblica all'interno della federazione, di maggiore libertà pur nel quadro di una società socialista.

3.3.5 *Pregled istorije SKJ*

Già nel 1956-1957 Jozo Marijanović, al tempo segretario della Commissione per la storia jugoslava e direttore dell'archivio storico del Partito, aveva proposto in una seduta della Commissione di affrontare la storia del KPJ dal 1919 al 1952. Secondo le ottimistiche previsioni di Marijanović il lavoro sarebbe stato ultimato nel 1959, in occasione del 40° anniversario del Partito. Il lavoro non avrebbe avuto «pretese scientifiche»,³⁵⁹ ma più semplicemente doveva fungere da manuale, da guida per gli attivisti del Partito, per le giovani generazioni così come per tutti quegli storici o associazioni straniere che desideravano saperne di più sul Partito jugoslavo senza perdersi nei dettagli. Il testo in sostanza doveva essere semplicemente una sorta di compendio delle azioni e dei momenti più salienti del KPJ (scioperi, azioni di guerriglia, sabotaggi, delibere dei congressi); una specifica sezione in appendice doveva essere dedicata all'influenza del pensiero marxista nella cultura jugoslava.³⁶⁰

L'opera non venne ultimata nei tempi prestabiliti. Sebbene le singole sezioni fossero state completate nel 1959, l'ultimo passaggio fondamentale, quello del vaglio del Partito, ancora mancava. Il compito di valutare e commentare il testo venne affidato ad un ristretto gruppo di membri del Comitato centrale che a fine marzo 1960 dichiarò il

³⁵⁸ *Ibidem*, p. 18.

³⁵⁹ *Izdavak iz zapisnika sa sastanka sekretara grupa za historiju SKJ/Kotarskih komiteta SKH* [Estratto del verbale della riunione dei segretari dei gruppi per la storia SKJ/ dei comitati distrettuali SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 15 gennaio 1958.

³⁶⁰ *Stenografski zapisnik sa sastanka KZH/SKH* [Verbale stenografico dalla riunione della KZH/SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 1, 30 dicembre 1957.

lavoro inadeguato. Alcuni capitoli erano completamente da rifare, si riteneva opportuno allungare i tempi di consegna, ma soprattutto affidare la redazione delle parti «insoddisfacenti» a nuovi autori.³⁶¹

Dopo i dovuti aggiustamenti il testo viene finalmente pubblicato nell'aprile del 1963. La prima edizione guadagnò immediatamente posto tra gli scaffali delle biblioteche, delle scuole e delle principali organizzazioni socio-politico-culturali jugoslave, ma, a detta dei membri della KZH SKJ, era un testo così fondamentale che anche i semplici cittadini ne vollero possedere uno. In breve tutte le 200.000 copie furono esaurite e la Commissione per la storia jugoslava decise di procedere alla seconda edizione di *Pregled*, non senza premurarsi di accogliere e valutare le critiche che provenivano da diverse parti. Per questo nel settembre 1963 mandò la richiesta ad ogni Commissione repubblicana affinché «in collaborazione con gli istituti che trattavano la storia del movimento operaio organizzino, nel modo più appropriato, una serie di osservazioni su “Pregled istorije SKJ”».»³⁶² I contributi sarebbero stati poi presi in esame nel corso di una riunione della KZH SKJ prevista per il marzo del 1964.

Coerentemente con quanto richiesto Anka Berus, a nome della KZH CK SKH insieme al IK CK SKH, affidò all'Istituto nell'ottobre 1963 il compito di procedere ad una analisi scientifica di *Pregled*. L'opera si prestava a critiche soprattutto in Croazia dove non potevano passare inosservate le superficialità e le supposte inesattezze con cui era trattata la delicata materia della questione nazionale croata e quella del rapporto tra le etnie serba e croata.³⁶³ Per Hudelist questa fu l'occasione attesa da Tuđman per regolare i conti con il «circolo storico militare» belgradese, ma se anche vi fu questa componente personale non è da sottovalutare il fascino esercitato sul direttore dal gruppo di giovani nazionalisti croati dai quali era circondato. Forse proprio questo portò Tuđman a cogliere con particolare attenzione i difetti dell'opera dal punto di vista nazionale e passare ad una critica militante.

³⁶¹ *Informacija sa sastanka KZH CK SKJ* [Informazioni dalla riunione della KZH CK SKJ], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 2, 1960.

³⁶² *Komisiji za istoriju SKJ pri CK SK Hrvatske* [Alla Commissione per la storia SKJ presso il CK SK croato], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 4, 10 settembre 1963.

³⁶³ Hudelist, *op. cit.*, p. 318.

Inevitabile dunque che l'Istituto recepisse di buon grado quanto richiesto. Secondo quanto riferì in seguito lo stesso Tuđman³⁶⁴ alcuni suoi collaboratori avevano già da agosto cominciato a preparare spontaneamente alcuni contributi e recensioni, per cui nel dicembre dello stesso anno poté organizzare un convegno con la partecipazione di personalità appartenenti sia al mondo della politica che a quello della cultura. In realtà non fu solo l'Istituto di Zagabria in grado di organizzare simili eventi: essi furono promossi in diverse repubbliche jugoslave nel corso del 1964. A Sarajevo si tenne sul tema un Consiglio congiunto, il 26-27 febbraio 1964, dell'Associazione degli storici di Bosnia Erzegovina e dell'Istituto del movimento operaio bosniaco; a metà aprile se ne tenne un altro, a Titograd, in Montenegro, dell'Associazione degli storici montenegrini, della KZH e dell'Istituto storico montenegrini; successivamente ce ne fu uno a Belgrado, l'11-12 giugno 1964, organizzato dall'Associazione degli storici serbi, dal dipartimento per la storia del movimento operaio e dalla KZH serba; il 26-27 dicembre infine si tenne sempre a Belgrado un simposio organizzato dall'Istituto storico militare di Belgrado.³⁶⁵

Obiettivo ambizioso del convegno era quello di cogliere l'occasione dell'analisi di *Pregled* per riflettere in modo più ampio sui problemi connessi alla ricerca sulla storia del movimento operaio. Alle tre giornate del simposio presero parte occasionalmente anche il segretario del Comitato centrale croato, Vladimir Bakarić, alcuni membri del comitato esecutivo del CK SKH (Marijan Cvetković, Savka Kučar-Dabčević, Marko Belinić e Stjepan Ivić) ed ovviamente i membri del Consiglio dell'Istituto (Anka Berus, Ivan Rukavina ed altri). I collaboratori dell'Istituto avevano preparato ben 34 relazioni mentre 22 collaboratori esterni parteciparono con qualche relazione, ma più che altro intervenendo nel dibattito finale, ciò a testimoniare la grande attenzione con la quale il testo era stato sottoposto a giudizio. A posteriori Tuđman avrebbe riconosciuto che: «Per la qualità delle relazioni, la trattazione delle singole questioni, l'approccio scientifico ai problemi ed al dibattito, il simposio ha pienamente conseguito il suo scopo.»³⁶⁶

³⁶⁴ F. Tuđman, *O sorsi Simpozija i o problemima naučnog rada oko historije radničkog pokreta, revolucije i socijalističke izgradnje* [Sugli obiettivi del Simposio e sui problemi del lavoro scientifico intorno alla storia del movimento operaio, della rivoluzione e della costruzione socialista], in «Putovi Revolucije», IHRP, 3-4 (1967), p. 9.

³⁶⁵ Si veda: I. Jelić, *Diskusija o "Pregledu istorije Saveza komunista Jugoslavije" u Titogradu* [Discussione su "Compendio di storia della Lega dei comunisti jugoslava" a Titograd], in «Putovi Revolucije», IHRP, 6 (1966), p. 227.

³⁶⁶ *Izveštaj o radu Instituta za 1963....*, cit., HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut.4, 1964.

Il discorso introduttivo fu affidato al direttore dell'Istituto il quale toccò nella sua dissertazione quelli che a suo giudizio erano i tre punti critici della storiografia jugoslava: così facendo anticipò alcune delle critiche rivolte nel dettaglio agli autori dell'opera contenute nelle singole relazioni.

Al primo punto Tuđman sottolineava come fosse importante che ciascuna repubblica contribuisse alla scrittura della storia del movimento operaio di ciascun popolo jugoslavo. Solamente in questo modo, diceva Tuđman, sarebbe stato possibile ricostruire un quadro completo del movimento operaio jugoslavo «...poiché il movimento di ciascun popolo in base alle differenze nazionali ed alle condizioni socio-politiche, così come alle circostanze internazionali, ha avuto non solo delle proprie caratteristiche, ma anche la sua *legittimità*.»³⁶⁷ In altre parole Tuđman rilevava come *Pregled* fosse partita già male fin dall'inizio poiché nessuno storico croato aveva partecipato alla stesura del testo.³⁶⁸ Era questo un modo per riscuotere l'appoggio di tutto l'ambiente culturale croato.

In secondo luogo il direttore andava a toccare le scelte della storiografia croata. Partendo dalla considerazione che la scienza storica permetteva di comprendere meglio il presente, Tuđman attaccava tutti quegli storici che ripiegavano nello studio delle epoche più antiche e si fermavano alla trattazione di temi regionali, circoscritti senza avere il coraggio di lanciarsi su temi di carattere più generale: «...questo modo di vedere le cose porta allo storicismo, al passato, che ha sempre significato una fuga dai problemi dell'attualità cercando un riparo nella scienza dietro il paravento della necessaria distanza, ma che nella prassi [si tradusse] in teorie idealistiche o volgari-materialistiche di contemplazione e di impotenza.»³⁶⁹ In questo modo il direttore regolava i conti anche con il «circolo di Šidak» ovvero con quel gruppo di storici della facoltà di Zagabria che era dedito allo studio della storia antica e snobbava qualsiasi impegno politico.

Infine puntava il dito contro il *romanticismo rivoluzionario* ed il *romanticismo nazionale* ovvero condannava tutti quei contributi storici in cui l'autore si faceva prendere da troppo entusiasmo e finiva per descrivere una singola sollevazione popolare, una singola azione di guerriglia, come l'evento più significativo di tutto il movimento

³⁶⁷ Tuđman, *O svrsi Simpozija i o problemima...*, cit., p. 10.

³⁶⁸ *Pregled* era il risultato delle ricerche dell'Istituto belgradese per la storia del movimento operaio. I redattori responsabili erano Dragoslav Janković e Pero Morača, entrambi affermati storici serbi, insieme a Rodoljub Čolaković, presidente della KZH SKJ.

³⁶⁹ Tuđman, *O svrsi...*, cit., p. 13.

operaio jugoslavo. Tuđman chiedeva che fosse dato maggiore peso alla dimensione organizzativa-ideologica della rivoluzione socialista, che alla fine era stata l'elemento vincente, piuttosto che alle singole azioni di guerriglia.

Alla relazione introduttiva di Franjo Tuđman seguirono tre giornate di lavoro durante le quali vennero esposte ben 22 delle 40 relazioni preparate. Le relazioni dei collaboratori dell'Istituto, come anticipato, vennero poi pubblicate nel numero di «Putovi Revolucije» del 1964,³⁷⁰ mentre una versione sintetica ne fu elaborata e mandata alla Commissione croata. Si tratta di 90 pagine nelle quali il direttore Tuđman ed 11 suoi collaboratori³⁷¹ condensarono le principali osservazioni in merito a *Pregled*, appunti dai quali è possibile ricostruire la linea di pensiero dell'Istituto su alcune delicate questioni storiche nazionali.

Dal documento di sintesi si può risalire più rapidamente alle critiche sia di carattere generale (scelte di metodo, periodizzazione, selezione dei temi), alcune delle quali presenti già nel discorso citato di Tuđman, sia di carattere particolare, ovvero legate alla trattazione di alcuni specifici eventi della storia contemporanea croata, così come venivano affrontati tradizionalmente da *Pregled*. Riferirsi al documento di sintesi, piuttosto che alle relazioni in forma estesa, si rende inoltre necessario poiché è su queste 90 pagine che la Commissione lavora, discute e polemizza.

Il primo appunto di carattere generale riguardava la natura stessa dell'opera. Nonostante si trattasse di un *Pregled*, ovvero di un Compendio di storia della Lega, avrebbe dovuto ambire a fornire comunque una dettagliata ricostruzione dei fatti e dei movimenti socio-culturali che avevano caratterizzato la rivoluzione e la storia del movimento operaio. Si lamentava che fosse stato dato eccessivo peso all'attività degli organi di Partito sottovalutando le azioni «sul terreno», ovvero le battaglie, i sabotaggi, le sofferenze patite da singoli militanti che di fatto avevano costruito la storia del movimento, sebbene in ombra. Ma non solo, nel testo si ravvisava la tendenza ad «istruire la storia» piuttosto che a studiarla.

Sempre nelle considerazioni generali cade anche la trattazione della «questione nazionale» che secondo i redattori dell'Istituto era affrontata in modo inadeguato. La

³⁷⁰Materijal Simpozija o "Pregledu istorije Saveza komunista Jugoslavije" i o problemima znanstvenoistraživačkog rada oko povijesti radničkog pokreta, revolucije i socijalističke izgradnje (12.-14. XII 1963) [Materiale del Simposio su "Compendio di storia della Lega dei comunisti jugoslava" e sui problemi del lavoro di ricerca scientifica intorno alla storia del movimento operaio, alla rivoluzione ed alla costruzione socialista (12-14 dicembre 1963)], in «Putovi Revolucije», IHRP, 3-4 (1964), pp. 7-552.

³⁷¹ Si trattava di: I. Babić, F. Bikar, D. Bilandžić, J. Buljan, Z. Čepo, I. Jelić, Z. Lisinski, V. Stopar, H. Šarinić, D. Šćukanec ed I. Škiljan.

questione nazionale, veniva sottolineato nella relazione, era stata il motore secolare delle lotte di indipendenza e liberazione di tutti i popoli jugoslavi. Era dunque naturale che tutti i partiti o movimenti politici dei popoli oppressi, che avessero posto al centro del loro programma la questione nazionale, fossero destinati a diventare legittimi rappresentanti della propria nazione, «senza riguardo ad eventuali mancanze nel loro programma politico su altre questioni e sulle debolezze e insuccessi nella loro tattica politica e nella lotta che conducono.»³⁷² In *Pregled* si riconosceva al solo Partito comunista jugoslavo il merito di aver costituito una forza progressista, l'HSS, così come altre importanti esperienze partitiche nazionali degli altri popoli jugoslavi, era marginalizzato e non gli si riconosceva la sua natura progressista. Questo voleva dire rinnegare alcune verità storiche che avrebbero fatto acquisire maggiore dignità storica al popolo croato.

Altro peccato originale di *Pregled* era «l'esplicito tono da propaganda [...] nel suo complesso e l'insistere su alcune tesi apriori senza riguardo per le argomentazioni, che hanno peggiorato il livello scientifico di *Pregled*...».³⁷³

Ma nel concreto questi limiti di metodo in cosa si erano ripercossi nel *Pregled* nella trattazione della storia croata?

Tre sono i nodi critici individuati dagli storici dell'Istituto: il ruolo del Partito contadino croato nella storia nazionale croata; le responsabilità croate nel crollo del regno ed infine la partecipazione dei croati al movimento operaio ed alla NOB.

Sul primo punto l'IHRP cercava di riabilitare il ruolo del partito contadino e del leader Maček: l'HSS era stato almeno fino al 1929 l'unico partito in grado di farsi veramente carico delle richieste e speranze del popolo croato, oppresso come gli altri popoli jugoslavi dal regime monarchico mentre nel testo elaborato dagli storici belgradesi il ruolo di guida dell'HSS nella lotta di «liberazione nazionale» non veniva opportunamente studiato, era del tutto ignorata la bontà della politica di Radić che veniva piuttosto giudicato sulla base del suo difficile rapporto con la classe operaia, che al tempo era pressoché inesistente in Croazia, invece che su quella dei suoi interventi positivi in difesa dei contadini e della nazione croata. In altre parole accomunare l'HSS ai partiti borghesi croati e grande serbi era inaccettabile e contrario alla realtà dei fatti.

³⁷² *Primjedbe na "Pregled istorije SKJ"* [Appunti su "Compendio di storia del SKJ"], AHIP, Zagreb, kut. 1961-1966, febbraio 1964.

³⁷³ Ivi.

E' importante notare che questa posizione, sostenuta dall'Istituto del movimento operaio zagabrinò, andava a rivalutare e valorizzare un partito che nell'immediato dopoguerra era stato emarginato e demonizzato come partito «traditore» perché non aveva scelto di allearsi con il KPJ nella Resistenza. Gli storici dell'Istituto intendevano invece sottolineare soprattutto che era stato un partito dalla decisa connotazione nazionale che per anni aveva effettivamente guidato la lotta politica croata nella prima Jugoslavia. Ne conseguiva una divergenza di opinione tra la redazione di *Pregled* e gli storici dell'Istituto di Zagabria sul tema dello *Sporazum* Cvetković-Maček. L'Istituto di Zagabria sosteneva necessario ricordare come questo *Sporazum* avesse di fatto costituito un importante passo avanti rispetto alla situazione precedente. Ci si spingeva a dire che «con esso era di fatto risolta la questione nazionale di una delle nazioni oppresse, una delle più grandi - la Croazia». Ma questo equivaleva a dire che la Jugoslavia monarchica aveva risolto l'annosa questione nazionale croata sebbene senza l'intervento del Partito di Tito. Una vera e propria eresia storiografica per l'*establishment* del Partito!

Il ragionamento si muoveva lungo due binari: in uno si riabilitava pericolosamente l'esperienza monarchica della Banovina, in un altro si esaltava l'operato del Partito al quale si riconosceva il merito di essersi fatto carico della questione nazionale croata una volta esauritasi l'esperienza politica dell'HSS con l'avvento della NDH.

Mancava comunque ancora il coraggio di sostenere una tesi riabilitativa assoluta dell'esperienza federale della Banovina e gli storici croati ammettevano che il regime della Banovina croata era stato assolutamente reazionario, dunque imperfetto e incapace di comprendere e risolvere appieno tutti i problemi. E' plausibile che, per quanto desiderosi di aprire una nuova via storiografica nazionale, non fossero del tutto pronti ad abbandonare completamente alcuni dogmi storiografici del regime. Certo è comunque che gli storici dell'Istituto nella difesa della Banovina fecero discendere in polemica con il *Pregled* persino quella del governo Cvetković-Maček, disposto a sostenere le richieste di Berlino. Contro le accuse di fascismo mosse a questa coalizione gli storici dell'Istituto ricordavano come tutte le scelte di politica estera andassero collocate nel contesto storico del tempo, ovvero rapportate al caotico palcoscenico internazionale del 1939-1940, quando cioè la Germania nazista e l'Italia fascista esercitavano una forte pressione sulla Jugoslavia. Al fine di ridimensionare le accuse di fascismo a questo governo veniva proposto, nelle pagine del documento, un audace

parallelismo: «tutto quello che i governi borghesi jugoslavi hanno fatto dal momento dell'ascesa del fascismo fino alla caduta della vecchia Jugoslavia non differisce molto da quello che hanno fatto il governo britannico e francese fino al 1939, il governo greco fino all'attacco degli italiani [...] eppure non li definiamo pro-fascisti o quinte colonne». ³⁷⁴ Le tesi degli storici di Belgrado, per i quali Maček ed il suo partito avevano ampiamente favorito la fascistizzazione del paese ed il crollo della Jugoslavia, andavano quindi assolutamente corrette nella successiva edizione di *Pregled*.

Anche del capitolo relativo alla caduta della Jugoslavia e alla NOB gli storici dell'Istituto era insoddisfatti per ragioni nazionali: sebbene in *Pregled* si condannasse ufficialmente la tesi dell'unicità della colpa croata nel crollo della Jugoslavia, venivano a loro parere comunque inserite valutazioni e giudizi personali che davano l'impressione opposta.

La parte relativa alla NOB toccava un nervo sensibile della discussione storico-politica croata, ovvero quello della partecipazione dei croati alla guerra partigiana: inevitabile quindi una reazione degli storici dell'Istituto alla ricostruzione di *Pregled* delle vicende.

L'inizio della NOB in *Pregled*, secondo i canoni storiografici del periodo, viene fatto risalire alla «sollevazione popolare di massa.» Se si accetta questa tesi sorge il problema di come le «masse croate, i musulmani ed i croati di Bosnia Erzegovina ed i macedoni si "inseriscono" nella NOB.» ³⁷⁵ Era un dato di fatto che la cosiddetta sollevazione popolare fosse avvenuta in Montenegro ed in parte della Serbia, ma non altrove. In Croazia, ad esempio, una sincera ed apprezzabile partecipazione popolare alla lotta partigiana era avvenuta solo in alcune zone, precisamente quelle sotto occupazione dell'Italia fascista. L'Istituto non intendeva smentire questo, che era un fatto storico incontrovertibile, ma desiderava dare almeno formalmente eguale peso alla partecipazione di tutti i popoli della Jugoslavia nella NOB. «In altre parole, se la lotta di liberazione popolare è cominciata in alcuni posti come sollevazione di massa, mentre altrove si è sviluppata gradualmente, da piccole azioni ed in altre forme differenti e non solo come lotta, quello che ha avuto continuità, si è sviluppata ed alla fine ha vinto è la conduzione organizzata e pianificata della lotta rivoluzionaria per mano del Partito in tutte le forme ed in tutte le sfere della vita.» ³⁷⁶

³⁷⁴ Ivi.

³⁷⁵ Ivi.

³⁷⁶ Ivi.

L'interpretazione della NOB offerta da *Pregled* era manchevole anche sotto un altro punto di vista: dava l'impressione che la Croazia avesse «dovuto» partecipare alla NOB, non perché realmente convinta, ma forzata dagli eventi (le rappresaglie naziste, la paura di essere sterminati dagli ustascia nel caso dei serbi della Croazia, ecc.). In altre parole i croati sarebbero usciti dal mondo illusorio al quale si erano facilmente abbandonati, offerto dalla NDH ed in qualche modo anche dall'HSS ritenuto connivente con gli ustascia, solamente con la forza, per via delle azioni brutali di cui si macchiavano le bande ustascia e le forze di occupazione. Ma questo tipo di discorso riduceva notevolmente il ruolo dei croati e la genuinità della loro partecipazione alla lotta di liberazione popolare. Veniva dunque tralasciato il motivo profondo per cui la nazione croata si era distaccata dalla direzione ustascia, alla quale aveva inizialmente creduto. Il motivo andava nuovamente cercato nella questione nazionale: nel momento in cui il Partito comunista si era mostrato pronto a risolvere l'annosa questione nazionale, allora il popolo si era concretamente schierato a fianco dei partigiani. Era dunque una costante ricerca di legittimare la parità del popolo croato con quello serbo a ispirare gli storici dell'Istituto nella polemica con il *Pregled* e questo era ancor più evidente di fronte al tentativo che nello stesso *Pregled* veniva fatto di giustificare i cedimenti delle masse serbe all'influenza cetnica sulla base di motivi patriottici, come una sorta di tentativo di disperata difesa immediata di fronte all'avanzata tedesca. L'Istituto chiedeva allora che fossero considerate alla stessa stregua anche le masse croate che, seppure illuse dalla NDH o «sotto la forte influenza dell'HSS», erano evidentemente motivate da sentimenti patriottici: la difesa e costruzione di una loro patria, croata. Si tentava in tutti modi di valorizzare la nazione croata cercando il lato positivo anche in un'esperienza talmente negativa come quella del regime ustascia. Sarebbe stato ingiusto, secondo l'Istituto, stabilire sulla base di personali convinzioni un patriottismo buono ed uno cattivo.

Il patriottismo era sempre e comunque intrinsecamente buono, sembravano sostenere gli storici dell'Istituto. E in questo apparivano singolarmente vicini ai polemisti dell'emigrazione.

L'attacco condotto dagli storici dell'Istituto all'edizione del *Pregled* era destinato a incontrare una decisa reazione non solo da parte degli ambienti degli storici, poiché metteva in discussione alcuni concetti chiave del Partito. Dare, ad esempio, una valutazione positiva dello *Sporazum* del 1939 significava sconfessare la tesi del KPJ per

il quale quell'accordo era solo espressione dell'alleanza tra le forze borghesi serbe e croate. Sottolineandone la natura borghese, il Partito aveva così bollato la Banovina croata come un regime intrinsecamente malato destinato ben presto a manifestare i suoi germi antidemocratici e fascisti. Non di rado, per sostanziare questi giudizi, gli storici di Partito ricordavano come nel territorio della Banovina fossero ben presto nati dei campi di concentramento nei quali imprigionare i comunisti. E' comprensibile dunque che venisse rigettata fermamente qualsiasi tesi in cui si faceva accenno allo *Sporazum* come soluzione alla questione nazionale croata: l'unico soggetto storico-politico che poteva arrogarsi questo merito doveva rimanere il KPJ.

Le tesi sostenute dall'Istituto aprivano diversi fronti di discussione e lanciavano chiare provocazioni agli storici di Belgrado. La risposta non si fece attendere, ma piuttosto che provenire da Belgrado e dai circoli storici venne dalla stessa KZH croata.

3.3.6 L'Istituto trema: l'epilogo di Pregled

La reazione di Anka Berus e Vladimir Bakarić alle tesi storiografiche sostenute da Tuđman e dai suoi collaboratori non si fece attendere. La Commissione per la storia, per evitare polveroni mediatici, nella sua periodica relazione sul lavoro compiuto si espresse inizialmente con toni cauti rispetto al lavoro svolto dall'Istituto. Ma non poté esimersi dal manifestare alcune perplessità: «Anche se il collettivo dell'Istituto ha speso molte energie intorno a questa discussione, le “considerazioni” presentate su “Pregled” mostrano che non sono state fatte le giuste valutazioni politiche su alcuni fatti.»³⁷⁷ La KZH attribuiva questi errori valutativi alla presenza di molti giovani collaboratori che non erano ancora pienamente formati, così come alla recente formazione dell'Istituto stesso.

Poiché spedire il testo, così come elaborato dall'Istituto, alla Commissione federale sarebbe stato alquanto imbarazzante ed avrebbe rischiato di sollevare un polverone politico in Croazia, decisero di intervenire personalmente proprio le due personalità politiche più importanti, Vladimir Bakarić e Anka Berus. Entrambi si presero l'impegno di rileggere le 90 pagine con molta attenzione e poi sostenere un confronto con l'Istituto. Sarebbe in questa circostanza che Bakarić, leggendo quanto scrittovi sulla politica estera del reggente Paolo e del suo governo Cvetković-Maček, non avrebbe

³⁷⁷ *Izveštaj o radu Komisije za historiju izmedju IV i V kongresa* [Note sul lavoro della Commissione per la storia tra il IV ed il V congresso], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 4, 1964.

resistito ad annotare a margine della pagina 41 degli appunti la parola *mulac!* [somaro]. Il segretario del Comitato centrale croato non aveva remore ad esprimere tutto il suo disprezzo verso un simile testo. Pur non essendo Bakarić un sostenitore dello jugoslavismo integrale, non poteva sostenere le tesi nazionaliste espresse nella relazione che avrebbero potuto stimolare eventuali euforie nazionaliste, pericolose per l'equilibrio della federazione.

Il 20 marzo 1964 venne convocata una seduta allargata³⁷⁸ della KZH croata alla quale prese parte anche Rodoljub Čolaković, il redattore capo di *Pregled* nonché presidente della KZH federale. Stando a Tuđman questa riunione si risolse in una « messinscena zdanovista³⁷⁹ sulla germinazione nazionalista presso l'Istituto...».³⁸⁰

Proprio nel corso di questa seduta all'Istituto venne fatta una pesante critica da parte di Bakarić: «L'approccio ai problemi in "*Primjedba*" è nazionalista, addirittura più nazionalista di quello proprio dei nazionalisti croati!»³⁸¹

L'accusa di nazionalismo non era da prendere alla leggera, tant'è che Tuđman cercò in più riprese di smorzare i toni della discussione e ridimensionare determinate valutazioni. Vi è da notare come il giudizio estremamente negativo, espresso sia da Bakarić che dalla presidente della Commissione croata, non fosse condiviso da tutti i presenti. Vi era chi, come i due «comunisti della prima ora», Gregorić e Cazi, riteneva che alcune considerazioni andassero salvate e che in fondo l'Istituto non avesse del tutto torto a sottolineare e rivalutare l'esperienza della Banovina croata. La posizione dell'Istituto non era dunque isolata, pur tuttavia la Commissione, ritenendo che un simile documento non potesse essere spedito alla KZH SKJ, chiese all'Istituto di redigerne una nuova versione «migliorata.»

Tra settembre ed ottobre l'Istituto rimandò alla KZH croata la nuova versione in cui si era provveduto a rimaneggiare alcune delle affermazioni più controverse,

³⁷⁸ A questa seduta parteciparono in quanto membri della Commissione per la storia croata: A. Berus, M. Belinić, J. Cazi, P. Gregorić, A. Magašić, M. Iveković e F. Tuđman; in quanto membri del IK CK SKH: V. Bakarić, D. Gizdić, M. Popuča, V. Holjevac, B. Kalafatić e J. Brnčić; in quanto membri del Consiglio dell'Istituto: I. Rukavina, B. Frntić, L. Kobsa, V. Stopar, M. Rastić, D. Šćukanec, J. Štimac, H. Šarinić ed il collaboratore esterno I. Vinski. A questi di aggiungeva il già citato presidente delle KZH SKJ, R. Čolaković.

³⁷⁹ Il termine zdanovismo è usato per indicare la tendenza ad imporre sotto lo stretto controllo del Partito comunista ogni espressione culturale e scientifica del paese, al fine di subordinare la cultura ed il lavoro intellettuale agli obiettivi politici dello stato. Il termine deve il suo nome ad Andrei Ždanov, responsabile della linea culturale sovietica dal 1946 al 1948. In questo contesto Tuđman usava il termine, sebbene eccessivo per la realtà jugoslava, per sottolineare l'ingiusto controllo e pressione esercitati sull'Istituto dal CK SKH.

³⁸⁰ F. Tuđman, *Hrvatska povjest ...*, cit., p. 203.

³⁸¹ *Zapisnik sa sastanka Komisije za historiju CK SKH* [Verbale della KZH CK SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH. KZH, kut. 4, 20 marzo 1964.

mantenendo comunque il documento nella sua ampiezza perché il direttore era fermamente convinto che fosse necessario mandare alla redazione di *Pregled* un contributo più dettagliato possibile, visto che si trattava della storia del Partito. Anche questa versione fu sottoposta a nuove critiche nel corso della seduta del novembre 1964. La riunione fu decisamente più pacata rispetto a quella di marzo nel corso della quale Bakarić e Tuđman erano arrivati ad uno scontro aperto.

Il dibattito si concentrò questa volta non tanto sullo *Sporazum* quanto più sul concetto di nazione e di stato croato: da un lato Tuđman, appoggiato da Rukavina, sosteneva che la Croazia, il popolo croato, avesse un'idea di statalità croata precedente all'unificazione dei suoi territori all'interno degli stessi confini nel 1918; la Berus insisteva nel dire che una simile posizione avrebbe ridimensionato e messo in cattiva luce lo jugoslavismo.

Alla fine la Commissione raggiunse un compromesso, che apparve molto evidente a proposito dell'HSS il ruolo storico-politico del quale avrebbe dovuto essere distinto in diverse fasi e sviluppi, per evitare di dargli una connotazione meramente negativa. Il testo fu finalmente spedito, ma la discussione aperta da *Pregled* era destinata a lasciare un segno indelebile sull'Istituto e sul suo direttore.

3.4 La bufera

Il dibattito sorto intorno a *Pregled* costituì per l'Istituto il prologo di una burrascosa fase al termine della quale il direttore ed alcuni membri furono allontanati dall'Istituto. Nel periodo compreso tra l'autunno del 1964 e la primavera del 1967 l'operato di Tuđman, Busić, Ivin ed altri collaboratori diede adito ad una serie di critiche e sospetti che sfociarono, nel corso del 1967, nella pesante accusa rivolta all'Istituto dal CK SKH, di essere un «focolaio nazionalista».

Lungi dall'abbandonare le sue tesi interpretative sulla storia contemporanea croato-jugoslava, Tuđman nel corso di alcune lezioni³⁸² svolte a Spalato, Karlovac ed altre città croato-bosniache, cercò di rafforzare alcuni dei concetti chiave già esposti in *Pregled*. Oltre a ribadire la bontà dello *Sporazum*, Tuđman nell'autunno del 1964 insisté nel dire che nella costruzione e nella rovina della NDH il maggior peso lo avessero avuto i fattori internazionali ed in particolare modo la Germania nazista. Il peso dei crimini

³⁸² Il tema delle lezioni era: *Raspre o uzročina sloma monarhističke Jugoslavije i o pretpostavkama razvitka narodnooslobodilačke borbe u Hrvatskoj* [Controversie sulle cause della caduta della Jugoslavia monarchica e sui presupposti per lo sviluppo della lotta di liberazione popolare in Croazia].

della NDH non andava cioè gettato su quel *gruppuscolo* di «sconosciuti fanatici ustascia» capeggiati da Pavelić, quanto più sul potente e minaccioso alleato tedesco. In tal modo il regime di terrore, le brutalità commesse dagli ustascia assumevano un altro contorno e la NDH, al contrario di quanto sostenuto dal Partito comunista jugoslavo, diventava un fattore potenzialmente positivo nella storia croata.

Affrontando poi la questione della NOR, Tuđman tornava su alcune sue considerazioni già esposte in precedenti occasioni: mentre i croati avevano sinceramente aderito alla Lotta di liberazione popolare, dimostrando così il loro valore e la loro sincera adesione al progetto comunista, i serbi ed i montenegrini avrebbero preso parte alla lotta partigiana solo perché costretti dagli eventi! Tuđman sembrava stabilire così un'ordine di importanza tra la NOR croata e quella serbo-montenegrina.

Le tesi sostenute nelle sue lezioni non furono accolte da tutti con passiva accettazione: alcune lettere anonime giunsero al CK SKH invitando i dirigenti politici croati a controllare e censurare l'operato di Tuđman. Per risolvere il caso fu istituita su richiesta di Bakarić una commissione *ad hoc*, presieduta dall'allora segretario della KZH croata, Marijan Cvetković. Le lezioni, che erano state registrate su richiesta dello stesso relatore, furono ascoltate dai membri della commissione Cvetković e discusse, insieme al direttore dell'Istituto, durante le sedute di giugno e luglio 1965. La commissione non adottò alcuna misura significativa verso Tuđman il quale comunque non rimase impassibile di fronte a questo nuovo incidente: in una lettera indirizzata a Bakarić ammise di aver esagerato nei toni, ma che per il resto sentiva di essere nel giusto. Questo episodio venne poi successivamente usato da Tuđman per dimostrare come già nei primi anni '60 fosse stato oggetto di persecuzione ad opera delle forze egemonistico-unitariste.³⁸³

L'essere sotto giudizio non scoraggiò Tuđman il quale nel corso del '65 cominciò a seguire da vicino il lavoro di Busić sulle statistiche relative alle vittime della seconda guerra mondiale. L'argomento, di particolare delicatezza, divenne estremamente attuale quando, in occasione del 25° anniversario della NOR, fu proposto di scrivere il numero delle vittime del campo di concentramento di Jasenovac su di un lapide commemorativa.

³⁸³ Si veda la nota introduttiva a p. 120 di *Velike ideje i mali narodi* [Grandi idee e piccoli popoli], F. Tuđman, Zagreb, Nakladni Zavod Matice Hrvatske, terza edizione, 1990.

La cifra, che si sarebbe aggirata intorno alle 600.000 unità, era il frutto di calcoli politici più che statistici e Tuđman, venuto a conoscenza del progetto, si decise ad intervenire personalmente.³⁸⁴

A tal fine incaricò il generale Kajić, suo collaboratore, di procurargli i dati elaborati dall'Ufficio statistico della Repubblica croata in merito alle vittime di guerra del 1941-1945.³⁸⁵ Con i dati alla mano Tuđman scrisse una lettera al Comitato Centrale croato nella quale sostenne che su Jasenovac vi fosse ancora troppa confusione e che le cifre fossero state gonfiate a tutto svantaggio dei croati. A fine anni '80 Tuđman ricordando questo episodio scrisse: «Marijan Cvetković, il segretario organizzativo del CK SKH, mi disse nel suo ufficio, “ In merito a Jasenovac sei nel giusto, ma per ragioni politiche non possiamo sostenerti.” Tuttavia le mie idee erano condivise anche da membri prominenti del Consiglio dell'Istituto e dalla maggioranza della gente ragionevole che interveniva agli incontri nei quali si discuteva questo argomento...».³⁸⁶

Alla fine la dirigenza comunista croata abbandonò il suo proposito e preferì lasciare il problema del numero delle vittime del campo di Jasenovac irrisolto.³⁸⁷ A Jasenovac, nel 1966 venne inaugurata il monumento di Bogdan Bogdanović alle vittime del campo, il fiore di cemento che avrebbe dovuto secondo il suo creatore ispirare pace e pietà, senza che fosse scritto alcun numero sulla targa commemorativa.

Se Tuđman con le sue dichiarazioni creava scompiglio e fastidio, non da meno erano i suoi collaboratori.

L'idea della deviazione nazionalista avanzata da Bakarić sull'Istituto nel 1964 fu rafforzata nel 1966 quando all'IHRP croato venne chiesto di individuare un piccolo collettivo di lavoro che avrebbe dovuto prendere in esame il modo in cui tv, radio e giornali avevano parlato della storia del movimento operaio nell'ultimo anno. Questa piccola commissione stilò al termine del lavoro una relazione, dettagliata e scrupolosa, che suscitò le perplessità di alcuni membri della KZH croata. Secondo vari membri della Commissione per la storia i collaboratori dell'Istituto, che avevano lavorato alla relazione, «con troppa furia criticano gli articoli che escono su “Politika”³⁸⁸, ad esempio, mentre non siamo abbastanza critici verso gli scritti che escono nella stampa

³⁸⁴ Tuđman, *Bespuća....*, cit., p. 73.

³⁸⁵ *Ibidem*, pp. 73-78.

³⁸⁶ *Ibidem*, p. 75.

³⁸⁷ Di questo episodio parla anche Radelić, *op. cit.*, pp. 410-411.

³⁸⁸ «Politika» è uno dei maggiori periodici belgradesi.

zagabrina.»³⁸⁹ Ancora una volta l'Istituto veniva accusato di attaccare Belgrado, ma questo non era ancora nulla a confronto di ciò che sarebbe accaduto a breve.

Nell'estate del 1966 il direttore partì per un viaggio studio di tre mesi negli Stati Uniti durante i quali partecipò al seminario internazionale dell'università di Harvard, un evento scientifico che richiamava studiosi provenienti da tutte le parti del mondo e dove Tuđman ebbe modo di conoscere anche Henry Kissinger. In questa occasione prese contatti anche con diversi esponenti dell'emigrazione croata, quali Mate Meštrović, Bogdan Radica, Jere Jareb ed altri ancora.³⁹⁰

Durante la sua assenza scoppiò il "caso Mihajlov", di cui in precedenza si è parlato e nel quale si trovarono coinvolti i due collaboratori dell'Istituto, Ivin e Čolak. Mentre Tuđman era ancora in viaggio fu convocato il Consiglio dell'Istituto per discutere dei provvedimenti da prendere verso i due collaboratori, ormai dipinti come «agenti di qualche paese straniero». Oltre a prendere le misure necessarie affinché i due collaboratori fossero sanzionati, la discussione si concentrò soprattutto sulle responsabilità di quei comunisti che all'interno dell'Istituto non si erano accorti di nulla!³⁹¹ Il caso scosse l'Istituto e portò a galla problemi che ormai giacevano irrisolti da vario tempo (dissidi interni, dubbi sull'ortodossia politica di alcuni collaboratori, ecc..).

A dare l'ultimo colpo alla già scarsa credibilità politica dell'Istituto contribuì lo scandalo legato alla Dichiarazione sulla lingua.

In un clima di generale fermento, che coinvolgeva in modi differenti tutte le repubbliche, prese vita la cosiddetta «primavera croata» della quale, il primo atto, fu costituito dalla Dichiarazione appena menzionata.

La *Dichiarazione sul nome e sul ruolo della lingua croata* coinvolse nella sua stesura non solo letterati, ma anche economisti, filosofi e personaggi politici croati. Il testo esponeva sinteticamente il pensiero dei più importanti centri culturali ed universitari croati sul tema dell'autonomia ed indipendenza nazionale, prendendo come spunto la lingua croata. Nelle prime righe si legge: «I principi della sovranità nazionale e della completa eguaglianza comprendono il diritto di ciascuna nazione a proteggere tutti gli attributi della sua identità nazionale e sviluppare appieno non solo la sua economia ma

³⁸⁹ *Zapisnik sa sastanka Komisije za historiju SKJ pri CK SKH* [Verbale dalla riunione della Commissione per la storia SKJ presso il CK SKH], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, KZH, kut. 6, 18 marzo 1966.

³⁹⁰ K. Mirth, *Moj život u emigraciji* [La mia vita in emigrazione], Zagreb, Matica Hrvatska, 2003, pp. 284-285; A. Tuđman, *op. cit.*, p. 217.

³⁹¹ Čepo, *op. cit.*, p. 23; Hudelist, *op. cit.*, p. 418.

anche la sua cultura.»³⁹² I firmatari lamentavano la rovina della lingua croata e la sua riduzione a semplice dialetto locale, una discriminazione che sarebbe stata messa in pratica in tutti gli ambiti di comunicazione: negli uffici amministrativi, nella stampa federale Tanjug, nella televisione jugoslava e nelle stazioni radio. La richiesta avanzata nel documento era che il croato fosse pienamente riconosciuto come una delle quattro lingue ufficiali della federazione (sloveno, croato, serbo e macedone) e si smettesse di utilizzare la dicitura “serbocroato” o “croatoserbo”, come se le due lingue fossero sinonimo l'una dell'altra. Quest'ultima proposta di separare le due lingue diede indubbiamente motivo di preoccupazione, si trattava infatti di un argomento che era stato a suo tempo utilizzato anche dagli ustascia e poi ripreso dalla stampa dell'emigrazione croata nel secondo dopoguerra. Nella dichiarazione si insisteva sulla specificità ed importanza della lingua croata come veicolo della cultura del paese, per cui «Ufficiali, insegnanti e dipendenti pubblici, noncuranti delle proprie origini, dovrebbero usare nello svolgimento dei loro doveri la lingua della comunità in cui vivono.»³⁹³

Tra le associazioni firmatarie, oltre un considerevole numero di dipartimenti universitari di Zagabria e Zara, spiccava la Matica hrvatska ed il nome di Miroslav Krleža. Il rinomato drammaturgo e scrittore croato, alla domanda sul motivo che aveva spinto un convinto marxista come lui a firmare la Dichiarazione rispose: «Sono stato un comunista per circa cinquant'anni, ma sono stato croato per sessantacinque.»³⁹⁴

Secondo quanto riportato nei documenti del CK SKH, il comitato esecutivo del CK SKH era a conoscenza di questa dichiarazione, sebbene non ne conoscesse i dettagli, già da mercoledì 15 marzo. Vi era l'intenzione da parte del comitato di risolvere la questione nel modo più silenzioso ed indolore possibile per evitare che l'opinione pubblica fosse coinvolta. In un primo momento sembrò che pure i firmatari non avessero intenzione di rendere pubblico il testo, ma proprio mentre questi erano riuniti insieme ad alcuni rappresentanti del CK SKH, la dichiarazione andava alle stampe ed il 17 marzo il testo era ormai di dominio pubblico. A questo punto il CK SKH cercò di reagire nel modo più razionale ed efficace possibile: da un lato fece pubblicare una serie di articoli in cui si condannava la Dichiarazione, dall'altro convocò l'Associazione degli scrittori croati, la Matica hrvatska, alcuni professori della facoltà di filosofia di

³⁹² I. Omrčanin, *Zagreb Croatian Spring*, Philadelphia, Dorrance and Company, 1976, p. 57.

³⁹³ Ivi.

³⁹⁴ *Ibidem*, p. 60.

Zagabria ed i rappresentanti di altre istituzioni firmatarie per risolvere il problema senza che Tito dovesse intervenire in prima persona. Durante le cinque ore di seduta vennero stabilite le linee di intervento: il Comitato esecutivo del CK SKH non intendeva attaccare frontalmente le 18 istituzioni scientifiche e culturali che avevano firmato la dichiarazione, pur condannando il testo.³⁹⁵ Sulla questione della lingua il comitato esecutivo si dichiarava pronto a parlarne e discutere i problemi, ma nella sede adatta, senza gettare in pasto ai media una problematica delicata e dalle pericolose ripercussioni politiche.

La linea sposata in generale non fu quella dell'intransigenza bensì quella della conciliazione e tolleranza, soprattutto dopo aver constatato che la maggior parte dei firmatari non era stata nemmeno consultata in merito alla pubblicazione del testo. Sebbene il CK SKH volesse liquidare la questione senza creare ulteriore scalpore, furono presi dei provvedimenti verso quei firmatari che erano ormai considerati degli irrecuperabili «sciovinisti» e in generale verso coloro che si immaginavano sostanzialmente su analoghe posizioni. Miroslav Krleža, al quale era stato chiesto di fare un passo indietro e ritirare la sua firma, preferì abbandonare il Partito piuttosto che rigettare la Dichiarazione, altri 10 firmatari furono «espulsi» o restituirono volontariamente la tessera del Partito.

Nel frattempo un gruppo di intellettuali serbi, guidati dal noto scrittore Antonije Isaković, rispose alla Dichiarazione croata con un «Invito alla riflessione»: gli intellettuali serbi riconoscevano il diritto dei croati alla propria lingua, ma allo stesso tempo chiedevano che lo stesso diritto fosse garantito alla minoranza serba in Croazia.

Era ormai evidente che intellettuali croati e serbi sulla base di rivendicazioni linguistiche affrontassero in realtà questioni statali e nazionali.

Tito stesso sentì dunque la necessità di pronunciarsi per reprimere le nascenti ondate nazionalistiche: il 27 marzo a Priština attaccò gli intellettuali sostenendo che dovessero evitare di coinvolgere la gente semplice su problemi filosofici. A fine intervento disse: «Io non sono serbo, ma sono convinto che potete capirmi quando parlo. Per noi è importante che gli uomini si comprendano negli ideali e che gli ideali ci guidino sulla via del progresso.»³⁹⁶

³⁹⁵ *Informacija* 104/67, AHIP, Zagreb, kut. "69", 28 marzo 1967.

³⁹⁶ ISPI, *Duro intervento di Tito contro le rivendicazioni linguistiche*, in «Relazioni Internazionali», 14 (8 aprile 1967), p. 346.

Tra i firmatari della Dichiarazione croata non vi era nessuno dell'Istituto, eppure la dichiarazione fu l'occasione per decidere delle sorti politiche e professionali del direttore dell'Istituto. Le accuse mosse a Tuđman non erano relative alla sua produzione storiografica quanto più al modo di condurre l'Istituto: egli veniva ritenuto colpevole di aver tollerato e favorito un clima sciovinista e nazionalista. A dare sostanza a questa tesi vi era un articolo, uscito sul settimanale culturale croato *Telegram* il 17 febbraio, e firmato da Tuđman.³⁹⁷

Da diverso tempo il direttore, così come altri storici jugoslavi, aveva cominciato a trattare alcune diatribe storiografiche sulla stampa non specialistica. In questo caso si trattava del proseguo di una discussione che Tuđman ormai da tempo portava avanti con uno dei suoi collaboratori più giovani, Ljubo Boban, il quale accusava Tuđman di essersi servito dei suoi studi per compilare parte della tesi dottorale che il direttore dell'Istituto difese a Zara nel 1966.³⁹⁸ La parte dell'articolo incriminata era quella in cui il direttore asseriva: «Bisognerebbe correggere la nuova epoca alessandrina di centralismo statale ed egemonismo non solo con nuove teorie su un maggiore integralismo socialista, ma anche con adeguate valutazioni della storia recente dei popoli jugoslavi.»³⁹⁹ In poche righe forniva le sue personali valutazioni in merito al nuovo corso della politica jugoslava, sancito dal burrascoso plenum di Brioni del 1966 durante il quale Tito si era sbarazzato definitivamente del suo delfino, il potente ministro degli interni Ranković. Čepo dice che la caduta di Ranković fu interpretata dal direttore solo come «regolamento di conti con l'unitarismo e l'egemonismo, ma non con il burocratismo e lo statalismo.»⁴⁰⁰ Sarebbe stato implicitamente compito dell'Istituto mostrare la strada da seguire per liberarsi anche di quest'ultimo peso. Del resto già nel 1964, all'indomani dell'VIII Congresso della Lega, Tuđman parlando della vittoria delle forze progressiste insisteva sulla necessità di agire a livello culturale e scientifico affinché la nuova linea politica-ideologica si concretizzasse: «...mi sembra

³⁹⁷ F. Tuđman, *O motivima Bobanova "znanstvenog" pohoda u sadašnjem povijesnom trenutku* [Circa i motivi del contributo "scientifico" di Boban nell'attuale momento storico], in «Telegram», 355, 17 febbraio 1967

³⁹⁸ La polemica, innescata dall'articolo di Ljubo Boban, *Neka zapažanja uz jednu doktorsku disertaciju* [Alcune osservazioni su una dissertazione dottorale], in «Telegram», 346, 16 dicembre 1966, perdurò nelle pagine del settimanale zagabriniano fino al marzo 1967.

³⁹⁹ Tuđman, *O motivima Bobanova ...*, cit.

⁴⁰⁰ Čepo, *op.cit.*, p. 23.

che il nostro compito debba essere quello di formare il cambiamento pubblico...».⁴⁰¹ A due anni di distanza da questa affermazione Tuđman doveva essere convinto che la caduta di Ranković assieme alla riforma Krajger (1965) con cui partiva effettivamente l'autogestione stesse per aprire una stagione di effettiva autonomia, decentramento e sviluppi democratici a livello locale. Non fu il solo, come dimostravano proprio nel 1966 i primi moti kosovari. Ma correva troppo e in tal modo Tuđman si trovò sul banco degli imputati, criticato e condannato per sciovinismo sulla base del suo operato come direttore e storico.

L'accusa partiva dal commissario comunista Miloš Žanko. In occasione delle sedute del 3 aprile della Presidenza del CK SKH, Žanko tenne una comunicazione sulla Matica Iseljenika e sui suoi membri direttivi, tra i quali figuravano Tuđman, Holjevac e Frangeš, sottolineando le circostanze durante le quali questi compagni si erano comportati in modo poco jugoslavo o avevano dato adito ad accuse di sciovinismo. In merito a Tuđman Žanko richiamava alcune lezioni tenute nel corso del '63-'64 in Croazia nonché il suo recente viaggio in America. Disturbava il fatto che appena tornato dal viaggio negli Stati Uniti avesse tenuto una lezione sulle organizzazioni dell'emigrazione croata che aveva avuto modo di conoscere. In questa circostanza Tuđman avrebbe commesso l'errore di presentare in maniera del tutto «parziale» i circoli di emigranti, tra cui Žanko annoverava quello riunito intorno alla rivista «Hrvatska Revija». Dal punto di vista del direttore questi circoli erano semplici sacche intellettuali-culturali di emigranti, senza pretesa politica alcuna.⁴⁰² Ma come ormai sappiamo i circoli degli emigranti, soprattutto croati, non godevano di buona reputazione in Jugoslavia e diventava pericoloso sostenere il contrario. Žanko dava anche un tocco di colore folcloristico alla sua reprimenda su Tuđman e sugli altri membri del direttivo della Matica Iseljenika, quando dichiarava di sapere con certezza che «nel giorno della Repubblica e per il primo dell'anno in occasione della festa che si è fatta presso la Matica Iseljenika, hanno cantato - certamente in stato di ubriachezza, ma tutti sappiamo che ciò che dice l'ubriaco è sincero - "Alzati bano Jelačić, la Croazia

⁴⁰¹ *Stenografski zapisnik sa sastanka kojeg je organizirala Komisija za ideološka pitanja CK SKH sa predstavnicima štampe, radija i televizije i fakulteta društvenih nauka u vezi razrade zaključaka VIII kongresa* [Verbale stenografico dalla riunione organizzata dalla Commissione per le questioni ideologiche del CK SKH con i rappresentanti della stampa, della radio, della televisione e delle facoltà di scienze sociali riguardo le decisioni dell'VIII Congresso], HDA, Zagreb, f. 1220, CK SKH, Dokumentacija - 1127, 23 dicembre 1964,

⁴⁰² *Prijepis jednog dijela iz stenografskog zapisnika sa sjednice Predsjedništva CK SKH* [Trascrizione di una parte del verbale stenografico dalla seduta della Presidenza del CK SKH], AIHP, Zagreb, kut. "69", 3 aprile 1967.

ti chiama".»⁴⁰³ In questo modo se già la sua posizione come direttore dell'Istituto era in bilico anche quella di membro del Partito subì un duro colpo, determinando peraltro l'esclusione dal SKJ nell'arco di pochi mesi.

A rincarare la dose ci pensò Bakarić presentando lo storico e direttore dell'IHRP croato come una persona alla quale erano state date troppe occasioni, un professionista che aveva più volte tradito la sua missione di storico del Partito e che si era mostrato restio al cambiamento. A tale proposito diceva «eravamo d'accordo [con Anka Berus] di sottacere questo, di gettare queste cose alle spalle, gli abbiamo dato la possibilità di venirne fuori, ed ora lui se ne esce fuori con una nuova azione [...] Succede inoltre che nel suo Istituto sei persone⁴⁰⁴ si facciano coinvolgere in azioni nemiche e che di ciò la loro organizzazione non parli, non dica nulla.»⁴⁰⁵

Durante la seduta del 4 aprile Bakarić si espresse ancora più duramente dichiarando che se il direttore si fosse ostinato a mantenere la sua posizione direttiva presso la struttura di ricerca non avrebbe le certamente giovato, ma anzi le avrebbe arrecato danno. Così ricorda l'avvenimento la vedova Tuđman: «Anche se nelle due giornate di incontro all'Istituto non venne stabilita alcuna pena, ha dato da solo le sue dimissioni per mettere fine a quella tremenda situazione e facilitare il successivo lavoro dell'IHRP croato.»⁴⁰⁶

Il 5 aprile Tuđman presentò dunque le sue dimissioni al consiglio ed all'amministrazione dell'Istituto. L'Istituto provvide immediatamente a trovare un sostituto temporaneo in attesa dell'elezione del nuovo direttore e formò il 7 aprile una commissione interna con il compito specifico di dare le sue valutazioni sul «caso Tuđman» e sull'operato dell'Istituto.

Il Consiglio dell'Istituto voleva in questo modo rispondere alla accuse mosse da Bakarić sull'integrità e affidabilità dell'istituzione di ricerca. La relazione formulata dalla commissione addossava a Tuđman e pochi altri collaboratori la colpa della deriva nazionalista. Questi in più occasioni avrebbero mancato di coinvolgere adeguatamente

⁴⁰³ Ivi. Cantare o inneggiare al bano Jelačić, il governatore croato che nel 1848 aveva guidato le truppe croate nella repressione dei moti ungheresi, era segno di chiare deviazioni nazionaliste o quanto meno poco comuniste. Non a caso la statua del bano, in pieno centro a Zagabria, fu una delle prime ad essere celata alla vista dei cittadini nell'immediato dopoguerra.

⁴⁰⁴ Bakarić si riferisce ad Ante Bruno Bušić, Vladislav Musa, Nikola Čolak, Danijel Ivin, Hrvoje Šošić e Leopold Kobsa. Tutti avevano manifestato in varie occasioni la loro inclinazione nazionalista o anti regime senza subire conseguenze particolari.

⁴⁰⁵ Ivi.

⁴⁰⁶ A. Tuđman, *op.cit.*, p. 125.

il consiglio e l'amministrazione nei problemi sorti sulle interpretazioni storiografiche controverse (*Sporazum*, ruolo dell'HSS nella storia jugoslava, NOB).

Due dei membri dell'Istituto che avevano condiviso le posizioni del direttore appartenevano a quella cerchia ristretta di collaboratori con i quali Tuđman aveva formato una sorta di consiglio direttivo: Dragutin Šćukanec, Šerif Šehović. Questi due avevano, secondo il Consiglio, sostenuto Tuđman ed impedito che fossero opportunamente recepite le critiche del CK SKH in merito ad alcuni progetti editoriali. Alla fine furono chieste le dimissioni dei due, unitamente a quelle di Leopold Kobsa e Nikola Kajić.

In questo modo poteva dirsi veramente conclusa l'era Tuđman presso l'Istituto di storia del movimento operaio di Zagabria.

La sfida che attendeva il nuovo direttore, Dušan Bilandžić, era imponente: «l'Istituto era concepito male - troppo grande, e per lo più [costituito da] giovani; non ha portato a termine i suoi compiti, era diretto professionalmente male.»⁴⁰⁷

A distanza di quasi un anno dall'allontanamento di Tuđman l'Istituto si vedeva già ridotto di 20 unità il proprio personale (per allontanamento volontario o per licenziamento a seguito di incompatibilità politiche). Per risolvere alcuni degli annosi problemi legati alla produzione scientifica il nuovo Consiglio formulò quanto prima nuove regole per disciplinare in modo più duro i ritardi nella consegna dei lavori, una delle piaghe della precedente gestione. Infine, a segnare l'inizio di una nuova era, la rivista scientifica cambiò nome abbandonando «Putovi Revolucije» per un più sobrio «Časopis za suvremenu povijest» [Rivista di storia contemporanea]. Dal 1969 la rivista dell'Istituto non ha più cambiato nome ed è ancora oggi pubblicata dal *Hrvatski Institut za povijest* [Istituto croato per la storia], il naturale discendente dell'IHRP.

L'Istituto ritornò sulla retta via e nel turbine della primavera croata del 1970, quando una nuova ondata nazionalista croata si fece sentire, fu pronto a contrastare la deviazione nazionalista in campo storiografico proprio attraverso la rivista. Agli articoli che sempre più frequentemente riabilitavano determinate figure nazionali della storia croata (Starčević, Kvaternik, Frankopan...) ribatté con articoli di segno opposto in cui si celebrava Tito e la rivoluzione.⁴⁰⁸

⁴⁰⁷ *Zapisnik sjednice Znanstvenog vijeća Instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske* [Verbale dalla seduta del Consiglio scientifico dell'Istituto per la storia del movimento operaio croato], AHIP, Zagreb, kut. "69", 26 febbraio 1968.

⁴⁰⁸ Čepo, *op. cit.*, p. 33.

Era ormai chiaro che l'epurazione del '67 aveva prodotto gli effetti sperati: l'Istituto da focolaio di nazionalismo era tornato culla dell'ortodossia storiografica jugoslava.

Capitolo 4

Il “lungo silenzio croato”: rappresentazioni storiche per una Croazia indipendente.

4.1 Tra esperimenti di democrazia e repressione: la via jugoslava alla disintegrazione

Il processo di liberalizzazione economica e politica, avviato nella prima metà degli anni Sessanta, piuttosto che rafforzare l'unità e la stabilità della Federazione diede spunto per una serie di nuove rivendicazioni su base nazionale.

La Dichiarazione del 1967 si inserì in un contesto di agitazioni sociali e manifestazioni di piazza alle quali avevano dato avvio le proteste kosovare del 1966. Alle richieste croate di maggiore indipendenza culturale, linguistica e politica, fecero seguito nel giugno del 1968 le manifestazioni studentesche di Belgrado nel corso delle quali, al grido di «abbasso la borghesia rossa», gli studenti avanzarono richieste di rinnovamento radicale dello stato. Se nei primi due casi Tito preferì risolvere la situazione in modo pacifico, nel caso delle nuove e più minacciose rivolte kosovare, del novembre '68, intimorito dai «fatti di Praga», si decise ad usare la «mano pesante» per ricordare ancora una volta chi fosse l'unico reale arbitro della vita jugoslava.

La Federazione era dunque in fermento e le forze liberali alla guida di ciascuna repubblica cercavano di sfruttare la spinta riformistica a loro vantaggio. Tra le sei repubbliche quella che destava maggiore preoccupazione rimaneva la Croazia dove, nel 1968, le nuove leve del Partito, Savka Dabčević Kučar, Pero Pirker e Miko Tripalo, appoggiati da Bakarić, si fecero promotori della battaglia contro l'unitarismo-centralismo e ferventi sostenitori della necessaria attuazione in tempi brevi delle riforme.

Tito tollerò inizialmente i nuovi sviluppi politici croati dando peraltro pieno appoggio all'azione dei leader croati che, forti del suo sostegno, nel corso del X plenum del CK KPH, nel gennaio 1970, riuscirono ad infliggere un duro colpo all'ala unitarista del Partito croato. A farne le spese fu il compagno Žanko, colui che aveva così duramente attaccato Tuđman ed altri firmatari della Dichiarazione del 1967. La scelta non fu casuale: Miloš Žanko, uno dei maggiori avversari della decentralizzazione e delle riforme, nel corso del 1969 aveva pubblicato una serie di articoli su *Borba* nei quali aveva avanzato l'ipotesi che dietro alle richieste dei giovani leader croati si nascondesse un disegno eversivo della pericolosa emigrazione ustascia.

L'emarginazione di Žanko, avvenuta nel corso del Plenum, significò la vittoria dell'ala liberale-riformista croata la quale, pur condannando le deviazioni nazionaliste, riteneva più pericolose per la stabilità del paese le correnti unitariste. Ricorda Savka Dabčević-Kučar: «La nostra direzione [...] non riteneva che quello sciovinismo croato, che pure condannavamo, costituisse il pericolo maggiore quanto la conseguenza del fatto che sotto la pressione del grande-serbismo non veniva risolta la questione nazionale!»⁴⁰⁹ In altre parole lo sciovinismo croato altro non sarebbe stato che il prodotto della pessima politica grande-serba ovvero quella condotta delle forze unitariste-egemoniste. Eliminata la causa del problema sarebbe automaticamente scomparso anche il nazionalismo estremista croato.

Forti della vittoria e sicuri di poter incanalare le forze che andavano sollevandosi nel paese a loro favore, la Dabčević-Kučar e gli altri lasciarono agire indisturbata la Matica hrvatska e gli intellettuali nazionalisti che andavano riunendosi intorno ad essa. Le speranze della dirigenza croata si infransero quando il movimento studentesco unì le forze con i circoli di intellettuali nazionalisti per imprimere un'ulteriore accelerazione al processo di riforma al quale la Lega non era ancora pronta.

La luna di miele tra la dirigenza croata e Tito si interruppe bruscamente quando nel novembre 1971 gli studenti universitari di Zagabria, fomentati dalla Matica hrvatska, proclamarono uno sciopero e scesero in piazza per chiedere «Banca e moneta nazionale, garanzie relative al diritto di secessione della Repubblica e una sua rappresentanza presso le Nazioni Unite [...]».⁴¹⁰

Lo sciopero, che invano Tripalo cercò di scongiurare, indusse alla fine Tito ad intervenire e ristabilire l'ordine: a Karađorđevo, tra il 30 novembre e l'1 dicembre 1971, dopo una burrascosa seduta, la frazione liberal democratica del CK SKH fu costretta ad abbandonare il campo e ritirarsi dalla scena politica. A breve anche gli esponenti le correnti liberal-democratiche delle altre repubbliche sarebbero stati rimossi per dare spazio nuovamente al «centralismo democratico» ed alla «dittatura del proletariato».

La fine del *maspok* croato determinò non solo l'emarginazione dei suoi leader politici, ma anche condanne e processi verso intellettuali e studenti che avevano partecipato alla Primavera croata. Tutto ciò, come già precedentemente ricordato, fu accompagnato anche da una ennesima ondata migratoria verso l'estero.

⁴⁰⁹ S. Dabčević-Kučar, *Sedamdeset i proa'71: hrvatski snovi i stvarnost* [Settantuno '71: sogni croati e realtà], vol. 1, Zagreb, Interpublic, 1997, p. 140.

⁴¹⁰ J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Nuova Eri, 1993, p. 394.

Riviste della MH, quali «Hrvatski književni list» (1968), «Hrvatski tjednik» (1971), «Kolo», furono chiuse poiché ritenute pericolose in quanto promotrici di messaggi nazionalisti. Secondo il rapporto stilato dal Comitato centrale jugoslavo a maggio 1972, in tutte le riviste della MH era «facile vedere una sistematica tendenza, politicamente mirata, alla glorificazione ed alla mistificazione di alcuni avvenimenti e di alcune personalità della storia croata fino allo scoppio della lotta di liberazione popolare.»⁴¹¹

Sotto accusa vi erano articoli scritti da Franjo Tuđman, Vlado Gotovac, Ivo Frangeš ed altri esponenti della Matica. Si trattava di pezzi nei quali ad esempio si accentuava troppo la figura del leader contadinista croato, Stjepan Radić, definendolo «il più grande dei croati, una figura che non si rivedrà mai nella storia» oppure si denunciava lo «storico rapporto di sudditanza dei croati verso i serbi».

I provvedimenti di Tito contro la Primavera croata ispirarono diversi gruppi estremisti, con base all'estero, ad agire con maggiore frequenza e violenza del passato: un monito a quanti osavano aggredire la Croazia. Ad esempio nel 1972, anno in cui si svolsero centinaia di processi politici ai cosiddetti «controrivoluzionari», un aereo di linea jugoslavo fu fatto esplodere sui cieli della Cecoslovacchia causando la morte di tutti i suoi passeggeri.

Represso il movimento nazionalista-riformatore della Primavera croata, per la Croazia, secondo Ivo Goldstein, cominciò un lungo decennio caratterizzato da «apatia politica». La gente si era ormai convinta che il proprio ruolo nella vita politico-sociale del paese fosse nullo e che il Partito di fatto fosse l'unico vero centro decisionale.

Nemmeno la nuova Costituzione del 1974 riuscì a spezzare questa apatia pervadente, sebbene essa costituisse un importante passo avanti nel processo di decentralizzazione e federalizzazione del paese. Il nuovo testo ridistribuiva il potere a favore degli organi repubblicani, riconosceva alle sei repubbliche ed alle due province autonome ampie libertà di autogestione e garantiva, almeno formalmente, alle repubbliche il diritto alla secessione ed all'autodeterminazione.

Tito ottenne la nomina di presidente a vita della Federazione, ma in vista della sua successione fu anche istituita una «presidenza collettiva» che, seguendo un rigido

⁴¹¹ Savez Komunističke Hrvatske Centralni Komitet, *Izvoještaj o stanju u Savezu komunističke Hrvatske u odnosu na prodor nacionalizma u njegove redove, 8. svibnja 1972. godine* [Rapporto sullo stato della Lega dei comunisti croata in relazione all'infiltrazione del nazionalismo nelle sue file, 8 maggio 1972], Zagreb, Dom i svijet, 2003, pp. 211-212

principio di rotazione, avrebbe dovuto assicurare a ciascuna repubblica e provincia il diritto a presiedere annualmente la Federazione.

Il nuovo assetto costituzionale fu accolto con particolare scetticismo dalla dirigenza serba: il riconoscimento di nuove autonomie alle due province del Kosovo e della Vojvodina venne interpretato dai serbi come un'attentato verso l'integrità territoriale della repubblica di Serbia, anche se alcuni ritengono che la dirigenza comunista serba abbia accettato volentieri quella costituzione poiché unica in grado di garantire alcuni obiettivi fondamentali quali la sopravvivenza della Federazione socialista jugoslava.⁴¹²

Accanto a problemi di natura politica sempre più minacciosi si affacciavano anche quelli economici. Verso la seconda metà degli anni '70 il sistema cominciò a presentare i segni della crisi economica: la crisi petrolifera del '73, un forte indebitamento estero nonché un errato piano di investimenti determinò il deterioramento del quadro economico. Lo storico e politologo Dejan Jović, riflettendo sulla situazione politica ed economica jugoslava di quel periodo, afferma che la Federazione fosse ormai diventata «uno dei sistemi economici più costosi al mondo. Piuttosto che conseguire l'integrazione portò alla frammentazione in tutti i campi: innanzitutto in quello economico, poi in quello politico ed infine in quello nazionale.»⁴¹³

La morte di Tito, avvenuta il 4 maggio 1980, accanto alla scomparsa di altri grandi architetti della Federazione socialista jugoslava, fu un ulteriore colpo per il fragile equilibrio jugoslavo. Con Tito svaniva idealmente una delle fonti di legittimazione del potere nonché l'arbitro indiscusso dei contrasti repubblicani.

La presidenza collettiva era costituita da persone non adatte al ruolo, semplici burocrati e tecnocrati cresciuti all'ombra di Tito. Quando nel marzo del 1981 scoppiarono accesi moti di protesta in Kosovo, durante i quali i manifestanti chiesero la costituzione di una repubblica kosovara, la dirigenza federale fu colta impreparata. Nel dubbio e nella confusione prevalse la linea dura: la protesta fu repressa violentemente. Si apriva così una nuova stagione di censure ed incarcerazioni durante la quale tutte le repubbliche furono coinvolte.

Il dissenso intellettuale fu nuovamente bollato come espressione di «forze controrivoluzionarie», ed in quanto tale da soffocare. Ad esempio nella repubblica croata i pochi intellettuali che speravano di sfruttare il momento di disorientamento

⁴¹² D. Jović, *Jugoslavija, država koja je odumrla* [Jugoslavia, lo stato che cessò di esistere], Zagreb, Prometej, 2003, pp. 157-205.

⁴¹³ *Ibidem*, p. 215.

generale per riportare alla ribalta la «questione nazionale» furono condannati a pene detentive di una severità esemplare. Rilasciare interviste, soprattutto ad emittenti straniere, divenne estremamente pericoloso: Marko Veselica fu condannato ad 11 anni di carcere per aver rilasciato un'intervista durante la quale aveva parlato dello stato della Croazia con toni allarmati. Nel 1984 una sentenza draconiana fu comminata anche al sociologo serbo bosniaco Vojislav Šešelj colpevole di «attività controrivoluzionaria».⁴¹⁴

Problemi economici, tensioni di carattere etnico ed uno strisciante nazionalismo stringevano in un abbraccio mortale la Federazione laddove lo scontro maggiore nella seconda metà degli anni '80 si profilò tra la dirigenza comunista slovena e quella serba. Gli sloveni si facevano promotori di una riorganizzazione federale nel segno della decentralizzazione mentre i serbi, convinti di essere sotto assalto, desideravano rafforzare il potere centrale per evitare nuove tendenze centrifughe. Esperimenti di democrazia e pluralismo in Slovenia furono accolti così con scetticismo ed allarme da Belgrado.

Lo scontro tra intellettuali sloveni e serbi sulla nomina alla presidenza della Società degli scrittori jugoslava, ispirò un gruppo di intellettuali serbi a scrivere un documento di denuncia dello stato della nazione serba. Il *Memorandum* dell'Accademia delle Scienze e delle Arti di Belgrado, questo il nome del documento, analogamente alla Dichiarazione croata del '67, non era pensato per la pubblicazione, tuttavia uscì nell'ottobre 1987 su uno dei giornali più diffusi della capitale serba, il «Večernje novosti» [Notizie della sera]. Nella prima parte il documento si limitava a denunciare la grave crisi economica e politica che minacciava la Federazione e che, secondo i firmatari,⁴¹⁵ era diretta conseguenza di una eccessiva decentralizzazione. La seconda parte si concentrava invece sulla questione serba ovvero sulle ingiustizie e sui soprusi che il popolo serbo aveva subito durante la Jugoslavia monarchica e la Federazione socialista. Il popolo serbo sarebbe da sempre stato l'agnello sacrificale «sull'altare dello jugoslavismo». Secondo Jasna Dragović-Soso il *Memorandum* apportò delle significative aggiunte al discorso nazionalista serbo, avviato già nei primi anni '80 da scrittori come Ćosić o Selenić, poiché per la prima volta sottoponeva all'attenzione della società civile il problema dei serbi in Croazia. Il *Memorandum* rovesciava inoltre la rabbia e la

⁴¹⁴ Dragović-Soso, *op. cit.*, pp. 56-59.

⁴¹⁵ Tra gli accademici che elaborarono il *Memorandum* vale la pena ricordare Antonije Isaković, Vasilije Krestić, Kosta Mihailović e Pavle Ivic.

frustrazione serba sulla «coalizione sloveno-croata» ritenuta principale responsabile dei mali che affliggevano la Federazione.⁴¹⁶

Un documento simile al *Memorandum*, ma con obiettivi differenti, fu elaborato anche da alcuni intellettuali sloveni e pubblicato nel gennaio 1987 sulla rivista slovena *Nova Revija*: i «Contributi per un programma nazionale sloveno». Gli sloveni denunciavano anch'essi un disagio ed una insoddisfazione crescente verso la Federazione, ma al contrario dei colleghi serbi non cercarono di fare del vittimismo né si abbassarono ad attaccare altri gruppi nazionali della Federazione, come era stato fatto nel *Memorandum*. Quello che forse dava maggiore inquietudine del documento sloveno era il suo acceso anti-jugoslavismo.⁴¹⁷

La comparsa sulla scena politica di nuovi dirigenti del Partito, come il serbo Slobodan Milošević o lo sloveno Milan Kučan, il coinvolgimento in alcuni scandali di esponenti della «vecchia guardia» e il ritorno sulla scena pubblica di ex dissidenti segnò un ulteriore passaggio verso la fine della Jugoslavia titina.

Mentre Milošević, abile arringatore, dal 1987 salito alla direzione della Lega dei comunisti serba, divenne il paladino dei diritti dei serbi nella Federazione, dall'altro il croato Tuđman lavorava per la costituzione del primo «partito democratico croato» prevedendo sicure elezioni multipartitiche nell'arco di qualche anno.

I grandi sconvolgimenti internazionali del 1989 non fecero altro che accelerare il processo di democratizzazione e disintegrazione del paese. A fine anni '80 il rapporto di alleanze ed egemonia del Partito comunista sovietico sui partiti fratelli era entrato ormai visibilmente in crisi. Paesi satelliti, quali la Polonia, l'Ungheria, la Cecoslovacchia, nel corso del 1989 avviarono il processo di transizione alla democrazia in modo pacifico. La Jugoslavia non poteva rimanere fuori da questo processo inarrestabile.

Gli sloveni furono i primi a cogliere il cambiamento epocale in atto. Convinti che la crisi jugoslava andasse necessariamente interpretata alla luce dei rivolgimenti internazionali, ovvero che si trattasse di una crisi sistemica, i leader sloveni erano pronti ad imporre grandi riforme istituzionali. Il primo passo fu l'annuncio, nel gennaio 1989, di voler rinunciare al «monopolio politico» del Partito.

⁴¹⁶ Dragović-Soso, *op.cit.*, pp. 178-183.

⁴¹⁷ *Ibidem*, pp. 188-195.

La decisione suscitò accese reazioni da parte serba mentre fu di spunto per alcuni *prolječari* [partecipanti alla primavera croata] croati che cominciarono, all'inizio in modo del tutto illegale, a gettare le basi per i primi partiti non comunisti.

Gli sloveni erano ormai in rotta con i serbi, la leadership croata si manteneva cauta e in disparte mentre in Kosovo nuove accese proteste scoppiavano nel marzo.

Il ritiro della delegazione slovena, imitata dalle altre repubbliche, nel corso del XIV Congresso della Lega dei comunisti di Jugoslavia, nel gennaio 1990, decretò la fine della Lega e con essa, a breve, dell'esperimento jugoslavo.

Tutto era ormai pronto perché leader nazionali carismatici, in grado di infiammare le masse con la promessa di soddisfare le secolari aspirazioni del loro popolo, potessero emergere e trasformarsi in «signori della guerra».

Il terreno era del resto ormai reso fertile da anni di dibattiti e pubblicazioni storico-pubblicistiche nelle quali ciascuna nazione cercava di ripercorrere la propria storia all'insegna delle glorie nazionali. Nel caso croato ciò significò spalancare le porte a temi che erano stati trattati principalmente dall'emigrazione e da qualche sparuto intellettuale o pubblicista in patria.

4.2. Tuđman ed i «mali narodi»: la storia come lotta secolare dei piccoli popoli per l'indipendenza

«La conoscenza delle verità storiche rivela il senso della realtà attuale e le condizioni dei futuri cambiamenti storici». (Tuđman, *Velike ideje i mali narodi*)

Terminata la sua esperienza come direttore dell'IHRP, espulso dal Partito e rimosso anche dall'incarico di lettore alla facoltà di filosofia, Franjo Tuđman, a soli 45 anni avrebbe potuto tranquillamente ritirarsi dalla scena politico-intellettuale croata e godersi la pensione da generale. Ma i progetti dell'ex direttore erano altri: conservò l'incarico presso la Matica Iseljenika, intensificò la collaborazione con alcune riviste, soprattutto della Matica hrvatska, quali «Kolo» e «Hrvatski tjednik», e provò, senza successo, a curare una pubblicazione sulla NDH.⁴¹⁸

Nel contempo continuò ad intrattenere rapporti con gli storici slovacchi che aveva avuto modo di conoscere in qualità di direttore dell'IHRP. Fu probabilmente grazie a questi contatti e ad alcune sue precedenti dichiarazioni sulla questione slovacca che

⁴¹⁸ Il progetto avrebbe dovuto coinvolgere alcuni ex collaboratori dell'Istituto (Ivin, Šetarić, Šehović) ed altri storici nella elaborazione di contributi per un testo sulla NDH. Si veda: Hudelist, *op. cit.*, pp. 464-467.

Tuđman fu invitato a ben due conferenze nel corso del 1968, proprio quando nella repubblica cecoslovacca si stavano attuando audaci riforme in senso democratico. Il nuovo segretario del Partito comunista cecoslovacco, il liberale slovacco Aleksander Dubček, aveva dato il via ad un «nuovo corso» politico contraddistinto da riforme del sistema politico ed economico e, su pressione slovacca, la promessa di rivedere l'assetto del paese in senso federale.

Tuđman, invitato a due conferenze, nel luglio e nell'agosto 1968, non deluse certamente le aspettative dei colleghi slovacchi e inserì la questione slovacca nel contesto della lotta delle piccole nazioni per l'indipendenza, cogliendo l'occasione per fare riferimenti alla situazione croata.

Il primo evento al quale partecipò fu il VII Congresso dell'associazione storica slovacca svoltosi presso l'Accademia delle scienze slovacca a Sveti Martin dal 2 al 6 giugno; per l'occasione Tuđman espose una relazione intitolata «*Velike ideje i borba malih slavenskih naroda za nacionalnu slobodu*» [Le grandi idee e la lotta dei piccoli popoli per la libertà nazionale]. La relazione, dopo una breve disamina sulle principali idee panslave del XIX-XX secolo proponeva l'abbandono di qualsiasi romanticismo preferendo alle grandi idee universaliste ed integraliste il diritto di sovranità dei piccoli popoli. La tesi centrale del discorso di Tuđman era che tutte le grandi teorie dell'800 e del '900, volte alla riunificazione di popoli apparentemente accomunati dalla stessa tradizione, storia o origini, fossero dei pensieri affascinanti, ma decisamente nocivi per l'indipendenza statale delle nazioni più indifese, che pure anelavano la libertà. In tal modo Tuđman arrivava alla conclusione che «La teoria della jugoslavit  ovvero un popolo o tre accomunati dalle stesse origini si   dimostrata - cos  come la teoria del cecoslovacchismo - un'illusione romantica ed un puro espediente della nazione governante per mantenere la sua egemonia e per snazionalizzare gli altri popoli.»⁴¹⁹ Dopo una simile affermazione sentiva comunque la necessit  di ammorbidire i toni dicendo che lo jugoslavismo proposto dalla Federazione socialista jugoslava era sicuramente migliore rispetto a quello della prima Jugoslavia, ma anch'esso, se non opportunamente controllato e frenato, poteva trasformarsi nell'egemonismo di una nazione, quella serba, su tutte le altre.

⁴¹⁹ F. Tuđman, «*Velike ideje i borba malih slavenskih naroda za nacionalnu slobodu*» [Le grandi idee e la lotta dei piccoli popoli per la libert  nazionale], in F. Tuđman, *Velike ideje i ...*, cit., p. 46.

La relazione si concluse con un accorato richiamo di Tuđman a tutte le nazioni del mondo, specialmente quelle europee, affinché il diritto di ciascun popolo, grande o piccolo, alla propria autonomia ed indipendenza fosse ascoltato.

Tuđman fu nuovamente ospite degli storici slovacchi nel corso del VI Congresso internazionale di slavistica, dedicato ai popoli slavi durante la seconda guerra mondiale, che ebbe luogo dal 6 al 13 agosto a Praga, ovvero appena qualche settimana prima che le truppe del Patto di Varsavia entrassero nella repubblica cecoslovacca.

La relazione di Tuđman fu stavolta inspiegabilmente breve: essenzialmente l'ex direttore dell'IHRP espose le stesse tesi già pronunciate un mese prima a Sveti Martin limitandosi però a parlare del periodo tra le due guerre e nello specifico della lotta di liberazione popolare jugoslava.

Le relazioni tenute durante questi convegni furono la base dalla quale partire per creare un nuovo libro: *Velike ideje i mali narodi*.

Il libro è essenzialmente costituito dalla raccolta di una serie di lavori, nella maggior parte già pubblicati, i quali a parere di Tuđman rappresentavano contributi importanti per la comprensione delle *Velike ideje* -le grandi idee ed i *mali narodi* -i piccoli popoli. L'opera dedicata alla memoria di suo padre, voleva essere una sorta di condanna dell'egemonismo in generale sotto qualsiasi forma e condizione esso si manifestasse.

Oltre alle due relazioni già citate, che costituiscono il nucleo forte del libro, Tuđman inseriva anche le lezioni del 1964, le stesse a causa delle quali era finito sotto giudizio della Commissione Cvteković, ed alcuni articoli usciti tra il 1964 ed il 1968, di stampo analitico-politico piuttosto che storico.

Nella prefazione all'autore premeva ricordare come, salvo qualche doverosa modifica, le tesi contenute in *Velike ideje i mali narodi* fossero già state anticipate e largamente trattate nei suoi lavori precedenti.⁴²⁰ Un tentativo questo di evitare forse nuove accuse sulla scarsa innovatività del suo lavoro scientifico. Era del resto ancora fresca la diatriba con Boban, del 1967, nel corso della quale il giovane collaboratore

⁴²⁰ Tuđman essenzialmente elencava in ordine cronologico le sue opere più importanti: *Rat protiv rata* (1957); *Stoaranje socijalističke Jugoslavije* (1960); due contributi sulla NOR in Croazia scritti per il III ed il IV tomo dell'Enciclopedia militare, rispettivamente del 1960 e del 1961; un articolo sul processo di destalinizzazione nel movimento operaio internazionale, apparso su *Forum* nel 1962; una serie di articoli apparsi nello stesso giornale dal 1963 al 1964 sulla creazione della Jugoslavia socialista; il lavoro *Okupacija i revolucija* pubblicato dall'IHRP nel 1964 ed infine la sua tesi dottorale, *Uzroci monarhističke Jugoslavije od ujedinjenja 1918. do sloma 1941*. [Le ragioni della Jugoslavia monarchica dall'unione del 1918 alla rottura del 1941], difesa nel 1965, ed al tempo ancora in attesa di pubblicazione.

dell'Istituto aveva accusato Tuđman di riprodurre sempre le stesse ricerche, cambiando solo qualche virgola!

La prima edizione di *Velike ideje i mali narodi* dell'agosto 1969 fu esaurita velocemente cosicché la casa editrice, la Matica hrvatska, decise di procedere con la seconda edizione, identica alla prima eccetto per l'introduzione di un testo sulla condizione geopolitica della Jugoslavia nell'Europa divisa.

Il testo fu oggetto di critica: Tuđman si trovò a dover rispondere all'accusa di nazionalismo mossa da Gojko Nikoliš, un ex ufficiale medico con velleità di romanziere e storico. Nikoliš riteneva colpevole Tuđman di «apologia della NDH» e di sciovinismo linguistico. A sostegno della prima accusa riportava le testuali parole con le quali Tuđman aveva descritto Pavelić ovvero «politico croato e pubblicista, fondatore e capo del movimento ustascia, *poglavnik* della NDH». Per Nikoliš una simile definizione era chiara espressione di una debolezza o di una simpatia di Tuđman verso Pavelić e della sua inclinazione pro-ustascia e nazionalista.

L'accusa di sciovinismo linguistico era dovuta all'eccessivo uso di formule del «vecchio croato», parole desuete e che, dopo la polemica sollevata dalla Dichiarazione del'67, evidentemente rispondevano ad un chiaro disegno nazionalista.

La risposta dell'autore di *Velike ideje i mali narodi* non si fece attendere e comparve sul quotidiano zagabriniano «Vjesnik» il 27 novembre 1969.

Tuđman si difendeva innanzitutto a proposito di Pavelić, sostenendo di non avere adottato nessun trattamento di riguardo nei suoi confronti, ma semplicemente di essersi limitato ad elencare i suoi principali titoli e funzioni, proprio come aveva fatto con altri leader, sia croati che di altre nazionalità. Inoltre ci teneva a precisare che «La storia del popolo croato purtroppo non è costituita solo di Tomislav, Matija Gubec, Ivan Gundulić, Marko Marulić, Zrinski e Frankopan, Eugen Kvaternik e Starčević, August Cesarec e Ivan Goran Kovačić, solo di progressisti, di patrioti e di rivoluzionari, ma anche di reazionari, controrivoluzionari, di magiarofili ed italianofili, di unitaristi croati [...] di ustascia paveliciani, di sciovinisti [...]»⁴²¹ Il lungo elenco di re, eroi nazionali, grandi letterati e filosofi croati doveva essere integrato con quelle figure tenebrose della storia della nazione che pure a suo giudizio dovevano essere menzionate, poiché anch'esse avevano dato il loro contributo, positivo o negativo, alla storia croata.

⁴²¹ F. Tuđman, «*Stravična vizija*» dr Gojko Nikoliš [«La visione raccapricciante» del dr. Gojko Nikoliš], in *Usudbene ...*, cit., p. 142

Un'accostamento ardito che già preludeva al revisionismo storico che Tuđman avrebbe cavalcato venti anni dopo sull'onda della «riconciliazione nazionale».

Quanto all'accusa di scrivere in una lingua oscura e arcaicizzante facile era per Tuđman rispondere: quella era la lingua della sua infanzia, il lessico che aveva sentito da piccolo adoperare da sua madre, era forse una colpa utilizzarlo?

Il libro del 1969 sarebbe stato l'ultimo pubblicato in patria per un lungo periodo di tempo: al termine della Primavera croata il processo a suo carico per nazionalismo gli avrebbe impedito per diverso tempo di esprimere pubblicamente i suoi pensieri ed i suoi lavori.

4.2.1 Uno storico in tribunale

Nel 1972 Franjo Tuđman finì nella lista degli «Undici di Zagabria»⁴²², ovvero in quella ristretta cerchia di persone che il Partito ritenne il nucleo del gruppo controrivoluzionario che aveva attentato al sistema democratico socialista trasformando la Matica hrvatska in un partito politico nazionalista di opposizione.⁴²³

Concretamente gli undici erano ritenuti colpevoli di aver fatto propaganda ostile attraverso la stampa; di aver fondato un'organizzazione controrivoluzionaria sfruttando le risorse e le strutture di associazioni culturali legali, la Matica in primis; di aver cercato di coinvolgere nello sciopero degli studenti anche i lavoratori.

L'11 gennaio 1972 Tuđman, insieme ad altri, fu arrestato e portato nel carcere di via Petrinjska 18. Inizialmente fiducioso e certo di poter uscire in tempi brevi, Tuđman cominciò qui a scrivere un diario nel quale confessare le sue paure, le sue speranze, le sue riflessioni politico-filosofiche sulla vita e sulla storia jugoslava. Il suo iniziale ottimismo, racconta Tuđman,⁴²⁴ cominciò ad affievolirsi quando l'accusa cercò di dimostrare che la Dichiarazione sulla lingua era stata addirittura scritta nel suo studio, presso l'Istituto. A questa accusa si aggiunse anche quella di aver tramato insieme ad agenti stranieri a danno della Jugoslavia: ma come dimostrazione si poté riportare solo una serie di conferenze alle quali egli aveva preso parte, ovvero il seminario negli Stati Uniti nel '66, i congressi del centro-studi problemi Est-Ovest di Monaco, ed un simposio tenuto in Svizzera nel 1968, al quale avevano partecipato anche quattro

⁴²² Si trattava di: M. Veselica, F. Tuđman, Š. Đodan, A. B. Bušić, V. Gotovac, H. Šošić, J. Bakulić-Ivičević, Z. Komarica, A. Glibota, A. Bačić, V. Pavletić.

⁴²³ Omrčanin, *op.cit.*, pp. 114-115.

⁴²⁴ F. Tuđman *Horrors of War*, New York, M. Evans and Company, 1996, p. 40.

docenti universitari statunitensi, che per l'accusa erano immediatamente qualificati come quattro agenti CIA. In tutte queste occasioni l'imputato avrebbe ordito le trame per la restaurazione dello stato indipendente croato.

A questo punto Tuđman si decise a chiedere l'aiuto dell'amico Krleža e attraverso di lui dello stesso Tito. Pare che Krleža, leggendo gli atti di accusa, rimanesse scandalizzato e sollecitasse l'uomo più potente della Federazione ad intervenire. Fu probabilmente in questo modo che l'accusa peggiore, quella di spionaggio, fu evitata, ma rimase quella più generica di aver stabilito e favorito contatti con «membri dell'emigrazione» nello svolgimento del suo lavoro presso la Matica Iseljenika.

Il processo terminò con la condanna a due anni di prigionia, una sentenza con prove così deboli da indurre la Corte suprema croata a rivederla commutando la pena da due anni a dieci mesi di carcere duro che Tuđman aveva già scontato in attesa di giudizio nel carcere di via Petrinjska. Ad altri, come l'ex collaboratore Dragutin Šćukanec, che peraltro non era compreso nella lista degli undici, andò peggio: fu condannato a quattro anni di carcere con l'accusa di «spionaggio». ⁴²⁵

4.3 Riscrivere il passato in nome del futuro: Čolak, Bušić e Musa

Tra il 1969 ed il 1971 le autorità jugoslave fermarono 1449 persone con l'accusa di essere «criminali politici», nel 1972 in soli sei mesi in Croazia i fermati arrivarono a 2289. Nei quotidiani gli articoli relativi ai processi per «propaganda nemica» o «attività contro lo stato», secondo quanto stabilita dalle autorità, occupavano gli spazi propri della cronaca nera: in tal modo il Partito desiderava legare la figura del dissidente a quella del criminale. ⁴²⁶

Terrore psicologico, incarcerazioni, pene pecuniarie servirono da sicuro detrimento per quanti avevano nutrito speranze di nuove aperture, non solo politiche, ma anche culturali.

Gli anni del «lungo silenzio croato», ovvero quelli che vanno dal 1972 alla prima metà degli anni '80, sembrano effettivamente contraddistinti appunto da un triste silenzio. Gli storici, gli economisti o gli studenti che avevano provato a sollevare dibattiti storiografici o pubblicistici sgraditi al regime erano in carcere oppure emigrati all'estero. Franjo Tuđman, ex direttore dell'IHRP, fu uno dei primi a pagare con il

⁴²⁵ Hudelist, *op. cit.*, p. 488.

⁴²⁶ Spehnyak, Cipek, *op.cit.*, p. 264.

carcere le sue idee poco ortodosse, ma non fu il solo storico, come già accennato, ad essere processato. Che fine avevano fatto gli altri storici dell'Istituto tacciati di nazionalismo? Similmente a Tuđman, lungi dall'abbandonare il loro interesse per temi storici e culturali della nazione croata alcuni dei suoi fuoriusciti continuarono, in patria e fuori, a produrre e diffondere tesi decisamente contrarie allo spirito della storiografia jugoslava. Tra gli ex collaboratori più prolifici troviamo Nikola Čolak, Bruno Bušić e Vladislav Musa.

4.3.1 *Al di là del filo spinato: l'esperienza di Čolak*

«Il mattino seguente preparai le valigie e infilando nel portafoglio solamente venti dollari, partii per Fiume, diretto in Italia. In serata verso le otto a Kozina, a nord di Trieste, passai il confine, per non tornare mai più in Jugoslavia finché la Croazia non fosse stata riconosciuta stato indipendente.»⁴²⁷

Il 17 agosto 1966, sfumato il progetto del circolo Mihajlov di creare la rivista intellettuale indipendente «Slobodni glas», il professor Čolak abbandonò in fretta Zagabria per riparare in Italia. Qualche giorno prima, il 12 agosto, Nikola Kajić, a nome dell'IHRP, aveva comunicato a Čolak che sarebbe stata istituita una commissione per valutare il suo comportamento e quello di Ivin relativamente ai fatti di Zara. Il professore di Janev non attese molto per prendere la decisione di emigrare in Italia, sicuro che non solo sarebbe stato espulso dall'Istituto, ma che sarebbe anche stato perseguitato dal regime. In Italia trovò lavoro presso il dipartimento di slavistica dell'università di Padova, qui riuscì a portare avanti il suo lavoro di storico e contemporaneamente battersi per una Croazia indipendente.

Tra il 1966 ed il 1996, data della sua morte, Čolak si divise tra storiografia e attività politico-pubblicistica. Come storiografo sono da ricordare le sue ricerche storiche sulla Dalmazia e sui traffici commerciali del litorale croato nel XVIII secolo,⁴²⁸ come pubblicista gli articoli pubblicati sulle riviste dell'emigrazione croata così come i due

⁴²⁷ Čolak, *Iza...*, cit., p. 201

⁴²⁸ Tra i vari testi dei quali fu autore Čolak vale la pena ricordare: *Regesti marittimi croati*, Padova, Centro di studi storici croati Venezia; *Navigazione marittima fra i porti dalmato-istriani e i porti pontifici alla fine del Settecento*, in «Studi Veneziani», XI (1969), pp. 225-353.

libri di «memorie» sulla Croazia nella Jugoslavia comunista.⁴²⁹ Volendo ricostruire la sua interpretazione di alcune vicende storiche contemporanee jugoslave ho qui preso in considerazione la sua attività di pubblicitista politico con costanti riferimenti alla storia. In particolare ho fatto riferimento ad un'articolo che sarebbe dovuto uscire nel primo numero di «Slobodni Glas» ed un libro uscito nel 1977.

L'articolo, intitolato *Naših dvadeset godina šutnje* [I nostri venti anni di silenzio], apparve in un numero del 1966 di «Hrvatska Revija» alla quale l'autore, ormai emigrato in Italia, si era rivolto per farlo pubblicare. Buona parte dell'articolo è una accalorata denuncia del regime illiberale e dittatoriale instaurato dal Partito comunista jugoslavo nel paese. Perfettamente in linea con quello che sarebbe dovuto essere lo spirito della rivista di Mihajlov, una voce libera pronta a scagliarsi contro le tendenze illiberali e autoritarie del regime, Čolak esprimeva le sue delusioni e denunciava la mancanza della libertà di espressione: «Ciò che più ci fa male è che nel corso di 20 anni i responsabili della dittatura ci hanno messo un lucchetto di piombo alla bocca e ci hanno impedito di dire anche solo una parola in libertà, cosa che riteniamo sia necessario fare.»⁴³⁰

Il libro pubblicato nel 1977, *Iza bodljikave žice* [Dietro il filo spinato], è da un lato una biografia dell'autore attraverso la quale denunciava le sofferenze patite a causa del regime comunista, dall'altro era un saggio politico filosofico sullo jugoslavismo come utopia.

Una delle costanti negli scritti di Čolak è il suo profondo anti-jugoslavismo a sostegno del quale annoverava ragioni storico-fattuali così come ragioni sentimentali.

Lo jugoslavismo rappresentava per lo storico di Janev una falsa chimera, un'ideologia assurda in nome della quale era stato fondato il Regno dei serbi, croati e sloveni nel 1918 e la Federazione socialista nel 1945. Per dimostrarne la falsità Čolak chiamava in causa Josip Jure Strossmayer, il fondatore dello JAZU e padre dello jugoslavismo. Čolak era sicuro che alla base del pensiero dell'arcivescovo di Zagabria vi fosse la convinzione che il popolo croato fosse il più «civilizzato, il più consistente» e dunque quello più adatto a riunire intorno a sé gli slavi del sud e formare un'unione in grado di difendere gli slavi dell'Impero austroungarico dai soprusi del potere centrale.

⁴²⁹ Tra i suoi scritti di natura pubblicistica vale la pena ricordare il già citato *Iza bodljikave žice* e *Hrvatska iznad svega - odsjevi prošlosti, perspektive budućnosti* [La Croazia sopra tutto - riflessi del passato, prospettive di futuro], Padova, 1988.

⁴³⁰ N. Čolak, *Naših dvadeset godina šutnja* [I nostri venti anni di silenzio], in «Zvono», 3 (1997), p. 21.

In quest'ottica Strossmayer era stato sì promotore di un'unione slava, ma solo poiché estremamente fiducioso nella capacità dei croati di guidare il processo di unificazione e probabilmente usare l'unione a proprio vantaggio. Čolak, come già la rivista dell'emigrazione croata HR, rivisitava la figura di Strossmayer in senso nazionale croato ed in questo modo cercava di sottrarre legittimità all'idea jugoslava e dimostrare quanto fosse avulsa al mondo intellettuale croato. Tutto ciò riportava alla memoria quanto fatto in precedenza dallo stesso regime paveliciano nel quale le politiche della storia, oltre alla glorificazione dei grandi leader nazionali, prevedevano la «croatizzazione» di personalità croate che tuttavia avevano legato il proprio nome a grandi progetti jugoslavi piuttosto che croati.⁴³¹

I serbi-egemonisti prima ed i comunisti poi si sarebbero dunque indebitamente appropriati del pensiero del vescovo di Djakovo per usarlo a scapito proprio di quella nazione prediletta sulla quale Strossmayer avrebbe riposto le sue speranze.

La versione titina dello jugoslavismo non sarebbe stata altro che un'ulteriore menzogna usata per legittimare e mantenere al potere il Partito comunista nel quale Čolak vedeva solo oppressione, inganno ed ingiustizia. Del resto non era stato forse il Partito ad aver menomato storia nazionale croata, composta di eroi e di grandi padri della nazione, gli stessi che venivano annoverati dalla stampa dell'emigrazione croata, in nome di un principio superiore, lo jugoslavismo,-socialista, e per abbattere l'ardimentoso spirito dei croati? «Quando voi, comunisti, avete trasformato la nostra storia croata eliminando da essa tre quarti dei nostri martiri, o il nostro glorioso passato, espungendo da essa anche i nostri re croati, i nostri Zrinski e Frankopan, il nostro Jelačić e Starčević, Radić e Maček, Kvaternik e Stepinac - ancora una volta abbiamo dovuto serrare i denti e stare zitti.»⁴³²

Il risultato finale era dunque che: «Non esiste alcun popolo jugoslavo, così come non esiste una lingua jugoslava, né una cultura, né una storia, né una società nazionale jugoslava. La realtà è che esistono cinque popoli che formano l'attuale Jugoslavia: sloveni, croati, serbi, montenegrini e macedoni.»⁴³³ Cercando di portare prove concrete dell'inconsistenza della jugoslavità Čolak elencava brevemente alcuni episodi della storia recente durante i quali sarebbero state più forti e violente le divergenze tra i due

⁴³¹ Si veda: T. Cipek, *Ustaška politika povijesti* [La politica ustascia della storia], in *Kultura sjećanja: 1941* [La cultura del ricordo: il 1941], a cura di S. Bosto, T. Cipek, O. Milosavljević, Zagreb, Disput, 2008, p. 134.

⁴³² Čolak, *Naših dvadeset ...*, cit., p. 22.

⁴³³ Čolak, *Iza...*, cit., p. 207

«popoli-fratelli», i serbi ed i croati. Dei vari esempi quello di Bleiburg era il più funzionale a questa operazione poiché era stato in questa occasione, secondo Čolak, che i serbi, ovvero i partigiani, avrebbero messo la parola fine ad una qualsiasi progetto jugoslavo: «[...] dopo la fine della guerra, i comunisti jugoslavi, spinti dalla cieca rabbia degli sciovinisti camuffati in comunisti, compirono il massacro totale nelle vicinanze di Bleiburg [...] di circa 150.000 soldati croati»⁴³⁴. I soldati massacrati a Bleiburg sommati ai civili ed ai soldati morti nelle marce della morte conducevano, secondo i calcoli di Čolak, alla mostruosa cifra finale di 300.000 croati.

Secondo il professore di Janev era opportuno e necessario risvegliare gli animi dei croati portando argomenti a sostegno della specificità storica, nazionale e politica croata che fossero in contrasto con il mistificante jugoslavismo.

Il primo passo era acquisire consapevolezza del modo umiliante in cui era stato trattato il popolo croato, il più sofferente, quello che aveva subito maggiori umiliazioni dai serbi e dai comunisti e che si trovava, secondo i confini dell'AVNOJ, a vivere entro una terra che non comprendeva veramente tutto l'*ethnos* croato.

Il secondo passo era rispolverare le proprie origini: «Siamo qui nei Balcani già da tredici secoli: una comunità dello stesso sangue, della stessa origine, dello stesso territorio compreso tra la Drava e l'Adriatico, la Mirna in Istria e la Drina là nel sud della Bosnia-Erzegovina, della stessa lingua, ed inizialmente della stessa religione e delle stesse tradizioni e costumi, consapevole di essere una cosa sola. Il nostro nome è *Hrvat*.»⁴³⁵ In tal modo Čolak arrivava a rivendicare buona parte del territorio bosniaco per lo stato croato, e dunque a denunciare gli ingiusti confini stabiliti nel '45.

Infine occorreva riconsiderare la storia recente mettendo in luce che lo Stato indipendente croato era stato il frutto delle millenarie aspirazioni croate e che era stato acclamato, secondo Čolak, dal 90% della popolazione; di converso la Federazione socialista jugoslava era il risultato di un imbroglio nel quale avevano creduto anche le forze occidentali. Poco o nulla significavano gli orrori della NDH agli occhi di Čolak: quel che realmente importava era che si fosse realizzato nuovamente uno stato indipendente, il resto non contava, o come scriveva il professore di Janev: «Le circostanze che hanno portato alla proclamazione della NDH non sono importanti [...]»⁴³⁶ e parimenti nemmeno le sofferenze subite dalla popolazione serba nella NDH!

⁴³⁴ *Ibidem*, p. 213.

⁴³⁵ *Ibidem*, p. 236.

⁴³⁶ *Ibidem*, p. 229.

Complessivamente lo jugoslavismo sventolato dal regime titino sarebbe stato una grande bugia, un inganno al quale alcuni croati avevano creduto solo perché sotto minaccia di altre pericolose sciagure (l'annessione di alcuni territori jugoslavi da parte delle potenze confinanti, il terrore partigiano, ...). Solamente un brusco risveglio avrebbe permesso ai croati di liberarsi del giogo serbo e coronare il sogno millenario della nazione croata. Čolak, a suo modo, lavorava perché questo risveglio avvenisse il prima possibile.

4.3.2 Dati statistici e conti economici. Ragioni matematiche di una storia controversa

Se Čolak emigrò immediatamente, senza aspettare la repressione della Dichiarazione e del *maspok*, vi fu chi, come Tuđman, sperò in una sincera apertura del regime.

Terminato il suo rapporto con l'IHRP Bruno Bušić, come già accennato, si dedicò all'attività giornalistica, scrivendo articoli per lo più a carattere economico-politico tramite i quali continuare a sostenere la causa croata: non solo i fatti, ma anche i numeri potevano essere utili per stabilire la «verità storica». Nel 1969 nello «Hrvatski književni list» apparve un articolo frutto delle ricerche che Bušić aveva condotto presso l'Istituto sotto la supervisione di Danijel Ivin. Partendo da alcune elaborazioni statistiche relative alle perdite umane del secondo conflitto mondiale, Bušić arrivava a dimostrare quanto il flusso migratorio in uscita avesse influenzato negativamente lo sviluppo e la vita della Croazia, unica repubblica della Federazione ad aver subito un'emorragia di forza lavoro e di cervelli di considerevole dimensione.⁴³⁷

Sempre di cifre legate alla guerra parlava l'articolo⁴³⁸ uscito nello stesso giornale a distanza di qualche settimana dal precedente, ma questa volta il pezzo aveva come principale scopo quello di dimostrare l'infondatezza delle cifre legate alle vittime dei campi di concentramento, un argomento, come già più volte accennato, esplosivo.

Usando un linguaggio statistico-economico Bušić si mostrava estremamente scettico di fronte ai dati offerti dal regime sui morti nei campi di concentramento ovvero le vittime della NDH che, a suo parere, erano ingiustamente gonfiati. Non solo le cifre

⁴³⁷ B. Bušić, *Ukupni i demografski i neposredni ratni gubici u stanovništvu SFRJ na dan 15.III. 1948. godine zbog drugog svjetskog rata* [Perdite di guerra totali e demografiche ed immediate nella popolazione della RSFJ al 15 marzo 1948 a causa della seconda guerra mondiale], pubblicato in «Hrvatski književni list», 10 (1969), in *Jedino Hrvatska! Sabrani spisi* [Croazia unita! Brani scelti] Toronto-Zurich-Roma-Chicago, Ziral, 1983, p. 315.

⁴³⁸ B. Bušić, *Žrtve rata* [Vittime di guerra], pubblicato su «Hrvatski književni list», 15 (1969), in *Jedino Hrvatska!...*, cit., pp. 345-351.

erano esagerate, ma il regime era colpevole di non aver mai preso in considerazione i crimini e gli eccidi di massa praticati dai *četnici*. Dare troppo spazio ai crimini ustascia, minimizzare i crimini di altri gruppi ed ignorare alcuni dati statistici avevano portato, secondo Bušić, alla paradossale situazione in cui un intero popolo, quello croato, si sentiva colpevole e responsabile di un passato che di fatto era ancora confuso e poco conosciuto!

In seguito alla chiusura di una delle testate per la quali lavorava, Bušić emigrò a Parigi, ma dopo appena due anni di esilio ritornò in patria per accettare l'offerta di Vlado Gotovac: collaborare ad una rivista della Matica hrvatska.

Il periodo di libertà in patria durò poco visto che a pochi mesi di distanza dal suo arrivo a Zagabria, nel 1971, fu nuovamente protagonista di un processo e di una incarcerazione per nazionalismo e sciovinismo.

Uscito di prigione nel 1973 per Bušić iniziò una stagione ancora più difficile: era emarginato dagli ambienti intellettuali in patria, privo di amici, incarcerati o emigrati, e con poche prospettive di lavoro. La scelta dell'emigrazione illegale nel 1975 apparve dunque inevitabile. Dapprima trovò asilo a Londra dove il gruppo stretto intorno a «Nova Hrvatska», la rivista di stampo liberale di Jakska Kušan, si era organizzato per offrire aiuto al neo emigrato⁴³⁹; negli anni immediatamente seguenti fu un continuo peregrinare per l'Europa: Svizzera, Italia, Germania, Francia.

Dal 1975 fino alla sua morte Bušić si dedicò all'attività giornalistica e solo sporadicamente a quella scientifica, ciò significa che buona parte della sua ricca produzione pubblicistica è legata a fatti politici ed economico-sociali, prevalentemente jugoslavi. Alcuni dei suoi articoli o recensioni a carattere storico-pubblicistico rivelano il modo di interpretare alcuni fatti della storia ed il radicalizzarsi del nazionalismo di Bušić con il passare degli anni.

I testi potevano essere pubblicati in riviste dell'emigrazione più moderate, come la londinese «Nova Hrvatska», oppure in riviste di stampo rivoluzionario-terroristico come «Hrvatska Borba» o «Otpor» [Resistenza], stampati rispettivamente a Washington e Chicago.

Una rielaborazione più estesa degli articoli usciti in patria relativi alle vittime di guerra apparve sulla rivista dell'emigrazione croata «Hrvatski tjednik Danica» nel

⁴³⁹ J. Kušan, *Bitka za Novu Hrvatsku* [La battaglia per Nova Hrvatska], Rijeka, "Otokar Keršovani", 2000, pp. 113-115.

1977. Nelle brevi righe introduttive si legge che l'autore, Bušić, una volta emigrato aveva potuto condurre più liberamente i suoi studi e raggiungere risultati significativi, motivo per il quale la rivista aveva ritenuto opportuno chiedergli un nuovo articolo.

Il pezzo è in realtà una riedizione dei precedenti lavori ai quali Bušić aggiungeva solo qualche considerazione particolare in merito ad alcune categorie di vittime di guerra. L'unica reale differenza rispetto a quando pubblicava in patria era che ora poteva più liberamente accusare il regime ovvero denunciare quelli che lui definiva crimini dei cetnici-partigiani ai danni dei musulmani e della popolazione croata in Bosnia.

Le parti più discutibili ed interessanti sono quelle in cui Bušić parla del terrore ustascia, degli zingari e delle vittime ebrae.

In merito al primo punto l'economista era convinto del fatto che il terrore ustascia si fosse abbattuto sui serbi solamente nel 1941, successivamente lo stesso governo avrebbe cercato di frenare le violenze indiscriminate di alcune bande di fanatici: l'azione del governo insieme alla creazione di bande paramilitari serbe, avrebbe di fatto bloccato il terrore già nel 1943. A sostegno di questa tesi Bušić citava alcuni brani dalle memorie del partigiano Vukmanović Tempo, così come quando riferiva che di fatto gli zingari, a causa della loro fede musulmana, erano stati per lo più perseguitati dai serbi, «ma grazie alla loro adattabilità a tutte le calamità, politiche e simili, ed al loro spostarsi velocemente sono quelli che relativamente parlando hanno superato meglio tutti gli orrori della guerra.»⁴⁴⁰

Il revisionismo storico di Bušić culmina quando si affronta il problema degli ebrei a proposito dei quali scriveva che, grazie ai loro legami familiari con gente di prim'ordine della NDH, avrebbero subito un destino migliore rispetto ai loro simili nel resto del mondo. A supporto di queste controverse affermazioni il pubblicista citava documenti tedeschi nei quali, paradossalmente, le figure più nere del regime ustascia, come ad esempio Mile Budak, diventavano eroi e protettori degli ebrei.

E' evidente come Bušić abbia ormai ceduto alla seduzione dell'emigrazione croata estremista, quella che ignorava volutamente o minimizzava i crimini della NDH perché convinta della bontà di quel regime e ascriveva qualsiasi orrore alla sola violenza nazista. In tal modo il campo di concentramento di Jasenovac, del quale non si negava

⁴⁴⁰ Bušić, *Demografski gubici žrtve Hrvata u Hrvatskoj i Jugoslaviji*, pubblicato in «Hrvatski tjednik Danica» 25-26 (1977), in *Jedino Hrvatska!...*, cit., p. 549.

l'esistenza, diventava essenzialmente un campo dove sarebbero morte al massimo 30.000 persone, e per lo più croate!

Nella recensione del libro di Fikreta Jelić-Butić, sua ex collega presso l'IHRP, appare ancora più evidente l'indirizzo preso da Bušić: non più la strada della moderazione e della conciliazione quanto più quella della lotta e della difesa ad oltranza del movimento estremista ustascia in nome del patriottismo croato. Al centro della questione, secondo Bušić, vi era il modo in cui la storica, nonché ex collega dell'IHRP, aveva descritto il movimento ustascia e la NDH. Senza offrire alcun documento o dato certo in opposizione a quelli citati dall'autrice del libro, il pubblicista voleva persuadere il lettore della bontà del movimento di Pavelić nato con il solo scopo di fondare uno stato indipendente croato, senza tenere conto dei mezzi per perseguire questo ambizioso disegno.

Secondo Bušić, se in patria si cercava di minimizzare la portata del «movimento rivoluzionario», nazionale, occorreva almeno all'estero, dove si respirava la libertà di pensiero ed espressione, ristabilire la verità storica e dunque affermare con forza che il movimento era stato tutt'altro che esiguo e che anzi aveva ricevuto il consenso di buona parte della popolazione, soprattutto musulmana! Dopo una succinta cronaca delle principali tappe della NDH (proclamazione, arrivo delle truppe tedesche, piccole insurrezioni ustascia...) Bušić si lanciava in una serie di considerazioni sulla grandezza e sul coraggio dell'esercito ustascia laddove Bleiburg rappresentava non il martirio del popolo croato, ma il luogo dove i soldati ustascia, nonostante il crollo delle forze dell'Asse, avevano tentato un'ultima disperata difesa dello stato croato. Proprio Bleiburg doveva dimostrare che «gli ustascia e i domobrani croati non si battevano per il movimento ustascia né per il Poglavnik il dr. Ante Pavelić, bensì per la Croazia.»⁴⁴¹

Bušić non ignorò il fenomeno della NOB nella NDH, ma lo affrontò sostenendo che fosse in primis costituito da comunisti, poi da serbi ed infine da qualche croato jugoslavista. Per screditare e minimizzare il movimento partigiano Bušić raccontava degli inganni e delle bassezze alle quali erano soliti i titini, sottolineando inoltre come dal 1943 le file dei partigiani si fossero riempite di opportunisti, carrieristi e domobranci che speravano così di avere salva la vita. Come a dire che l'esercito titino

⁴⁴¹ Bušić, *Činjenice o hrvatskoj revoluciji i državi. Osvrt iz domovine na monografiju Ustaše i Nezavisna Država Hrvatska 1941-1945, F. Jelić-Butić* [Fatti sulla rivoluzione croata e sullo stato. Uno sguardo dalla patria sulla monografia *Gli ustascia e lo Stato indipendente croato 1941-1945*], *Otpor* 8-9 (1978), in *Jedino Hrvatska!...*, cit., p. 134.

era formato da delinquenti ed opportunisti che non potevano stare alla pari con il valoroso esercito della NDH, forte a fine guerra di ancora 50.000 ustascia e 150.000 domobranci fedeli alla patria.⁴⁴² La confluenza con la visione della NDH della prima emigrazione croata appare evidente e un passo ulteriore verso il completo revisionismo della storia della NDH da parte della nuova emigrazione croata fu fatto da Musa.

4.3.3 «Tito è un uomo di origini sconosciute (probabilmente russe)». Musa e la NDH

Nel 1970, dopo aver scontato 22 mesi in prigione, Vladislav Musa lasciò definitivamente la Jugoslavia, non senza aver salutato l'ex direttore dell'IHRP, Franjo Tuđman, e l'ex emigrante, padre Krunoslav Draganović che aveva avuto modo di conoscere durante il suo breve soggiorno studio a Vienna e che era inaspettatamente tornato in patria.

Musa riuscì a trovare un posto come assistente presso l'Istituto di storia contemporanea di Monaco e qui, sotto l'egida del prof. Ernest Bauer, ex diplomatico della NDH, pubblicare alcuni testi di natura storico-pubblicistica che, proprio come per Čolak, partivano dalla sua storia personale per poi allargarsi alla Croazia ed alla sua storia nazionale e politica.

In tale modo già nel 1973 pubblicò *U Titovim pandžama* [Nelle grinfie di Tito], una sorta di autobiografia-denuncia del regime comunista jugoslavo, e nel 1978 *Kratka hrvatska povijest* [Breve storia croata]. In quest'opera Musa, usando prevalentemente letteratura dell'emigrazione⁴⁴³, desiderava illustrare la storia croata partendo dalle origini sino ad arrivare ai primi anni '70. Il testo, come ben sottolineato nella prefazione scritta da uno dei mentori di Musa, Ernest Bauer, non aveva alcuna pretesa scientifica, voleva essere solo una sintesi breve della storia croata, utile per gli emigranti, ma anche per gli stranieri che avessero desiderato conoscere qualcosa della storia nazionale croata.

Dopo aver parlato dell'origine iranica del popolo croato e dopo aver ricostruito le tappe più importanti dello Stato croato nel corso di un millennio, Musa affrontava la caduta della Jugoslavia monarchica e la creazione della NDH.

⁴⁴² *Ibidem*, p. 136.

⁴⁴³ D. Mandić, *Hrvatske zemlje* [Terre croate], Chicago-Roma, Ziral, 1973; Mandić, *Hrvati i Srbi dva različita naroda* [Croati e serbi due popoli differenti], Monaco-Barcellona, Knjižnica HR, 1971; B. Vidov, *Povijest Hrvata I* [Storia dei croati I], Toronto, 1975.

Senza alcun inquadramento nel contesto internazionale e jugoslavo Musa addossava le colpe della sanguinosa guerra svoltasi tra il 1941 ed il 1945 sul suolo jugoslavo ai golpisti serbi che il 27 marzo avevano rovesciato il governo e sconfessato il patto tripartito. Quella che per la storiografia jugoslava era una data importante poiché aveva segnato la fine del vecchio ordine e l'inizio della NOR, per Musa era una data segnata dall'infamia.

Della NDH andava ad affrontare solamente alcuni macro-aspetti cercando di convincere il lettore della bontà dello Stato indipendente croato, in primo luogo della sua legittimità statale elencando tutti gli attributi tipici di uno stato indipendente ed autonomo (valuta propria, lingua, governo ed esercito...).

Degli aspetti scabrosi della NDH si accennava qualcosa, ma in modo decisamente bizzarro. Musa taceva sulle politiche razziali del regime paveliciano, toccava solo superficialmente la questione della conversione forzata al cattolicesimo di alcune parti della popolazione nel territorio della NDH e sorvolava la spinosa questione della sistematica eliminazione dei serbi. Il campo di concentramento di Jasenovac ad esempio diventava il luogo dove «erano stati uccisi circa 60.000 di quelli che non erano d'accordo con il regime in atto.»⁴⁴⁴ Una formula questa decisamente vaga per descrivere quello che era stato il maggiore campo di concentramento dei Balcani, un luogo di morte certamente per i dissidenti politici, ma soprattutto per serbi, ebrei, rom che per la loro appartenenza erano identificati con la prima categoria.

Anche in questa narrazione storico pubblicistica i partigiani avevano un minimo ruolo: le unità partigiane sono descritte come «deboli», ottengono qualche successo solamente quando i tedeschi sono in rotta. Per Musa, come per molti emigranti di HR, la bande titine erano per lo più composte da serbi, i pochi croati che facevano parte di formazioni titine erano finiti lì contro voglia. Secondo Musa: «In Dalmazia gli italiani terrorizzavano la popolazione locale, che fuggiva nei boschi e qui indipendentemente dai propri desideri finiva tra i partigiani.»⁴⁴⁵ Per creare maggiore distanza tra la croaticità ed il movimento partigiano Musa arrivava addirittura a negare l'identità etnica di Tito quando, parlando del «cosiddetto maresciallo Tito» scriveva che questo era «un uomo di origini sconosciute (probabilmente russe).»⁴⁴⁶

⁴⁴⁴ V. Musa, *Hrvatska kratka povijest* [Breve storia croata], Monaco, 1978, p. 130.

⁴⁴⁵ *Ibidem*, p. 129.

⁴⁴⁶ *Ibidem*, p. 131.

La storia della NDH non poteva che finire con un breve cenno alla tragedia di Bleiburg della quale l'autore asseriva che fosse stata «la più grande catastrofe del popolo jugoslavo in tutta la sua storia».⁴⁴⁷ Non solo per il numero di vittime croate che Musa, riallacciandosi alla narrazione mitologica di HR, raggiungeva la cifra di oltre 100.000, ma anche e soprattutto per il fatto che i partigiani avevano contraddistinto la loro vittoria con questo cruento ed infame passato.

Non era sufficiente l'aver dovuto subire l'umiliazione di Bleiburg, i partigiani ormai al potere pensarono di infliggere un ulteriore colpo alla già ferita Croazia optando per la divisione del territorio croato in due «cosiddette repubbliche socialiste, la Croazia e la Bosnia ed Erzegovina». Musa proprio come Čolak e Bušić, sosteneva dall'estero l'artificiosità della formazione di una repubblica bosniaca, convinto come era, così come a loro tempo i dirigenti della NDH, che la Bosnia non fosse altro che popolata da croati.

Accanto a questa attività «storica» Musa dal 1976 si trovò a fondare e dirigere «Zrinski», il foglio informativo della omonima associazione croata dell'emigrazione la quale desiderava «aiutare moralmente e materialmente tutti i croati in difficoltà sia in patria che nel mondo.»⁴⁴⁸ Il foglio doveva servire per diffondere notizie circa lo stato in cui versavano i croati in patria e fuori di essa, ma sebbene il suo obiettivo fosse quello di rendere partecipi anche gli stranieri era scritto interamente in croato. Musa occupava prevalentemente una posizione direttiva ed a parte qualche intervento sporadico per rispondere ad eventuali accuse o per introdurre l'argomento guida del numero, pochi sono i suoi contributi.

Se questa fu la sorte toccata ai tre collaboratori di Tuđman, cosa accadde all'ex direttore dell'Istituto una volta uscito di carcere nel 1972? Abbandonò la storia per dedicarsi ad una vita tranquilla oppure continuò la sua «battaglia per la verità?»

4.4 Il «silenzio interrotto». Interviste, condanne e storie di genocidio

Ricordando il periodo successivo al processo del 1972 Tuđman scrisse negli anni '90: «Nonostante una nuova incalzante ondata di terrorismo e persecuzione, sentivo che sarebbe stata una codardia intellettuale, indegna di me, se mi fossi arreso al silenzio.»⁴⁴⁹

⁴⁴⁷ Ivi.

⁴⁴⁸ A. Kostić, *Iz pravila našeg društva* [Dalle regole della nostra associazione], in «Zrinski», 1 (1976), p. 3

⁴⁴⁹ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 86.

Non volendosi arrendere al silenzio ed all'inerzia, dal 1973 al 1977 continuò a dedicarsi ai suoi studi pur sapendo di non avere alcuna speranza di vederli pubblicati in patria, contemporaneamente in modo clandestino intensificò i suoi rapporti con alcuni membri dell'emigrazione croata.

Nel 1977 Tuđman rilasciò un'intervista esplosiva ad un giornalista svedese, Bengt Göransson, nell'ambito di una trasmissione televisiva sui croati, dal titolo «Croati - combattenti della libertà o terroristi?». Tuđman non fu l'unico ad essere intervistato, Göransson desiderava offrire uno spaccato del dissenso croato più ampio possibile per cui intervistò anche l'arcivescovo di Zagabria, Franjo Kuharić, il letterato Peter Šegedin e uno dei leader della protesta studentesca del *maspok*, Dražen Budiša.

Uno dei temi affrontati durante l'intervista con Tuđman fu quello dell'emigrazione. Interrogato sul motivo del notevole flusso di uscita croato e sul suo sensibile incremento negli anni '70, Tuđman rispose: «La nuova ondata di emigrazione politica croata è la conseguenza della brutale repressione del movimento per il rinnovamento croato degli anni 1970 e 1971. In seguito tutte le gemme della primavera croata sono state soffocate, molti giovani hanno perso la speranza e la fede di poter sperimentare una maggiore libertà politica e nazionale nella loro patria, e amareggiati e delusi si sono trasferiti in un paese straniero dove hanno abbracciato l'attività dell'emigrazione estremista.»⁴⁵⁰ Ma andava oltre spiegando che i «pogrom polizieschi» ed il terrorismo politico non costituivano soluzioni alla questione nazionale ma anzi contribuivano ad esasperare la situazione. Lo storico che ormai non nascondeva più le sue idee politiche, usò l'intervista per attaccare non solo la legittimità storica della Federazione, ma anche le sue scelte politiche.

L'ambasciata jugoslava a Stoccolma fece di tutto per impedire l'uscita di questo filmato televisivo, confidando nella buona disposizione del governo svedese, dimostrata già nel 1971 quando, per non «irritare» Tito, la Svezia lasciò perdere la vicenda dell'ambasciatore jugoslavo assassinato da terroristi a Stoccolma.

L'intervento dell'ambasciata jugoslava sembrò all'inizio aver successo poiché il governo svedese prese le distanze dalle dichiarazioni dei dissidenti croati e ostacolò la trasmissione, ma l'opinione pubblica non poteva tollerare che la libera opinione di un cittadino croato fosse censurata per intervento di un regime dittatoriale quale quello di Belgrado. La trasmissione fu messa in onda il 2 e l'11 febbraio 1978, una circostanza

⁴⁵⁰ F. Tuđman, *Stirbt Kroatien?*, Hamburg, Ost-Dienst, 1981, p. 10.

assai spiacevole ed imbarazzante per il governo di Belgrado che stava ospitando la seconda Conferenza sulla pace e sulla collaborazione durante la quale particolare attenzione era posta al tema dei diritti umani e della libera espressione.

Parte dei contenuti delle interviste furono pubblicati su diverse riviste dell'emigrazione croata, da quelle di stampo moderato, come «Nova Hrvatska» o «Hrvatska Revija», alle più estremiste quali «Hrvatska borba», «Hrvatski vjesnik» e «Nezavisna država Hrvatska».

Secondo le testimonianze raccolte da Hudelist fu proprio questa trasmissione a spingere un gruppo di emigranti croati a creare i presupposti perché Tuđman uscisse dal paese. Gojko Borić, Branko Salaj, Vladimir Pavlinić e Tihomil Rada, colpiti dalle vicende storiche e giudiziarie di Franjo Tuđman, decisero di adoperarsi per fargli avere due passaporti falsi, uno croato ed uno svedese. In tal modo Tuđman, nei primi mesi del 1978, riuscì ad attraversare il confine jugoslavo e, facendo tappa in Austria e Germania, arrivare in Svezia dove avrebbe dovuto incontrare alcune personalità politiche svedesi da sensibilizzare sulla causa croata. Nel corso di questo suo breve viaggio riuscì ad incontrarsi con Bušić, Nikolić ed altri emigranti.⁴⁵¹

Tre ulteriori interviste rilasciate ad un giornalista della Repubblica Federale Tedesca, Peter Miroschnikoff, ad un giornalista radiofonico francese di France Internationale, Michel Barthélémy, e ad un *freelance* belgradese, Vladimir Marković, costituirono i capi di accusa del processo per «propaganda ostile» del 1980-1981. A breve distanza dalla morte di Tito, cominciò una nuova ondata di processi contro i dissidenti croati. Il Partito si riservava di decidere cosa fosse vero e cosa falso, chiunque, nell'esprimere le sue opinioni, poteva finire sotto accusa per «false dichiarazioni sul reale stato della Jugoslavia».

Il principio di libera circolazione degli uomini e delle idee fu calpestato più volte da decisioni arbitrarie del governo, che colpirono non solo i cittadini jugoslavi, ma anche gli stranieri: i giornalisti che avevano ottenuto interviste da «dissidenti» venivano spesso fermati all'aeroporto e fatti ripartire solamente dopo aver consegnato il nastro dell'intervista; altri potevano essere colpiti da provvedimenti disciplinari per cui era loro interdetto condurre interviste in Jugoslavia per un determinato periodo di tempo, se non addirittura entrarvi.⁴⁵²

⁴⁵¹ Hudelist, *op. cit.*, pp. 500-506; A. Tuđman, *op. cit.*, pp. 193-196.

⁴⁵² Tuđman, *Stirbt...*, cit., pp. 10-19.

Il 17 novembre 1980 la corte distrettuale di Zagabria intentò il nuovo processo contro Tuđman per le interviste rilasciate tra il 1977 ed il 1980. Questa volta fu accusato di aver «persistentemente e coerentemente ripetuto dichiarazioni con le quali ha falsamente presentato condizioni socio-politiche nel paese in modo tale da provare che nella RFSJ la posizione della nazione croata non è uguale a quella delle altre nazioni e nazionalità, che i croati sono soggiogati politicamente, socialmente e culturalmente e sfruttati economicamente [...]»⁴⁵³

In questo modo Tuđman avrebbe favorito una percezione distorta della Jugoslavia nella quale i diritti civili, democratici e la libertà non sarebbero sussistiti e si sarebbe dunque macchiato del reato di propaganda ostile, un reato punibile in base all'art. 133 del codice penale jugoslavo. Come nel '72 le prove riportate dall'accusa consistevano in estratti degli articoli e delle interviste già precedentemente menzionati.

Tuđman cercò di rispondere punto per punto, esaminando nel dettaglio le frasi incriminate e reinserendole nel loro contesto, ma allo stesso tempo sostenne le sue idee, tentando di convincere la Corte della bontà ed obiettività delle sue affermazioni.

Dei vari punti trattati per esteso da Tuđman nel discorso difensivo è interessante evidenziarne quattro: la difficile relazione tra serbi e croati; il numero delle vittime del campo di sterminio di Jasenovac; i problemi della Costituzione del 1974; le gravi condizioni economiche e politiche nelle quali versava la Croazia.

Riguardo al primo punto, Tuđman ribadì il concetto già espresso nell'intervista rilasciata a Marković, ovvero che «la chiave del problema della questione nazionale in Jugoslavia è la relazione “tra serbi e croati”». ⁴⁵⁴ Solamente la risoluzione dei secolari attriti e delle incomprensioni tra i due popoli, il ristabilimento dei giusti equilibri tra le due maggiori nazionalità del paese avrebbe garantito una pacifica convivenza nella Federazione. Ma Tuđman in questo modo riconduceva buona parte dei mali della Jugoslavia ad una «irrisolta questione serbo-croata», andando così ad intaccare uno dei miti fondanti della Lotta di liberazione popolare.

In merito a Jasenovac riportò i dati, già esposti nella lettera al CK SKH del 1965, cercando peraltro di dimostrare l'assurdità della cifra di 700-800.000 vittime rifacendosi ad un mero calcolo: un tale numero avrebbe significato che «500 persone al giorno

⁴⁵³ F. Tuđman, *Croatia on Trials. The Case of the croatian historian Dr. Franjo Tudjman*, London, United Publishers, 1981, p. 9.

⁴⁵⁴ *Ibidem*, p. 17.

venivano uccise e sepolte, o 600 escludendo i giorni festivi, ovvero almeno 25 persone ogni ora». ⁴⁵⁵ Una evidente esagerazione.

Tuđman si spese molto su questo punto: per lui si trattava di una vera e propria missione per far luce sulla verità. Se il noto filosofo marxista Ernst Bloch, in una serie di dichiarazioni rilasciate tra il 1973 ed il 1975, riteneva che quasi tutti i croati emigrati all'estero fossero fascisti e che altrettanto lo fossero quelli rimasti in patria, ciò dimostrava per Tuđman «che queste teorie e la continua reiterazione di falsi dati sul numero delle vittime di guerra hanno avuto un certo impatto sull'opinione pubblica nazionale così come su quella internazionale.»⁴⁵⁶ Era quindi necessario dar loro una risposta, naturalmente ben meditata, la qual cosa Tuđman riteneva di aver fatto nelle interviste, ponderando bene le parole e facendo attenzione a non presentare i problemi in modo troppo radicale, vista e considerata la particolare situazione politica nazionale.

Sulla costituzione del 1974 Tuđman non negava che fosse un pregevole tentativo di risolvere gli annosi problemi jugoslavi, tra centro e periferia, conferendo maggiori poteri alle repubbliche. Ciò che negava era l'applicazione reale della costituzione, sicché affermava «sebbene la nuova costituzione del 1974 abbia considerevolmente ridotto le competenze della federazione ed aumentato i diritti delle singole repubbliche, non ha portato ad una diminuzione, ma al contrario un aumento dell'amministrazione federale.»⁴⁵⁷

Infine, a riprova delle sue affermazioni circa la Croazia e la sua posizione nella Federazione, Tuđman riportò dati economici (dati che già da tempo circolavano nella stampa dell'emigrazione): la flotta croata, massimo orgoglio e simbolo della Croazia, mentre nel 1969 era al 19° posto su scala mondiale, a distanza di 10 anni si ritrova al 22°; i porti, che ricevevano più dell'80% del traffico marittimo jugoslavo godevano di appena un 40% degli investimenti totali per modernizzare le infrastrutture; il tasso di crescita demografico era in graduale diminuzione; il fenomeno migratorio consistente e vi era infine una discriminazione generale verso i croati sia nell'esercito, dove molti non riuscivano a fare carriera, che nei pubblici uffici.

L'imputato concludeva la sua lunga arringa affermando che tutte le valutazioni fatte erano radicate in una forte fede socialista, ma era altresì vero che il socialismo, se voleva veramente creare la società ideale, doveva «aderire al principio universale del

⁴⁵⁵ *Ibidem*, p. 19.

⁴⁵⁶ *Ibidem*, p. 14.

⁴⁵⁷ *Ibidem*, p. 23.

rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e delle libertà democratiche, ovvero aderire al principio della coesistenza di differenti idee e della democrazia pluralista, poiché, nel mondo nucleare di oggi, ogni esclusivismo cela una potenziale catastrofe».⁴⁵⁸

A poco o nulla valsero le brillanti parole di Tuđman, altrettanto inefficace si rivelò la richiesta di far testimoniare i giornalisti (ai quali fu negata la possibilità di intervenire) o altre personalità come lo scrittore Matvejević, convinto difensore degli intellettuali ingiustamente incarcerati, e membro del PEN club. Scrive Matvejević «Dopo la visita a Franjo Tuđman, accettai di essere testimone a difesa del processo che gli era stato intentato. Mi presentai in tribunale. L'imputato Tuđman fece appello alla mia disponibilità a testimoniare contro l'accusa che gli attribuiva molte imputazioni per le quali era innocente. Secondo una prassi consolidata, il tribunale respinse la testimonianza che non gli era gradita. Il processo continuò senza di me.»⁴⁵⁹

A complicare la situazione ci fu l'uscita del libro al quale aveva a lungo lavorato dal 1975 al 1978: *Nacionalno pitanje u suvremenoj Europi* [La questione nazionale nell'Europa contemporanea]. Il libro inizialmente avrebbe dovuto essere pubblicato in Inghilterra, a tal fine il gruppo di Jakša Kušan si mise all'opera nel 1978, quando l'«enorme manoscritto» gli fu spedito da Tuđman per la traduzione in inglese. Ma il testo presentava qualche problema: «Innanzitutto ci è apparso evidente che il testo fosse difficile da tradurre e che senza grossi interventi sullo stile di Tuđman e sul suo modo di esprimersi, del tutto estraneo al lettore occidentale, non sarebbe stato possibile nemmeno trovare una casa editrice.»⁴⁶⁰ Furono queste le difficoltà che dovette affrontare Kušan per la pubblicazione, che alla fine gli riuscì non in Inghilterra, ma con una prestigiosa casa editrice statunitense, la Columbia University Press, come ebbe subito ad informare Tuđman: «la vostra piccolina finalmente si è ben indirizzata e andrà alla Columbia University. Le ultime spese, cinquemila dollari, saranno a carico dei cugini...». Il libro era stato finalmente accettato ed il Consiglio nazionale croato (i cugini) avrebbe pensato alle spese. Il fatto che il copyright fosse di Matthew (la versione americana di Mate) Meštrović e che il libro avesse un editore straniero certo non favorì presso le autorità jugoslave l'immagine di Tuđman: Meštrović era uno degli intellettuali dell'emigrazione croata più in vista in quanto presidente del Consiglio

⁴⁵⁸ *Ibidem*, p. 36.

⁴⁵⁹ P. Matvejević, *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005, pp. 83-84.

⁴⁶⁰ Kušan, *op. cit.*, p. 239.

Nazionale Croato. Ankica Tuđman riporta la vicenda della pubblicazione in modo parzialmente diverso: a fare la parte di intermediario non sarebbe stato Kušan bensì Bogdan Radica, un croato emigrato in Italia, al quale avrebbe lei stessa recapitato il manoscritto recandosi personalmente a Firenze.

Lungi dal provocare la gioia di Tuđman, l'uscita del libro costituì per quest'ultimo un trauma, come ricorda la sua vedova: «Quando il libro è arrivato a Zagabria, Francek, guardando la scritta *Copyright by Matthew M. Mestrovic*, che era nella lista nera degli emigranti croati ha reagito subito:- Ma come ha potuto farlo, eppure sa che sono sotto sotto giudizio e che il processo è in atto.»⁴⁶¹

A breve distanza dall'edizione statunitense uscì anche una versione croata stampata e pubblicata dalla rivista «Hrvatska Revija», ma, come ricorda ancora Ankica Tuđman, Vinko Nikolić a differenza di Meštrović, si preoccupò della situazione in cui si trovava l'autore dichiarando nella prefazione che la copia era illegale e che non era stata chiesta alcuna autorizzazione all'autore. L'uscita di questa edizione croata ebbe una spiacevole conseguenza: la casa editrice svedese Bokatron, di Lidingo, con la quale Tuđman era in contatto per la pubblicazione dell'opera nella duplice versione in croato ed in tedesco, si ritirò dall'impegno preso, anche se poi, nel 1982 accettò di farne uscire la versione croata dell'ultimo capitolo. Infine, nel 1986, pubblicò la versione tedesca integrale.⁴⁶²

L'opera parla in maniera estesa del nazionalismo analizzando tutti quei movimenti nazionali, sia in Occidente che in Oriente, che non avevano ancora ottenuto giustizia. Per Tuđman il nazionalismo era una forza travolgente ed irrinunciabile, non poteva essere soffocata né ignorata. «Il fatto che nonostante tutto molte piccole nazioni europee siano sopravvissute fino ad oggi è la prova che le nazioni, non meno degli altri organismi viventi, hanno una tremenda volontà di sopravvivere.»⁴⁶³

Le parti più rilevanti sono quelle in cui affrontava la questione nazionale croata e la creazione della prima e della seconda Jugoslavia. Come già anticipato in *Velike ideje i mali narodi*, il problema fondamentale, per i croati così come per gli slovacchi, era stato l'essere costretti, per una serie di ragioni politico-strategiche, a vivere nello stesso stato con altre etnie o nazionalità. «Le differenze culturali, storiche e religiose tra cechi e slovacchi da un lato e tra serbi, croati e sloveni dall'altro, erano così profonde che tutti i

⁴⁶¹ A. Tuđman, *op. cit.*, p. 220.

⁴⁶² F. Tuđman, *Državnost nacija ključ mira Europe* [La statalità delle nazioni chiave per la pace in Europa], Lidingo, Bokatron, 1982; F. Tuđman, *Die Nationalitätenfrage im heutigen Europa*, Lidingo, Bokatron, 1986.

⁴⁶³ F. Tuđman, *Nationalism in...*, cit., p. 1.

tentativi di fonderli in un'unica nazione erano destinati al fallimento.»⁴⁶⁴ Ed ancora sulla falsariga del suo precedente lavoro insisteva nel dire che «in ogni stato multinazionale, una nazione, generalmente la più grande, quasi sempre detiene o conquista una posizione privilegiata sulle altre, la qual cosa inevitabilmente dà origine a contraddizioni, conflitti e dispute nazionali.»⁴⁶⁵ Nonostante da un lato Tuđman di fatto sostenesse la necessaria indipendenza dei piccoli popoli, dunque anche della Croazia, dall'altro non era ancora pronto a dichiararlo né ad abbandonare del tutto il sogno socialista della federazione, o ancor meglio della confederazione. In nessuno degli scritti di Tuđman sino almeno agli anni '90 si trova mai una condanna piena della Federazione socialista nata dall'Avnoj, piuttosto c'è la condanna delle forze egemoniste-unitariste serbe che da sempre ostacolavano qualsiasi tentativo confederale.

Ma anche quando non si discosta da una ipotesi confederale Tuđman in questa opera non esita a rimettere in discussione il modo per lui insoddisfacente in cui era nata la Federazione nel 1945. Quale il suo difetto maggiore? L'artificialità dei suoi confini interni: ritornava così l'argomento sollevato da Čolak, Bušić e Musa della controversa questione della Bosnia e del riconoscimento di quest'ultima in repubblica da parte di Tito. Secondo l'ex direttore così come era stata unita alla Serbia la Vojvodina, sulla base di criteri politici più che nazionali, per gli stessi principi la Bosnia avrebbe dovuto diventare parte della Croazia. Ricalcando tesi esposte già da storici o quasi-storici dell'emigrazione, Tuđman affermava che «[...] la Bosnia ed Erzegovina erano storicamente legate alla Croazia ed insieme esse costituivano un'entità geografica ed economica indivisibile. [...] La creazione di una Bosnia ed Erzegovina separata rende la posizione della Croazia estremamente innaturale in senso economico e del resto anche in senso generale dal punto di vista politico-nazionale [...]».⁴⁶⁶

A riprova della totale mancanza di significato di una Bosnia separata dalla Croazia Tuđman, riallacciandosi a quanto sosteneva Bušić e non solo, ricordava l'atteggiamento della popolazione musulmana nel corso della seconda guerra mondiale, quando cioè buona parte di essa si era schierata con gli ustascia.

Ma non era solo la Bosnia ad essere reclamata da Tuđman: le Bocche di Cattaro e lo Srijem erano pure da considerarsi zone storicamente croate! Era un rivendicare i

⁴⁶⁴ *Ibidem*, p. 39.

⁴⁶⁵ *Ibidem*, p. 143.

⁴⁶⁶ *Ibidem*, p. 113.

confini della NDH nel momento della sua massima espansione dopo la capitolazione dell'Italia del 1943.

Tuđman non metteva in discussione la buona fede dei fondatori della Federazione per le ingiustizie territoriali che si dovevano far risalire alle errate convinzioni dei leader politici del periodo: questi avrebbero sperato in questo modo di evitare di riaccendere pericolose animosità etniche. Secondo Tuđman essi avevano semplicemente dimenticato che «la politica della NDH e la guerra fratricida tra ustascia e cetnici erano il risultato della tirannia grande-serba nel Regno di Jugoslavia.»⁴⁶⁷ La rivalutazione della NDH a questo punto comprendeva ormai per Tuđman anche, se non la legittimazione, la giustificazione del comportamento degli ustascia. Tuđman cercava di presentare i crimini del movimento ustascia come conseguenza delle cattive politiche grandi serbe e dell'orrore etnico, i crimini commessi dagli ustascia avevano a loro volta determinato la nascita e la diffusione di ingiuste teorie sulla intrinseca colpevolezza del popolo croato e sulla sua natura maligna.

A questo proposito Tuđman, in perfetta sintonia con la *Hrvatska kratka povijest* di Musa, riportava le vittime di Jasenovac al massimo a 60.000 persone di tutte le nazionalità: «antifascisti-croati, serbi, ebrei, zingari ed altri.»⁴⁶⁸ Tuđman non a caso annoverava per primi tra le vittime i croati anti fascisti, un modo per sottolineare le sofferenze croate piuttosto che quelle serbe o ebrei. A qualche anno di distanza avrebbe rivisto quest'ordine di importanza, senza comunque fare del campo di concentramento un luogo di martirio serbo.

Nelle sue conclusioni ribadiva le sue convinzioni sostenendo che nessuna nazione poteva rifiutare il suo essere tale, nemmeno in nome di un interesse sovra-nazionale, poiché questo avrebbe significato il suicidio, abbandonare la vita. «Le nazioni sono le cellule fondamentali della comunità umana o di tutta la specie umana. Questo fatto non può essere messo in dubbio in alcun modo.»⁴⁶⁹

Queste 288 pagine di disamina sul nazionalismo e sul futuro dell'Europa, furono accolte con entusiasmo da molti rappresentanti dell'emigrazione croata all'estero, nonché da alcuni gruppi neo-ustascia. Ovviamente tutto ciò non depose a favore di Tuđman data la delicata posizione in cui veniva a trovarsi in patria.

⁴⁶⁷ *Ibidem*, p. 116.

⁴⁶⁸ *Ibidem*, p. 163.

⁴⁶⁹ *Ibidem*, p. 289.

La corte distrettuale sentenziò, il 20 febbraio 1981, che Tuđman scontasse la pena di tre anni di lavori forzati nel carcere di Leopoglava e che si astenesse da qualsiasi attività pubblica per ben cinque anni. In questo arco di tempo non poteva rilasciare interviste né pubblicare testi. A posteriori Tuđman avrebbe interpretato questa sentenza come il frutto di una prima presa di distanza dal regime di Tito dopo la morte di quest'ultimo: «E' facile comprendere perché venissi attaccato immediatamente dopo la scomparsa di Tito dalla scena storica. Il primo grande processo-show dopo la sua morte fu quello del "generale di Tito" e dello "storico croato", come venivo chiamato allora dai mass media».⁴⁷⁰

D'altra parte un grande studioso del nazionalismo come Walker Connor in una recensione del libro per «East Central Europe» descriveva Tuđman come un «vero credente, per il quale la causa del nazionalismo croato è stato un imperativo sufficiente per rischiare la diffamazione, il sacrificio di premi concreti che in una società come quella jugoslava discendono da uno status elevato, e addirittura l'incarcerazione. Il vero credente non scrive per esprimere oggettivamente tutte le sfaccettature di una questione ma per incitare, convertire, e portare ad un cambiamento.»⁴⁷¹

Appariva difficile che il regime che si sentiva assediato ormai dalle tensioni nazionaliste che percorrevano il paese (i moti del Kosovo sono del 1981), potesse dimostrarsi indulgente. La morte di Tito c'entrava dunque poco.

Dal 1982 Amnesty International adottò Tuđman a simbolo dei prigionieri di coscienza, si interessò del suo caso e si mobilitò per la sua scarcerazione.⁴⁷²

Dopo un acuto infarto del miocardio, avvenuto il 19 febbraio 1983, gli fu concessa una sospensione della pena per poter usufruire delle adeguate cure mediche, ma alla richiesta di passare agli arresti domiciliari fu opposto inizialmente un rifiuto. Da febbraio a settembre tornò in ospedale diverse volte.

La situazione era per Tuđman esasperante: «L'intero procedimento - con periodiche interruzioni della sentenza e ripetuti ritorni in prigione - divenne una strategia sistematica di terrore fisiologico e psicologico che durò quattro anni, mentre la mia vera incarcerazione, a partire dall'interrogatorio iniziale, durò tre volte tanto.»⁴⁷³

⁴⁷⁰ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 87.

⁴⁷¹ W. Connor, *Nationalism in Contemporary Europe, book reviews*, in «East Central Europe», 12 (1985), p. 199.

⁴⁷² Amnesty International, *Follow-up to medical letter-writing action*, EUR 48/25/83, 13 ottobre 1983; Id., *Urgent medical letter-writing action*, EUR 48/26/84, 6 agosto 1984; Id., *Follow up to medical letter-writing action*, EUR 48/41/84, 26 novembre 1984.

⁴⁷³ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 100.

Il 26 maggio 1984, dopo diversi mesi di sospensione della pena causa motivi di salute, Tuđman fu chiamato a scontare i due anni di pena restanti, ma invece che a Leopoglava fu disposto che li trascorresse nell'ospedale di Zagabria, in via Šimunski.

Nel frattempo la moglie non si perse d'animo e continuò a scrivere lettere alle massime autorità dello stato per denunciare il grave stato di salute del marito ed il peggioramento delle sue condizioni in prigionia. Le lettere non furono inutili visto che a settembre del 1984 la Corte federale di Belgrado si dichiarò pronta a riconsiderare il suo caso, ma un ennesimo scandalo minacciava la libertà di Tuđman: nell'ottobre 1984 l'agenzia informativa jugoslava, Tanjug, riportò il testo di un articolo svedese in cui l'autore, Sune Olofson, si interessava del caso dello storico croato. In un passo dell'articolo veniva scritto: «..il governo era irritato per lo più dal fatto che Tadjman aveva accusato il regime di falsificare la storia. Tadjman ha dimostrato, tra le altre cose, che i serbi nel 1945, dopo la guerra, hanno ucciso almeno 200.000 croati. Ha anche riferito di una uccisione rituale di massa di 70 preti croati presso Široki Brijeg...».⁴⁷⁴ Era una presa di posizione favorevole a Tuđman ma che suonava per lui particolarmente pericolosa perché avrebbe potuto determinare una nuova incriminazione ed una sentenza di ulteriori quindici anni di prigionia. Fortunatamente Tuđman riuscì a dimostrare di non aver mai rilasciato alcuna intervista né fatto dichiarazioni di quel genere.

Il 23 novembre 1984 la Corte federale di Belgrado accolse l'ennesimo appello per la libertà di Tuđman al quale riconobbe gli arresti domiciliari date le sue precarie condizioni fisiche. Qualche tempo dopo la concessione degli arresti domiciliari non gli sembrò più sufficiente e tra il 1986 ed il 1987 si appellò sia alla Corte distrettuale che ad alcune autorevoli figure del CK SKH per poter riavere il diritto di pubblica parola, cose che gli fu inizialmente negata sulla base della perizia psichiatrica dei medici del carcere di Leopoglava. Gli psichiatri avevano descritto l'imputato in termini decisamente negativi: «è una persona di intelligenza mediocre e poco tollerante, è molto introverso, ma si comporta anche in modo intollerante ed aggressivo verso i suoi simili. [...] Una volta ha ricevuto perfino una sanzione disciplinare a causa delle minacce e degli oltraggi verso un custode e gli educatori politici.»⁴⁷⁵ Il fatto che si considerasse un combattente per la libertà dei croati e si ritenesse innocente e che venisse descritto dagli

⁴⁷⁴ *Ibidem*, p. 101.

⁴⁷⁵ R. Strohmaier, *Die Ideologie der kroatischen demokratischen Gemeinschaft (HDZ) in der Ära Franjo Tuđman*, Univ. Diss., 2003, München, 2004, p. 292.

psichiatri come affetto da mania di persecuzione fornì ai giudici il motivo per rifiutargli il diritto di riprendere pubblicamente parola.

In attesa che scadesse definitivamente il divieto, e grazie alla restituzione del passaporto, cominciò una lunga serie di viaggi all'estero: Canada, Stati Uniti ed Australia le mete preferite. In questi anni rafforzò ulteriormente i legami con molte personalità dell'emigrazione croata stringendo rapporti con affaristi, intellettuali e circoli culturali che all'alba degli anni '90 sarebbero stati pronti a dargli «l'appoggio finanziario, propagandistico e diplomatico necessario per la sua ascesa politica in casa.»⁴⁷⁶

Durante i suoi soggiorni all'estero, nonostante permanesse il divieto di esprimersi pubblicamente, visitò alcune università presso le quali tenne lezioni agli studenti della diaspora su Stjepan Radić ed il futuro della Croazia. Secondo Patrick Melady, ambasciatore americano presso la Santa Sede negli anni '90, Tuđman nel fare ciò avrebbe rischiato il carcere, ma il desiderio di unire la diaspora croata nel nome di Stjepan Radić sarebbe stato tale da fargli superare qualsiasi incertezza.⁴⁷⁷ Di fatto non fu perseguito per le lezioni e le dichiarazioni fatte all'estero, ma per un articolo pubblicato sul «Vjesnik» zagabrinò nel marzo 1989.⁴⁷⁸ Dopo attenta valutazione la Corte distrettuale di Zagabria diede ragione all'imputato Tuđman il quale affermava con sicurezza che il divieto fosse già scaduto, precisamente il 21 febbraio 1988, e dunque lui potesse esprimersi pubblicamente.

Negli anni preparatori per l'indipendenza croata, 1987-1989, mentre Milošević faceva proprie le richieste del *Memorandum* e soffiava sul fuoco del nazionalismo serbo sfruttando i disordini in Kosovo, Tuđman cominciò ad intensificare i contatti, in patria ed all'estero, per la creazione di un partito nazionale croato ispirato alle teorie politiche di Starčević e Radić.

Nel gennaio-febbraio 1989 Tuđman prese ad incontrarsi segretamente con altri intellettuali, spesso ex attivisti degli anni '70, gettando le basi del movimento che avrebbe meglio rappresentato la Croazia e la croaticità alle elezioni degli anni '90. Gli incontri avvenivano presso una baracca, per questo i suoi primi membri si definiscono con orgoglio *barakaši*, (da *baraka*, il corrispondente croato di baracca). Da questo

⁴⁷⁶ Bosnić, *op. cit.*, p. 35.

⁴⁷⁷ P. Melady, *Tuđman i budućnost Hrvatske* [Tuđman ed il futuro della Croazia], Zagreb, Hrvatska sveučilišna naklada, 2003, pp. 82-83.

⁴⁷⁸ Per maggiori dettagli si veda: Tuđman, *Usudbene...*, cit, pp. 711-723.

momento il suo impegno politico diretto si accompagnò all'attività storico-pubblicistica tesa a fornire una legittimazione storica a quella che era ormai una battaglia per una Croazia indipendente.

4.4.1 *Bespuća povijesne zbiljnosti. Distorsioni e verità intorno a Jasenovac*

Dopo ben 17 anni di silenzio una nuova opera dello storico-pubblicista Franjo Tuđman comparve sul mercato jugoslavo: *Bespuća povijesne zbiljnosti. Rasprava o povijesti i filozofiji zločinja* [Le infinite realtà della storia. Riflessioni sulla storia e sulla filosofia del male]⁴⁷⁹. Si tratta del libro che in qualche modo definisce il punto di arrivo dell'evoluzione storico-interpretativa di Tuđman. In esso sono racchiuse vecchie tesi unitamente a nuove ed esplosive dichiarazioni legate al delicato tema di Jasenovac.

Più che per i suoi passati lavori Franjo Tuđman è diventato "celebre", nella stampa soprattutto internazionale, per questo suo controverso contributo alla storia croata e jugoslava.

4.4.2 *Le tesi controverse di Bespuća*

«Talvolta il mio patriottismo ha avuto la meglio su me. Concentrato intensamente sulle sofferenze del mio popolo, non sono stato sufficientemente attento alle sofferenze di altri.»

F. Tuđman, *Horrors of War*, 1996

Le 700 pagine che compongono *Bespuća* si aprono con una dedica «alla memoria di mio padre, di mio fratello e della mia seconda madre, che sono caduti vittime dello squallore della storia.»⁴⁸⁰ La storia e le calamità che hanno contraddistinto il percorso dell'umanità sono, almeno nelle intenzioni di Tuđman, il tema principale del libro, calamità che lui stesso ha vissuto in prima persona come anticipato già nella dedica del libro, ma in realtà esse fanno solo da cornice a quello che è l'argomento centrale: il campo di concentramento di Jasenovac.

Sebbene Jasenovac sia il cuore dell'opera, è bene spendere qualche parola sulla struttura generale del libro che a mio giudizio può dare qualche indicazione ulteriore sul modo in cui Tuđman ha deciso di affrontare l'argomento.

⁴⁷⁹ Non esiste una versione italiana del libro di Tuđman. Il titolo si presta a molteplici traduzioni tra le quali *Impasse della realtà storica* e *Deriva della realtà storica*. Sulla base delle mie conoscenze ho preferito tradurre il titolo come *Le infinite realtà della storia* che a mio parere rispecchia pienamente lo spirito del libro.

⁴⁸⁰ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 5.

L'opera è divisa in quattro parti delle quali la prima è dedicata alla «Storia e destino umano», la seconda alla «Storia come crimine e rappresentazione mitica», la terza alla «Filosofia e male storico» ed infine la quarta ai «Fatti storici e teorie non scientifiche».

La prima parte raccoglie considerazioni generali di Tuđman sulla storiografia e sulla pubblicistica jugoslava in merito alla questione di Jasenovac cercando di spiegare come si fosse arrivati agli anni '80 ed alla parossistica cifra di oltre un milione di morti nel solo campo di Jasenovac. Accanto a queste riflessioni si trovano pagine autobiografiche nelle quali Tuđman voleva evidentemente mostrare il suo personale legame con la storia croata e con le aspirazioni della nazione. Il suo percorso doveva significativamente riassumere tutte le principali tappe della storia contemporanea croata: il regno di Jugoslavia e l'HSS, l'aprile 1941, la lotta partigiana, la militanza nel Partito ed infine il periodo del disincanto e della lotta per l'autonomia ed indipendenza nazionale.

La seconda parte affronta più da vicino la creazione del «mito di Jasenovac» che, secondo Tuđman, sarebbe iniziato nel 1941 a seguito di alcune false lettere e documenti prodotti sia dalla Chiesa ortodossa serba che da singole personalità del governo Nedić. In questo modo Tuđman addossava la responsabilità delle false accuse ai soli serbi, o meglio alla "serbità", dunque non c'era da stupirsi se erano ancora autori o "simpatizzanti" serbi, quali Dedijer, Terzić, Militić, a contribuire alla mistificazione degli anni Ottanta.

E' bene ricordare come la questione di Jasenovac, fino ai primi anni '80, costituisse uno di quegli argomenti che dovevano passare al vaglio del Partito. Del campo si sapevano e dovevano trapelare poche informazioni, solo quelle che si reputavano necessarie. Come si legge nel già citato testo di Fikreta Jelić-Butič, *Ustaše i NDH*, Jasenovac era stato « il più grande campo di concentramento, di sterminio e di tortura di tutti quegli "individui indesiderati", che il regime catturava e uccideva indipendentemente dalla nazionalità di appartenenza.»⁴⁸¹ Nessuna menzione ai metodi di tortura o liquidazione dei prigionieri, erano evidentemente dettagli scabrosi che nulla avrebbero aggiunto alla brutalità del regime ustascia. Il campo era sì il luogo nel quale erano morti serbi, ebrei, antifascisti e zingari, ma di ciò andavano ritenuti responsabili non i croati, quanto più la NDH, ovvero i vertici di uno Stato fantoccio che avevano passivamente accolto e messo in pratica i piani di sterminio nazisti. Lo stesso

⁴⁸¹ F. Jelić-Butič, *Ustaše i NDH* [Gli ustascia e la NDH] Zagreb, SN Liber-Školska knjiga, 1977, p. 186.

regime che non tollerava un'eccessiva enfasi della storiografia e della pubblicistica sul campo di sterminio e sui crimini ustascia, reputò innocuo che il numero di morti di Jasenovac si attestasse intorno alle 600-700.000 vittime. Il dibattito che provò a sollevare Tuđman, proprio sulle cifre diffuse dal regime su Jasenovac negli anni '60, come già ricordato, si risolse in qualche lettera e discussione alle alte sfere del Partito senza coinvolgere il pubblico e senza raggiungere alcuna verità certa. La sporadica comparsa di testi nei quali si alludeva, più o meno velatamente, alle colpe del popolo croato per lo sterminio di serbi ed ebrei, portò i pubblicisti croati negli anni '67-'72, a lamentare il senso di colpa indotto nel popolo croato attraverso la narrazione distorta di Jasenovac. La questione di Jasenovac tornò estremamente di attualità solamente quando la letteratura serba, nel primo decennio post-Tito, cominciò a trattare la spinosa materia della NDH ed i crimini commessi durante la sua esistenza.

Dedijer, Terzić, Krestić sono solo alcuni degli intellettuali che nel corso degli anni '80 favorirono la diffusione di cifre esageratamente alte sul numero delle vittime di Jasenovac sostanziando la teoria della natura genocida del popolo croato. Affinché Jasenovac diventasse il simbolo del martirio serbo per eccellenza era necessario che le cifre fossero eclatanti, così se Dedijer avanzava l'ipotesi che nel campo fossero morte tra le 430.000 e le 800.000 persone, Terzić osava arrivare alla esorbitante cifra di oltre un milione di morti serbi.⁴⁸²

A poco o nulla valsero gli scrupolosi studi condotti da due economisti, Bogoljub Kočović e Vladimir Žerjavić, il primo un serbo bosniaco emigrato a Londra, il secondo un croato ex consulente delle Nazioni Unite.⁴⁸³ Entrambi, conducendo autonomamente una ricerca sulle statistiche delle vittime di guerra jugoslave nel secondo conflitto mondiale, erano giunti nella seconda metà degli anni '80 a dare una stessa stima delle vittime di Jasenovac che si aggirava intorno alle 80.000 unità delle quali più della metà serbe. Stima accettata da due dei maggiori esperti di Olocausto nella NDH, gli storici ebrei Ivo e Slavko Goldstein.

⁴⁸² Per una ricostruzione sintetica ma efficace dei principali passaggi del dibattito storico-pubblicistico sul tema del genocidio e della NDH rimando al lavoro già citato di Jasna Dragović-Soso, *op.cit.*, pp. 100-114; ed al lavoro di Holm Sundhussen, *Jugoslavija i njezine države sljednice. Konstrukcija, destrukcija i nova konstrukcija "sjećanja" i mitova*. [La Jugoslavia e gli stati che le sono succeduti. Costruzione, distruzione e nuove costruzioni di "ricordi" e di miti.], in *Kultura pamćenja i historija* [Cultura del ricordo e storia], a cura di M. Brkljačić e S. Prlenda, Zagreb, Golden marketing - Tehnička knjiga, 2006.

⁴⁸³ B. Kočović, *Žrtve drugog svjetskog rata u Jugoslaviji* [Vittime della seconda guerra mondiale in Jugoslavia], London, Veritas Foundation Press, 1985; V. Žerjavić, *Gubici stanovništva Jugoslavije u drugom svjetskom ratu* [Perdite umane in Jugoslavia nel corso della seconda guerra mondiale], Zagreb, Jugoslavensko viktimolosko društvo, 1989.

Nel 1988, quando il Partito aveva ormai definitivamente abbandonato la lotta ai nazionalismi che aveva contraddistinto la linea politica titina, il dibattito su Jasenovac si infiammò ancora di più quando ad una conferenza, svoltasi a Belgrado, le violenze subite dai serbi ad opera degli ustascia furono il tema principale della discussione: menomazioni, stupri, torture ed umiliazioni così brutali da rendere impossibile qualsiasi riconciliazione con il passato. In quell'occasione Vladimir Dedijer «accusò direttamente Vladimir Bakarić [...] di tenere sotto chiave alcuni “importanti documenti” sui crimini ustascia.»⁴⁸⁴ Non solo i croati erano geneticamente deviati e predisposti al massacro dei fratelli serbi, ma addirittura il Partito, con Bakarić, avrebbe per anni taciuto le scomode verità: questa in sintesi la tesi di Dedijer che nel suo nazionalismo serbo riusciva a dare di Bakarić, che tutto era stato meno che un nazionalista, un'immagine distorta.

Secondo Tuđman l'esagerazione e la creazione di rappresentazioni mitiche della storia non poteva portare alcun bene, ed aggiungeva che «proprio come la moltiplicazione delle vittime serbe di guerra ha portato alla controversia di Jasenovac e ad un numero totale che eccede l'intera popolazione serba sul territorio della NDH, similmente, l'esagerazione delle vittime croate ha portato al cosiddetto *mito di Bleiburg* [...]».⁴⁸⁵ Per la prima volta Tuđman affrontava Bleiburg e lo faceva prendendo le distanze dall'emigrazione croata che esagerava eccessivamente il numero delle vittime. Dopo aver citato vari articoli di HR Tuđman concludeva dicendo che sulla base di sue personali conoscenze la cifra più verosimile era intorno alle 40.000 vittime, nettamente inferiore a quella diffusa dagli emigranti che variava dalle 100.000 unità al milione.

Jasenovac e Bleiburg sarebbero dunque esempi lampanti di quanto la menzogna possa mettere radici e determinare rappresentazioni mitiche senza alcuna base scientifica poiché le grandi masse «nella primitiva semplicità delle loro menti, sono più facilmente preda di grandi bugie piuttosto che di piccole».⁴⁸⁶ Mettere sullo stesso piatto della bilancia Jasenovac, il luogo del «martirio serbo», e Bleiburg, luogo del «martirio croato», era evidentemente funzionale a Tuđman per sembrare distaccato ed imparziale, ma anche e soprattutto per assumere una sorta di posizione “titoista” e dunque “moderata” rispetto all'aggressivo revisionismo nazionalista serbo. Ma le

⁴⁸⁴ Dragović-Soso, *op. cit.*, p. 114.

⁴⁸⁵ Tuđman, *Bespuća...*, cit., p. 139.

⁴⁸⁶ *Ibidem*, p. 150.

successive parti del libro mostrano invece un fervente patriota ed un abile arringatore che non aveva timore alcuno di «piegare la storia» al suo volere.

Le due località erano per Tuđman solo uno dei tanti episodi della storia in cui la violenza dell'uomo si era manifestata con estrema brutalità. Proprio la brutalità e la periodicità con la quale essa si manifesta nella storia dell'umanità occupa un terzo del libro, facendo da ponte tra la seconda e la terza parte. Dopo aver menzionato i più grandi genocidi della storia (dalle guerre assiro-babilonesi alle fosse di Katyn), Tuđman arrivava alla conclusione che «nel corso della storia ci sono stati sempre dei tentativi di “soluzione finale” verso gruppi stranieri o dissimili per razza, etnia o religione tramite espulsione, sterminio o conversione alla “vera fede”». ⁴⁸⁷ I peggiori episodi di violenza erano avvenuti, notoriamente, quando una guerra era ormai al termine, ovvero quando il desiderio di vendetta del vincitore sui vinti era incontrollabile. Ma poiché il genocidio era una caratteristica tipica di tutte le epoche e di tutte le nazioni era errato e pericoloso accusare un solo popolo od etnia del crimine di genocidio.

Tuđman desiderava da un lato minimizzare le violenze ed i crimini della NDH, che evidentemente a confronto delle vendette perseguite dai partigiani a fine guerra non potevano competere, dall'altro respingere le accuse di genocidio dei serbi che ormai piovevano sul popolo croato da anni. Ma questa «relativizzazione» di eventi così drammatici non solo li banalizzava, ma era decisamente simile a quella fatta dagli emigranti di HR laddove le colpe della NDH venivano ridimensionate dalle circostanze sfortunate del secondo conflitto mondiale.

Così, scrivendo della NDH, Tuđman affermava: «Il movimento ustascia di Pavelić [...] ottenne il potere nella NDH con l'aiuto delle potenze dell'Asse e sotto l'egida dell'ideologia fascista e del “Nuovo ordine europeo” fece di tutto per raggiungere il suo obiettivo finale: uno stato croato etnicamente omogeneo». ⁴⁸⁸

Come per gli emigranti di HR, anche per Tuđman lo spartiacque era dato dalla firma degli Accordi di Roma, la quale tuttavia non avrebbe determinato la massiccia partecipazione della popolazione croata al *Narodno-oslobodilački pokret-NOP* [movimento di liberazione popolare]. Verso il movimento titino i croati sarebbero rimasti indifferenti fino a che le promesse del Partito di un futuro confederativo nel quale ciascuna repubblica avrebbe goduto di ampie libertà e diritti li avrebbe convinti alla lotta.

⁴⁸⁷ *Ibidem*, p. 233.

⁴⁸⁸ *Ibidem*, p. 158.

L'epopea partigiana, che da giovane ufficiale dell'Armata popolare aveva celebrato in varie occasioni, ora diventava solo lo sfondo di un complicato e millenario antagonismo serbo-croato. Se fino agli anni '60 Tuđman mai aveva messo in discussione l'unità e la compattezza del movimento partigiano, l'unico ad aver schiacciato gli odi etnici e nazionali al grido di «fratellanza ed unità», ora affermava che nemmeno nella NOP serbi e croati fossero stati realmente vicini. Ma che anzi talvolta accadesse che i comunisti croati ricevessero un trattamento diverso per il solo fatto di essere della nazionalità sbagliata, una teoria anch'essa illustrata nelle pagine di «Hrvatska Revija» da Darko Šuljak già nel 1976.⁴⁸⁹

Tuđman ci teneva qui poi a sottolineare la differenza tra soldati della *Domobran* e truppe ustascia, ovvero tra croati costretti ad arruolarsi nella guardia territoriale e ferventi sostenitori del movimento paveliciano.

La terza parte riprendeva alcune sue tesi già esposte nel primissimo lavoro, *Rat protiv rata*, quando cercava di spiegare l'essenza del male e della guerra seguendo ragionamenti filosofici. Secondo Tuđman «Da quando l'umanità è diventata consapevole della propria esistenza, la mente umana è stata occupata dall'essenza della violenza.» Una breve carrellata di filosofi, politici, profeti, dall'antichità sino a giorni recenti, dimostrava che proprio la violenza ed il male avevano da sempre affascinato ed interrogato le menti più ingegnose dell'umanità. La Bibbia stessa avrebbe riconosciuto che

«La pace non è mai una condizione naturale permanente. [...] Nonostante Cristo predicasse la pace tra i popoli e le nazioni, Lui chiarì le contraddizioni di quell'impossibile vittoria: "Credete sia venuto a portare la pace sulla terra? Io vi dico piuttosto divisione".»⁴⁹⁰

In tal modo arrivava a concludere che qualsiasi tentativo di imporre la pace al mondo, compresi gli sforzi dei movimenti pacifisti, non fanno altro che incrementare le guerre. La pace sarebbe, a giudizio di Tuđman, una condizione innaturale della società umana.

Tutti ciò era funzionale a ribadire ancora come Jasenovac fosse solo uno dei tanti genocidi commessi nella storia dell'umanità e certamente non l'ultimo né il più cruento.

⁴⁸⁹ *Ibidem*, pp. 161-164; D. Šuljak, *Kako su se...*, cit., pp. 258-277

⁴⁹⁰ *Ibidem*, p. 346.

Se fino a questo momento Tuđman costruisce il “contesto” nel quale inserire i crimini ustascia, nelle ultime 150 pagine del libro affronta la questione in modo più dettagliato.

Due sono gli argomenti forti dell'ex generale titino. Il primo, una ripetizione di quanto sostenuto in *Nacionalno pitanje*, è che l'orrore di Jasenovac, sicuramente incancellabile e mostruoso, doveva necessariamente essere messo in relazione con il genocidio che i cetnici avevano perpetrato ai danni di croati e di musulmani in Bosnia. Il lettore andava persuaso che le nefandezze ed orrori ustascia fossero in buona parte una risposta naturale ad anni di soprusi dell'egemonismo serbo e, nella seconda guerra mondiale, al movimento cetnico. Esattamente come lo storico e pubblicista Kulundžić aveva scritto negli anni '70, l'orrore ustascia doveva essere sempre messo in relazione a quello cetnico. Erano queste tesi un'eco non solo di precedenti spiegazioni fornite dalla pubblicistica dell'emigrazione croata, ma che rispondevano anche a tesi revisioniste tedesche sull'Olocausto, visto come risposta ai gulag e all'avanzata sovietica.

Il secondo argomento centrale era ancora una volta quello sul numero delle vittime di Jasenovac che, come già sostenuto in altre occasioni, sarebbe stato volutamente esagerato per alimentare la «leggenda nera» del popolo croato.

Tuđman si dichiarava pronto a fare luce sulle reali responsabilità degli ustascia, poiché certo che «I crimini degli ustascia - come quelli dei cetnici o di altri in tempi e luoghi diversi- non saranno meno “enormi” se descritti nella loro realtà».⁴⁹¹ Dunque era sciocco falsificare i numeri delle vittime poiché il crimine rimaneva efferato e brutale indipendentemente dall'ammontare finale. Per questo motivo dedicava un intero capitolo alla questione del numero di vittime di guerra jugoslave adoperando gli studi di Bruno Bušić.

Citando i dati raccolti e pubblicati da Bušić negli anni '60-'70, Tuđman desiderava dimostrare che il campo, dipinto dalla propaganda ostile, prima comunista ed ora serba, come un luogo creato appositamente per uccidere i «non desiderati», non sarebbe stato altro che una struttura dove i prigionieri dovevano essenzialmente lavorare. A tal fine descriveva sommariamente l'organizzazione del campo, la gerarchia dei prigionieri e le stesse uccisioni che non apparivano come il frutto di una voluta pianificazione, bensì occasionali. Non mancano in questa parte i riferimenti ai ricordi o alle memorie di alcuni membri dell'emigrazione croata legati ad HR, quali ad

⁴⁹¹ *Ibidem*, p. 451.

esempio Jure Paršić e Dominik Mandić, così come occasionali frammenti di testimonianze di ex detenuti.

Due testimonianze in particolare avrebbero sollevato le proteste ed il risentimento della comunità ebraica croata e di quella internazionale. La prima è quella rilasciata al commissariato per i profughi del governo Nedić nel '42 da un ex prigioniero, Vojislav Prnjatović, originario di Sarajevo. Sulla base di quanto raccontato da questo sopravvissuto i prigionieri che occupavano il posto migliore nella gerarchia degli internati sarebbero stati gli ebrei. Paradossalmente coloro che stavano meglio erano quei prigionieri che in tutti gli altri campi di concentramento costituivano le vittime privilegiate degli aguzzini nazisti. Il racconto di Prnjatović aggiungeva dettagli anche sulla natura del campo che andavano a suffragio delle tesi di Tuđman. Il campo non sarebbe stato un luogo di concentramento e morte, bensì un campo di lavoro poiché nelle vicinanze di Jasenovac vi erano molti terreni da coltivare, motivo in più per impiegare i prigionieri nell'attività agricola.

Parafrasando Prnjatović Tuđman sosteneva poi che le morti avvenivano a causa della cattiva alimentazione e della scarsa igiene. Solamente quando i prigionieri erano ammalati e dunque improduttivi gli ustascia eseguivano delle liquidazioni di massa.⁴⁹²

La seconda controversa testimonianza era quella di Ante Ciliga, riportata nelle prime due edizioni del libro. Ciliga, un comunista croato che era stato internato in Siberia in quanto antistalinista e a Jasenovac poiché anti-ustascia, sosteneva che vi fosse una relazione speciale tra l'amministrazione del campo ustascia e i prigionieri ebrei che fungevano da «spioni»: ogni qual volta accadeva un furto o qualcuno cercava di scappare gli ebrei denunciavano il fatto, in cambio ovviamente di qualche razione di cibo in più. Tuđman non ebbe remore a riportare un passo di Ciliga nel quale si leggeva che gli ebrei «detenevano gelosamente il monopolio dell'amministrazione interna del campo» e «prendeivano l'iniziativa quando si trattava di preparare e dare motivo delle uccisioni non solamente individuali ma di massa, tra i non ebrei, i comunisti, i partigiani e i serbi.»⁴⁹³

⁴⁹² Tuđman, *Bespuća...*, cit., pp. 452-464.

⁴⁹³ F. Tuđman, *Bespuća povjesne zbiljnosti: rasprava o povijesti i filozofiji zlosilja* [Le infinite realtà della storia: riflessioni sulla storia e sulla filosofia del male], 2° edizione, Zagreb, nakladni zavod Matice Hrvatske, 1990, p. 320.

Proprio questo passo di Ciliga suscitò un tale sdegno nelle comunità ebraiche e nella stampa internazionale che Tuđman, su invito dell'editore, pensò bene di toglierlo dalle successive edizioni.

Alla fine delle sue argomentazioni l'ex direttore concludeva che, tenendo conto di quanto da lui esposto, fosse verosimile che nel campo avessero perso la vita tra le 30 e le 40.000 persone, la maggior parte delle quali zingari e a seguire ebrei, serbi e croati. Se nel 1981 si era dichiarato pronto a riconoscere che nel campo fossero morte al massimo 60.000 persone, a distanza di 8 anni ridimensionò la cifra «alla luce delle nuove conoscenze acquisite».

Tuđman non solo rifiutava la parossistica cifra di 700.000 vittime, ma negava che nel campo la maggioranza delle vittime fosse di nazionalità serba, sposando ancora una volta alcune tesi dell'emigrazione croata delle quali, evidentemente, riconosceva i limiti, ma che riteneva anche altamente attendibili.

4.4.3 La difficile pubblicazione di *Bespuća*

Nel settembre 1988, a seguito di alcuni precedenti accordi verbali, Franjo Tuđman propose la pubblicazione del suo manoscritto, inizialmente intitolato *Bespuća povijesne zbiljnosti i himbenosti. Rasprava o povijesti i filozofiji zlosilja*, alla casa editrice della Matica hrvatska.

In una lettera del 3 settembre⁴⁹⁴, indirizzata alla direttrice della Matica, spiegava di aver scelto questa casa editrice e non altre, ad esempio straniere, per spezzare il lungo «silenzio della Croazia».

Il libro, per il tema trattato e per il particolare momento storico, era bene che uscisse in patria più che all'estero, dove peraltro, scriveva Tuđman, non avrebbe avuto alcun problema a pubblicarlo. La scelta cadeva sulla Matica hrvatska in quanto centro culturale croato per eccellenza, la sua nomea avrebbe sicuramente aiutato il libro a ricevere la giusta attenzione.

Tuđman era inoltre certo che il libro sarebbe stato accolto positivamente dal pubblico croato poiché si trattava del primo tentativo scientifico di controbattere alle vergognose tesi, diffuse dalla pubblicistica serba, sul campo di concentramento di Jasenovac e sulla natura genocida del popolo croato.

⁴⁹⁴ F. Tuđman, *Oko izdavanja «Bespuća povijesne zbiljnosti»*. Pismo Mariji Peakić-Mikuljan, direktorici Matice hrvatske (3. rujna 1988.) [Circa la pubblicazione di «Le infinite realtà della storia». Lettera a Marija Peakić-Mikuljan, direttrice della Matica hrvatska (3 settembre 1988)], in F. Tuđman, *Usudbene...*, cit., pp. 674-679.

Fatta eccezione per la stampa dell'emigrazione croata, che già da qualche tempo aveva cominciato a rispondere agli attacchi della pubblicistica serba, effettivamente in patria gli storici erano rimasti in imbarazzante silenzio. Era dunque naturale che Tuđman confidasse nel sicuro successo del suo libro. Ma la sua fiducia e la sua presunzione fecero ben presto i conti con la macchina del Partito che sebbene in crisi era ancora presente ed attiva.

Gli equilibri di potere nel SKH erano cambiati nella seconda metà degli anni '80: la «frazione dogmatica» del CK SKH, capitanata da Stipe Šušvar, aveva perso terreno lasciando spazio di manovra alle correnti riformiste e liberali. In tal modo fu avviato un timido processo di liberalizzazione.

I sindacati, la Chiesa cattolica e alcuni ex dissidenti ricavarono così degli spazi di manovra, ma il Comitato centrale croato, sebbene da un lato riconoscesse necessario questo allentamento del controllo, dall'altro era terrorizzato che i dogmatici riprendessero il potere. Questo spiega in parte l'atteggiamento ambiguo e talvolta confuso della leadership croata verso i vicini sloveni, ai quali non diede mai pieno appoggio, e verso i fremiti pluralistici e democratici che si agitavano in Croazia. Il Partito comunista croato accettò il passaggio dal mono-partitismo al pluripartitismo solo nel dicembre 1989, quando ormai il muro di Berlino era caduto e gli sloveni si preparavano ad indire le prime elezioni libere.

Seppur confusa e spaventata dal corso degli eventi, la leadership croata manteneva comunque un controllo sulle attività scientifico-culturali, era dunque comprensibile che l'opera di Tuđman, destinata ad infiammare le polemiche con i serbi, incontrasse qualche resistenza.

La Matica hrvatska, dopo aver inizialmente accettato la proposta cominciò a prendere tempo affermando che per motivi burocratici la pubblicazione andava ritardata. L'attesa non si confaceva all'ex generale e direttore dell'IHRP che, nel giro di poche settimane, decise di scrivere ad altre due case editrici ma anche queste, dopo una prima risposta favorevole, non furono in grado di esaudire le preghiere di Tuđman. Tutto ciò fece riflettere Tuđman portandolo alla conclusione che qualcuno stesse ostacolando la pubblicazione del suo manoscritto.

Esausto e snervato pensò dunque di scrivere a Celestina Sardelić, membro della Presidenza del CK SKH, per chiederle se e come effettivamente il Partito stesse facendo dell'ostruzionismo nei suoi confronti. Scriveva così Tuđman di voler sapere «chi e sulla

base di che cosa [...] pensa di avere il diritto di costituire un simile clima in Croazia nella quale è messa in dubbio la pubblicazione del mio manoscritto.»⁴⁹⁵

Tuđman, almeno in via ufficiale, non ebbe risposta, ma il testo fu infine pubblicato, come desiderato, dalla Matica hrvatska nel maggio del 1989; esaurito velocemente ne fu predisposta nello stesso anno la seconda edizione e nel 1990 una terza ed una quarta. L'ultima risale al 1994 mentre una traduzione inglese sensibilmente rivista uscì nel 1996 con il titolo: *Horrors of War. Historical Reality and Philosophy*.

4.4.4 Le polemiche

Appena uscita la prima edizione il libro ricevette critiche innanzitutto dalla comunità ebraica zagabrina il presidente della quale, lo storico ebreo Slavko Goldstein, decise di interrompere i rapporti con la storica istituzione croata, la Matica hrvatska.⁴⁹⁶ Goldstein accusò Tuđman di generalizzare l'Olocausto ed in tal modo banalizzare una delle più grandi tragedie della seconda guerra mondiale. In particolare dava fastidio a Goldstein che nel libro fossero usate in maniera acritica e confusa testimonianze di ex detenuti del campo nelle quali la posizione degli ebrei era dipinta quasi come idilliaca. A queste e simili accuse, nel corso degli anni, Tuđman rispose sempre dicendo che si era semplicemente attenuto alle testimonianze, senza dare alcun giudizio in merito!

Immedieate furono anche le critiche da Belgrado, una di queste scatenata da un'intervista rilasciata da Tuđman alla rivista croata «Glas koncila» a proposito delle sue pagine su Jasenovac. Il giornalista Milan Nikolić contestò duramente una serie di affermazioni di Tuđman in un articolo apparso nel settimanale belgradese «Duga». Per Nikolić la simmetria dei crimini ustascia e cetnici che l'ex generale titino cercava di stabilire era semplicemente una «bestialità», qualcosa impossibile ad immaginarsi soprattutto in un paese nel quale « è possibile come unico fenomeno al mondo che le rive della Sava presso Jasenovac quando c'è l'acqua bassa si imbianchino di ossa

⁴⁹⁵ F. Tuđman, *Pismo Celestinu Sardeliću, član Predsjedništva CK SKH, 27. prosinca 1988* [Lettera a Celestina Sardeliću, membro della Presidenza del CK SKH, 27 dicembre 1988], in *Usudbene...*, p. 686.

⁴⁹⁶ F. Tuđman, *Odgovor na Erenrajhov osvrt na Jasenovac i Goldsteinovo pismo o prekidu odnosa s Nakladnim zavodom Matice Hrvatske zbog «Bespuća povijesne zbiljnosti»* (21. prosinca 1989.) [Risposta alle osservazioni di Erenraj su Jasenovac ed alla lettera di Goldstein sulla cessazione dei rapporti con la casa editrice della Matica hrvatska a causa di «Bespuća povijesne zbiljnosti» (21 dicembre 1989)], in *Usudbene...*, cit., pp. 688-695; Hudelist, *op. cit.*, pp. 554-556. Slavko Goldstein aveva mosso le sue critiche all'opera di Tuđman in un articolo apparso nell'edizione settimanale «Panorama sabato» del quotidiano zagabriniano «Vjesnik», il 25 novembre 1989. L'articolo si intitolava: *Uvredljivi sudovi o Židovima i židovstvu. U povodu nekih ocjena u Tuđmanovoj knjizi "Bespuća povijesne zbilje" - otvoreno pismo Nakladnom zavodu Matice hrvatske*. [Giudizi oltraggiosi sugli ebrei e sull'ebraismo. In occasione di alcune considerazioni sul libro di Tuđman "Bespuća povijesne zbilje" - lettera aperta alla casa editrice della Matica hrvatska]

umane.»⁴⁹⁷ Sebbene il giornalista usasse termini e figure decisamente forti e macabre, alcuni suoi rilievi erano del tutto fondati. In primis Tuđman, nell'asserire che le vittime non superassero la cifra di 60.000,⁴⁹⁸ non citava mai alcuna fonte certa, cosa alquanto bizzarra per uno che si professava storico di mestiere! In seconda battuta Nikolić rigettava qualsiasi tentativo di equiparazione delle vittime del terrore ustascia con quello celnico, sulla base di considerazioni logiche: «I celnici non hanno mai avuto un loro stato come gli ustascia. I celnici non avevano un apparato statale, una forza di polizia, un centro direzionale per la conversione forzata, lo spostamento forzato e l'assassinio.»⁴⁹⁹

Nello stesso settimanale belgradese, a distanza di qualche numero, apparve un'altro articolo a proposito di Tuđman: questa volta l'ex generale e dissidente politico veniva equiparato allo storico negazionista Ernst Nolte.⁵⁰⁰

Durante gli anni '90, con la salita al potere di Tuđman, lo scoppio della guerra in Croazia ed in Bosnia, il libro fu al centro di nuove ed accese accuse provenienti stavolta da giornalisti stranieri i quali, prendendo spunto dal suo ultimo libro ed ignorando totalmente i precedenti lavori e la sua evoluzione, lo stigmatizzarono come un opportunista, un nazionalista ed un antisemita.

Spesso nei giornali erano citati estratti del libro in cui Tuđman raccontava le condizioni dei prigionieri ebrei nei campi di concentramento croati oppure esprimeva le sue ben note convinzioni in merito alla reale portata del numero delle vittime di guerra ustascia. Se i giornalisti stranieri non sempre furono guidati da obiettività e serietà nello scrivere sul lavoro di Tuđman è pur vero che *Bespuća* si prestava, come abbiamo visto, a critiche e condanne.

Più che in qualità di storico Tuđman dovette rispondere in qualità di presidente croato alle accuse di ustascismo e antisemitismo.

Nel 1992 Ante Knežević, un croato bosniaco originario di Potočani, pubblicò un libro, intitolato *An Analysis of Serbian Propaganda*, in difesa di *Bespuća* e del suo autore.

⁴⁹⁷ M. Nikolić, *Šta se beli u Savi kod Jasenovca* [Cos'è che si imbianca nella Sava presso Jasenovac], in «Duga», 407 (1989), p. 69.

⁴⁹⁸ Inspiegabilmente Nikolić cita questa cifra sebbene in *Bespuća* Tuđman sostenga che le vittime non superassero le 40.000 unità. E' possibile che Nikolić sia rimasto a qualche dichiarazione di Tuđman antecedente al libro dell'89.

⁴⁹⁹ Nikolić, *Šta se beli...*, cit., p. 71.

⁵⁰⁰ M. Erenrajh, *Opravdanje genocida kao uvod u genocid. JASENOVAC (Franjo Tuđman i Ernst Nolte)* [Giustificare un genocidio come primo passo per il genocidio. JASENOVAC (Franjo Tuđman e Ernst Nolte)], in «Duga», 409 (1989).

Nell'introduzione Knežević si qualificava come filosofo ed in quanto tale molto interessato a stabilire la veridicità delle accuse mosse da giornalisti stranieri all'opera storico-filosofica di Franjo Tuđman.⁵⁰¹ La principale argomentazione di Knežević a sostegno di Tuđman fu che i giornalisti-pubblicisti non avevano avuto la possibilità materiale di leggere la traduzione ufficiale in inglese dell'opera poiché la traduttrice autorizzata, Katarina Mijatović, aveva ultimato il lavoro solo nel 1992, ovvero prima che uscissero gli articoli diffamanti su Tuđman.⁵⁰² Ma in quale versione avevano dunque letto *Bespuća se*, per stessa ammissione di Kaplan, Preuss ed altri, non conoscevano la lingua croata? La risposta stava nella «kitchen translation» elaborata da due traduttrici serbe: Vida Janković e Svetlana Raičević. Si trattava di 17 pagine nelle quali erano state condensate le frasi ritenute più significative del testo di Tuđman. Questa mediocre sintesi era intitolata: *Franjo Tujman on the Jews*.⁵⁰³

Era a questo punto evidente per Knežević che le accuse fossero del tutto infondate poiché basate su un testo non autorizzato e scarsamente rappresentativo dell'opera in sé.

Sarebbe stata dunque tutta una manovra orchestrata da Belgrado per gettare discredito sul presidente croato e alienargli le simpatie internazionali. A dar credito a questa teoria vi era il fatto che lo scandalo del libro «pregno di antisemitismo» era giunto nel momento in cui era divenuto presidente e la Croazia viveva un momento particolarmente difficile della sua storia. Eppure, faceva ancora notare Knežević, il testo era uscito ben tre anni prima dello scoppio del conflitto jugoslavo degli anni '90.

Poiché le critiche e le accuse di antisemitismo continuarono a piovere su Tuđman fino al 1995, una sintesi delle principali tesi pro -Tuđman elaborate da Knežević fu inserita come postfazione alla quarta edizione di *Bespuća*.

Il grave errore di Tuđman fu che pur essendo consapevole di muoversi su un terreno scivoloso, dove una «se» ed un «ma» potevano valergli l'accusa di negazionismo dell'intero Olocausto, non ebbe paura di esprimersi con malcelata sicurezza su temi così delicati. Esattamente come per gli emigranti di HR era per lui fondamentale stabilire la "verità", anche a costo di fornire giudizi perentori che poco si addicono agli storici. Per abbattere il mito di Jasenovac Tuđman non si fece scrupolo di usare solo le testimonianze utili a negare o ridimensionare l'antisemitismo e le

⁵⁰¹ A. Knežević, *An Analysis of Serbian Propaganda*, Zagreb, Domovina TT, 1992, pp. 9-10.

⁵⁰² Knežević polemizzava in particolare sugli articoli di Robert Kaplan, Alex Cockburn, Teddy Preuss.

⁵⁰³ Knežević, *An Analysis of...*, cit., pp. 53-68.

politiche razziali verso i serbi nella NDH. Non si curò di fare accurate indagini di archivio, ma preferì usare la pubblicistica dell'emigrazione e la storiografia revisionista internazionale già esistente sull'argomento.

Con *Bespuća* Tuđman abbandonava definitivamente la veste di storico, nonostante continuasse a fregiarsi di questo titolo sino alla sua morte.

4.5 «Per uno stato indipendente croato»: un bilancio

«La NDH creata secondo i voleri di Hitler non fu solo una creazione fascista ma anche la manifestazione del desiderio dei croati per un loro stato. [...] La verità è che i croati non erano fascisti, ma desideravano solamente il loro stato. In termini di numeri, il movimento ustascia era molto limitato. Anche al massimo del suo potere non c'erano più di sessantamila ustascia dal fiume Sutla al fiume Drina.»

F. Tuđman (*The HDZ. The Core Party of Democratic Croatia*, 1998)

L'attività pubblicistica storiografica di Čolak, di Bušić e di Musa, i tre erzegovesi emigrati all'estero a causa delle loro posizioni nazionalistiche, nasceva come ricerca della verità, ma terminò con la costruzione di una narrazione storica nazionale ideale nella quale ai fatti si preferivano le meta-storie e le impressioni personali.

I tre erzegovesi si adeguarono a quelli che erano argomenti ed espressioni tipiche dell'emigrazione croata. Il lavoro di Čolak, che partiva da posizioni fortemente anti-jugoslaviste, si inseriva in quella narrazione pubblicistico-storiografica per quale la Croazia era stata da sempre vittima della tirannia serba e comunista.

Per Bušić l'esilio volontario significò abbracciare la causa dell'emigrazione estremista e mettere al suo servizio le competenze economico-statistiche acquisite durante gli studi universitari e presso l'IHRP.

Musa fu forse quello che dei tre si schierò senza riserve su posizioni ustascia, arrivando a suggerire che in fondo le morti di Jasenovac, andassero considerate delle perdite collaterali, il prezzo da pagare perché lo stato croato potesse sopravvivere e prosperare!

Tuđman rappresenta in qualche modo l'anello di congiunzione tra due mondi, quello dell'emigrazione, alla quale dopo gli anni '70 aderirono appieno anche i suoi tre

ex collaboratori, e la patria dove nella seconda metà degli anni '80 si scorgevano possibilità di cambiamento.

Non rigettò mai del tutto l'eredità socialista né svilì la lotta di liberazione popolare alla quale lui stesso aveva preso parte, senza mancare mai di ricordarlo.

In qualche modo Tuđman cercò di mediare e modulare il discorso nazionale attraverso i canali della memoria dell'emigrazione e le aspettative dei croati delusi dall'esperienza socialista.

Eroso gradualmente il mito della guerra partigiana, di Tito, della Federazione jugoslava, le memorie nazionaliste, i riti, le tradizioni, le pagine di storia dimenticate diventarono essenziali per colmare il vuoto e dare sostanza alle future richieste di indipendenza.

Il discorso di apertura, tenuto dal presidente Tuđman nel corso del quarto congresso dell'HDZ, che ricalcava in parte quello del primo congresso, riassumeva in poche parole quello che era stato il cuore del discorso storico-pubblicistico nazionalista degli ultimi dieci-quindici anni: i croati avevano sempre avuto pieno diritto ad avere uno stato indipendente e non c'era motivo di rinnegare le precedenti esperienze statali anche se questo significava riconoscere alla NDH il merito di essere stata una formazione statale indipendente e rappresentativa della croaticità.

Fu così che nei primi anni '90 gli scaffali delle librerie si riempirono di memorie e autobiografie di esponenti dell'emigrazione, fiorì la pubblicistica su Bleiburg, i testi che avevano subito censura, come *Hrvatska Povijest* di Trpimir Macan, furono immediatamente dati alle ristampe e, ovviamente, le opere dell'ex generale titino, Franjo Tuđman, furono nuovamente pubblicate.

Come aveva fatto nel 1945 il Partito comunista, anche l'HDZ cercò di «riscrivere la storia» per unificare il paese e tutte le sue correnti ideologiche. Fu così che nel tentativo di «riconciliare i morti» e fornire nuovi eroi nazionali alla causa croata, Tuđman non esitò a proporre l'esumazione della salma di Pavelić e quella di Bušić perché fossero seppellite in patria, in terra croata, «dove ciascun figlio croato avrebbe dovuto giacere»! Ma nel riconciliare i morti Tuđman si guardò bene dal parlare delle vittime serbe della NDH, la riconciliazione doveva avvenire solo tra ex ustascia ed ex comunisti, ovvero patrioti croati che per errore avevano lottato su fronti contrapposti. Tra estremismo e moderazione, narrazioni mitologiche e statistiche, Tuđman, assieme ad alcuni dei suoi

collaboratori ed agli emigranti stretti intorno a *HR*, aveva creato i presupposti perché il nuovo stato avesse piena legittimazione storica.

La storia ora era sì croata ed all'insegna della millenaria lotta per uno stato croato indipendente, ma il prezzo da pagare fu l'esclusione della minoranza serba dalla narrazione storica nazionale nella quale i vecchi «fratelli ortodossi» divennero semplicemente il «nemico storico della nazione croata.»

Conclusioni

La storia quando è asservita ad una ideologia dominante agisce verosimilmente come una sorta di ruspa, essa ha il preciso compito di raschiare via tutte quelle memorie, quei fatti storici che possono interferire con la versione rispondente ai canoni dell'ideologia stessa. Eppure, la ruspa non riesce pienamente nel suo intento: vi sono delle «irregolarità» nel terreno, delle buche in cui si nascondono e proliferano non solo le memorie private ma anche i fatti taciuti, mescolandosi talvolta alle leggende.

Nel corso di più di mezzo secolo di vita jugoslava la "ruspa del regime" ha espletato quasi alla perfezione il suo lavoro: ha meticolosamente rimosso dalla memoria storica jugoslava tutti quegli episodi del secondo conflitto mondiale e della storia del Regno jugoslavo che potevano minare il sentimento di fratellanza jugoslava od opacizzare l'operato dei partigiani, gli eroi indiscussi della guerra nonché fondatori della nuova realtà statale.

Ma nel momento in cui il conducente del mezzo ha cominciato a tentennare (il Partito comunista) la ruspa si è fermata, e dalle cripte, dalle buche sono cominciate a fuoriuscire quelle memorie, quelle taciute verità che contribuiscono alla deflagrazione della Jugoslavia socialista negli anni '90.

Quando nel 1989 Milošević pronunciò il celebre discorso a Gazi Mestan, il perverso meccanismo di falsificazione storica, avviato nel 1945, aveva ormai raggiunto il suo culmine: «oggi è difficile dire cos'è verità storica e cosa è leggenda nella battaglia del Kosovo. Questo non è più importante.»

La verità storica non era più importante perché ormai verità storica e leggenda, falsificazione ed oblio si erano mescolati a tal punto da rendere estremamente difficile la loro separazione, se non a costo di rivedere un intero passato. La storia, che aveva ormai abbandonato i luoghi dell'erudizione e si era fatta schiava del profitto politico, si piegò facilmente a nuove falsificazioni ideologiche sino a non riconoscere più il suo vero volto. Una nuova ideologia, non più comunista-internazionalista, bensì nazionalista legò a sé nel corso degli anni '90 la scienza storica.

Argomenti rimasti per anni taciuti o oggetto di mere contese tra specialisti slittarono dal piano prettamente storiografico verso quello politico per sostenere nuovi progetti di stampo nazionalista. Il vuoto ed il senso di smarrimento lasciati dal crollo del

vecchio regime vennero così facilmente colmati da nuove tradizioni, da nuovi miti e storie.

Per quel che concerne il caso croato, il nazionalismo che andò a sostituirsi alla vecchia ideologia social-federalista affondava le radici sia nella pubblicistica e memorialistica dell'emigrazione che nel dibattito pubblicistico-storiografico nazionalista croato che ebbe modo di manifestarsi in patria "a singhiozzo". Sia «Hrvatska Revija» che l'IHRP fino al 1967, ed alcuni suoi fuoriusciti dopo tale data, contribuirono a forgiare, con modalità e tempi differenti, una narrazione storica nazionale imperniata sul concetto di Stato e nazione croata.

L'emigrazione croata, in particolare quella stretta intorno a «Hrvatska Revija», conservò ed alimentò il mito della NDH: la storia di uno stato croato indipendente tradito dai suoi stessi fondatori, gli ustascia di Pavelić. Accanto a questo mito HR si lanciò nella ricerca delle radici della croaticità, costantemente minacciata dal serbo «bizantino» e crudele. Ma più di ogni altra cosa HR fornì, attraverso la costante rievocazione dei fatti di Bleiburg, nuovi martiri alla nazione croata, martiri che negli anni '90 sarebbero stati estremamente utili per sostituire i vecchi eroi jugoslavi, i partigiani, con gli "sfortunati" paladini della croaticità!

In patria i concetti e le argomentazioni storiografiche tipiche dell'emigrazione nazionalista croata furono recepite gradualmente. Inizialmente il nazionalismo storiografico, manifestatosi presso l'IHRP negli anni '60, si tradusse nella difesa del ruolo e della specificità croata nella lotta partigiana, ma anche nella rivisitazione dell'HSS e della Banovina croata. Si trattava di piccole, ma insidiose aporie interpretative nella storiografia ufficiale jugoslava. L'IHRP era la dimostrazione che il Partito non era riuscito a controllare efficacemente tutti i settori della vita jugoslava, ma soprattutto che il nazionalismo croato non era stato imbrigliato.

La Dichiarazione sulla lingua del 1967 e la Primavera croata crearono i presupposti perché l'emigrazione e i dissidenti, in patria, cominciassero a dialogare e maturare una collaborazione che, sebbene ostacolata dall'evidente distanza e dai servizi segreti jugoslavi, sarebbe risultata estremamente proficua negli anni '90.

Spesso gli emigranti di ultima generazione, quelli fuoriusciti in seguito alla repressione del 1971-1972, si adagiarono passivamente su posizioni tipiche del nazionalismo estremista, mentre chi rimase in patria, come Franjo Tuđman, sia per evitare condanne peggiori, sia probabilmente perché non in sintonia con le tesi

estremiste, mantenne una linea più “sfumata”. Tuđman, sino alla fine, ha continuato a scivolare in modo intermittente da posizioni titoiste a nazionaliste in base al “nemico” che doveva fronteggiare con le armi della storia: l’aggressivo revisionismo storico serbo oppure il Partito. Se da un lato questo lo ha reso confuso ed ambiguo, dall’altro gli ha consentito di fare da tramite tra le posizioni più estremiste dell’emigrazione e quelle più moderate, ma pur sempre nazionaliste.

Il risultato della convergenza e della compenetrazione delle narrazioni storiche dell’emigrazione con quelle degli storici e pubblicisti nazionalisti in patria, dei quali Tuđman fu un ottimo interprete, è evidente: all’alba del nuovo sanguinoso conflitto jugoslavo, la Croazia poteva vantare un nuovo lessico identitario “pronto all’uso”.

A farsene interprete principale fu la cerchia di intellettuali, di ex dissidenti, di politici stretti intorno al partito del futuro presidente croato, l’HDZ. Nel nuovo lessico storiografico nazionale la storia dei croati diventava la storia di un popolo in cerca del proprio riscatto dal giogo serbo, un popolo che, in modo speculare alla narrazione mitologica serba, era stato tradito più volte, ma soprattutto un popolo che non aveva nulla da spartire con i “fratelli serbi”.

In conclusione, tra continuità e rotture, estremismo e moderazione, il linguaggio nazionalista croato si è andato conservando ed arricchendo nel corso di quasi 50 anni di regime grazie al contributo, anche se non esclusivo, di HR e degli intellettuali nazionalisti croati.

Ancora una volta il cammino della scienza storica si intreccia con la politica e con l’uso pubblico della storia. Ma si tratta anzi di un trend normale poiché, come sottolinea Gallerano, è nei momenti di maggiore cambiamento, lacerazione che l’uso pubblico della storia si fa più presente.⁵⁰⁴ E’ come se il popolo, la nazione, la Chiesa, la classe, alla ricerca della loro vera identità avessero bisogno di costruire nuove fondamenta, solide, pure e rassicuranti. Ma nel caso jugoslavo questo è stato, a mio avviso, peculiare almeno per due motivi.

La costruzione della propria identità «per opposizione», ovvero fomentando la paura dell’altro ed il senso di accerchiamento, si svolge in un periodo moderno, a più di quaranta anni di distanza dal termine del secondo conflitto mondiale. Un conflitto durante il quale la Jugoslavia, è bene ricordarlo, vide serbi e croati combattere su fronti opposti. Una guerra violenta, fratricida, il cui solo ricordo avrebbe dovuto in qualche

⁵⁰⁴ N. Gallerano, *Le verità della storia*, Roma, manifestolibri, 1999, pp. 37-54.

modo prevenire un nuovo sanguinoso conflitto. Ed è forse qui la chiave del problema: la mancata elaborazione di un certo lutto, di una certa tragedia, quale fu la guerra civile, impedì la comprensione della dimensione identitaria. L'aver dovuto marginalizzare un pezzo di storia, seppure dolorosa o scomoda, in favore della mitizzazione del movimento partigiano, ha probabilmente impedito la costruzione di un'identità nazionale «matura», resa consapevole dalla conoscenza storica del proprio passato in tutte le sue sfaccettature. Una rielaborazione alla quale gli storici non hanno potuto lavorare perché impedita dal regime. Ciò ha provocato nel corso degli anni '90 nuove amnesie storiografiche facilmente colmate dalle memorie che per anni erano state conservate, levigate, impreziosite dalla letteratura dell'emigrazione.

Il secondo aspetto interessante è che gli argomenti che i politici ed alcuni intellettuali hanno sapientemente estratto dal cilindro negli anni a cavallo tra il 1988 ed il 1990 sono in realtà temi controversi, dibattuti già da anni all'interno dei circoli scientifici, fermo restando che nel momento in cui una certa diatriba raggiungeva il calor bianco essa veniva irrimediabilmente censurata, chiusa.

Le distorsioni e le falsificazioni, che sono proliferate negli anni '90 ed in quelli immediatamente successivi, sono ancora presenti in ex Jugoslavia.

Il passato rimane ancora, per questi paesi ex socialisti, «una difficile questione». Tutto secondo il pubblicista croato Josip Šentija, lascia delle tracce, dolorose sicuramente, ma pur sempre segni tangibili di una determinata esperienza politica e sociale. E' stato dunque irresponsabile ed assurdo l'aver voluto ignorare, nel caso della storiografia socialista croata, l'esperienza statale della Banovina croata, quasi fosse una sorta di figura mitologica, ed altrettanto controproducente evitare una seria disamina dello Stato indipendente croato, poiché le tracce di questo eventi non sono mai scomparse, si sono rarefatte, ma sono comunque rimaste.

Ora più che mai per gli storici e per gli studiosi delle materie umanistiche è indispensabile comprendere che il passato non si può ignorare né tacere poiché, come lucidamente afferma ancora Šentija, «il passato è dentro di noi e noi siamo nel passato - in tutti i modi, profondamente, persino quando non ce ne ricordiamo o quando lo vorremmo allontanare, quando vorremmo che non ci assediassero, non ci conducesse avanti né ci portasse indietro».⁵⁰⁵

⁵⁰⁵ J. Šentija, *Nad hrvatskom prošlošću ni plakati ni kličtati* [Sul passato croato non piangere né esultare], in *Prošlost je teško pitanje* [Il passato è un'ardua questione], a cura di Z. Cvitan, Zagreb, Naklada Friedrich Naumann, 2000, p. 7.

Acronimi

AHIP	<i>Arhiv Hrvatski Institut za povijest</i> (Archivio dell'Istituto croato per la storia)
AHRP	<i>Arhiv za historiju radničkog pokreta</i> (Archivio per la storia del movimento operaio)
AVNOJ	<i>Antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Jugoslavije</i> (Consiglio popolare antifascista di liberazione della Jugoslavia)
CK	<i>Centralni Komitet</i> (Comitato centrale)
FNRJ	<i>Federativna Narodna Republika Jugoslavije</i> (Repubblica popolare federativa di Jugoslavia)
IVS	<i>Izvršno vijeće sabora</i> (Consiglio esecutivo del sabor)
HAA	<i>Hrvatska akademija</i> (Accademia croata d'America)
HDA	<i>Hrvatski državni arhiv</i> (Archivio di stato croato)
HDZ	<i>Hrvatska demokratska zajednica</i> (Comunità democratica croata)
HNO	<i>Hrvatski narodni odbor</i> (Comitato nazionale croato)
HNV	<i>Hrvatsko narodno vijeće</i> (Consiglio nazionale croato)
HOP	<i>Hrvatski oslobodilački pokret</i> (Movimento di liberazione croato)
HR	<i>Hrvatska Revija</i> (La rivista croata)
HRB	<i>Hrvatsko revolucionarno bratstvo</i> (Fratellanza rivoluzionaria croata)
HRS	<i>Hrvatska republikanska stranka</i> (Partito repubblicano croato)
HSS	<i>Hrvatska seljačka stranka</i> (Partito contadino croato)
IA	<i>Istorijski arhiv</i> (Archivio storico)
IHRP	<i>Institut za historiju radničkog pokreta</i> (Istituto per la storia del movimento operaio)
IK	<i>Izvršni komitet</i> (Comitato esecutivo)
IO GO SSRNH	<i>Izvršni Odbor Glavnog Odbora Socijalističkog Savez Radnog</i> (Consiglio esecutivo del Consiglio centrale della Lega socialista del popolo lavoratore di Croazia)
JAZU	<i>Jugoslavenska akademija znanosti i umetnosti</i> (Accademia jugoslava delle scienze e delle arti)
JNA	<i>Jugoslavenska narodna armija</i> (Esercito popolare jugoslavo)

KPJ/KPH	<i>Komunistička partija Jugoslavije/Hrvatske</i> (Partito comunista jugoslavo/croato)
KZH	<i>Komisija za historiju</i> (Commissione per la storia)
MH	<i>Matica hrvatska</i> (Matica hrvatska)
NDH	<i>Nezavisna Država Hrvatska</i> (Stato indipendente croato)
NOB	<i>Narodnooslobodilačka borba</i> (Lotta di liberazione popolare)
NOP	<i>Narodnooslobodilački pokret</i> (Movimento di liberazione popolare)
NOR	<i>Narodnooslobodilački rat</i> (Guerra di liberazione popolare)
NRH	<i>Narodna Republika Hrvatska</i> (Repubblica popolare croata)
PDH	<i>Povjesnog društva Hrvatske</i> (Associazione degli storici croata)
SANU	<i>Srpska akademija nauka i umetnosti</i> (Accademia serba delle scienze e delle arti)
SKJ/SKH	<i>Savez komunista Jugoslavije/Hrvatske</i> (Lega dei comunisti jugoslava/croata)
UDBA	<i>Uprava državne bezbjednosti</i> (Direzione per la sicurezza dello Stato)
UNS	<i>Ustaška nadzorna služba</i> (Servizio di sicurezza ustascia)
ZAVNOH	<i>Zemaljsko antifašističko vijeće narodnog oslobođenja Hrvatske</i> (Consiglio antifascista territoriale di liberazione popolare della Croazia)

Bibliografia

Fonti primarie

Hrvatski Državni Arhiv HDA [Archivio di Stato croato], Zagabria
CK SKH, Komisija za historiju
CK SKH, Dokumentacija
IVS Savjet za odnose s inozemstvom, Emigracija
Arhiv Hrvatskog Instituta za Povijest AHIP [Archivio dell'Istituto croato per la storia], Zagabria
miscellanea di documenti relativi all'Istituto per la storia del movimento operaio, 1961-1972.

Savez Komunističke Hrvatske Centralni Komitet, *Izveštaj o stanju komunista Hrvatske u odnosu na prodor nacionalizma u njegove redove, 8. svibnja 1972. godine* [Rapporto sullo stato della Lega dei comunisti croati in relazione all'infiltrazione del nazionalismo tra le sue file, 8 maggio 1972], Zagreb, Dom i svijet, 2003

Vojnović B., a cura di, *Zapisnici Politbiroa Centralnog komiteta Komunističke partije Hrvatske 1945.-1952.* [Verbali del Politburo del Comitato centrale del Partito comunista croato dal 1945 al 1952], voll.1-2, Zagreb, Hrvatski Državni Arhiv, 2005

Fonti secondarie

«Hrvatska Revija», Buenos Aires-München-Madrid, 1951-1986

«Putovi Revolucije», Zagreb, 1963-1967

Amnesty International, *Follow-up to medical letter-writing action*, EUR 48/25/83, 13 ottobre 1983

Id., *Urgent medical letter-writing action*, EUR 48/26/84, 6 agosto 1984

Id., *Follow up to medical letter-writing action*, EUR 48/41/84, 26 novembre 1984

Bušić B., *Jedino Hrvatska! Sabrani spisi* [Croazia unita! Brani scelti], Toronto-Zurich-Roma-Chicago, Ziral, 1983

Čolak N., *Iza bodljikave žice* [Dietro il filo spinato], Padova, la ciclografica, 1977

Čolak N., *La Jugoslavia comunista fra il dissenso dell'intelligenza e il diritto di stato della Croazia*, Venezia, Centro di studi storici croati, 1979

Čolak N., *Naših dvadeset godina šutnja* [I nostri venti anni di silenzio], in «Zvono», 3 (1997)

Musa V., *U Titovim pandžama (svjedočanstva)* [Nelle grinfie di Tito (testimonianze)], München, 1973

Musa V., *Kratka hrvatska povijest* [Breve storia croata], Monaco, 1978

- Tuđman F., *Okupacija i revolucija* [Occupazione e rivoluzione], Zagreb, IHRP, 1964
- Tuđman F., *O motivima Bobanova "znanstvenog" pohoda u sadašnjem povijesnom trenutku* [Circa i motivi del contributo "scientifico" di Boban nell'attuale momento storico], in «Telegram», 355, 17 febbraio 1967
- Tuđman F., *Nationalism in Contemporary Europe*, New York, Columbia University Press, 1981
- Tuđman F., *Stirbt Kroatien?*, Hamburg, Ost-Dienst, 1981
- Tuđman F., *Croatia on Trials. The case of the croatian historian Dr. Franjo Tudjman*, London, United Publishers, 1981
- Tuđman F., *Velike ideje i mali narodi* [Grandi idee e piccoli popoli], Zagreb, Nakladni Zavod Matica Hrvatska, terza edizione, 1990
- Tuđman F., *Hrvatska povijest je moja povijest* [La storia croata è la mia storia], in *Ljudi iz 1971. Prekinuta šutnja* [Persone del 1971. Il silenzio spezzato], a cura di M. Baletić, Zagreb, DIP Vjesnik, 1990
- Tuđman F., *Bespuća povjesne zbiljnosti: rasprava o povijesti i filozofiji zlosilja* [Le infinite realtà della storia: riflessioni sulla storia e sulla filosofia del male], 2° edizione, Zagreb, nakladni zavod Matice Hrvatske, 1990
- Tuđman F., *Bespuća povjesne zbiljnosti: rasprava o povijesti i filozofiji zlosilja* [Le infinite realtà della storia: riflessioni sulla storia e sulla filosofia del male], 4° edizione, Zagreb, nakladni zavod Matice Hrvatske, 1994
- Tuđman F., *Usudbene povjestice* [Storie predestinate], Zagreb, Hrvatska sveučilišna naklada, 1995
- Tuđman F., *Horrors of War*, New York, M. Evans and Company, 1996
- Autobiografie, biografie, memorialistica**
- Dabčević-Kučar S., *Sedamnaest i proa '71: hrvatski snovi i stvarnosti* [Settantuno '71: sogni croati e realtà], vol. 1, Zagreb, Interpublic, 1997
- Gretić I., *Borbeni put II zagorskog partizanskog odreda predstavlja kontinuirani nastavak borbe naroda Zagorja od prvih dana ustanka* [Il sentiero di guerra del II reparto partigiano dello Zagorje rappresenta il proseguimento della lotta del popolo dello Zagorje sin dai primi giorni dell'insurrezione], in *Borbeni put drugog zagorskog partizanskog odreda* [Il sentiero di guerra del secondo reparto partigiano dello Zagorje], a cura di M. Belošević, Zlatar Bistrica, Udruženje saveza boraca NOR-a, 1968
- Hudelist D., *Franjo Tuđman. Biografija* [Franjo Tuđman. Biografia], Zagreb, Profil, 2004
- Jurčević J., Vukušić B., Šakić V., *Bruno Bušić, branitelj hrvatskog identiteta* [Bruno Bušić, difensore dell'identità croata], Zagreb, Hrvatska uzdanica, 2001

Melady P., *Tuđman i budućnost Hrvatske* [Tuđman e il futuro della Croazia], Zagreb, Nacionalna i sveučilišna knjižnica, 2003

Mirth K., *Moj život u emigraciji* [La mia vita in emigrazione], Zagreb, Matica Hrvatska, 2003

Nikolić V., *Pred vratima domovine* [Innanzi alle porte della patria], vol.1, Zagreb, Art studio Azinović d.o.o., 1995

Tuđman A., *Moj život s Francekom* [La mia vita con Francek], Zagreb, Večernji list, 2006

Saggi e monografie

Antoljak S., *Hrvatska historiografija* [La storiografia croata], Zagreb, Matica Hrvatska, 2004

Bertucelli L. e Orlić M. (a cura di), *Una storia balcanica. Fascismo, comunismo e nazionalismo nella Jugoslavia del Novecento*, Verona, Ombre Corte, 2008

Bilandžić D., *Hrvatska moderna povijest*, Zagreb, Golden Marketing, 1999

Boban L., *Kontroverze iz povijesti Jugoslavije 2* [Controversie storiche jugoslave 2], Zagreb, Školska knjiga, 1989

Bošković M., *Antijugoslavenska fašistička emigracija* [L'emigrazione fascista anti-jugoslava], Beograd, Sloboda, 1980

Clissold S. (a cura di), *Storia della Jugoslavia: gli slavi del Sud dalle origini ad oggi*, Torino, Einaudi, 1969

Cuvalo A., *The croatian national movement 1966-1972*, New York, East European Monographs, 1990

Čizmic I. (et al.), *Iseljništvo naroda i narodnosti Jugoslavije i njegove uzajamne veze s domovinom* [L'emigrazione dei popoli e delle nazionalità della Jugoslavia ed il suo rapporto con la patria], Zagreb, Zavod za migracije i narodnosti, 1978

Čizmic I., Sopta M., Šakić V., *Iseljena Hrvatska* [La Croazia emigrata], Zagreb, Golden Marketing, 2005

Doder M., *Jugoslavenska neprijateljska emigracija* [L'emigrazione nemica della Jugoslavia], Zagreb, Centar za informacije i publicitet, 1989

Domankušić S., Levkov M., *Politička emigracija: aktivnost političke emigracije protiv samoupravne socijalističke Jugoslavije i njenih oružanih snaga* [Emigrazione politica: l'attività dell'emigrazione contro la Jugoslavia socialista autogestita e le sue forze armate], Beograd, Vojnoizdavački zavod, 1974

- Dragović-Soso, J., *Saviours of the Nation. Serbia's Intellectual Opposition and the Revival of Nationalism*, London, Hurts&Company, 2002
- Febvre L., *Problemi di metodo storico*, Torino, Einaudi, 1992
- Gallerano N., *Le verità della storia, scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, manifestolibri, 1999
- Goldstein I., *Croatia: a history*, London, Hurst & Co., 1999
- Goldstein I., *Hrvatska 1918-2008 [Croazia 1918-2008]*, Zagreb, EPH Liber, 2008
- Hockenos P., *Homeland calling. Exile Patriotism & the Balkan Wars*, Ithaca, Cornell University Press, 2003
- Hösch E., *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 2005
- Holjevac V., *Hrvati izvan domovine [Croati fuori della patria]*, Zagreb, Matica Hrvatska, 1967
- Irvine J., *The Croat Question. Partisan Politics in the Formation of the Yugoslav Socialist State*, Boulder, Westview Press, 1993
- Jandrić B., *Hrvatska pod crvenom zvijezdom [La Croazia sotto la stella rossa]*, Zagreb, srednja europa, 2005
- Jandrić B., *Kontroverze iz suvremene hrvatske povijesti II [Controversie di storia croata contemporanea]*, srednja europa, Zagreb, 2007
- Janković D., *The Historiography of Yugoslavia 1965 - 1975*, Beograd, The Association of Yugoslav historical Societies, 1975
- Jelavić B., *History of the Balkans*, New York, Melbourne, Cambridge University Press, 1987
- Jelavich C. and B., *The Establishment of the Balkan National States, 1804-1920*, Seattle and London, University of Washington Press, 1977
- Jelič-Butič F., *Ustaše i NDH [Gli ustascia e la NDH]*, Zagreb, SN Liber-Školska knjiga, 1977
- Jović D., *Jugoslavija, država koja je odmurla [Jugoslavia, lo stato che ha cessato di esistere]*, Zagreb, Prometej, 2003
- Katich B., *So speak croatian dissidents*, Toronto, 1983
- Knežević A., *An Analysis of Serbian Propaganda*, Zagreb, Domovina TT, 1992
- Kulundžić Z., *Tragedija hrvatske historiografije. O falsifikatorima, birokratorima, negatorima, itd...itd... hrvatske povijesti [La tragedia della storiografia croata. Sulle falsificazioni, burocratismi, negazioni, ecc...ecc...della storia croata]*, Zagreb, Vlastena naklada, 1970

- Kušan J., *Bitka za Novu Hrvatsku* [La battaglia per Nova Hrvatska], Rijeka, "Otokar Keršovani", 2000
- Lilly C.S., *Power & Persuasion, Ideology and Rethoric in Communist Yugoslavia 1944-1953*, Boulder Colorado, Westview Press, 2001
- Lopušina M., *Crna Knjiga, cenzura u Jugoslaviji* [Il libro nero, la censura in Jugoslavia], Beograd, Fokus, 1991
- Majone M., *La ragione di Clio. Didattica della storia e metodologie storiografiche*, Roma, Edup, 2008
- Maslić A., *Terrorism by fascist emigration of Yugoslav origin*, Beograd, STP, 1981
- Matvejević P., a cura di, *I signori della guerra*, Milano, Garzanti, 1999
- Matvejević P., *Un'Europa maledetta. Sulle persecuzioni degli intellettuali dell'Est*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005
- Naimark M.N., Case H., *Yugoslavia and its Historians. Understanding the Balkan Wars of the 1990s*, Stanford, Stanford U. P., 2003
- Omrčanin I., *Zagreb Croatian Spring*, Philadelphia, Dorrance and Company, 1976
- Pavličević D., *Povijest Hrvatske*, Zagreb, Naklada PIP, 2007
- Pellicciari I., *Tre Nazioni, Una Costituzione. Storia costituzionale del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (1917-1921)*, Catanzaro, Rubbettino, 2004
- Perić I., *Povijest Hrvata od 1918 do danas* [Storia dei croati dal 1918 ad oggi], Zagreb, Školska knjiga, 2007
- Petrungaro S., *Riscrivere la storia. Il caso della manualistica croata (1918-2004)*, Aosta, Stylos, 2006
- Pirjevec J., *Il Giorno di San Vito, Jugoslavia 1918-1992. Storia di una tragedia*, Torino, Einaudi, 2004
- Pirjevec J., *Le guerre jugoslave, 1991- 1999*, Torino, Einaudi, 2004
- Privitera F., *Jugoslavia*, Unicopli, 2007
- Radelić Z., *Hrvatska u Jugoslaviji 1945.-1991.*[La Croazia nella Jugoslavia 1945-1991], Zagreb, Školska knjiga, 2006
- Ramet P., *Nationalism and Federalism in Yugoslavia, 1963 - 1983*, Bloomington - Indianapolis, Indiana University Press, 1992
- Rusinow D., *The Yugoslav experiment 1947-1974*, London, C. Hurst for the Royal Institute of International Affairs, 1977
- Seaton Watson R.W., *The southern Slav Question*, London, Butler and Tanner, 1911

- Smoljan I., *Tito i iseljenici* [Tito e gli emigranti], Zagreb, MIH, 1984
- Smoljan I., *Hrvatska dijaspora*, [La diaspora croata], Zagreb, Horizont press, 1997
- Strohmaier R., *Die Ideologie der kroatischen demokratischen Gemeinschaft (HDZ) in der Ära Franjo Tudjman*, Univ. Diss., 2003, München, 2004
- Sugar P.F., Lederer I.J., *Nationalism in Eastern Europe*, Seattle & London, University of Washington Press
- Šakić V., Jurčević J., Sopta M., *Budućnost iseljene Hrvatske* [Il futuro della Croazia emigrata], Zagreb, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, 1998
- Šutalo I., *Croatians in Australia*, Kent Town, Wakefiled press, 2004
- Tanner M., *Croatia. A Nation Forged in War*, New Haven & London, Yale University Press, 1997
- Thiesse A.M., *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2001
- Wachtel A.B., *Making a nation, braking a nation: literature and cultural politics in Yugoslavia*, Stanford, Stanford University Press, 1998
- Winland D., *We are now a Nation*, Toronto, Buffalo, London, UTP, 2007
- Zgodić E., *Titova nacionalna politika* [La politica nazionale di Tito], Sarajevo, Kantonalni odbor SDP BiH, 2000

Saggi da opere collettanee

- Agičić D., *Kongresi jugoslavenskih povjesničara - mjesto suradnje ili polje sukoba* [I congressi degli storici jugoslavi - luogo di collaborazione o terreno di scontro], in «*Obraz konfliktów między narodami słowiańskimi w XIX i XX wieku w historiografii*», a cura di Stawowy-Kawka I., Kraków, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, 2007
- Agičić D., Najbar- Agičić M., *Hrvatska historiografija o 1941. - polemika bez dijaloga?* [La storiografia croata sul 1941 - una polemica senza dialogo?], in *Kultura sjećanja: 1941. [La cultura del ricordo: il 1941]*, a cura di S. Bosto, T. Cipek, O. Milosavljević, Zagreb, Disput, 2008
- Budak N., *Post socialist Historiography in Croatia since 1990*, in *(Re)Writing History - Historiography in Southeast Europe after Socialism*, a cura di U. Brunnbauer, Münster, Lit Verlag, 2004
- Cipek T., *Politike povijesti u Republici Hrvatskoj* [Politiche della storia nella repubblica croata], in *Kultura sjećanja: 1918. Povijesni lomovi i svladavanje prošlosti* [Cultura del ricordo: 1918. Fratture storiche e superamento del passato], a cura di Cipek T. - Milosavljević O., Zagreb, Disput, 2007

Cipek T., *Ustaška politika povijesti* [La politica ustascia della storia], in *Kultura sjećanja: 1941* [La cultura del ricordo: il 1941], a cura di Bosto S., Cipek T., Milosavljević O., Zagreb, Disput, 2008

Goldstein I., *Od partijnosti u doba socijalizma do revizionizma devedesetih: ima li građanska historiografija šansu?* [Dallo spirito di partito al tempo del socialismo sino al revisionismo degli anni novanta: ha una possibilità la storiografia borghese?], in *Hrvatska historiografija XX. stoljeća između znanstvenih paradigmi i ideoloških zahtjeva* [La storiografia croata del XX secolo tra paradigmi scientifici e doveri ideologici], a cura di Lipovčav S., Dobrovšak L., Zagreb, Institut društvenih znanosti Ivo Pilar, 2005

Höpken W., *History Education and Yugoslav (Dis-)Integration*, in *State-Society Relations in Yugoslavia 1945-1992*, a cura di M. K. Bokovoy, J.A. Irvine, C. S. Lilly, Basingstoke - London, Macmillan, 1997

Jović D., *Hrvatska u socijalističkoj Jugoslaviji* [La Croazia nella Jugoslavia socialista], in *Titovo doba Hrvatska prije, za vrijeme i poslje* [L'era di Tito - La Croazia prima, durante e dopo], a cura di Badovinac T., Zagreb, Savez društava "Josip Broz Tito" Hrvatske, 2008

Marković P. J., Ković M., Milićević N., *Developments in Serbian Historiography since 1989*, in *(Re)Writing History - Historiography in Southeast Europe after Socialism*, a cura di U. Brunnbauer, Münster, Lit Verlag, 2004

Petrović R., *Istoriografija i kvazinaučne interpretacije* [Storiografia e interpretazioni quasi scientifiche], in *Historija i suvremenost* [Storia e contemporaneità], Zagreb, Centar CK SKH za idejno-teorijski rad «Vladimir Bakarić», Globus, 1984

Strčić P., *"Bleiburg" - mit i stvarnost* ["Bleiburg" - mito e realtà], in *Titovo doba - Hrvatska prije, za vrijeme i poslije* [L'era di Tito - la Croazia prima, durante e dopo], curato da Badovinac T., Zagreb, Savez društava "Josip Broz Tito" Hrvatske, 2008

Sundhaussen H., *Jugoslavija i njezine države sljednice. Konstrukcija, destrukcija i nova konstrukcija "sjećanja" i mitova* [La Jugoslavia e gli stati che le sono succeduti. Costruzione, distruzione e nuove elaborazioni di "ricordi" e di miti], in *Kultura pamćenja i historija* [Cultura del ricordo e storia], a cura di Brkljačić M. e Prlenda S., Zagreb, Golden Marketing - Tehnička knjiga, 2006

Šentija J., *Nad hrvatskom prošlošću ni plakati ni kliktati* [Sul passato non piangere né esultare], in *Prošlost je teško pitanje* [Il passato è un'ardua questione], a cura di Cvitan Z., Zagreb, Naklada Friedrich Naumann, 2000

Saggi e recensioni da riviste

Banac I., *Historiography of the Countries of Eastern Europe: Yugoslavia*, in «American Historical Review», October 1992

Bosnić S., *The political career and writings of Dr. Franjo Tuđman*, in «The South Slav Journal», 1-2 (1993)

Clissold S., *Croat Separatism: Nationalism, Dissidence and Terrorism*, in «Conflict Studies», 103 (1979)

Connor W., *Nationalism in Contemporary Europe, book reviews*, in «East Central Europe», 12 (1985)

Čepo Z., *Dva decenija instituta za historiju radničkog pokreta Hrvatske* [Due decenni dell'Istituto per la storia del movimento operaio croato], in «Časopis za suvremenu povijest», 1 (1982)

Čoralić L., *In Memoriam*, in «Radovi», 29 (1996), Zagreb, Filozofski fakultet

Gabelić A., *“Rat protiv rata”: Osvrt na knjigu F. Tuđmana i napis Pere Moraća* [“Guerra contro la guerra”: uno sguardo al libro di Franjo Tuđman ed all'articolo di Pero Moraća], in «Naša stvarnost», 7-8 (1958), pp. 109-123

Glamočak M., *La genèse de l'émigration politique serbe et croate*, in «Balkanologie», 1 (1998)

Gobetti E., *La storia scritta da Tuđman. La nuova storiografia croata e serba sulla seconda guerra mondiale*, in «Zapruder», 2 (2003)

Goldstein I., *The Use of History, Croatian Historiography and Politics*, in «Helsinki Monitor», Special Issue, vol. 5 (1994)

Goldstein I., *Srpsko-hrvatsko pomirenje u historiografiji - pretpostavka ili posljedica političkog pomirenja?*, in «Radovi», vol. 31 (1998)

Goldstein I. e S., *Revisionism in Croatia: The case of Franjo Tuđman*, in «East European Jewish Affairs», 1 (2002)

Gross M., *O historiografiji posljednjih trideset godina* [Sulla storiografia degli ultimi trent'anni], in «Časopis za suvremenu povijest», 2 (2006)

Kadić A., *Croatian Émigré Writers*, in «The Slavic and East European Journal», 1 (1960)

Kisić Kolanović N., *Povijest NDH kao predmet istraživanja* [La storia della NDH come oggetto di ricerca], in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (2002)

Kraljević I., *Matica iseljenika Hrvatske 1964.-1968.* [La Matica iseljenika croata 1964-1968], in «Časopis za suvremenu povijest», 41 (2009)

Krišto J., *Stare i nove paradigme hrvatske historiografije* [Vecchi e nuovi paradigmi della storiografia croata], in «Društvena istraživanja: časopis za opća društvena pitanja», 51-52 (2001)

Matković S., *Tridesetogodišnjica izlaženja (1969.-1999.)* [Trent'anni di uscite (1969-1999)], in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (1991)

Najbar-Agičić M., *Osnivanje i prve godine PDH* [Fondazione e primo anno della PDH], in «Historijski Zbornik», 2 (2008)

Pacor M., *Storia e storiografia della rivoluzione popolare in Jugoslavia*, in «Movimento operaio e socialista», 1 (1974)

Revančić Grahek M., *Izručanja zarobljenika s bleiburškog polja i okolice u svibnju 1945.* [La consegna dei prigionieri dal campo di Bleiburg e dintorni nel maggio del 1945], in «Časopis za suvremenu povijest», 3 (2007)

Sadkovich J.J., *Patriots, Villains and Franjo Tuđman*, in «Review of Croatian History», 2(2006)

Sadkovich J.J., *Franjo Tuđman i problem stvaranja hrvatske države*, in «Časopis za suvremenu povijest», 1(2008)

Spehnyak K., Cipek T., *Disidenti, opozicija i otpor - Hrvatska i Jugoslavija 1945.-1990.* [Dissidenti, opposizione e resistenza - Croazia e Jugoslavia 1945-1990], in «Časopis za suvremenu povijest», 2 (2007)

Trgo F., *U povodu knjige "Stvaranje socijalističke Jugoslavije" F. Tuđmana* [In merito al libro "Stvaranje socijalističke Jugoslavije" di F. Tuđman], in «Vojnoistorijski glasnik», 1-2 (1961)

Winland D., *The politics of Desire and Disdain: Croatian Identity between "Home" and "Homeland"*, in «American Ethnologist», 3 (2002)

Articoli da quotidiani e periodici

Erenrajhov M., *Opravdanje genocida kao uvod u genocid. JASENOVAC (Franjo Tuđman i Ernst Nolte)* [Giustificare un genocidio come primo passo per il genocidio. JASENOVAC (Franjo Tuđman e Ernst Nolte)], in «Duga», 409 (1989)

Kostić A., *Iz pravila našeg društva* [Dalle regole della nostra associazione], in «Zrinski», 1 (1976)

Nikolić M., *Šta se beli u Savi kod Jasenovca* [Cos'è che imbianca le rive della Sava presso Jasenovac], in «Duga», 407 (1989)

Stojić M., *Pas pred oltarom domovine* [Il cane innanzi all'altare della patria], in «Riječ», 1-2 (2009)

Saggi in corso di pubblicazione

Sadkovich J.J., *Franjo Tuđman as Historian*, saggio in corso di pubblicazione